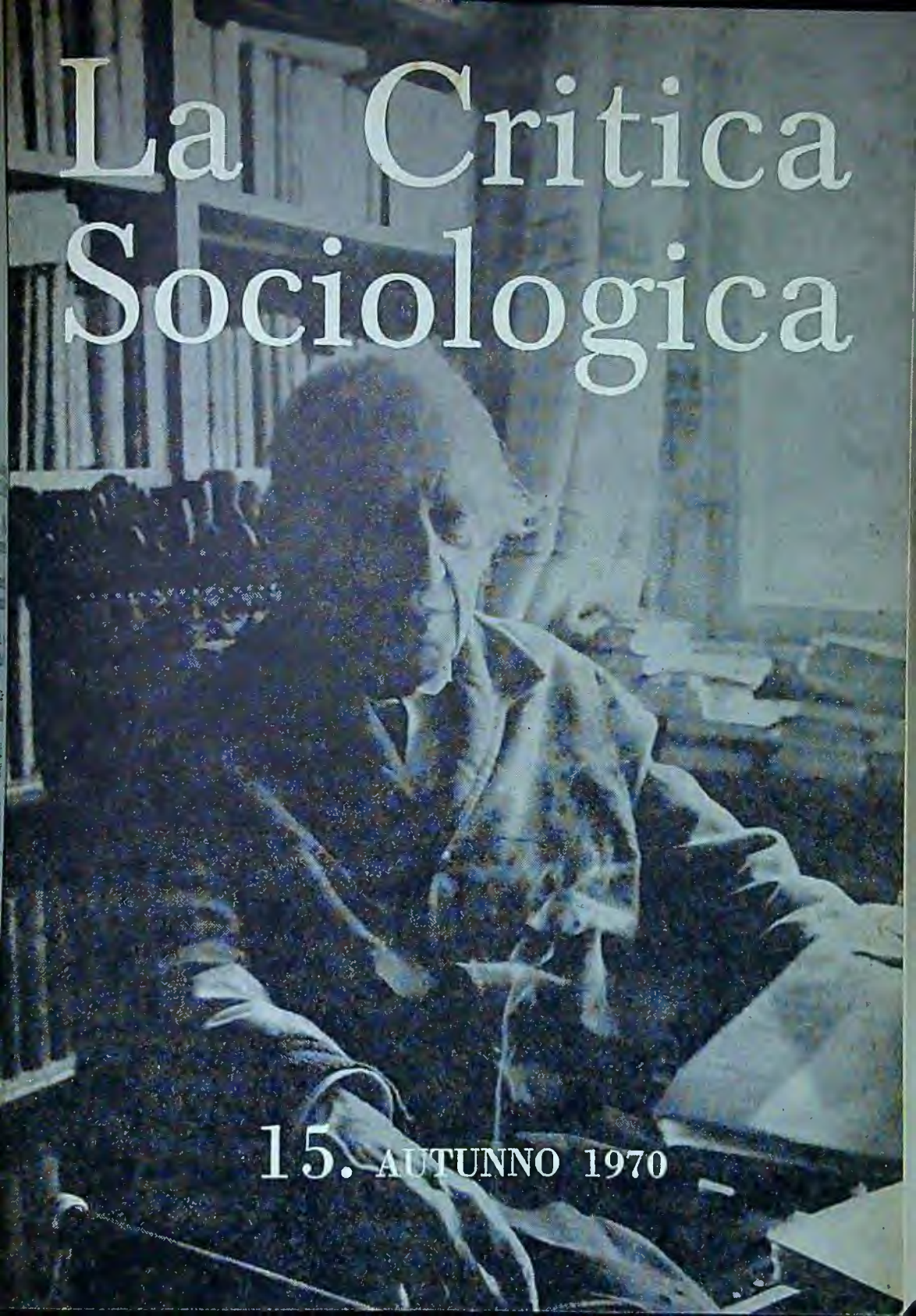


La Critica Sociologica



15. AUTUNNO 1970

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

LA CRITICA SOCIOLOGICA esce quattro volte l'anno per un numero complessivo di circa ottocento pagine. La direzione è presso l'Istituto di Sociologia, Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma. Articoli, saggi, ricerche, documentazioni e proposte di lavoro possono essere spediti alla direzione; dopo essere stati esaminati, questi scritti saranno pubblicati oppure rispediti al mittente se accompagnati dall'affrancatura necessaria per il ritorno. La CS pubblica in particolare studi e ricerche dei gruppi di lavoro collegati con l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma.

ITALIA

una copia L. 500 abbonamento annuo L. 1.800
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 800 abbonamento annuo L. 3.000

versamenti in c/c n. 1/8071 - intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione: presso l'Istituto di Sociologia
Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma - Tel. 476.868

Tipografia Rondoni - Via Angelo Fava, 38-E - Roma - Telefono 33.68.04

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

15. AUTUNNO 1970

SOMMARIO

F. F. — Fra due imperi ovvero: sociologia per chi?	pag. 3
G. BERLINGUER — Professione contro ruolo sociale: la figura del medico in Italia	» 10
T. PERLINI — A proposito di Korsch (parte prima)	» 33
C. SARACENO — La maternità come responsabilità collettiva	» 69
A. PERROTTA - M. SANTOLONI - A. FASOLA-BOLOGNA — Note critiche sul professionismo sociologico	» 88
R. GIULIANI - G. PECORA — Ricognizione sulle nuove forme della lotta operaia	» 94
G. AMENDOLA — La situazione culturale nella provincia di Brindisi	» 125
F. FERRAROTTI — Ritorno a casa o rivoluzione: notizie e opinioni sui movimenti studenteschi	» 170
G. STATERA — L'utopia del movimento studentesco italiano	» 173
R. MASSARI — Che cosa sta succedendo a Cuba?	» 196

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — « Business Statesmanship »	» 206
F. F. — I giovani negri negli USA i più colpiti dalla recessione economica	» 207
F. F. — Come nasce una colonia progredita	» 208
M. LELLI — Dialettica del baraccato	» 209
L. BAIARDO — Primo giorno di scuola	» 220
C. TULLIO-ALTAN — Funzionalismo critico e antropologia culturale	» 225
G. STATERA — Replica a Tullio-Altan	» 229
F. F. — « Reddito medio atomico pro-capite »	» 232
F. F. — Industrializzazione senza sviluppo	» 232

SCHEDE E RECENSIONI (J. Musil; R. Runcini; G. Vacca)	» 235
--	-------

La fotografia riprodotta in copertina ritrae György Lukács ed è stata ripresa nel suo studio a Budapest il 19 novembre scorso da Franco Ferrarotti in occasione di un colloquio di cui sarà dato un resoconto nel prossimo numero di questa rivista.

Fra due imperi ovvero: sociologia per chi?

Il settimo congresso mondiale di sociologia si è tenuto a metà settembre in Bulgaria, a Varna, sulle ridenti rive del Mar Nero. A una trentina di chilometri dalla città, in un sito della costa battezzato composamente "sabbie d'oro", sorgono grandi alberghi illuminati al neon che suggeriscono a seconda dei gusti Rimini o Miami Beach. Data la relativa lontananza dal centro abitato, hanno la fisionomia della riserva e danno a chi vi alloggia l'aria rassegnata e un poco stranita dei polli di allevamento. Per il resto la graduazione delle sistemazioni è puntigliosa, pedante. A parte l'arredamento delle stanze e l'efficienza degli ascensori, gli alberghi corrispondono fin nel nome al grado, classe, status scientifico-accademico dei loro ospiti. All'Hotel International i membri del comitato esecutivo della International Sociological Association e i grandi nomi della disciplina; al Moskva le giovani speranze; nelle pensioni gli assistenti sociali e gli aspiranti liberi docenti. I membri del partito comunista, gli ideologi più o meno ufficiali scesi in forze dall'Oriente e dall'Occidente non sono in vista né si mescolano alla turba dei congressisti. Alloggiano in quartieri e foresterie speciali, dove si dice che funzionino cuochi di scuola francese e camerieri di tipo svizzero nonché un parco di volghe nere praticamente illimitato.

Non si sa ancora esattamente quanti sociologi si siano iscritti al congresso. Il pur volenteroso comitato organizzatore bulgaro, dopo aver fatto circolare un primo elenco di partecipanti (circa 2.300), ha perso il conto dei sociologi che si sono iscritti successivamente al 15 luglio; e con il conto ha perduto, comprensibilmente peraltro, anche la testa. Una "stima" del totale dei partecipanti ne fa ascendere il numero ad oltre tremilacinquecento, cioè quasi il doppio dei partecipanti al precedente congresso mondiale, svoltosi ad Evian. E tuttavia non può non destare qualche perplessità il fatto che i delegati ufficiali bulgari al Congresso, registrati come tali alla fatidica data del 15 luglio, fossero addirittura cinquecentouno. Se si considera che, alla stessa data, i delegati inglesi erano ottanta, i francesi ottantadue, i tedeschi occidentali una settantina, si può avere un'idea dell'enorme sforzo compiuto dai bulgari per conferire solennità al Congresso e consistenza numerica alla propria delegazione, benché

in tutto il paese non esista che un istituto di sociologia, peraltro non particolarmente rinomato sul piano internazionale né particolarmente esuberante quanto al numero dei ricercatori e collaboratori. Gli altri paesi socialisti non sono stati da meno; tutti hanno infatti contribuito, con molte delegazioni, a dar peso al primo congresso mondiale di sociologia che si è svolto in un paese dell'est europeo. I bulgari, però, hanno francamente dato l'impressione di voler strafare. Hanno infatti voluto essere presenti con almeno un paper in tutti i gruppi di lavoro e in tutti i comitati di ricerca; hanno voluto esibire il loro primo ministro, Todor Zivkov, le loro "sabbie d'oro", e, unitamente ai societici, la loro "sociologia marxista-leninista".

E' così accaduto che Zivkov, presente al party in onore dei congressisti — cui però erano ammessi solo alcuni delegati — sia stato oggetto di un conato di contestazione; che le "sabbie d'oro" abbiano rivelato in modo trasparente di rappresentare un affare d'oro per l'ufficio del turismo bulgaro ai danni dei congressisti; che le decine e decine di papars imposti all'ultimo momento dai bulgari finissero col configurarsi come esercitazioni elementari; che, di conseguenza, le sedute della maggior parte dei gruppi di lavoro e dei comitati di ricerca si traducessero in occasioni per vuoti soliloqui di funzionari di partito o di maestri elementari promossi sul campo "sociologi" per la circostanza.

In realtà, non sarebbe giusto fare di ogni erba un fascio. Dei nove gruppi di lavoro, dei diciannove comitati di ricerca e dei dieci "gruppi speciali", alcuni hanno svolto un proficuo lavoro. In generale, sono stati i comitati di ricerca, più strutturati e collaudati in precedenza, che meno hanno risentito dell'improvvisazione e del dilettantismo dei numerosi delegati che ad ogni costo intendevano far ascoltare la propria voce nei gruppi di lavoro. E tuttavia, nei comitati di ricerca è affiorata la tendenza, opposta ma altrettanto pericolosa, alla "chiusura", alla burocratizzazione, al tecnicismo fine a se stesso. Alla burocratizzazione, in particolare, ha certamente contribuito in misura non trascurabile la decisione di trasformare le strutture dell'International Sociological Association, privilegiando, per l'appunto, i comitati di ricerca. E ciò benché il principio di anteporre tali comitati alle associazioni nazionali sia valido ed accettabile, in quanto potrebbe sottrarre alla potente coalizione sovietico-americana quel controllo che esercita in nome di un duopolio di fatto.

Due parole sulla sessione plenaria di impostazione dei lavori. Sul tema generale, e inevitabilmente alquanto generico, "Società contemporanee e future" hanno parlato, in apertura, l'americano Daniel Bell, il sovietico Roumiantzev, il bulgaro Ochavkov, l'indiano Khatri, l'israeliano Einsenstadt, il messicano Gonzales Casanova, il tedesco-orientale Hahn, il norvegese Gal-

tung, il tedesco occidentale Tenbruck e, infine, chi scrive. Ovviamente, da un evento tanto formale non ci si potevano attendere memorabili contributi scientifici; era tuttavia legittimo aspettarsi un minimo di organicità, o quantomeno di coordinazione nei discorsi, i quali si configuravano come basi di partenza per le sedute dei gruppi di lavoro. E' difficile dire che ciò sia accaduto, quando, a Daniel Bell, il quale ha parlato della "società post-industriale", ha fatto da contraltare (nelle intenzioni, almeno), il sovietico Roumiantzev, che ha parlato di "pianificazione e pre-dizione sociale" con particolare riferimento all'Unione Sovietica. Daniel Bell, in definitiva, non ha fatto altro che riassumere ed illustrare i punti di vista che va sostenendo da anni; Roumiantzev, dal canto suo, fermo restando il doveroso omaggio alla non specificata "sociologia marxista-leninista", ha svolto un discorso fondamentalmente incentrato su temi di ingegneria sociale. Ochavkov ha letto una dotta — in verità alquanto ingenua — relazione su "sociologia e pronostico sociale" in cui, accanto alla divagazione "teoretica" (sempre nell'ambito della "sociologia marxista-leninista"), erano evidenti le motivazioni pratiche dei sociologi dell'est europeo. La sociologia fatta "for practical purposes" e su commissione si è delineata con tutta chiarezza tanto in Bell quanto nei "sociologi marxisti-leninisti". Forse per questa ragione non è eccessivo parlare di questo congresso come di un'occasione mancata. Esso è stato un successo organizzativo, tanto che Ochavkov si è meritato i galloni sul campo divenendo membro del comitato esecutivo. Ma è stato veramente un successo? Che cos'è che non ha funzionato? Che cosa ha frenato il congresso facendolo scadere nel patetico, cioè nel confronto diplomatico più che critico, nel contatto ufficiale invece che problematico?

Viviamo in un'epoca in cui giudizio politico e accertamento sociologico sono sempre più vicini, così vicini che cominciano a confondersi, ed è strano, se non scandaloso, che i sociologi autorevoli, i capifila, gli opinion-moulders si affannino a ripetere che non è successo nulla, che non può succedere nulla, che si può e si deve star buoni, essere apolitici, strettamente uncommitted, professionalmente seri, accademicamente rispettabili. La prima e più illustre vittima di siffatto atteggiamento è il tema stesso del convegno, cioè il concetto di sviluppo. Tutti naturalmente lo vogliono, ma se ne sottace con maldestra abilità la natura ambigua, la carica intimamente problematica. Si parla dello sviluppo come se fosse un fenomeno naturale, un acquazzone che cancella tutte le distinzioni, un processo ineluttabile che va bene per la destra e per la sinistra, una sorta di provvidenzialismo laico che smussa i conflitti e stempera le alternative per cui termini corrispondenti a realtà anche radicalmente contrapposte (industrializza-

zione, meccanizzazione, modernizzazione, espansione, ecc.) vengono usati come se fossero interscambiabili.

Cosa ci sia dietro questa allegra fiera concettuale non ci vuole molto acume per scoprirlo. C'è l'alleanza meta-ideologica degli apologeti delle grandi burocrazie al potere in Oriente come in Occidente. Il prezzo dell'accordo è la riduzione della sociologia a disciplina puramente strumentale che attende i suoi temi di ricerca e regola i propri orientamenti in base alle esigenze dei potenti del giorno: la sociologia come servizio paragonativo; il sociologo come procacciatore di notizie sul cui uso non ha alcun controllo, un professionista come tutti gli altri, come un avvocato, un veterinario... serve chi lo paga; le associazioni sociologiche come associazioni puramente professionali ossessionate dai riconoscimenti ufficiali e dalla ricerca dei metodi migliori per spillare denaro alle fondazioni. Nessuna meraviglia che, a proposito dello sviluppo, la domanda "sviluppo per chi? per che cosa? contro chi? contro che cosa?" sia rimasta sospesa a mezz'aria per tutta la durata del congresso senza alcun tentativo di approfondimento. Come tutti i professionismi, anche il professionismo sociologico conosce i suoi doveri e ha il senso preciso dei suoi limiti.

Si comprende in un clima del genere la difficoltà di un discorso su Lenin e la teoria sociale. Si passa dal tono agiografico all'inconsapevolezza di chi parla di "sociologia marxista" senza alcun sospetto che si possa trattare di una contraddizione in terminis. Che per un incontro scientificamente e socialmente fecondo fra sociologia e marxismo sia necessario procedere ad un profondo orientamento dell'analisi sociologica e nello stesso tempo si debba abbandonare la nozione volgare di un marxismo passepartout cioè del marxismo pietrificato ed eretto in dogma, è da considerarsi un punto acquisito la cui idiscussione ha riservato qualche sorpresa e un gustoso qui pro quo. E' accaduto infatti nel corso della discussione sul leninismo che si facesse leva sulla consumata abilità strategica e tattica di Lenin come politico per invocare uno status di relativa autonomia della variabile o del momento politico inteso come momento della consapevolezza politica da tenersi ben distinto dagli altri momenti del processo sociale. Fin qui niente di male. La cosa si fa paradossale quando a sostegno di tale relativa autonomia del politico ci si richiama a quei politologi e a quei sociologi della politica che puntano sulla distinzione e sull'autonomia fra il momento politico e il momento socio-economico al fine di provare l'inermità o peggio, il carattere regressivo di qualsiasi piano di riforma sociale. Che Lipset, se non Croce, potesse venir chiamato al soccorso di Lenin ha dato al congresso un brivido di collaborazione internazionale non differente. Detto molto in breve, si tratta, mi

sembra, di questo: d'accordo sulla necessità di distinguere fra i vari aspetti del processo sociale reale, oltre tutto per esigenze euristiche; ma, sottolineo, senza congelare tale distinzione, come si è puntualmente sempre fatto da parte dei sociologi ortodossi, fino a presentarla e a giustificarla come una separazione tale da avallare la scissione fra il momento strutturale socio-economico oggettivo e gli altri aspetti (politico, ideologico, culturale, ecc.) così da poter celebrare l'autonomia assoluta e la pseudo-universalità della cultura.

In realtà il confronto Lenin-teoria sociologica poteva essere l'occasione buona per un discorso serio. Intanto, alcuni punti preliminari, già emersi assai perspicuamente durante il colloquio internazionale organizzato dall'Unesco a Parigi nel maggio 1968 per il 150° anniversario della nascita di Marx, andavano quanto meno fissati nei loro termini legittimi: a) rilevanza e validità del pensiero di Marx in rapporto all'analisi sociologica; b) significato, portata e limiti del leninismo in rapporti alla stessa; c) significato della cosiddetta « sociologia marxista-leninista », quale è teorizzata da studiosi come Kostantinov e Fedosseev; d) relazioni di essa con la cosiddetta « sociologia borghese »; e) soprattutto, rapporti fra marxismo, leninismo e un approccio sociologico di tipo genuinamente, cioè specificamente e non genericamente, critico. A Varna, è stato accuratamente rilevato da Alessandro Casiccia in L'Astrolabio (4 ottobre 1970), ho tentato con poca fortuna di richiamare l'attenzione sulle innovazioni che Lenin ha apportato al concetto del rapporto struttura-sovrastuttura, « emancipando la teoria materialista dal peso di un meccanicismo causalistico che implicava una discutibile interpretazione di Marx ». Ancora una volta la chiusura dogmatica e l'andazzo catechistico hanno avuto la meglio. Ma la questione è certamente aperta; ed una reale contrapposizione, con implicazioni politiche profonde, è forse da identificarsi non tanto fra una presunta « sociologia marxista-leninista » e una « sociologia borghese » quanto fra la « sociologia dell'ordine » sia a Est che a Ovest — quella delle grandi « ricerche comparative internazionali », tendenzialmente astorica, aproblematica, « disponibile », volta a reperire gli strumenti idonei al conseguimento di scopi predeterminati dall'esterno — e la « sociologia critica », che non mitizza né l'ordine vigente, quale che esso sia, e neppure Marx o Lenin. Si tratta, in una parola, dell'opposizione fra sociologia intesa prevalentemente come descrizione giustificatrice e razionalizzante — o pseudorazionalizzante — e sociologia come interpretazione demistificante.

Nessun dubbio che in Marx vi siano esempi concreti, cioè specifici e illuminanti, di analisi sociologica critica; in Lenin non

mancono, d'altro canto, spunti metodologici preziosi. Ma ciò non può venir tradotto in un atto di fede; va analiticamente mostrato e discusso, avendo l'occhio anche al rischio che un uso acritico di taluni strumenti apprestati dalla cosiddetta « sociologia marxista-leninista » possa farla slittare sul piano della « sociologia dell'ordine ».

Di tutto questo, a Varna, poco, quasi niente. Unica eccezione il « gruppo di sociologi radicali », costituitosi in comitato permanente, la cui importanza non va misurata, come ha giustamente osservato Alfredo Fasola (« Paese-Sera », 16 ottobre 1970, p. 3) con criteri puramente quantitativi. Ma per i più il solo grande problema sembrava essere i soldi. Soldi, finanziamenti. Dove trovare soldi e come farseli dare. Ci voleva l'occhio irriverente di Bertolt Brecht. A un certo punto sembrava un congresso internazionale di borsaioli. E' detto con benevola ironia. Ma fa impressione la avidità di certi sociologi. Somiglia a quella degli artisti, più in generale a quella, ben nota, degli intellettuali. Dev' essere il riflesso della loro insicurezza, così cronica e patetica, della loro mancanza di potere, così marcata da non poter venir mascherata, l'abitudine delle anticamere, delle consulenze disarmate come mezzo di sussistenza. Neppure la sessione di E. Naraghi, dedicata allo sviluppo nei paesi del terzo mondo, è riuscita a far salire il tono. Le denunce dell'eurocentrismo di Abdel-Malek sono eloquenti e suggestive. Ma che cosa sostituire ai concetti, anzi all'apparato teorico-concettuale messo in crisi perché occidentale? E lo stesso geniale, appassionato Abdel-Malek non vive forse con lo stipendio e non spende forse le sue energie migliori a Parigi, in quel covo mai abbastanza denunciato di occidentalismo che il Centre national de la recherche scientifique? Dopo di che, le divagazioni dei nipotini di Cartesio come Alain Touraine che risolve i problemi dello sviluppo contrapponendo, con geometrica eleganza, i farisei, cioè i riformisti, agli esseni, cioè ai radicali, fra cui non dimentica di mettere Gesù Cristo e, perché no?, se stesso, appartengono al genere leggero, post prandium. Siamo dunque a questo: il sociologo è approdato al rovesciamento esatto di ciò che era alle origini, di ciò che dovrebbe essere: da demistificatore eccolo in veste di mascheratore provetto, talvolta di giullare; sempre, di diluitore, stemperatore... Ogni qual volta una società incespica in un problema serio, ecco che viene prontamente chiamato all'opera questo mercurio arrangiatutto e spicciafaccende, che se la cava egregiamente di fronte a qualsiasi questione in base alla formula di antica saggezza che suggerisce di dare un colpo al cerchio e un altro alla botte. Castratore di contraddizioni e specialista nel pronto soccorso per situazioni d'emergenza da ridursi, previo idoneo trattamento, a

situazioni « avviate a soluzione », la sua preghiera del mattino potrebbe suonare all'incirca così: « o Signore che sei nei cieli, dàci oggi il nostro problema quotidiano », e corrisponde bene al sociologo come produttore e divulgatore d'una filosofia media paurosa delle contraddizioni, una filosofia che non vive perché fugge la vita: la filosofia media, cioè il non-pensiero, la non-dialettica, il buonsenso, il compromesso come fine, la stasi come compiutezza e beatitudine. Nulla lo commuove. Ha una giustificazione semplicissima: il solo problema vero per professionisti seri è quello di non perdere i clienti, specialmente quelli che pagano.

F. F.

Professione contro ruolo sociale: la figura del medico in Italia

1. Il potere del medico

L'Italia ha, fra i paesi dell'Occidente capitalistico, il più alto numero di medici in rapporto alla popolazione: circa 1 medico ogni 500 abitanti. L'Italia ha, per contro, un *indice di salute* fra i più scadenti. E' noto che gli infortuni sul lavoro (oltre 1.500.000 casi annui) sono più frequenti che altrove; che Roma ha più casi di tifo del complesso degli Stati Uniti; che nella graduatoria della mortalità infantile eravamo al 13° posto in Europa nel 1950 e siamo ora al 18° posto, fra i paesi ove l'indice è più grave. Sono note le disfunzioni dell'organizzazione sanitaria: gli assistiti chiamano la mutua, per il fatto che chi ne usufruisce gioca a sorte la propria vita, la *lotteria di Verano*; e negli ospedali, in perpetua disfunzione, la durata media della degenza (14 giorni) è fra le più lunghe del mondo.

Da questa contraddizione — più sanitari, meno salute — parrebbe che il *potere dei medici*, i quali nella storia hanno quasi sempre costituito un'influente *élite* sociale, culturale e spesso politica, sia andato gradualmente attenuandosi.

Occorre a questo punto compiere una distinzione. Questo *potere* ha un duplice oggetto: è un potere sull'uomo ed anche un potere sulla malattia.

Il primo aspetto ha subito in certi campi un ridimensionamento, sia perché l'elevamento delle conoscenze della popolazione ha ridotto il monopolio derivante dal possesso esclusivo dei segreti della scienza medica, sia perché lo sviluppo della democrazia ha ridotto il campo delle *deleghe totali*: la salute del corpo consegnata al medico, la salvezza dell'anima affidata al sacerdote, la conduzione della società demandata all'autorità politica.

Tuttavia, a questo parziale ridimensionamento ha corrisposto una dilatazione di nuovi poteri del medico sull'uomo. Oggi il medico di fabbrica giudica l'idoneità al lavoro e seleziona la forza-lavoro; lo psicologo dell'età evolutiva giudica il livello di intelligenza e invia gli scolari alle classi differenziali; il medico-legale stabilisce chi è invalido e chi può proseguire l'attività lavorativa, e così via. La società affida ai medici funzioni che prima venivano lasciate ai meccanismi « spontanei » di selezione.

Vi è poi una crescente compartecipazione dei medici al potere politico ed al potere economico. Chi ha seguito l'*iter* della

legge universitaria in Parlamento sa che le remore principali (e le più efficaci) alle proposte riformatrici sono venute dalle Facoltà mediche. Chi conosce i guadagni dei massimi clinici e chirurgi sa anche che è difficile distinguere, nel loro lavoro, l'attività professionale da quella imprenditoriale. Anche se la prosecuzione dell'esercizio medico impedisce solitamente il dedicarsi *full time* alla politica o agli affari, non è meno vasta l'influenza che si può avere. Anzi, proprio perché restano medici attivi gli appartenenti all'*élite* sanitaria possono essere consiglieri e compartecipi (non solo per gli affari della salute) dell'*élite* politica ed economica; e questo fenomeno si riproduce anche ai livelli inferiori del potere.

In conclusione, il potere sull'uomo è mutato per molti aspetti, ma permane, e in certi campi tende ad accrescersi.

E' invece calato, in modo radicale, il potere sulla malattia. Il motivo principale sta nel fatto che oggi, nel quadro epidemiologico, prevalgono le malattie causate dall'incongruità dei rapporti sociali su quelle causate da agenti naturali; prevalgono le malattie a carattere degenerativo, « da usura », su quelle a carattere acuto e infettivo; prevalgono le malattie che richiedono una prevenzione comportamentale (mutamento del rapporto uomo-ambiente) su quelle che consentono una profilassi specifica, con sieri o vaccini.

Accanto a ciò, è entrata in una crisi irreversibile l'attuale organizzazione sanitaria e si è modificato sensibilmente il rapporto medico-malato.

Sebbene sia cresciuto il bagaglio delle conoscenze terapeutiche, diviene perciò sempre più difficile al medico intervenire con efficacia e ricondurre i soggetti in cura dalla « malattia » alla « normalità ». Sebbene sia cresciuta la mole di attività dei medici in rapporto alla popolazione, gran parte delle ore lavorative dei sanitari sono sprecate in adempimenti burocratici, in rituali consolatori, in prescrizioni farmaceutiche inutili o perfino dannose. Sebbene si conoscano meglio le cause delle malattie, il medico ha sempre minori possibilità di influire su di esse, agisce perciò alla periferia di fenomeni morbosi che non può controllare: occorrerebbe infatti mutare i rapporti sociali, agire sull'equilibrio uomo-natura che è mediato dal contesto socio-economico e culturale.

Dove questi rapporti sono storicamente più incongrui, dove questo equilibrio è più rotto, maggiore diventa la morbosità. Ed è questa, probabilmente, la ragione per cui in Italia esiste, malgrado l'alto numero di medici, uno stato di salute così precario e minacciato. Può anche entrare in causa, come vedremo, la qualificazione piuttosto scadente del medico-medio; ma non ci pare la ragione essenziale.

E' necessario perciò analizzare la formazione ed il ruolo del medico *nel contesto sociale in cui egli opera*. Ed è opportuno premettere, a questa analisi, alcune notizie statistiche sui medici in Italia.

2. I medici in Italia

I centomila medici italiani sono in gran parte maschi (le femmine sono appena il 6%), hanno in media 45 anni, sono distribuiti con una certa regolarità su tutto il territorio nazionale.

L'estensione della mutualità non ha equilibrato i livelli di salute né fra le classi sociali, né fra le regioni italiane; tuttavia, ha creato una domanda uniforme di servizi sanitari ed una relativa uniformità nelle retribuzioni mediche. Nella distribuzione regionale dei medici permangono squilibri, che sono però inferiori agli squilibri del reddito pro-capite o ad altri « parametri del benessere » della popolazione. Secondo i dati del 1965, si ha un medico ogni 403 abitanti nel Lazio, uno ogni 411 abitanti in Liguria, fino al massimo di 1 ogni 844 abitanti in Abruzzo e 1 ogni 1.007 abitanti in Basilicata. Il rapporto tra le regioni è quindi, al massimo, di 1 a 2,5; se esaminiamo invece la distribuzione dei posti letto ospedalieri (10-12 per mille abitanti nell'Italia Nord-occidentale, 2-3 nel Sud) vediamo che è molto più squilibrata. Nel Sud si ha perciò un buon numero di medici, ma una carenza di attrezzature specializzate. Il livello delle prestazioni sanitarie è perciò più scadente.

Circa la metà dei medici italiani hanno conseguito, dopo la laurea, una specializzazione, ed un terzo ha due o più specializzazioni. Le più frequenti sono pediatria (14,8%), l'odontoiatria (14,7%), la medicina interna ed altre specializzazioni clinico-mediche (8,8%), la ostetricia e ginecologia (8,3%), la chirurgia (7,6%), la radiologia (7,1%), la fisiologia (6,5%) e la cardiologia (3,8%). La medicina del lavoro sta fra gli ultimi posti, con appena l'1,2% degli specializzati, e l'igiene ha il 2,3% degli specializzati.

E' da osservare che non sempre questi titoli di « specialista » corrispondono all'esercizio effettivo della disciplina: spesso vengono conseguiti per aggiungere *punti* validi per le graduatorie di assunzione nei poliambulatori dell'INAM, o per altri concorsi.

La distribuzione regionale degli specializzati è sensibilmente difforme: nel Trentino-Alto Adige si ha — per ogni medico — un numero di specializzazioni pari a 0,68, nel Friuli-Venezia Giulia 0,67, nella Liguria 0,61, mentre nelle regioni meridionali il numero medio di titoli specialistici per medico varia da 0,25 a 0,35, costituendo una nuova conferma di un dislivello qualitativo delle prestazioni.

Dobbiamo infine esaminare quale rapporto di lavoro hanno i medici in Italia. Il libero professionista puro, che lavora soltanto per la clientela privata, è ormai rarissimo. Prevala un *rapporto convenzionato*, con le organizzazioni mutualistiche, che rappresenta un compromesso fra la « libera professione » e l'impiego fisso. Vi è poi una parte notevole di medici che ha una retribuzione stabile dallo Stato (gli universitari), dagli ospedali, dai Comuni (i medici condotti), e che tuttavia integra lo stipendio con attività private o con visite mutualistiche. La distribuzione percentuale dei medici fra queste diverse collocazioni è difficile da calcolare, perché in molti casi uno stesso medico ha più d'un rapporto di lavoro. Si può comunque dire che il 35-40% sono medici generici mutualisti, il 35% specialisti delle mutue o di altri Enti, il 35% ospedalieri, il 10% medici condotti, il 3-5% collegati alle Università.

3. La selezione dei medici

Queste cifre forniscono un quadro molto epidermico della funzione reale, delle contraddizioni, delle difficoltà in cui operano i medici in Italia.

Non è facile procedere ad un'analisi più approfondita. La funzione del medico è sempre apparsa così essenziale, così risolutiva nel dilemma più radicale che possa coinvolgere l'uomo (vita/morte), ed anche oggi il suo potere si presenta in certi casi così assoluto e reale, che non è facile (e può essere impopolare) procedere ad un'analisi obiettiva.

Il cittadino vede oggi il medico con maggiore spirito critico, ma quando diviene malato ha necessità di ripristinare il rapporto fiduciario, che è una componente intrinseca del procedimento terapeutico. Il medico sente oggi le difficoltà della sua professione, ma cerca talora di evaderne rifugiandosi nella retorica. E' curioso il fatto che in Italia i medici siano probabilmente la sola categoria che organizzi ogni anno le onoranze pubbliche a se stessa. Il 18 ottobre, festa di S. Luca protettore della categoria, si celebra annualmente (dal 1968) la *Giornata del medico*, e si consegnano milioni di lire in premi a giornalisti, autori della Radio e della TV, scolari e artisti che hanno meglio illustrato una professione in cui « il medico dà ed il paziente riceve un dono di "scienza" e di "umanità", un dono che l'uno ha bisogno di dare e l'altro ha diritto di ricevere ». Il medico dovrebbe quindi identificarsi con il corpo sociale, ed al tempo stesso separarsene in quanto portatore di scienza e di umanità.

Questa identificazione trova un primo limite nel fatto che il medico non proviene dal corpo sociale complessivo, bensì da una parte di esso. La selezione classista, che si opera in tutti i

gradini dell'istruzione, crea per i medici un filtro che ha maglie più strette che per altre professioni.

Dopo la fine degli studi secondari (a 19 anni) occorrono altri 6 anni di studio nella Facoltà di medicina e chirurgia (prolungati con legge del 1968 di un altro anno per l'*internato ospedaliero*), e dopo la laurea vi è il servizio militare, ed occorrono spesso altri 2-3 anni di avviamento professionale prima di guadagnare a sufficienza. In pratica, una famiglia può allevare un medico soltanto mantenendolo fino al trentesimo anno di età. Se ci riesce, i guadagni successivi compensano solitamente i sacrifici compiuti.

Non è facile stabilire quali motivazioni spingono i giovani, nell'ambito della selezione classista, a scegliere dopo la scuola secondaria gli studi medici. Una ricerca compiuta tra gli studenti di Milano avrebbe accertato che il 52% compie questa scelta per vocazione, il 20% per ragioni pratiche, il 12% per tradizione familiare, il 6% per interesse biologico o scientifico, il 10% per altre ragioni.

E' facile invece documentare che l'insegnamento della medicina deforma e distorce il significato di queste scelte. Negli USA è stato accertato che, progredendo dai primi agli ultimi anni della Facoltà, si affievolisce e poi si spegne la « vocazione umanitaria », mentre vengono inculcati gradualmente interessi di carriera e di guadagno, e la preparazione pratica prevale sulla formazione sociale. In Italia, anche l'insegnamento pratico è insoddisfacente. Un dato indicativo è fornito dai risultati degli esami per l'abilitazione all'esercizio medico negli USA, sostenuti da laureati in Università europee: l'Italia ha la maggiore percentuale di respinti, che raggiunge il 51,5%.

4. Le facoltà universitarie

Critiche sempre più documentate (dettate anche dal fatto che i *respinti* negli USA continuano ad essere abilitati all'esercizio della medicina sugli italiani, cioè che oltre la metà dei nostri medici potrebbe essere giudicata inidonea) investono tutti gli aspetti della formazione del medico: dagli edifici universitari al corpo insegnante, dai metodi alle materie di insegnamento.

Si afferma che gli edifici sono insufficienti. Un chirurgo assai noto nella capitale, che è solito dire nelle aule universitarie e nelle trasmissioni televisive che non si può insegnare a mille studenti in poco spazio, ha trasformato una parte cospicua del suo Istituto in stanze per « superpaganti », in reparto speciale sottratto ovviamente alla ricerca ed all'insegnamento ma non al lucro. A Roma la Clinica medica ha destinato due palazzine agli « extrapaganti », la Clinica ostetrica ha smantellato il reparto

Isolamento per far posto ad appartamenti con TV, aria condizionata e biancheria di lusso, e così la Clinica pediatrica, la Radiologia, ecc. A Napoli la progettazione del nuovo Policlinico è stata accompagnata da vivaci polemiche, perché si è dato il peso prevalente ai reparti di degenza, « al fatturato più che alla ricerca, ai clienti più che agli studenti ».

Non vi è quindi tanto (o soltanto) l'esigenza di avere più spazio, ma l'esigenza di destinarlo effettivamente alla *ricerca* ed all'*insegnamento*, limitando il numero dei letti per ricoveri universitari (che sono cosa diversa dai ricoveri ospedalieri) a queste due necessità.

Anche per i docenti, si dice che sono in numero insufficiente. Se tuttavia tutti gli attuali professori e assistenti (compresi quelli volontari, quasi mai retribuiti a sufficienza) lavorassero *a tempo pieno* nell'Università, il numero degli insegnanti verrebbe di colpo raddoppiato o triplicato, perché la grande maggioranza di essi non dedica più di metà o di un terzo del proprio tempo alla scuola.

Ma oltre che del numero, ci si deve preoccupare della qualità dei docenti. All'epoca delle monarchie, la trasmissione del potere per eredità o per intrigo non ha certo fatto emergere particolari talenti. Anche nelle dinastie universitarie, i capostipiti sono spesso figure di rilievo, ma non vi è garanzia che le loro qualità si trasmettano alla discendenza. La rivista *Panorama* (27 marzo 1969) ha pubblicato un parziale elenco di alcune di queste dinastie, che vale la pena di riprodurre:

Per l'Università di Roma, basta un solo esempio, quello della dinastia Condorelli. Il prof. Luigi Condorelli, direttore della Clinica medica, ha due figli e quattro figlie. Il figlio Salvatore è aiuto del prof. Giovanni Marcozzi, che lo prese con sé quando venne creata contro il parere di Condorelli la cattedra di Semeiotica chirurgica. Il figlio Mario appena laureato diventò prima assistente, poi aiuto del prof. Michele Burano alla cattedra di Semeiotica medica di Roma. Poi è andato a Patologia medica a Messina, e si prepara a ritornare a Roma come titolare di Patologia medica e di Semeiotica medica, quando una delle due cattedre si renderà libera. La figlia Ines ha sposato Gerardo Filocamo, un medico diventato in breve tempo primario delle malattie infettive al Policlinico Umberto I di Roma. La figlia Raffaella ha sposato Gandomenico Bompiani, figlio del titolare della Clinica ostetrico-ginecologica di Roma, e passato da semplice assistente alla Clinica di Condorelli ad aiuto del prof. Aldo Turchetti alla Clinica medica dell'Università di Palermo. La figlia Giuliana ha sposato il prof. Aldo De Maria, pri-

ma assistente volontario del prof. Pietro Valdoni e poi titolare di Semeiotica chirurgica a Catania...

All'Università di Napoli le dinastie sono ancora più numerose e consolidate. Quella del prof. Luigi Auricchio, titolare di Pediatria, ora fuori ruolo, ma ancora nel Consiglio di facoltà, è composta dal figlio Salvatore, ordinario di Puericultura, dal figlio Giacinto, ordinario di Oculistica a Perugia, dal figlio Alberto, scomparso recentemente, che era ordinario di Diritto civile, e dal cognato Giulio Murano che fu per molti anni a Puericultura.

La dinastia Califano comincia con il prof. Luigi Califano, ordinario di Patologia generale, e si dirama nei tre figli: Giuseppe, assistente ordinario con qualifica di aiuto in Patologia chirurgica, Salvatore, ordinario di Spettroscopia molecolare, e Francesco, per ora semplice assistente di elettronica... La dinastia Tesauro vede il prof. Giuseppe, della Clinica ostetrica, rettore magnifico dell'Università, e suo fratello Alfonso professore di Diritto costituzionale, mentre il figlio Beniamino è ordinario di Anatomia chirurgica e per il figlio Paolo è stata creata la nuova cattedra di Diritto pubblico americano...

Non senza ragione, i giovani assistenti che non hanno ascendenti così autorevoli dicono, con amarezza, che le sole pubblicazioni scientifiche che contano, nella carriera universitaria, sono le pubblicazioni matrimoniali. E aggiungono che la scienza medica italiana (così povera, per molti aspetti, a livello internazionale, ha scoperto una nuova legge della genetica, secondo la quale *il cromosoma della cattedra* si trasmette non solo ai figli, ma ai generi ed alle nuore.

Queste cattedre ereditarie costituiscono dei veri patrimoni, la cui rendita giunge fino ad un milione di lire al giorno. In parte la somma proviene da attività personali del cattedratico (consulenze, visite, operazioni), ma in parte maggiore dai proventi della clinica (rette dei malati « paganti in proprio », rette mutualistiche) di cui il direttore preleva per sé la quota maggiore. Fra i tre compiti di un clinico (clientela, ricerca e insegnamento) il primo sovrasta gli altri, e si associa spesso alla creazione di cliniche private ed alla privatizzazione della clinica universitaria, cioè ad attività imprenditoriali più che professionali.

E' chiaro che, in queste condizioni, la maggiore responsabilità dell'insufficiente preparazione dei giovani medici ricade sulla trasformazione dell'insegnamento universitario in centro di interessi clientelari e mercantili, e che senza spezzare questi interessi

non vi è possibilità di migliorare, neppure in senso strettamente tecnico, la formazione dei futuri medici.

Vi sono anche, tuttavia, criteri orientativi delle Facoltà che appaiono invecchiati: nei programmi, nei corsi, nei metodi.

In sostanza le materie insegnate (o meglio: scritte nei piani di studio) rispondono al criterio di formare un tipo determinato di medico, che ha costituito per lungo tempo il perno delle attività sanitarie in Italia: il condotto, cioè il medico che da solo, anche nelle zone più sperdute, con una preparazione enciclopedica e con limitate attrezzature, può affrontare ogni caso che si presenti, dal parto all'estrazione dentaria, dalla frattura alla polmonite, dalla vaccinazione ad alcune esigenze di igiene pubblica.

5. *Quale tipo di medico?*

Ora l'evoluzione delle scienze mediche verso la specializzazione, la celerità dei trasporti, la diffusione delle attrezzature sanitarie, la modifica del quadro delle malattie, non rendono più possibile, né auspicabile, concentrare in un solo medico tale molteplicità di compiti. Le nuove esigenze hanno travolto, nella pratica, quel modello di medico, ed hanno posto una nuova domanda che porta sia verso una formazione altamente specializzata, sia verso la creazione di un medico di base che abbia nuove caratteristiche rispetto al medico condotto.

In sostanza, sembrano prospettarsi tre necessità. La prima è di avere una buona preparazione di base, sia biologica che clinica, che però non abbia carattere soltanto nozionistico, ma sia anche metodologica. Dinanzi all'invecchiamento rapido delle conoscenze specifiche, è indispensabile che lo studente sia abituato alla ricerca autonoma, stimolato all'aggiornamento, posto in condizioni di rinnovare di continuo il proprio patrimonio di informazioni e di collegare tra loro i dati delle nuove scoperte.

La seconda necessità è che il medico possa intervenire direttamente nella comune patologia, ma al tempo stesso apprendere a collaborare con gli specialisti, con i servizi ospedalieri ed ambulatoriali, con il personale assistenziale non laureato e con i tecnici di laboratorio. In altre parole, che abbia una responsabilità specifica nel quadro di un servizio sanitario articolato e complesso.

La terza necessità è che abbia conoscenze (e motivazioni) che lo aiutino a comprendere l'ambiente sociale in cui hanno origine le malattie, a collegarsi con la popolazione che deve essere impegnata nella rimozione delle cause morbigene, come per esempio nella fabbrica, nella scuola, nei quartieri urbani e nelle zone agricole.

La formazione di un nuovo medico si colloca perciò all'intersezione di due grandi riforme che da anni impegnano gli specialisti e l'opinione pubblica: quella dei servizi sanitari e quella dell'Università. Non può tuttavia essere affrontata con semplici modifiche dei piani di studio, delle materie di insegnamento, dei metodi: deve partire dall'analisi del ruolo che svolge oggi il medico e dalla ricerca di una nuova collocazione professionale e sociale.

In apparenza, il ruolo del medico è chiaramente individuabile: combattere le malattie, garantire il massimo livello di salute. Tuttavia le malattie hanno una loro storicità, il livello di salute è soggetto a valutazioni controverse, il medico agisce in un ambiente sociale dal quale viene influenzato (e che egli a sua volta influenza). In definitiva, il compito non muta: tuttavia, può essere svolto con maggiore o minore efficacia secondo le circostanze ed i condizionamenti, che si fanno molto più pressanti (e limitanti) in una società in cui il profitto e l'interesse privato impongono comportamenti sempre più totalizzanti, ed introducono nell'ambiente vitale dell'uomo fattori morbigeni incontrollati.

Questi fenomeni sono particolarmente evidenti nel campo delle malattie più tipiche dell'uomo, quelle che agiscono sulla sua sfera pensante: le psicopatie. Il medico ha un certo potere nel ridurre le cause organiche (biologiche) delle malattie mentali: può evitare, per esempio, le lesioni cerebrali del neonato durante il parto, può scoprire un'alterazione enzimatica come la fenilchetonuria, e prescrivere una dieta che eviti la sua trasformazione in cerebropatia. Ma può influire pochissimo, da solo, sui rapporti familiari, sui ritmi lavorativi, sulle tensioni emotive che esistono in una metropoli, sull'atteggiamento che la società assume verso comportamenti che stanno al confine, difficile da precisare, tra normalità e malattia.

Anzi, la società odierna richiede comportamenti e rendimenti sempre più standardizzati, non tollera deviazioni e tende perciò a reprimere, oppure a segregare, coloro che violano le norme prestabilite. Invece di tendere al recupero, all'integrazione, alla valorizzazione della personalità degli altri, si comporta spesso nel modo opposto: le reprime o le segrega. In questo caso, il medico agisce paradossalmente come causa di malattia, anziché di salute. E' ormai dimostrato che il ricovero manicomiale, oppure la catalogazione di uno scolaro disadattato, hanno spesso all'origine un comportamento « anormale » di cui non vengono ricercate le cause. Il medico provvede invece all'isolamento del soggetto deviante, oppure alla sua aggregazione ad una comunità coatta, ciò che porta spesso a trasformare uno stato potenziale

di malattia in un progressivo decadimento della condizione psicofisica.

Un altro esempio è quello dei brefotrofi, creati con lo scopo dichiarato di proteggere i bambini « abbandonati ». I livelli di mortalità infantile in queste istituzioni sono risultati molto più elevati che nei bambini viventi nelle peggiori condizioni sociali e familiari. E fra coloro che sopravvivono, rari sono i casi di normale evoluzione ed inserimento nella società. Si può fare anche l'esempio del medico di fabbrica: dinanzi ad una malattia lieve e curabile entro breve tempo, egli assolve al suo compito di iproteggere insieme la salute del lavoratore, prescrivendogli i rimedi adatti, e l'interesse dell'azienda, garantendole il recupero rapido di un operaio da reinserire nella produzione. Quando invece la malattia richiede cure più lunghe e complesse, ed il risultato può essere incerto, subentra un conflitto tra i due scopi: se il medico certifica all'azienda una malattia di lunga durata e di difficile risoluzione, a decidere la salute di quel lavoratore non sarà lui, sarà l'ufficio del personale. Dipenderà dalla situazione del mercato del lavoro, e non solo dallo sviluppo della scienza medica, se un operaio sarà licenziato o meno, se avrà cioè i mezzi per curarsi e la speranza (che influisce anch'essa sulla terapia) di poter tornare al lavoro.

Un altro esempio, infine, riguarda l'atteggiamento dei medici verso la procreazione. Uno dei compiti più frequenti dei ginecologi delle famiglie abbienti, negli USA come in Italia, è quello di dare consigli, e spesso di compiere operazioni sull'utero e sugli annessi, al fine di combattere la sterilità. In India vi sono invece migliaia di medici e di loro collaboratori impegnati a provocare la sterilità: dal 1955 sono stati posti nell'impossibilità di procreare circa cinque milioni di indiani. Si dice che questa sterilizzazione sia volontaria. Ma in verità, quasi nessuno degli operati appartiene alle « classi alte » del paese, e vi sono villaggi interi dove la « volontarietà » è stata abbandonata. E poi, come si può parlare di una libera scelta quando si dà un premio in denaro a chi si fa sterilizzare, e quando il soggetto non ha altri mezzi per procurarsi il cibo?

Il medico è quindi largamente condizionato dalle finalità complessive che la società (o il gruppo sociale dominante, al quale in genere egli fa riferimento) si pone in un dato periodo, in una data situazione. Ma al tempo stesso, quando queste finalità non coincidono con il compito « eterno » del medico (lottare per la vita), si creano situazioni conflittuali, dalle quali risalta l'inefficacia di un'attività medica che non tenda contemporaneamente a mutare le condizioni del proprio lavoro, cioè a collegarsi con

il gruppo sociale oppresso per cambiare la scala dei valori vigente, e per porre in primo piano le esigenze vitali della grande maggioranza degli uomini.

6. *Il rapporto medico-malato*

L'attività del medico, ed anche il suo atteggiamento verso il malato, sono influenzati in misura sempre maggiore dalla mutevolezza dei fattori che « interferiscono », in senso positivo o negativo, su di un rapporto interpersonale fra i più antichi della storia umana.

La pratica medica ha bisogno di un fondamento organizzativo specifico, dato dall'insieme delle istituzioni sanitarie, e di un fondamento generale, dato dall'insieme dei rapporti sociali e culturali. Per consentire alla medicina di esprimere il massimo delle proprie potenzialità, questi due fondamenti devono essere congrui, armonici fra loro, ma anche atti a consentire il massimo dispiegamento delle possibilità scientifiche esistenti, ed il loro rapido arricchimento rispetto al mutare del quadro epidemiologico e delle condizioni di vita dell'uomo.

E invece, la pratica medica sembra soffrire oggi di due vizi di fondo. Uno consiste nel fatto che essa è ancorata (in forme talora esasperate) ad un criterio mercantile: la qualità delle cure, e talora l'esistenza o meno di esse, è una funzione della ricchezza individuale, o del valore maggiore o minore della capacità lavorativa che occorre reintegrare.

L'altro vizio consiste nel fatto che il rapporto personale medico-malato, indispensabile a fini terapeutici, si esaurisce in se stesso come in un circuito chiuso. Non costituisce cioè in formazione-base per la ricerca scientifica, la quale si organizza sulla base di quadri e istituzioni specializzate, rinunciando a fare di ogni medico (e di ogni tecnico impegnato nell'attività sanitaria) un ricercatore costante, o almeno un segnalatore di fenomeni bio-sociali che costituiscano stimolo per approfondimenti specializzati.

Il rapporto medico-malato impostato soltanto sull'*atto terapeutico*, non costituisce in sostanza un *atto sanitario*, non mette in moto un meccanismo capace di trasformare un fenomeno negativo (la malattia di un individuo) in segnale positivo di problemi che occorre affrontare per impedire altre malattie, di carenze che possono riguardare il livello delle conoscenze scientifiche, la funzionalità degli ordinamenti sanitari, l'adeguatezza dei rapporti sociali. L'intervento del medico sul singolo individuo, anche se efficace, perde così la sua portata esterna e diviene limitativo rispetto alla possibilità che esso influisca sia sui casi simili, sia sulla rimozione delle cause morbigene.

Sul piano sociale, la riduzione del rapporto medico-malato ad un circuito chiuso porta spesso, anziché a dare il suo contributo ad evidenziare contrasti, ad offuscarli; anziché facilitare lo scatenamento dei necessari conflitti sociali, tende talora ad allontanare le soluzioni, anche quando sono ormai storicamente necessarie. E' per questo che hanno avuto larga diffusione le definizioni della medicina come « tranquillante sociale », come una fra le tante modalità che la società impiega per ridurre gli individui alla propria misura, anche quando questa misura è incongrua rispetto ai bisogni reali dell'uomo. E' per questo che, per esempio, gli studenti della Facoltà di medicina di Roma hanno affisso un testo di L. Conti come proclama di rifiuto del loro ruolo prestabilito di futuri medici, indirizzandosi ai loro futuri pazienti: « Non vi daremo balsamici per i vostri bronchi, perché dovrete respirare aria pura; non vi daremo epatoprotettori per il vostro fegato, perché dovrete mangiare cibi non sofisticati; non vi daremo vasodilatatori per i vostri spasmi, perché dovrete abolire gli ingorghi del traffico; non vi daremo giorni di malattia, perché dovrete ridurre la settimana lavorativa; non vi daremo tranquillanti per le vostre nevrosi, perché dovrete abolire le cause delle nevrosi (lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo); non vi daremo la nostra paziente comprensione mercenaria, perché l'amore dovrete cercarlo fra le donne (o, rispettivamente, fra gli uomini) e la solidarietà tra i compagni ».

Il rifiuto riguarda in sostanza l'accettazione di una *delega* al medico, perché egli risolva a livello individuale conflitti che hanno ben altra origine. Non può tuttavia durare come pura negazione, e se non si crea un ruolo alternativo del medico gli stessi studenti saranno probabilmente costretti a fare, una volta laureati, ciò che ora respingono, e che può costituire soltanto una parte (forse inevitabile, ma sicuramente riducibile) dell'attività medica. Il rifiuto riguarda un rapporto fiduciario mal posto, un abbandono al medico rispetto a situazioni che impegnano il cittadino nella sua coscienza e nella sua attività politica.

Ma anche la collocazione personale del medico, il suo rapporto individuale col paziente è largamente influenzato dalle condizioni ambientali, dalle coordinate economico-sociali in cui egli agisce. Anche per questo aspetto si possono fare diversi esempi.

L'atteggiamento del medico verso il malato è diverso se si tratta di un « mutuato » o di un « pagante in proprio ». La stessa durata della visita (e quindi, la prescrizione della diagnosi e la validità dell'indicazione terapeutica) varia perciò entro limiti molto vasti. Inoltre, nel primo caso il lavoratore non ha alcun *potere* rispetto a quello che deriva al medico dal suo *sapere*; nel secondo caso, il potere di pagare la parcella controbilancia

il potere del medico, e si ha un incontro che non è fra disuguali, ma fra appartenenti ad una medesima *élite*.

Anche la dislocazione dei medici nelle varie zone del paese risponde a criteri che in parte sono oggettivi (l'esigenza che le istituzioni specializzate stiano nei maggiori centri), in parte dettati dalla maggiore o minore ricchezza della « domanda sanitaria », dalla possibilità di aggiornamento culturale e scientifico che è notevolmente disuguale fra le diverse regioni e province di una stessa Nazione, fra città e campagna. Questa disuguaglianza cresce a dismisura fra Paese e Paese, e non solo come risultato di una « storica arretratezza » dei paesi ex coloniali, ma anche come conseguenza dei rapporti odierni improntati al neocolonialismo.

Quel che accade per esempio nei rapporti fra i medici degli USA, Gran Bretagna e India è illuminante ed al tempo stesso paradossale. E' noto che molti medici inglesi emigrano negli USA, perché la professione privata garantisce loro guadagni più alti del *Servizio sanitario nazionale*, e perché nella sostanza, una socializzazione parziale (come quella dei servizi sanitari, realizzata in Inghilterra) non regge quando è immersa in un tessuto di rapporti sociali di tipo capitalistico. L'equilibrio viene tuttavia mantenuto per il fatto che trasmigrano in Inghilterra (o vi si fermano, dopo esservi stati inviati a studiare a spese dello Stato di origine) moltissimi medici indiani, pakistani e di altre ex colonie inglesi. Il 45% dei posti di assistente negli ospedali inglesi è oggi occupato da medici d'oltremare. Il risultato è che nazioni intere, in cui esiste penuria assoluta di medici, restano prive di ogni assistenza. E cresce pertanto la mortalità. Ma anche questo fatto viene utilizzato, ricondotto alle leggi economiche del mercato. Infatti nelle Facoltà mediche inglesi è difficile avere cadaveri per lo studio dell'anatomia: i poveri abbandonati negli ospedali, cui si ricorreva abitualmente, sono più rari, e le famiglie non cedono volentieri per scopi scientifici le spoglie dei loro defunti. Ecco che allora partono dall'India, dove la fabbrica dei morti è in piena attività, navi frigorifere cariche di cadaveri comperati per poche sterline l'uno, sui quali studieranno giovani inglesi destinati a curare i benestanti americani, e giovani indiani destinati a lavorare nel *National health service* inglese. Il ciclo si chiude. Quando un visitatore entra in una Facoltà medica inglese e vede quanti giovani asiatici vi siano fra gli studenti, ha tuttavia l'impressione di un notevole aiuto sanitario offerto ai paesi « in via di sviluppo ».

7. Il conflitto fra scienza, coscienza e interesse

Aspetti paradossali (anche se meno tragici) esistono anche, nella pratica medica corrente, nel nostro paese.

Il più evidente, che è comune a tutte le situazioni in cui il medico viene retribuito (sia da privati che da istituzioni pubbliche) in base alle prestazioni terapeutiche effettuate, è che si può verificare una corsa all'intervento più costoso. In molte maternità vi sono parti cesarei in sovrabbondanza, o applicazioni di forcipe (e talora, lesioni neonatali) ingiustificate; in molte sale chirurgiche si asportano appendici quasi normali.

Ma al di là di queste degenerazioni, che riguardano il codice penale e che fortunatamente non sono frequenti, l'assurdo quotidiano sta nel fatto che il medico, il medico comune, che cura con scrupolo ogni giorno i propri pazienti, guadagna tanto più quanto più frequentemente (e gravemente, purché sopravviva) il soggetto a lui affidato si ammala. Il medico vive della malattia, non della salute, è cointeressato alla morbosità, non alla prevenzione. Lavora in costante conflitto tra la propria « missione » ed il proprio interesse. La soluzione di questo conflitto non può essere affidata alla *coscienza morale*, alla *sana tradizione medica*, al *sicuro prevalere dell'interesse scientifico* su quello economico: deve trovare un'armonica composizione. Soltanto un'organizzazione sanitaria e sociale che abbia come perno la prevenzione, che impegni e che valuti l'opera del medico in base a nuovi criteri, può spingere ad una superiore conciliazione fra scienza ed interesse.

Altrimenti, il medico è costretto a tenere una « doppia contabilità », l'una morale, l'altra professionale, senza che i conti possano confrontarsi e coincidere. Il risultato pratico, documentabile da un lato con l'esame dei bilanci e dall'altro con la lettura dei giornali *sindacali* dei medici mutualisti (le pubblicazioni che esprimono nel modo più spontaneo e primitivo i pensieri del medico medio) è che i medici non hanno mai guadagnato quanto oggi, non sono mai stati come ora al vertice nella scala degli introiti professionali e contemporaneamente sono scesi altrettanto nella scala della stima pubblica e nel grado di soddisfazione per il proprio lavoro. Quando i livelli di guadagno e l'anchilosi della coscienza sono tali da compensare la frustrazione scientifica e professionale, si crea un certo equilibrio; ma nella maggioranza dei casi, soprattutto nei giovani, questo equilibrio fortunatamente stenta molto ad instaurarsi ed a divenire stabile. Forse non è un caso che fra i medici americani i decessi per cardiopatie siano più frequenti che nel resto della popolazione.

Il motivo principale della frustrazione, anche se raramente viene individuato con chiarezza, sta nella crescente incapacità del medico a dominare la malattia. Egli riesce più raramente che nel passato, o comunque riesce meno in rapporto alla maggiore dotazione diagnostica e terapeutica di cui può disporre, a liberare i malati da meccanismi patogeni che non hanno soluzioni curative. Egli è chiamato più frequentemente a mettere a punto condizionamenti, a collaborare a metodi selettivi, a classificare i soggetti in base al possibile rendimento produttivo, e con ciò a danneggiare gli individui più deboli. Dagli ambienti più sensibili a questo « uso patogeno del medico », come per esempio da molti psichiatri, è sorto infatti un movimento che rifiuta questo ruolo.

Altri motivi di frustrazione consistono nella separazione sempre più netta che esiste fra la scienza e la professione medica.

Soprattutto dove non vi è (ed anche questo è dovuto in gran parte alla « gelosia professionale » del medico) un sufficiente numero di tecnici intermedi qualificati, come in Italia, gran parte della giornata del medico si esaurisce in prestazioni e mansioni più tipiche dell'infermiere che del sanitario, specializzatosi dopo ventidue anni complessivi di studi, oppure consiste in adempimenti burocratici. Nello studio del medico mutualista non esiste solitamente uno schedario diagnostico dei clienti, mentre deve essere perfettamente a posto la contabilità con gli Enti mutualistici. Ed allo stesso modo, negli ospedali, le cartelle cliniche vengono raramente studiate, dopo la fine della degenza, mentre la pratica amministrativa di ogni ricoverato viene sottoposta a molteplici controlli prima da parte dell'ospedale, poi della mutua.

E' facile prevedere che, proseguendo di questo passo, l'attività sanitaria del medico, soprattutto di quello generico che non lavora in istituzioni specializzate o in ospedale, diverrà sempre più marginale, o addirittura superflua. E' curioso (e paradossale) osservare che durante la primavera-estate del 1967 vi furono in Italia molti mesi di sciopero dei medici mutualisti: i mutuati, dovendo pagare direttamente le visite, ricorsero raramente al medico; si temette per la salute pubblica, vi fu un grande allarme. Alla fine dell'anno le statistiche demografiche dimostrarono che la mortalità della popolazione, in quel periodo di interruzione dell'attività professionale, era risultata inferiore alla mortalità dell'anno precedente. Sarebbe ingeneroso attribuire la sovramortalità dell'anno precedente alle visite mediche, o escludere fattori epidemiologici intercorrenti, ma sarebbe altrettanto azzardato affermare che il lavoro quotidiano di quarantamila medici mutualisti su quaranta milioni di mutuati abbia un effetto positivo rilevante sul loro stato di salute.

La separazione crescente fra scienza e professione si manifesta anche nel fatto che, dopo la laurea, non esiste alcun incentivo costante all'aggiornamento delle conoscenze, tranne che per i medici che lavorano negli ospedali o negli istituti universitari, per i quali la carriera ed i concorsi dipendono anche (non certo prevalentemente, per i metodi di selezione classista e clientelare che vengono di solito usati) dal livello di preparazione e dalla produzione scientifica. Per i medici mutualisti il tempo sottratto alle visite è tempo di non guadagno, e gli introiti crescono in tal modo — ulteriore paradosso! — proporzionalmente alla dequalificazione delle prestazioni. Purché, ovviamente, non venga superato il limite e non vengano compiuti gravi errori diagnostici: ma il medico cerca di tenersi al riparo da questo rischio, smistando i casi complicati verso lo specialista o inviandoli all'ospedale.

8. *L'orientamento degli studenti.*

Alcuni docenti universitari colgono la tendenza alla dequalificazione professionale del medico, ma ne attribuiscono la colpa agli studenti. Le accuse sono due, di segno opposto. Una, enunciata dall'anatomico Bairati, è che « i medici delle mutue sono dei mezzi medici. Ma agli studenti questo non interessa. Loro vogliono nozioni d'immediata utilità, non la ricerca pura ». L'altra, riferita dal fisiologo Gualtierotti, è che gli studenti affermerebbero: « A noi interessa soprattutto che il medico di domani abbia un atteggiamento politico diverso, che non sia il medico delle mutue. Insomma, per noi è fondamentale ricreare la figura morale del medico ». Secondo Gualtierotti, i professori rispondono: « Sta bene, ma questo medico morale deve essere anche un medico tecnicamente ineccepibile ».

Fra gli studenti, in verità, esistono ambedue gli atteggiamenti. Il primo, l'adattarsi ad una professione mercantile ed il piombare nell'ignoranza programmata, non è altro che l'accettazione passiva del ruolo che la società ha creato per il medico medio. Il secondo nasce invece da una presa di coscienza del vuoto intellettuale, del danno morale e della complicità politica che deriva dall'accettazione di un ruolo subalterno e oppressivo, ed offre un punto di partenza che è nuovo, positivo, stimolante.

La risposta non può consistere, da parte, docente, nella sfiduciata constatazione di Bairati: « Così succede che una persona come me, la quale ha passato trent'anni della sua vita ad imparare, ora non può trasmettere quello che ha imparato ... Sono molto, molto amareggiato », bensì nell'agire per modificare, nell'insegnamento e nella società, il tipo di medico medio che viene richiesto, e quindi anche nell'interrogarsi su *che cosa* uno ha im-

parato, e *quali* nozioni abbia oggi da trasmettere agli studenti. Né può consistere soltanto nel sovrapporre, come accenna Gualtierotti, ad una figura morale nuova una « ineccepibile tecnica », senza chiedersi *quali tecniche* sono necessarie oggi, non solo in base ad un aggiornamento delle conoscenze mediche, ma anche in risposta ad una domanda nuova, che nasce dall'evoluzione dei rapporti sociali e dal progredire dei processi di emancipazione dell'uomo.

Anche se talvolta, da parte studentesca, dalla scoperta che le tecniche attualmente insegnate o impiegate sono inutili, oppure sono funzionali ad un ruolo professionale invecchiato, si giunge (ed è quasi inevitabile che ciò accada) al disinteresse oppure al rifiuto verso ogni tecnica, la soluzione non va ricercata nel riproporre il dilemma « scienza o politica », nel conciliare le tecniche tradizionali con la nuova morale, con la nuova figura sociale che la parte più cosciente degli studenti vuole assumere nella professione.

Il punto di partenza per una sintesi diversa può forse essere la tesi gramsciana, secondo cui la scienza, nonostante tutti gli sforzi degli scienziati per presentarla come nuda nozione obiettiva, non si presenta mai come tale. Essa appare sempre rivestita da un'ideologia, e concretamente è scienza l'unione del dato obiettivo con un'ipotesi o somma di ipotesi, che superano il mero dato obiettivo. Gramsci arriva alla conclusione che ci si può appropriare di una parte (il dato obiettivo) e respingere l'altra (il sistema di ipotesi), e che perciò un gruppo sociale può accettare e arricchire, modificandone il segno, la scienza elaborata da un altro gruppo, senza accettarne l'ideologia.

Oggi questa autonomia delle due componenti è andata probabilmente attenuandosi. Si aggiunge il fatto che anche i dati obiettivi non sono più quelli che occorrono, mentre il « sistema di ipotesi » che prevale non è più, con tutta evidenza, coerente ai bisogni dell'uomo.

E' assai importante che molti studenti prendano di ciò coscienza, e che rifiutino il ruolo che l'attuale società intende offrir loro.

Questo rifiuto può assumere diversi aspetti. Può giungere alla negazione della professione, alla scelta alternativa fra rivoluzione e medicina. Non sono mancati i casi in cui questo dilemma è stato sciolto, negli anni recenti, da parte di personalità di rilevante coerenza morale, che hanno dato esempio di sé ai giovani. Ricordiamo il medico Ernesto Che Guevara.

Vi sono altri esempi in cui lo slancio rivoluzionario si accompagna ad un « uso della medicina » che arricchisce un'azione politico-militare condotta in fasi di estrema tensione. Ricordiamo lo psichiatra algerino Frantz Fanon, che partecipando alla lunga

lotta di liberazione del suo popolo indaga e scrive *I dannati della terra*, ove la sua conoscenza della psicoanalisi si trasferisce in una denuncia del colonialismo, ed utilizza inoltre i metodi delle scienze sociali per scrivere la *Sociologia della rivoluzione algerina*. Ricordiamo ancora Norman Bethune, il medico canadese che negli anni trenta mette a nudo nel suo paese i mali della professione, divenuta mercantile, che poi accompagna le forze repubblicane in Spagna organizzando i servizi di pronto soccorso al fronte, e che muore in Cina come medico di campo delle forze combattenti di Mao Tze Tung.

Queste scelte sono apparse a molti giovani, giustamente, esaltanti ed esemplari. Difficilmente esse sono tuttavia ripetibili, trasferibili come un indirizzo che possa essere assunto dalla maggioranza degli studenti nel loro futuro professionale. Vi è quindi un rischio che per molti studenti il « rifiuto della medicina » sia soltanto una breve parentesi, e che poi, per non avere altro sbocco, una gran parte di coloro che erano partiti con intenzioni sovvertitrici si lascino docilmente integrare nella *routine* professionale.

Esiste invece la possibilità, molto ardua e complessa ma necessaria, di divenire (come indicava Gramsci) « specialisti + politici », di collegarsi *come intellettuali*, senza rinunciare alle proprie funzioni specifiche, al processo di emancipazione; di essere quindi, nelle condizioni dell'Occidente capitalistico, « intellettuali organici della classe operaia ».

Questa strada, la cui apertura dipende dal grado di maturità non solo degli intellettuali, ma più ancora delle classi lavoratrici e delle loro organizzazioni, è irta di difficoltà ed è lastricata non solo da buone intenzioni, ma da mille possibilità di deteriori compromessi. Percorrerla richiede, certamente, sacrifici personali minori di quelli affrontati dal Che, da Fanon, da Bethune, ma esige una coerenza morale analoga. Richiede il coraggio di « sporcarsi le mani », cioè di immettersi in un processo nel quale l'avversario non è soltanto al di fuori, ma anche all'interno delle proprie scelte. Lavorare in una professione che promette guadagni ben superiori alla media della popolazione, in istituzioni dominate da forze retrive, in collettivi nei quali le tendenze progressiste sono spesso minoritarie, in situazioni nelle quali occorre conquistarsi ogni giorno uno spazio nuovo, non è facile. Gli stimoli all'acquiescenza sono a volte più forti di quelli all'azione rinnovatrice. E tuttavia, questa è la sola *linea di massa* possibile nelle attuali condizioni, ed è il contributo più efficace che si possa dare al movimento democratico e all'attività rivoluzionaria. Soltanto in questo modo si può offrire una prospettiva alla grande maggioranza degli attuali studenti, e trasformare la medicina, da strumento « neutrale » e da mezzo di controllo sugli

uomini, in una funzione specializzata del processo complessivo di emancipazione dei lavoratori.

Questa modifica non può avere soltanto il carattere di una scelta individuale: deve modificarsi contemporaneamente la domanda della società verso la medicina, la selezione e la formazione del medico, le condizioni del suo lavoro, il quadro istituzionale in cui egli agisce, la sua stessa funzione.

9. *Insegnamento e pratica sociale*

Il cambiamento che occorre introdurre nella medicina è oggi di tale portata, da ricordare la frattura che vi fu tra la medicina ippocratica (la prima scienza medica) e quella sacerdotale.

E' opportuno perciò ricordare che agli albori della cultura greca la medicina era monopolio dei discendenti di Asclepio, che esercitavano l'arte nei loro santuari. Mentre i ricchi affluivano ai santuari, si andava formando nelle città una categoria laica di medici per la gente povera: medici pratici e chirurghi, che raccolsero grande esperienza e si formarono notevoli abilità manuali. Mentre la pratica sacerdotale si isterilì sempre più in riti stereotipati, l'unica medicina che si rivelò capace di costruire un nuovo patrimonio di conoscenze fu quella dei medici laici, che curavano il popolo. E' appunto da questa tecnica, non dai santuari, che nascerà la scienza medica, fino a rappresentare il campo più progredito dell'intero pensiero scientifico della Grecia antica.

Anche oggi la pratica medica (che pure può contare su di un dottrinale scientifico imponente, che deve essere rinnovato e non certo abbandonato) si va configurando come una funzione separata della società, mentre si va approfondendo il solco tra la medicina e il popolo. Il mutamento può avvenire solo partendo da una diversa pratica sociale, per esempio dall'analisi dei temi sanitari che emergono dalle attuali condizioni di lavoro nelle fabbriche (ritmi, orari, nocività ambientale, alienazione nel processo capitalistico di produzione, condizioni di vita nelle grandi concentrazioni urbane, e così via), e collegandosi a queste condizioni per proporre nuovi compiti alla professione. Una delle esperienze più interessanti della riforma attuata nelle Facoltà mediche cubane sta nel fatto che, dal primo anno, lo studente comincia ad andare nelle campagne, nei quartieri urbani, nelle fabbriche, accompagnato da assistenti e da infermieri, per rilevare sul posto le condizioni sanitarie, per conoscere gli atteggiamenti della popolazione e per rendersi conto in questo modo del terreno sul quale dovrà lavorare, delle difficoltà e degli ostacoli che dovrà superare.

Questa assimilazione crescente tra medico e popolo richiede innanzi tutto che sia modificata la selezione di classe, attualmente vigente: finché i medici proverranno da una parte soltanto della popolazione, la più ricca, sarà difficile (anche se non impossibile, entro certi limiti) che essi riescano a rompere il cordone ombelicale con la classe di appartenenza ed a trasformare il modo tradizionale di intendere la medicina. Tutto ciò che contribuisce ad affermare il diritto allo studio, dalle prime fasi scolastiche alla laurea, aiuta a colmare la separazione tra il medico e il corpo sociale complessivo.

A questo però si deve aggiungere, nell'esercizio professionale, l'esigenza di un'attenuazione del notevolissimo dislivello che esiste fra le retribuzioni dei medici e quelle della grande massa dei lavoratori, che sono oggi nelle proporzioni medie di 10 a 1, se riferite ai guadagni medi degli operai dell'industria, e che per le *élites* della professione, i clinici ed i chirurghi universitari, arrivano al rapporto di 100 a 1, e perfino di 500 a 1. Altrimenti, la separazione e contrapposizione fra i medici e i lavoratori dell'industria e dell'agricoltura, attenuata nell'accesso agli studi, si ripropone successivamente: e la stessa aspirazione al « diritto allo studio » perde la sua carica egualitaria e culturale, per divenire ricerca di un trasferimento personale verso il ceto intermedio e di una collocazione privilegiata nella gerarchia sociale.

Oltre alla quantità della retribuzione, deve essere gradualmente spostata la sua base di calcolo, per passare dal cottimo (aumento secondo il numero delle prestazioni) alla qualificazione. La questione è stata posta in modo positivo dall'Associazione assistenti e aiuti ospedalieri, la quale ha chiesto per i medici degli ospedali una retribuzione fissa (con variazioni secondo le qualifiche) anziché l'attuale « partecipazione ai proventi », e l'impiego a tempo pieno negli ospedali, anziché la saltuaria presenza che induce molti sanitari a considerare l'ospedale soltanto come un trampolino per estendere la clientela privata. Questo esempio può mostrare come l'esigenza di un diverso ruolo professionale e sociale vada maturando, in seguito alle contraddizioni sempre più acute ed alle spinte rinnovatrici che vengono dalla società, anche tra i giovani medici.

Lo spostamento dell'interesse del medico dal piano commerciale a quello culturale e sociale non può essere rinviato, tuttavia, a dopo l'avvio dell'attività professionale, quando già si sono consolidati gli orientamenti. Deve partire da un mutamento della formazione nelle Università. Si prospettano su questo punto tre esigenze:

a) che vi sia una più solida preparazione di base, sia biologica che clinica, al fine di evitare che avvenga un rapido in-

vecchiamento delle conoscenze, e di consentire uno studio ed un aggiornamento che, come è oggi necessario, durino per l'intera vita professionale. L'insegnamento inteso come partecipazione alla ricerca è indispensabile se si vuole creare, fin dall'inizio, questo stimolo;

b) che il medico sia abituato a lavorare in collaborazione con altri medici, con esperti di altre discipline (chimici fisici, statistici, etc.), con sanitari di diversa qualifica (tecnici di laboratorio, infermieri, etc.) e con gli stessi destinatari del suo lavoro, sia presi singolarmente che associati (rapporti con i sindacati dei lavoratori, con i Comuni, etc.); il passaggio dal medico tutto-fare al lavoro d'*équipe* ed alla « democrazia sanitaria » è richiesto dall'evoluzione stessa delle malattie e della medicina;

c) che vi sia una formazione sociale del medico, la quale non può essere affidata soltanto ad insegnamenti specializzati, che comunque vanno estesi e vanno inseriti fin nei primi anni della Facoltà (statistica, sociologia, psicologia, medicina sociale, organizzazione sanitaria, igiene, etc.), ma deve permeare di sé le varie discipline; l'insegnamento teorico dovrebbe quindi essere integrato non solo da esercitazioni « interne » ai vari istituti, ma da collegamenti esterni, visite, stimolo alle attività sociali e politiche, partecipazione di forze culturali e sociali extrauniversitarie all'attività didattica.

10. La medicina e l'emancipazione dell'uomo

Questo duplice e costante rapporto, con la ricerca e con la pratica sociale, male si concilia non già con la specializzazione, che è resa indispensabile dal progredire delle conoscenze mediche, bensì con la separazione fra attività specialistica ed attività medico-generica (che si svolgono attualmente in istituzioni distinte), e soprattutto con la separazione fra attività preventiva e attività terapeutica.

Anzi, la stessa attività terapeutica viene oggi scissa, e ridotta spesso alla prescrizione di farmaci. Vi è perfino chi ha teorizzato questo mutamento. Silvestrini ha scritto: « Non siamo più nella posizione di 20-30 anni fa, in cui era la diagnostica che era essenziale: al giorno d'oggi è la terapia che è diventata il nucleo centrale della pratica medica ». E invece, si deve tendere non solo alla rivalutazione della diagnosi, senza la quale le armi farmacologiche rischiano in molti casi di essere inefficaci oppure di spuntarsi rapidamente, ma della diagnostica *precoce* (impensabile, se l'accento viene spostato sulla terapia che può intervenire soltanto a malattia conclamata), e della prevenzione, intesa sia come controllo delle condizioni ambientali, sia come accentuazione del ruolo della prescrizione igienica. Questa coscienza igie-

nica è norma di comportamento individuale, ma è anche spinta alla modifica dei rapporti sociali.

Esistono infatti (e saranno sempre numerose, anche se tendono a ridursi) malattie che possono essere superate con prescrizioni terapeutiche o con atti operatori. Ma crescono contemporaneamente le esigenze di prevenzione, e si manifestano al tempo stesso numerose malattie (p. es. l'ulcera gastroduodenale, l'arteriosclerosi, l'infarto) nelle quali appare determinante il comportamento individuale, sia ai fini preventivi che terapeutici.

Questo comportamento non è mutabile con un puro rapporto pedagogico, con consigli personali, come si intende solitamente con il termine « educazione sanitaria ». E' il risultato, invece, di condizionamenti psicologici e di rapporti reali (il lavoro, la residenza, l'alimentazione, l'attività extralavorativa, ecc.). Non può quindi essere ricondotto ad « abitudini malsane », a vizi individuali. Può trovare soluzione soltanto nella soluzione dei conflitti sociali in cui è immerso, quale partecipe e vittima, il singolo individuo.

La rivalutazione della prescrizione igienica non può essere quindi intesa come abbandono dell'individuo nelle mani del medico, come accrescimento del potere del sanitario, il quale un tempo si esercitava soltanto sul malato ed ora dovrebbe estendersi al cittadino sano come predisposto alla malattia. Il cittadino (sano o malato) non può più affidarsi totalmente al medico, perché rinuncerebbe ad una parte crescente della propria libertà in cambio di una parte sempre minore della propria salute.

Nel passato, questa rinuncia aveva forse una giustificazione perché la salute che il medico poteva offrire, con l'ausilio soltanto della sua tecnica, era molta, e la parte di libertà cui rinunciare era marginale; ora invece la tecnica sanitaria è sempre più limitata nella sua efficacia, in rapporto ai caratteri delle malattie più diffuse e più gravi, ed in paragone ai progressi della scienza, mentre la libertà cui si rinuncerebbe è quella di modificare le condizioni di vita, alienanti e morbigene, in cui si è costretti a vivere.

In sostanza, si può concludere che il medico deve porre la sua tecnica, sempre più perfezionata, e sviluppata in campi nuovi, al servizio dell'emancipazione degli uomini, allo scopo non solo di « risolvere da sé » i problemi, ma di farne prendere consapevolezza alla collettività e di stimolare in questo modo il mutamento delle condizioni di esistenza. Se ne possono dedurre le seguenti considerazioni:

a) che il medico deve ridurre il suo potere sull'individuo ed accrescere al tempo stesso la sua capacità di intervento sulla malattia e sulla società;

b) che all'attività sanitaria devono essere garantite, nel complesso della vita sociale, « condizioni di privilegio », consistenti tuttavia non nella differenziazione di reddito o di potere dei medici rispetto all'insieme della popolazione, bensì nella priorità da dare alla salute sul profitto, alla vita dell'uomo sull'interesse privato, alle tecniche della liberazione sulle tecniche dello sfruttamento;

c) che il ruolo del medico è stato finora, prevalentemente, quello di adattare l'individuo all'ambiente; ora deve spostarsi verso la modifica dell'ambiente, per adattarlo alle esigenze degli individui;

d) che il medico dovrebbe essere costantemente, quasi per principio, all'opposizione. In ogni mutamento tecnologico o sociale vi è infatti un'ambiguità latente, un emergere di vantaggi e di danni per la salute degli individui, una ricerca di equilibri che, pur tenendo molto spesso ad un livello superiore rispetto al passato, mantengono una carica di conflittualità che ha sovente carattere morbigeno. Il medico deve perciò prevedere ogni danno che possa sorgere per gli uomini, lottare contro la costante tendenza a far prevalere le ragioni economiche su quelle umane, vincere forti resistenze senza timore di chiamare a questo compito l'insieme della popolazione.

La medicina ha perciò bisogno di una rivoluzione continua: e viceversa, il processo rivoluzionario sarà tanto più rapido quanto più risulteranno evidenti i danni che un sistema sociale superato arreca alla salute umana, ed i vantaggi di un nuovo sistema.

GIOVANNI BERLINGUER

PARTE PRIMA

1. Il marxismo "occidentale"

Nell'ambito del marxismo critico, che viene a caratterizzarsi nei più svariati modi, ma che in ogni sua versione mantiene sempre, come elemento *costante*, una forte impronta anti-positivistica, un posto di rilievo preminente vengono ad assumere le figure di György Lukács e di Karl Korsch. I loro capolavori — *Marxismo e filosofia* e *Storia e coscienza di classe* — hanno significativamente subito una sorte comune. Sono stati *rimossi* dalla coscienza della sinistra ufficiale, asservitasi al bestione trionfante del sistema di potere staliniano. Uscite ambedue nel '23, queste opere sono cadute sotto i fulmini del Comintern e *rigettate* come peccaminosi esempi di sinistrismo estremistico dall'internazionale comunista posta sotto l'egemonia russa¹.

Il bersaglio polemico sia di Lukács sia di Korsch è il marxismo dediallettizzato, degradatosi ad una versione deformata di sé, in chiave positivista. Korsch ravvisa, in *Marxismo e filosofia*, il proprio avversario nel marxismo della II Internazionale che gli sembra aver smarrito il potenziale critico-dialettico insito nel pensiero di Marx per inclinare ad una concezione del marxismo come scienza specialistica. Ciò gli sembra corrispondere ad una fondamentale ammissione dell'inevitabilità della divisione del lavoro vigente nell'ambito del sistema borghese-capitalistico, che viene dallo scientismo degli epigoni infedeli di Marx legittimata e sancita come insuperabile *für ewig*. Lo scientismo implica l'accettazione di fatto della razionalità pervadente di sé il sistema borghese-capitalistico, che viene senz'altro identificata colla razionalità *tout-court*. Il marxismo socialdemocratico inclina ad una visione evolucionistica per la quale non si dà, del divenire della realtà sociale, che una versione puramente in termini quantitativi. Da ciò il gradualismo riformistico in sede po-

¹ KARL KORSCH, *Marxismus und Philosophie*, Hirschfeld, Lipsia, 1923; trad. it., *Marxismo e filosofia*, Sugar Milano, 1966; GYÖRGY LUKÁCS, *Geschichte und Klassenbewusstsein*, Malib, Berlino, 1923; trad. it., *Storia e coscienza di classe*, Sugar, Milano, 1967. Per quanto riguarda la bibliografia degli scritti di Korsch rimandiamo a quella contenuta nel sopra citato *Marxismo e filosofia*.

litica e l'accettazione in ultima istanza dei valori borghesi in sede ideologica. Viene a cadere la necessità di una frattura fra sistema borghese-capitalistico e socialismo.

Caratteristica comune di tutti i pensatori formati o affermatasi nel clima dello hegel-marxismo tedesco degli anni '20 è il rifiuto contemporaneo sia di uno storicismo affermando la continuità del divenire sia di ogni forma di scientismo. In questo senso, Korsch è accostabile — al di là di tutte le differenze specifiche —, oltre che a Lukács e a pensatori come Ernest Bloch e Walter Benjamin e ad uno scrittore come Bertolt Brecht, sul quale, non a caso, ha esercitato un considerevole influsso rafforzato dal legame d'amicizia. La critica dello scientismo, svolta con energia contemporaneamente da Lukács e Korsch, ha indubbiamente spianato la strada alla teoria critica che ha trovato espressione nell'*Institut für Sozialforschung*.

Lukács e Korsch stanno inoltre alla base di quel *marxismo occidentale* di cui ha parlato Merleau-Ponty nelle *Avventure della dialettica* contrapponendolo al marxismo della « Pravda », da cui ha tratto origine il famigerato *Diamant*, avente i suoi punti fermi teorici nella *Dialettica della natura* di Engels e in *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin.

La categoria del *marxismo occidentale* è certo assai generica e comprende nel suo ambito pensatori spesso difficilmente accostabili da un punto di vista teorico rigoroso. Però, anche se discutibilissima scientificamente, questa definizione mantiene una sua irrinunciabile validità storica. *Marxismo occidentale* è tutto ciò che, in pieno orrore staliniano, in un modo o nell'altro, nelle guise più disparate, ha mostrato di saper reagire all'andazzo generale, contrapponendo coraggiosamente il proprio impegno critico-dialettico alla grossolana dogmatica imperante nel mondo sovietico nella fase della sua involuzione. Ciò autorizza ad accostare fra di loro autori fortemente diversi l'uno dall'altro, caratterizzati da formazioni culturali e da tendenze fra loro spesso eterogenee, ma mossi tutti dall'impulso a ridialettizzare in qualche modo un marxismo ridotto alla propria caricatura. In questo senso Korsch ha potuto costituire per un autore molto diverso da lui, come Merleau-Ponty, un punto fermo di riferimento. E certo non pochi motivi polemici di Korsch si ritrovano nei maggiori esponenti della sinistra eterodossa francese, da Merleau-Ponty stesso a Sartre, da Axelos a Lefèbvre a Goldmann. Spunti critici korschiani sono ravvisabili anche nei più vivi intellettuali critici dei Paesi dell'Est. Balza in primo piano, a questo proposito, il nome del filosofo ceco Karel Kosík.

Che poi, nei suoi sviluppi all'indomani della crisi del sistema di potere staliniano, che ha trovato il suo punto d'emergenza nel

XX Congresso del PCUS, il *marxismo* occidentale abbia manifestato la sua ambiguità, svelando di tener celate in sé due anime fra di loro inconciliabili, è un altro discorso. Nella reazione allo stalinismo si presentano fuse fin dall'origine due tendenze: una di sinistra, tesa a rivendicare i motivi della democrazia operaia contro la burocrazia di partito, l'altra ad impronta socialdemocratica, incline ad una revisione, oltre che del marxismo dogmatico, anche degli aspetti essenziali irrinunciabili dello stesso pensiero rivoluzionario di Marx. Le due « anime » del marxismo occidentale si presentano spesso ambigualmente conviventi nel pensiero di certi autori (si pensi, fra tutti, a Merleau-Ponty). Ciò rende particolarmente complesso e delicato il compito di sceverare i due filoni. Oggi la questione si mostra ulteriormente complicata dal fatto che il « marxismo occidentale », innestandosi sul tronco della « nuova sinistra », è venuto a trovarsi a contatto con tendenze diverse, risalenti anche a posizioni utopistiche o anarchico-libertarie o religiose eversive che non rientrano nell'ambito del pensiero che deriva da Marx. Nella « nuova sinistra », inoltre, sono rilevabili tendenze antitetiche rispetto al moto utopico-libertario che sta alla base del fenomeno (tendenze rivendicanti il ruolo decisivo del partito, privilegianti il fatto organizzativo a scapito della spontaneità delle masse). La « nuova sinistra » è un fenomeno ambiguo perché in essa convivono una componente libertaria ed una rivendicante la funzione di guida del partito rivoluzionario (da ricostituire) nei confronti della classe. I socialisti utopisti, Marx, Bakunin, Lenin, Trotzky e Rosa Luxemburg appaiono tutti presenti come fonti ispirative dei piccoli gruppi che oggi si pongono alla sinistra dei partiti comunisti ufficiali. Tale ambiguità è ravvisabile all'interno delle stesse tendenze che si rifanno alla lezione di Lenin: varie e fra loro discordanti sono le versioni che vengono proposte dal leninismo (il quale, talvolta, appare non più che una maschera atta ad occultare un effettivo impulso di tipo neo-stalinista). Il richiamarsi stesso alla Cina e al maoismo non presenta un carattere chiaro ed univoco. La lezione di Mao viene intesa nei modi più diversi. Certe interpretazioni ci forniscono una visione anarchica del suo pensiero, che da altri inquadramenti riceve invece un'impronta di tipo leniniano. Negli stessi partiti comunisti ufficiali, anche se ai vertici si nota chiaramente il prevalere di un indirizzo di tipo socialdemocratico, è possibile riconoscere una grande incertezza diffusa alla base e al livello dei quadri, sotto il premere di diverse ispirazioni ideologiche fra di loro incompatibili. Gran parte della problematica in cui si trova immersa oggi la sinistra europea, all'indomani della crisi dello stalinismo, presenta un'affinità sorprendente con il groviglio di questioni col quale si è trovato, a

suo tempo, a fare i conti il pensiero rivoluzionario nel corso degli anni '20. Da ciò l'interesse estremo e l'attualità, oggi, di uno studio di Lukács e Korsch. Si ha come l'impressione che la sinistra odierna si trovi a ripercorrere vecchie strade, scambiandole spesso per percorsi nuovi. Si avverte come il senso di una *coazione a ripetere* cui sembra condannata la sinistra. In questo senso è estremamente istruttivo il tormentoso cammino percorso da Lukács negli scritti che compongono *Storia e coscienza di classe*, in una continua oscillazione tra Rosa Luxemburg e Lenin. In Korsch sono essenzialmente rilevabili le medesime tensioni e gli stessi motivi teorico-pratici che si possono trovare nel capolavoro giovanile di Lukács. Anche Korsch appare indeciso fra visioni del marxismo prospettanti immagini diverse dell'azione rivoluzionaria e dei rapporti tra masse e partito, anche se egli riesce meglio di Lukács a dissimulare la propria perplessità di fondo. Mentre Lukács approda, dopo lunghe incertezze, ad una accettazione *sui generis* del leninismo ortodosso (e testimonianza di ciò è il saggio dedicato a *Lenin* che conclude, in certo modo, il discorso di *Storia e coscienza di classe* e, nello stesso tempo, ne scioglie le incertezze e i modi contraddittori), Korsch, al contrario, giunge ad una netta opposizione al leninismo medesimo, avversando il processo di *bolscevizzazione* dei partiti comunisti occidentali e formulando anche un giudizio severo su Lenin stesso, di recisa condanna delle sue più celebri formulazioni teoriche². Ma, prima di pervenire a tale esito critico che lo obbliga a rompere col partito, Korsch appare indeciso nei confronti del leninismo e anzi fondamentalmente incline, nonostante tutto, a darne un giudizio positivo. A lungo egli appare animato dalla speranza che Lenin, nelle cui capacità teoriche, oltre che in quelle di capo politico rivoluzionario, egli sembra nutrire fiducia, possa imprimere al partito l'indirizzo da lui auspicato e sostenuto. E' sintomatico che nella prima edizione di *Marxismo e filosofia* (del '23) Korsch abbia fatto precedere il suo discorso da una citazione di Lenin e che, nel corso del suo saggio, egli si sia riferito sempre al capo rivoluzionario russo con grande rispetto e fondamentale simpatia, cercando in lui un appoggio autorevole alle proprie posizioni teoriche, mentre nell'*Anticritica*, anteposta allo scritto menzionato, nell'edizione aggiornata del '30, egli abbia assunto Lenin stesso a bersaglio del proprio esacerbato *furor po-*

² Per notizie più ampie sull'argomento rimandiamo alla *Nota storica* di Giorgio Backaus in « *Marxismo e filosofia* », *op. cit.*, pagg. 161-176.

lemico³. Non è credibile che la fiducia originaria in Lenin fosse la risultante di un atteggiamento meramente tattico, di convenienza. La stessa foga demolitrice presente nell'*Anticritica* consiglia tale interpretazione di comodo. Korsch è stato a lungo affascinato e soggiogato dalla figura di Lenin e, se poi l'ha attaccato violentemente, non risparmiandolo da nessun punto di vista e prospettandone il ruolo storico-politico, sostanzialmente, come quello di battistrada dello stalinismo, ciò è avvenuto come appassionata violenta reazione ad una cocente delusione subita.

2. Korsch e il « revisionismo »

Il motivo teorico fondamentale di *Marxismo e filosofia* è costituito, dunque, dal rifiuto di un marxismo ridottosi a positivismo e dalla connessa esigenza di un ritorno alle fonti hegeliane della dialettica. Ciò ha indotto Korsch ad una polemica spesso indiscriminata che formula sui teorici della II Internazionale giudizi severi al di là del giusto limite. Korsch dimentica che Keutsky è stato l'autore della *Questione agraria* e che Hilferding ha dato con i suoi studi su *Il capitale finanziario* un contributo di altissimo livello e di grande penetrazione all'analisi e all'interpretazione dell'evolgersi e trasformarsi di un capitalismo tendente ad uscire dalla sua fase anarchica e ad organizzarsi in modo ferreo su scala mondiale. Adler, Bauer, Renner sono figure da accostare oggi con mente riposata e preciso senso storico delle proporzioni e certo appaiono eccessivi lo sprezzo e lo scherno che su di essi fa cadere Korsch. La povertà filosofica di questi teorici (i quali non riconoscevano lo stretto legame sussistente fra Hegel e Marx, per accostare invece Marx a Kant, al positivismo o alle nuove correnti critico-epistemologiche sorgenti dalla crisi del positivismo stesso) non può dispensarci dal riconoscere che, pur con tutta la loro parzialità e con i loro equivoci ideologici, costoro hanno pur sempre saputo fornirci analisi e contributi scientifici di prim'ordine⁴. Né va mai dimenticato che Lenin s'è formato per intero nel clima della II Internazionale e che il suo pensiero deriva direttamente da quello di Kautsky (contro il quale egli si è scagliato poi con una veemenza pari alla

³ L'*Anticritica* è contenuta, nella 2ª ed. ampliata di « *Marxismus und Philosophie* », uscita ancora presso Hirschfeld (Lipsia) nel 1930. Vedi in « *Marxismo e filosofia* », trad. it., op. cit., le pagg. 7-26 (*Lo stato attuale del problema « Marxismo e filosofia » - Anticritica*).

⁴ E' auspicabile una ripresa di studi in Italia sulla II Internazionale e sui suoi teorici. Per il momento, segnaliamo il recente ottimo libro di Arduino Agnelli (*Questione nazionale e socialismo*, Il Mulino, Bologna, 1969) che reca un contributo alla conoscenza di Bauer e Renner in Italia.

delusione arrecatagli dal misconoscimento kautskyano del significato della Rivoluzione d'Ottobre).

La critica di Korsch ai teorici della II internazionale è, però, anche se ingiusta, anche se inaccettabile oggi in sede di giudizio storico, perfettamente giustificata alla luce dell'esperienza politica nella quale Korsch stesso si è trovato immerso. Korsch ha in comune con Rosa Luxemburg e Lukács la violenta reazione al gradualismo riformistico della socialdemocrazia tedesca che aveva inserito di fatto l'azione del proletariato entro la cornice politica e giuridica del sistema borghese-capitalistico. A tale spirito capitolardo, affermantesi sempre più nella prassi parlamentaristica e nella collaborazione dei socialdemocratici (i quali accettavano di fatto, rinunciando a denunciarne i caratteri di classe, i limiti loro imposti dallo stato liberale) colla classe dirigente borghese, egli fa corrispondere, sul piano teorico, il prevalere in quel periodo di una nozione di scienza come alcunché di puro, di neutro, di a-ideologico. Riformismo socialdemocratico e revisionismo ideologico, per Korsch, si richiamano e si integrano a vicenda, anzi finiscono per fare in fondo tutt'uno, risultando come due modi d'apparire di una medesima realtà storica di fondo. Il revisionismo ideologico, che deforma il marxismo colla pretesa di « rammodernarlo », staccandolo dalle sue radici, consiste essenzialmente per Korsch — come s'è visto — nella trasformazione del marxismo stesso in positivismo. Ciò che per Korsch è *revisionismo* (cioè liquidazione della sostanza rivoluzionaria insita nel pensiero e nelle indagini di Marx) caratterizza di sé la sistemazione dottrinarina del marxismo sia nell'ambito della II Internazionale sia all'interno della teoria ufficiale di stato vigente nel periodo staliniano. Il positivismo più rozzo trova modo d'imporsi nel cosiddetto *materialismo dialettico* di derivazione hengelsiano-leniniana, il quale si mostra, al pari del pensiero prevalente nella II Internazionale, nettamente ostile a Hegel e deciso a svincolare Marx da lui. Lo svincolamento di Marx da Hegel avviene già di fatto nell'*Antidühring* e ne *La dialettica della natura*, anche se Engels ha sempre affermato, a parole, il contrario e anche se ha preteso di salvare alcuni punti, a suo avviso essenziali, della dialettica hegeliana, distorcendone però gravemente il senso. Engels è il responsabile di quell'apertura del marxismo in direzione positivistica (latente in certe infelici formulazioni dello stesso Marx, ma non nel suo metodo, nel concreto modo di procedere del suo pensiero) che sarà proseguita ed accentuata, a loro modo, sia dai teorici socialdemocratici sia dagli esponenti autorizzati del marxismo di scuola sovietica. In quest'ultimo — va subito precisato — ad un livello infinitamente inferiore rispetto a quello sempre intellettualmente

decorosissimo e spesso raffinato dei teorici della socialdemocrazia tedesca ed austriaca, i quali — oltre tutto — non possono moralmente venir paragonati ai mediocri e lugubri funzionari filosofici stipendiati dal sistema di potere staliniano. Si ha del resto l'impressione che Korsch, attaccando con estrema violenza il positivismo dei socialdemocratici, abbia contemporaneamente presenti anche le tendenze teoriche (equivalente del processo di burocratizzazione del partito e della sfera del potere in URSS) che egli vedeva già nel '23 chiaramente profilarsi all'ombra della direzione politica esercitata da Lenin. Gli argomenti polemici usati dal Korsch del '23 contro le teorie dei socialdemocratici, s'attagliano perfettamente a quella rozza metafisica realistica, trionfante nel *Diamant*, sulla scia di *Materialismo ed espirocriticismo*, contro cui egli si scaglierà nell'*Anticritica*.

Nel '23, evidentemente, Korsch, nutrendo fiducia nell'esperienza rivoluzionaria sovietica, sperava che Lenin fosse in grado di bloccare le tendenze burocratiche involutive, latenti nella situazione sovietica, per mantenere questa avvinta all'internazionalità fondamentale insita nell'origine rivoluzionaria del nuovo Stato. E' sintomatico che la citazione di Lenin, anteposta a *Marxismo e filosofia* (formulata dal capo russo nel '22), suoni proprio così: « Dobbiamo organizzare uno studio sistematico della dialettica hegeliana da punti di vista materialistici »⁵. Korsch invoca l'autorità di Lenin proprio al fine di infliggere un colpo mortale all'impostazione positivista, per riportare il marxismo, liberato dalle sue deformazioni, e Marx stesso alle sorgenti della dialettica hegeliana. In Lenin c'è una notevole contraddittorietà a proposito del fondamentale problema dei rapporti intercorrenti fra Hegel e Marx. La sua formazione intellettuale lo spingeva in una direzione estranea ad un'impostazione teorica di tipo hegelomarxiano. Egli, inoltre, con *Materialismo ed empiriocriticismo*, si è mostrato incline a render omaggio al più rozzo positivismo di stampo ottocentesco. D'altra parte, c'è anche il fatto che Lenin — comprendendo i pericoli di un marxismo a-dialettico —, s'è indotto, nel '22, ad esortare gli studiosi sovietici ad una riscoperta in senso materialistico della dialettica hegeliana. E' a questo Lenin che Korsch fiduciosamente fa riferimento in *Marxismo e filosofia*. Si tratta del Lenin che s'è espresso nei *Quaderni filosofici*, nei quali il padre della rivoluzione sovietica aveva mostrato chiaramente di aver individuato la giusta strada teorica da percorrere, senza però rivelarsi in grado di dar nulla di più che una vaga indicazione di massima.

⁵ KARL KORSCH, *Marxismo e filosofia*, trad. it., op. cit., pag. 37.

Korsch, nel '23, avverte chiaramente nella situazione sovietica i germi della futura involuzione, ma gli sembra che Lenin abbia la volontà e la possibilità di controllare il corso delle cose per imprimere ad esso un mutamento di rotta. La condanna della sua opera da parte del Comintern, la tendenza russa alla burocratizzazione, l'incomprensione dei dirigenti sovietici per la situazione in cui si trovavano i partiti comunisti europei e la volontà di provvedere ad una bolscevizzazione forzata di questi gli fanno cambiare idea e provocano la sua dura reazione contro la concezione burocratico-autoritaria del partito che gli sembra sempre più prevalere all'ombra dell'imperante leninismo. A tale posizione negativa contribuiscono non poco il tragico fallimento della rivoluzione tedesca, sancito dalle vicende dell'anno '23, il declino delle speranze in una democrazia sostanziale, dal basso, dovuto allo scacco cui si sono votati i tentativi consiliari nei paesi europei. A ciò si aggiunga la neutralizzazione progressiva dei Soviet in URSS, dove questi, sempre più svuotati d'ogni effettivo contenuto, finiscono per ridursi ad una sorta di caricatura del parlamentarismo borghese, degenerando in un tipo di rappresentanza manipolata dall'alto e falsata dal premere del potere burocratico.

Il richiamo di Korsch alla dialettica equivale ad un appello allo spirito rivoluzionario contro tutto ciò che tende a deprimarlo. Il suo richiamo, al pari di quello di Lukács, riceve dall'ortodossia una pessima accoglienza. Il libro di Korsch, che era partito lancia in resta contro il revisionismo, è a sua volta accusato di revisionismo. E' chiaro che lo stesso termine viene ad assumere in Korsch e nei suoi ottusi persecutori due significati completamente diversi, anzi decisamente opposti: per Korsch *revisionismo* è il *gradualismo riformistico* cui corrisponde, in sede filosofica, lo *scientismo positivistico*; per gli ortodossi, al contrario, *revisionismo* è il cosiddetto *settarismo estremistico di sinistra*, che trova, sul piano teorico, il suo equivalente nello *hegelo-marxismo* di Lukács e di Korsch stesso, al quale è necessario contrapporre una visione fondamentalmente positivista. Questa, naturalmente, non viene qualificata per quel che è, ma specciata per « vero » marxismo, cioè per *materialismo*. Tutti coloro che non accettano un tale *materialismo* sostanzialistico e metafisico vengono tacciati di *idealismo*. La coscienza del proletariato, in quanto tale infallibile, si traduce nella filosofia-scienza del materialismo dialettico di cui sono depositari autorizzati i dirigenti del partito burocratizzato, vere emanazioni del *Weltgeist*. Secondo tale visione dogmatica i cosiddetti « idealisti » non sanno sciogliersi dall'abbraccio mortifero della loro classe d'origine, e, non approdando alle rive del proletariato, restano esclusi da

quella verità che la coscienza del proletariato medesimo serbagelosamente in sé. In effetti, il materialismo cosiddetto dialettico è negazione della dialettica e di conseguenza non ha nulla a che fare con quella prassi che esso burbanzosamente invoca di continuo per sé. Il volgarmarxismo, nel momento in cui si scaglia contro l'idealismo, in effetti combatte contro la dialettica, di cui teme la carica critica demistificatrice. Il materialismo volgare è pensiero pseudo-rivoluzionario. Significativamente Korsch ha affermato che la dialettica anima di sé il pensiero nei periodi in cui la rivoluzione è tesa ad affermare se stessa, mentre il positivismo (e qualsiasi tipo di metafisica cosiddetta materialistica ad esso ispirantesi) caratterizza di sé i « periodi di fiacca », quando la rivoluzione minaccia di impantanarsi, di sprofondare nelle sabbie mobili di un'ordinaria amministrazione, soffocatrice d'ogni slancio, che impone la logica delle cose, indulgendo alla nozione di una cieca massiccia oggettività svincolata dall'intervento soggettivo e dalla capacità di progettazione degli uomini.

3. Critica all'agnosticismo filosofico

Il richiamo a Hegel ha per Korsch, quindi, lo stesso significato politico-rivoluzionario, che Lukács ha messo in evidenza nella sua prefazione a *Storia e coscienza di classe*, scritta a Vienna nel dicembre del '22. Lo hegelomarxismo degli anni '20 significa essenzialmente reazione alla concezione socialdemocratica mirante a prospettare Marx come uno *scienziato* nel senso restrittivo del termine. Marx non è da intendere come un *economista* in senso specialistico. Il marxismo, se posto come scienza speciale, finisce per inserirsi senza attriti nel quadro della *totalità data*, nell'orizzonte del *sapere* borghese che esso in tal modo rinuncia a porre in discussione nel suo insieme. Inteso come *scienza*, il marxismo è destinato a perdere la sua carica utopico-critica, per adattarsi ad una nozione di razionalità scientifica che esso rinuncia ad aggredire alle radici e che finisce per imporglisi come alquanto di trascendente. Tale nozione è intimamente borghese ed il marxismo che vi inclina si condanna a pervertirsi in apologia di ciò contro cui originariamente era insorto. Da moto rivoluzionario scade a sostegno ideologico del sistema borghese-capitalistico, recando acqua al mulino della razionalità che esso presiede. Recando ossequio all'idolatria scientistica, il marxismo si condanna all'agnosticismo per quanto concerne i giudizi di carattere valutativo e le scelte pratiche. Rinunciando a porsi come *visione globale*, il pensiero derivante da Marx si condanna a l'intimo impulso di contestazione che ha spinto Marx alle sue analisi della realtà sociale capitalistica.

In Marx *utopia* e *scienza* tendono a mediarsi dialetticamente tra di loro. I socialdemocratici della II Internazionale scindono questi due momenti, subordinando la *scienza* al dominio della *ideologia dello scientismo* che pretenderebbe per sé il requisito di una mitologica oggettività, del tutto neutrale di fronte a qualsiasi problema rientrante nell'ambito dell'*etica*, regno, questo, precluso all'accesso dell'analisi critica marxista. L'*utopia*, sciolta da ogni legame con quella *scienza* che l'ha allontanata da sé, non reputandola seria a sufficienza, viene relegata, come nobile fantasticheria, in quella specie di *riserva* extra-scientifica, che è l'*etica*, sulla quale il marxismo afferma di non poter pronunciarsi criticamente. Da ciò l'ambigua mescolanza di *positivismo* e di *moralismo* (più o meno di derivazione Kantiana, e spesso ad impronta chiaramente spiritualistica) che è ravvisabile nei teorici della II Internazionale. Adler e Bauer reputavano in fondo che il marxismo (in quanto *scienza* e, come tale, estraneo ad ogni filosofia), fosse indifferente al problema della propria giustificazione, della propria fondazione etico-utopica e si potesse pertanto conciliare con qualsiasi concezione del mondo, magari colla più astratta metafisica. Il marxismo, come *scienza della società*, si giudica incompetente di fronte ai problemi posti dalla filosofia. Quest'ultima è intesa come qualcosa di puramente *privato*. *Privato* e *pubblico* risultano così scissi e privi di relazioni sostanziali fra di loro. Il *privato* è affermato nella sua assoluta autonomia rispetto alla sfera sociale. Individuo e società si presentano come due sfere staccate, prive di effettivi rapporti dialettici tra di loro. La società finisce, in tal modo, per porsi di fronte agli individui (proprio come Marx non voleva) al pari di un'*astrazione*, e gli individui, soli con se stessi, abbandonati alle loro scelte arbitrarie, non possono non cercare la loro realizzazione ultima al di fuori della società che si presenta loro come condannata *für ewig* ad un destino d'alienazione. Il ricorso compensatorio alla sfera del privato compromettente irreparabilmente il nocciolo della concezione di Marx, il quale mirava chiaramente ad un'antropologia radicalmente sociale. I teorici socialdemocratici finiscono così per far propri i principi essenziali di quel *liberalismo* che Marx ed Engels avevano voluto (riallacciandosi per più versi a Rousseau) decisamente demistificare e contestare.

L'indifferentismo filosofico dei socialdemocratici rende possibile la convivenza nello stesso individuo del marxismo ridotto alla stregua di disciplina specialistica con una filosofia astratta e magari reazionaria, i cui fondamenti ultimi, se indagati, rivelerebbero la loro estraneità totale o addirittura la loro incompatibilità con il marxismo stesso. Ognuno può abbarbicarsi alla filosofia che gli fa più comodo, senza curarsi della coerenza dei fondamenti ultimi della propria *Weltanschauung* col marxismo,

cui è negato il diritto di porsi come *visione totale*. Ne risulta una irreparabile scissura tra *teoria* e *prassi*. In questo, essenzialmente, per Lukács e Korsch, consiste il carattere *revisionistico* del marxismo della II Internazionale. Il significato del pensiero di Marx viene irrimediabilmente smarrito qualora si sostenga la possibilità che l'opzione marxista per l'individuo non sia totalmente vincolante. Il marxismo detotalizzato, ridotto ad ambito specialistico, contempla lo sdoppiarsi dello stesso individuo nelle figure dello *scienziato* impegnato in senso marxista e del *filosofo* relegato nella sfera del privato. Non solo, ma anche all'interno dell'impegno marxista avviene uno sdoppiamento, poiché lo *scienziato* finisce per attenersi ad una logica pura svincolata dall'impegno che presiede all'attività del *politico*. La politica viene così, al limite, confinata nell'ambito della mera empiria, in cui le scelte risultano in balia di orientamenti di tipo pragmatico, influenzati da ipoteche ideologiche, mentre la scienza, aggiustandosi su se stessa ed imponendosi come sfera autonoma, pretende di risultare immune dal contagio della pratica invocando per sé in nome di una mitica purezza, i requisiti dell'a-ideologica. La scissura netta operata tra *teoria* e *ideologia* implica automaticamente la svalutazione della sfera del pratico e la feticizzazione di un apparato concettuale che si pretende libero da condizionamenti e svincolato da qualsiasi forma di determinazione storica. E' questo, in ultima istanza, l'esito di qualsiasi tipo di marxismo positivistico. Quanto qui detto in linea generale — salve le differenze specifiche —, vale per il positivismo dei teorici della II Internazionale, per gli esponenti del *Diamat* e infine anche per certo neo-scientismo marxista a tendenza strutturaleggiante (si pensi ad Althusser o a Gadelier). Si può dire che tale neo-scientismo, molto più sottile e scaltrito di quello cui s'attenevano i teorici socialdemocratici e — *mutatis mutandis* — quelli staliniani, sta al pensiero di costoro, come le teorie ad impronta neo-positivistica derivanti dal Circolo di Vienna stanno al vecchio positivismo monumentale dei Comte e degli Spencer. Mentre il positivismo marxista nelle sue versioni socialdemocratica e staliniana trovava — come posto in evidenza da Goldmann — il proprio precursore nell'Engels dell'*Antidühring*, il neo-positivismo marxista dei nostri giorni, ostentando un deciso disprezzo per il povero vecchio Engels, indulge a raffinate sofisticate forme metodologico-strutturali che finiscono per trasformare il marxismo in epistemologia, rendendo definitivo il distacco della teoria dalla prassi, la quale ultima viene, per quanto concerne le motivazioni che la reggono abbandonata all'influenza di ideologie fra di loro concorrenti, di cui si rinuncia ad indagare i fondamenti e il senso. Sia nel vecchio sia nel nuovo positivismo marxista è ravvisabile, però, al di là d'ogni differenza, un lato in comune:

l'odio cieco e strenuo per la dialettica. Nei vecchi positivisti avevano la meglio forti inibizioni che impedivano di dir corna apertamente della dialettica. A quest'ultima veniva reso omaggio a parole nel momento stesso in cui impietosamente le si recava di fatto ingiuria, svilendola e malmenandola. Per dialettica ovviamente si intendeva il suo esatto contrario, ciò che per definizione la nega. Questo il trucco che ha consentito ai materialisti volgari di definirsi impudentemente « dialettici » e di invocare addirittura, talvolta, con mirabile faccia tosta, l'autorità di Hegel (il quale, per altro, in URSS non ha mai goduto di buona stampa, essendo, nel periodo della dittatura cultural-poliziesca di Zdanov, considerato come un esponente della reazione feudale in Germania). Ma ogni qual volta i marxisti volgari si sono rifatti a Hegel, del pensiero di costui è stato, senza fallo, fatto ampiamente scempio. Già nello schema evoluzionistico dell'Engels della *Dialettica della natura*, Hegel si presenta ridotto alla triste caricatura di se stesso. E' un *falso* patente affermare, come fanno i nuovi positivisti marxisti, che l'ultimo Engels era imbevuto di hegelismo e che Hegel è rimasto essenzialmente il nume tutelare del *materialismo dialettico*. Quanto ha sostenuto Lucio Colletti nel suo recente brillante libro *Il marxismo e Hegel*, secondo il quale il *marxismo occidentale* e il *materialismo dialettico* altro non sarebbero che due varianti uguali e contrarie di hegelismo travestito da marxismo, rappresenta la più spiritosa invenzione cui abbia mostrato di voler indulgere la storiografia filosofica del marxismo. Si tratta di un'ingegnosa mistificazione da respingere senza esitazioni qualora si miri ad avere una visione non adulterata dei fenomeni storico-culturali. L'idea che la salvezza per il marxismo consista nella « de-hegelizzazione » di Marx rappresenta, del resto, per gli eredi e i seguaci di della Volpe una vera e propria ossessione⁶.

La dialettica sui fa appello il materialismo cosiddetto « dialettico » è in effetti la negazione più patente della dialettica stessa. Quest'ultima non può restar tale qualora venga posta come uno schema esplicativo formalizzato, buono per tutti gli usi, da applicare sulle cose, per così dire, dall'esterno. La dialettica, che il *Diamat* pretende essergli propria, non è che una mistificazione. In questo senso è preferibile l'esplicita brutalità scientifica dei nuovi positivisti, il cinismo snobistico di Althusser il quale, da buon razionalista cartesiano, incline a feticizzare i con-

⁶ Vedansi a questo proposito di LUCIO COLLETTI, *Il Marxismo e Hegel*, Laterza, Bari, 1969, e *Ideologia e società*, ivi, 1969. Questi due libri sono un concentrato tipico dei motivi anti-hegeliani dell'empirio-marxismo di scuola dell'avolpiana. Di Colletti stesso vedasi altresì la recensione a *Marxismo e filosofia* in « Problemi del socialismo », n. 10, 1966.

cetti e ad ostentare disprezzo per ciò che si sottrae alla logica formale, da lui bollato come emotività disordinata, sputa tranquillamente sulla dialettica, in nome dell'intellettualismo, e dà libero sfogo al suo antihegelismo viscerale. I marxisti strutturalisti non possono davvero venir accusati di scarsa chiarezza. Il loro scientismo è esplicito e il loro culto per la tecnocrazia è giocondamente esibito. Che Althusser e soci riescano ad esercitare una certa influenza su non pochi di quegli intellettuali che oggi si pongono in posizione minoritaria alla sinistra dei partiti comunisti in fase crescente di socialdemocratizzazione è un fatto dovuto in larga parte ad un fondamentale equivoco. Ciò che affascina certi gruppi inclini a posizioni di tipo cinese è l'anti umanesimo virilmente ostentato da Althusser, che egli ha in comune con larga parte del cosiddetto strutturalismo francese. Tale anti umanesimo snobistico di tipo salottiero (nel quale eccelle quell'abile saltimbanco intellettuale che è Foucault) s'accorda col nichilismo culturale ingenuamente e masochisticamente professato da gruppi di intellettuali piccolo-borghesi socialmente e psicologicamente frustrati. Costoro, avendo una nozione spesso vaga di Marx e del marxismo, non riescono a cogliere il significato profondamente reazionario dell'anti umanesimo, da loro candidamente scambiato per intransigenza anti-borghese. Non comprendo che l'anti-umanesimo è la seducente copertura di gusto nietzschiano che nasconde in effetti una posizione intimamente conformistica. Se in Foucault abbiamo chiaramente l'apologia del capitalismo organizzato, in Althusser ci troviamo di fronte ad un'ideologia mistificatrice che, sotto la labile vernice di un leninismo di comodo, spaccia per « vero » marxismo, per marxismo « scientifico » un pensiero ambiguo e sofisticato (prodotto di lusso della fabbrica delle idee, esempio patente di filosofia industrializzata) che fornisce la copertura di comodo al processo di socialdemocratizzazione dei partiti comunisti occidentali e alla involuzione tecnocratica in atto nei paesi dell'Est.

4. *Ricupero della dialettica*

In tale situazione altamente equivoca, la lezione di Lukács e Korsch, oggi, può riuscire preziosa e salutare. Lo hegelomarxismo tedesco degli anni '20 non è — come pensano certi sprovveduti — un argomento arcaico da relegare in Museo, ma svela, proprio al contatto colla problematica politica presente, la sua viva attualità. La lettura attenta, di questi autori può risultare in grado di dissipare molti tenaci equivoci e dimostrare una volta per sempre che, avulso dal tronco hegeliano, il ramoscello marxista è destinato a rinsecchirsi senza speranza. Korsch appare par-

ticolarmente risoluto in questa battaglia. Come ha posto in luce Mario Spinella nell'ottima prefazione all'edizione italiana di *Marxismo e filosofia* (intitolata: *Karl Korsch e gli sviluppi del marxismo*): « ... egli si pone, insieme al Lukács di *Storia e coscienza di classe* e col Lenin del celebre articolo *Sotto la bandiera del marxismo*, tra gli iniziatori di quella " rinascita hegeliana " nell'ambito della cultura marxista che successivamente improntò — e tuttora in certo senso impronta — pur con contrastanti vicende, un filone essenziale della ricerca marxista dell'ultimo quarantennio, differenziandola profondamente da una fase precedente di elaborazione, che si svolse in concomitanza, e in parte in legame, con gli sviluppi, pratici e ideali, della seconda Internazionale »⁷. La svolta, di cui Korsch si fa il banditore, è posta da lui in relazione con la nuova situazione apertasi in Europa in seguito alla Rivoluzione d'Ottobre. Si pone per Korsch la necessità di una rielaborazione integrale della teoria marxista alla luce della nuova situazione apertasi e delle possibilità rivoluzionarie ch'essa offre. Urge un ritorno a Marx, alla lezione essenziale del suo pensiero, degradatosi dopo di lui a scolastica. S'impone un ricupero che non è però da intendere come una mera operazione filologica. Tale ricupero, infatti, assume un significato politico preciso, consistente nella riattivazione del motivo rivoluzionario insito nel pensiero originario di Marx, che si tratta di liberare dalle incrostazioni e deformazioni interpretative su di esso accumulate. Ciò che soprattutto importa riaffermare è lo stretto nesso dialettico tra teoria e praxis. Korsch comprende che per liberare Marx dalle deformazioni marxiste è necessario far riscaturire dal suo pensiero quella dialettica che le interpretazioni ufficiali occultano. Ciò esige la revisione di numerosi schemi storiografici e di non pochi giudizi filosofici. Va riveduto il rapporto Feuerbach-Marx che gli storici della filosofia hanno troppo accentuato. Su questo punto insiste soprattutto il giovane Lukács (e Korsch, a proposito, sembra essere con lui consenziente). E' assai significativo che Lukács e Korsch, i quali hanno scritto i loro capolavori nel '23, abbiano colto con grande acume il senso fondamentale dell'evoluzione intellettuale di Marx, senza conoscere gran parte delle opere giovanili di questi, scoperte, come noto, nel periodo '27-'32. In questo, essi, dando prova di una grande capacità d'intuizione, hanno genialmente percorso i tempi, ponendosi, in qualche modo, come iniziatori di quel filone interpretativo che ha condotto alla doverosa messa in

⁷ MARIO SPINELLA, *Karl Korsch e gli sviluppi del Marxismo*, introd. a « Marxismo e filosofia », op. cit., I-XI. La citazione è tratta dalle pagine I-II.

luce dell'importanza fondamentale delle opere giovanili di Marx, che la cultura filosofica di scuola sovietica ha sempre tranquillamente ignorato. La valorizzazione del giovane Marx è da considerare ancora come un momento fondamentale nel processo di riscoperta del significato essenziale della lezione marxiana. Che poi certi rivalorizzatori del giovane Marx abbiano talvolta passato il segno, che certe interpretazioni in senso « umanistico » siano sfociate nella retorica o in un vago antropologismo, che interpreti faziosi abbiano speculato sulla scoperta del Marx giovane volgendo a fini politicamente sospetti, non può essere negato. Ma tali abusi non possono pregiudicare il valore di tale essenziale scoperta.

Alla luce dei più seri ed attendibili risultati critici sul marxismo, siamo in grado oggi di specificare quanto segue:

1) L'importanza delle opere giovanili di Marx.

2) Tra le opere giovanili di Marx e il periodo della maturità non c'è uno iato. L'arco intero della produzione marxiana è unitario. Il punto di raccordo, che lega fra di loro periodo giovanile e maturità, è costituito dai *Grundrisse*, i quali rivestono nell'opera marxiana un ruolo di centralità.

3) La contrapposizione del Marx « scienziato » della maturità al giovane Marx filosofo e « antropologo » astratto è assolutamente inaccettabile. Il giovane Marx non deve venir valorizzato a scapito di quello maturo né viceversa. Marx non è — come grottescamente credono ancora alcuni — un filosofo convertitosi in scienziato, che, una volta diventato tale, abbia deciso di buttare a mare la filosofia, quasi considerandola un riprovevole peccato di gioventù. Marx è rimasto sempre filosofo. Come ha messo in evidenza Kosik ne *La dialettica del concreto*, senza il ricorso alla filosofia marxiana il *Capitale* risulta incomprensibile. Gravi equivoci possono sorgere dal reputare che esso sia un libro specialistico di economia. Va aggiunto, però, che la filosofia marxiana è intimamente antifilosofica. Marx, infatti, vuol celebrare la morte della filosofia. La filosofia deve trasformarsi da attività separata dalla praxis in coscienza conciliata colla praxis stessa e cioè in praxis auto-cosciente capace di dirigere ed organizzare razionalmente se stessa. La filosofia tradizionalmente intesa deve venir soppressa, ma la sua soppressione non è la sua pura e semplice liquidazione, ma coincide con la sua realizzazione. Finché le condizioni oggettive di fatto per una tale realizzazione non avranno avuto modo di prodursi, la filosofia stessa non potrà considerarsi estinta, ma manterrà un compito prezioso da svolgere. Essa pertanto si conserverà nella veste di *esercizio critico-negativo* teso a demistificare la realtà alienata ed ogni possibile forma di *falsa coscienza*. Già nel Marx giovane

è pienamente presente il motivo della filosofia che deve rovesciare se stessa e sopprimersi realizzandosi, convertendosi in praxis liberata.

4) Il ricorso alla scienza di Marx maturo significa una maggiore e più rigorosa specificazione dei motivi del periodo giovanile. Tale scienza non è legata allo specialismo borghese e rifiuta la divisione capitalistica del lavoro all'interno dell'operare scientifico. Essa vuole essere veramente una *scienza nuova* che non accetta l'ipostatizzazione delle distinzioni canoniche tra scienze particolari. Ciò che preme a Marx è la riconquista dell'*unità del sapere* come superamento delle divisioni specialistiche. Il *Capitale* non accetta la distinzione di filosofia e scienze particolari. Le categorie del *Capitale* sono economiche e filosofiche insieme e, nel contempo, non sono, a rigore, né strettamente economiche né filosofiche. Il *Capitale* non è un libro di filosofia, né di economia *stricto sensu*, né di sociologia, ma è, in qualche modo, tutte queste cose insieme.

5) E' da respingere con decisione l'idea che il motivo dell'alienazione appartenga puramente all'opera giovanile. Tale motivo è costantemente presente in tutta l'opera di Marx ed è da essa indissociabile, risultando come il *negativo* di quella *totalità*, di quella *integralità* umana senza il ricorso alla quale il marxismo è condannato a smarrire il suo impulso verso un futuro liberato. Quando l'utopia (che il Marx maturo non ha voluto abolire ma mediare con il momento critico-scientifico proprio al fine di rafforzarla) si oscura, il marxismo è votato ad un processo di involuzione scientifica che lo riduce ad ideologia tecnocratica, comportando l'eclissi del suo stesso impulso rivoluzionario. Il pensiero di Marx sorge, per poi seguire il suo corso originale, dall'*humus* del grande pensiero europeo che va da Rousseau a Schiller, da Schelling a Hegel. L'*alienazione* viene prospettata nelle sue linee fondamentali nelle opere giovanili per specificarsi nel Marx della critica dell'economia politica come *feticismo delle merci*.

La genialità di Korsch è dimostrabile dal fatto che egli ha già nel '23 intuito con chiarezza il senso essenziale dei punti 2), 3) e 4), avvicinandosi ad afferrare concettualmente anche il punto 5), e dando prova di intuizioni che gli hanno permesso quattro anni prima che cominciassero a venir scoperti gli scritti giovanili di avvertire la necessità di radicare l'intera opera marxiana su basi filosofiche. Korsch non si è stancato in *Marxismo e filosofia* e nell'*Anticritica* di sottolineare l'importanza per Marx della filosofia come esercizio critico costante rivolto contro la filosofia stessa, tesa ad abolire se medesima nella propria integrale realizzazione. In questo egli è vicinissimo a Lukács. In en-

trambi forte ed evidente risulta l'influsso esercitato dalle *Tesi su Feuerbach*. Ci sono in Korsch passi inequivocabili che testimoniano di ciò e ne comprovano la verità. Già nella prima pagina di *Marxismo e filosofia* Korsch, rivendicando l'importanza irrinunciabile del rapporto marxismo-filosofia (negato sia dagli storici borghesi che dai marxisti volgari), afferma che Marx ed Engels non hanno voluto porre le basi di una loro filosofia, ma situare il proprio pensiero, come critica radicale, all'interno della filosofia stessa (così come ad essi si presentava storicamente, nella sua forma più alta e consapevole, cioè in Hegel) per superarla dialetticamente convertirla in praxis autocosciente. Al socialismo scientifico o comunismo, Marx ed Engels «...assegnavano piuttosto il compito di superare (*überwinden*) e di "sopprimere" (*aufheben*) una volta per tutte, nella forma e nel contenuto, non solo tutta la filosofia idealista borghese sviluppata fino ad allora, ma in pari tempo ogni filosofia in generale»⁸. Ciò non comporta in alcun modo la liquidazione della filosofia per contrapporre ad essa le scienze particolari accettate nella loro attuale frantumazione specialistica. Se liquidata, prima della sua integrale realizzazione-soppressione, la filosofia si vendica demistificando le pretese dell'intelletto astratto di porsi esso stesso, abusivamente, come ragione dialettica.

5. Teoria e storicità.

Korsch si sforza di scindere Marx ed Engels dai teorici della II Internazionale che soprattutto alla tarda produzione di Marx hanno fatto riferimento per giustificare le loro posizioni. Ciò ha spinto Korsch non solo a porre in evidenza l'assoluta differenza qualitativa rispetto a qualsiasi forma di positivismo, rilevabile in Marx, ma anche a sganciare Engels dall'abbraccio mortifero dei teorici socialdemocratici. In questo, egli è andato oltre il giusto segno ed ha privilegiato eccessivamente Engels, dimenticando che costui — per notevoli possano essere, per altri versi, i suoi meriti — è pur sempre l'autore che (grazie alla *Dialettica della natura*) ha spianato la strada al positivismo marxista. Korsch addirittura s'appoggia all'autorità dell'*Anti-Dühring* per dimostrare l'abisso che, secondo lui, divide Engels dai teorici socialdemocratici. Ora va detto che è stato dimostrato come invece proprio dall'*Antidühring* abbiano ampiamente tratto il loro nutrimento i teorici marxisti che, in un modo o nell'altro, si sono dimostrati incline ad una traduzione in senso positivistico del pensiero mar-

⁸ KARL KORSCH, *Marxismo e filosofia*, op. cit., pag. 37

xiano. In questo, è stato molto più lucido il Lukács di *Storia e coscienza di classe* che, nel magistrale saggio su *La reificazione e la coscienza del proletariato*, ha posto con la dovuta spietatezza in luce l'inclinazione positivistica avvertibile nell'Engels « filosofo della natura », propenso ad una visione onto-gnoseologica di stampo pre-hegeliano e addirittura pre-kantiano.

La scarsa lucidità di Korsch nei riguardi di Engels è responsabile di talune formulazioni sue un po' dubbie, ma non frena sostanzialmente il vigore della sua polemica contro il positivismo.

Korsch s'oppone recisamente alla balorda idea secondo cui l'occuparsi di questioni filosofiche rappresenti per un marxista una perdita di tempo e sia, ai fini della lotta di classe, del tutto irrilevante. I problemi tradizionali della filosofia vanno affrontati dal marxismo in chiave critica, ma vanno affrontati. Non si tratta di avvalorarli, ma di sottoporli ad una critica radicale. Ignorarli non serve proprio a nulla, salvo a lasciarli operare indisturbati, sottratti ad ogni critica, nel loro inindagato ambito specifico. Lo scientismo paradossalmente, disinteressandosene, finisce per avallare la filosofia proprio nelle sue forme più speculative e più astratte. Quanto al senso comune, va detto che di esso non può in alcun modo fidarsi una teoria a base dialettica che distingua la realtà come *Erscheinung*, nel suo mero immediato apparire, dalla realtà stessa razionalmente mediata e colta perciò nella sua essenza (essenza relazionata dialetticamente ai fenomeni grazie a cui s'imanifesta, i quali, senza di lei, sono destinati a scadere al rango di morti fatti).

Lo scientismo s'accompagna necessariamente ad una svalutazione della filosofia come sfera pre-scientifica o addirittura extra-scientifica, come entità mitologica. La liquidazione della filosofia in quanto mito presuppone l'accettazione integrale della nozione di razionalità in termini astrattamente illuministici. Facendo propria integralmente la *ratio* illuministica, il marxismo non s'accorge di restar confinato entro i limiti dell'ideologia borghese. Il sarcasmo contro le *idee*, inermi di fronte al brutale massiccio spessore dei *fatti*, la derisione delle elucubrazioni (atteggiamento svalutativo al quale anche un pensatore criticamente avveduto come Mehring ha mostrato d'indulgere) recano su di sé chiaro il contrasegno della mentalità borghese. Dire che le « elucubrazioni » filosofiche sono nuvolaglia inconsistente equivale alla rinuncia ad ogni sorveglianza critica sulle idee. Queste sono lasciate al loro destino e possono operare indisturbate. Il marxismo rinuncia così ad agire validamente sul piano cosiddetto *sovrastrutturale*, impedendosi ogni influenza e qualsiasi possibile tipo di controllo sulla formazione della mentalità. Esso si inibisce di conseguenza il ruolo di forza viva sul piano delle idee,

sottraendosi al compito di promuovere determinate prese di coscienza. Il suo approdo, in questo caso, è un agnosticismo filosofico che rende, al limite — come s'è visto — paradossalmente possibile la convivenza del marxismo come scienza con qualsiasi tipo di visione del mondo, con qualsiasi sistema di valori e di idee. L'etica viene pertanto confinata nell'ambito dell'irrazionale. Sulla base di tale convinzione, il marxismo della seconda Internazionale ha rinunciato ad una posizione determinata nei confronti delle questioni filosofiche; « cosicché un teorico marxista di primo piano, nella sua esistenza filosofica privata, avrebbe ad esempio potuto benissimo essere un discepolo della filosofia di Arthur Schopenhauer »⁹.

I teorici della II Internazionale non si sono sottratti al relativismo paralizzante che caratterizza di sé la coscienza borghese in crisi al tramonto del secolo decimonono. Su di loro grava l'ombra del *politeismo di valori* di cui ha parlato Max Weber, di quella *anarchia delle convinzioni* (per dirla con Dilthey) la cui nozione è implicita anche nel concetto durkheimiano di *anomia*, nella visione del *conflitto dei doveri* e si ritrova come ossessione costante in Mannheim, nel suo acuto senso del pluralismo in preda al quale è caduta la moderna società di massa, e che costituisce, in genere, il fantasma da esorcizzare per le tendenze critiche riconducibili alla definizione complessiva di *sociologia della conoscenza*.

L'agnosticismo filosofico riduce lo stacco che divide la scientificità del marxismo dalla nozione borghese di scienza e convince i professori di filosofia dell'irrilevanza filosofica del marxismo stesso, ridotto alla stregua di mera ideologia politica. Da parte loro, i marxisti « ortodossi » si persuadono che il loro marxismo non ha nulla a che fare colla filosofia, convinti con ciò di giovare alla sua scientificità. Quest'ultima, presentandosi come qualcosa di *puro*, di immune da contaminazioni emotive, finisce per rivelarsi fondamentalmente in regola coll'ideologia scientifica borghese. Oppure accade che certi teorici, accorgendosi dell'insufficienza della nozione di marxismo nel senso di cui sopra, si preoccupino di integrare il sistema del marxismo, inteso come scienza specialistica, con concezioni filosofiche di altra provenienza aggiunte ad esso dall'esterno. Secondo tale sincretismo il marxismo, non essendo di per sé una totalità, va inserito in una totalità ad esso estranea. Da ciò le commistioni del marxismo colla filosofia di Kant, di Dietzgen, di Mach. Tale tendenza sincretistica si è ripresentata di recente, nell'ambito del revisionismo

⁹ Op. cit., pag. 39.

marxista post-staliniano, ad indirizzo neo-socialdemocratico. Si pensi alla disinvoltura di certi innesti, di certi incroci filosofici, all'eclettismo prodotto dal dialogo con altri sistemi di pensiero in cui s'è impegnato un marxismo in crisi, privo di principi, agli accoppiamenti di tale marxismo colle filosofie borghesi via via prevalenti sull'orizzonte culturale (da ultimo all'amoreggiare di certi marxisti con tendenze neo-empiristiche o razionalistiche, collo strutturalismo, con l'antropologia strutturale di Levi-Strauss). Anche per quanto concerne la critica al sincretismo filosofico, Korsch presenta una sorprendente attualità.

I rapporti tra marxismo e filosofia, secondo Korsch, devono essere radicalmente riconsiderati. E certo essi non possono venir impostati e criticamente chiariti solo su una base di carattere gnoseologico puro o metodologico o epistemologico. E' necessario che il fondamento da dare a tali rapporti implichi una ricostruzione storica. E' indispensabile impostare ed articolare un discorso nel quale la caratterizzazione teorica e la ricostruzione storica tendano a coincidere. La puntualizzazione dei principi teorici del marxismo deve andare di pari passo con la sua storia. La teoria si evolve e con cresce collo sviluppo stesso della prassi storica. Il rapporto tra marxismo e filosofia è essenziale per la comprensione della storia stessa del marxismo e questa fornisce l'inquadramento di fondo, prescindendo dal quale il rapporto stesso non risulta afferrabile nella trama integrale delle sue implicazioni.

Anche per quel che riguarda la stretta connessione dell'aspetto teorico alla ricostruzione storica il pensiero di Korsch rivela una straordinaria affinità con quello di Lukács. Anche per il teorico tedesco, come per il pensatore ungherese, la svolta fondamentale cui far costantemente riferimento per la comprensione della filosofia, del marxismo e dei rapporti tra di loro intercorrenti, è il 1848. Con quest'anno fatale ha termine per Korsch un periodo d'intensa spinta nel senso della trasformazione della società. E' in questo frangente che il movimento rivoluzionario entra in crisi. Si apre un lungo periodo di egemonia borghese, nel corso del quale al proletariato s'impone il compito di organizzarsi, di darsi una tattica ed una strategia, di riaffermarsi come potenziale forza egemone, ritrovando la propria carica rivoluzionaria indebolita da gravi scacchi e frustrazioni storiche. In questa fase la cultura borghese, staccandosi dalla grande matrice del pensiero del tardo settecento e dalla filosofia classica tedesca, soffoca in sé la dialettica e si volge al positivismo, il quale — per Korsch come per Lukács — è essenzialmente apologia della datità presente e cioè di uno stato di fatto che, perpetuandosi, conferma e rafforza il domi-

nio borghese stesso sulla totalità sociale. Per demistificare la pretesa della realtà borghese-capitalistica di porsi come totalità definitiva, Marx s'accinge alla critica dell'economia politica, mediante la quale egli riporta la società borghese, che s'atteggia ad eterna imm modificabile natura, alle proprie occultate ed obliate radici storiche. Ma la lezione di Marx, il quale opera contro l'egemonia borghese nel suo pieno affermarsi, per ridar vita e respiro a ciò che, al suo interno, mira a porsi come sua negazione assoluta, non viene afferrata nel suo giusto senso dai seguaci. Il discorso di Marx è frainteso e il suo pensiero distorto, esso stesso, in senso positivistico. Ciò implica un depauperamento della forza rivoluzionaria insita nel movimento operaio organizzato, il quale viene immesso nell'ordine statuale e nel quadro della legalità borghese. Una siffatta involuzione è visibile non solo alla destra del movimento operaio, in Bernstein, il quale spinge il suo revisionismo fino alla liquidazione del marxismo e alla accettazione del metodo liberale, ma anche al centro, proprio nell'ambito dell'ortodossia marxista più rigorosa. Ciò risulta evidente prendendo in esame la figura del maggiore teorico che il marxismo abbia avuto in questo periodo, cioè Kautsky, nel quale viene via via affermandosi la concezione dello stato come mera cornice, come quadro neutro entro il quale si manifestano i conflitti sociali di classe, i quali, del resto, proprio grazie all'intervento dello stato stesso possono venir corretti e modificati in senso progressivo. La II^a Internazionale inclina sempre più, nel corso della sua parabola, al parlamentarismo, rinunciando ad un'azione di massa che, emergendo dalle viscere della società civile, preme dal basso sulle istituzioni borghesi per spostare il rapporto di forza a vantaggio del proletariato, per modificare i rapporti di produzione all'interno stesso della società borghese, prima della effettiva presa di potere. Tale revisionismo politico (che implica una frattura tra momento tattico e prospettiva strategica, con conseguente sterile distacco del moto teso alle riforme dall'impegno rivoluzionario di fondo) trova il suo equivalente nel revisionismo teorico che consiste nell'abbandono della dialettica. Rinunciando alla totalità il pensiero rivoluzionario cessa di essere tale se non sul piano delle astratte dichiarazioni di principio. A ciò contribuisce non poco la sconfessione della filosofia come fuorviante astrattezza. Il marxismo, sradicato dalla sua originaria matrice filosofica, si consegna all'empiria politica, subordinandosi conseguentemente alla totalità impostagli dal sistema borghese-capitalistico.

A tale riformismo, cui s'accompagna un progressivo impoverimento teorico, si oppongono, ciascuno a modo suo, Lenin, Rosa Luxemburg, Lukács, e Korsch. Un colpo vigoroso viene in-

ferto al revisionismo socialdemocratico dal Lenin di *Stato e rivoluzione* (testo al quale Korsch si rifà in *Marxismo e filosofia*, per criticarne invece duramente i fondamenti teorici nell'*Anticritica*).

La rivoluzione del '17 rende evidente la nuova svolta, che aveva cominciato ad annunciarsi, all'inizio del secolo, chiudendo il periodo storico che c'era aperto col 1848. La nuova fase rivoluzionaria rompe l'equilibrio del periodo pre-bellico e con i sommovimenti storici che reca con sé pone in primo piano l'esigenza di un ritorno alla dialettica come modo grazie al quale giungere ad afferrare e a dominare le contraddizioni storiche. Riaffermazione della dialettica sul piano teorico e riassunzione dell'impegno rivoluzionario fanno per Korsch tutt'uno. Egli è impegnato in entrambe le direzioni: teoria e prassi, per lui, si presentano effettivamente in termini di unità. Lo sviluppo del pensiero di Korsch s'accompagna agli avvenimenti cui è legata la sua milizia nel movimento operaio. La rivendicazione del valore e della dignità della teoria (e anche della sua relativa autonomia) si presenta strettamente congiunta alla riconquista di una prassi rivoluzionaria.

La critica marxista deve agire non solo sulla ideologia borghese, ma anche sul marxismo stesso, di cui vanno attentamente rivisti sia i fondamenti teorici sia la parabola storica. Le vicende storiche in cui esso s'è trovato implicato vanno riesaminate per impedire che gli errori e le debolezze del passato possano ancora insidiare l'azione presente. Korsch è stato immerso fino al collo nella drammatica esperienza dei consigli in Germania. All'inizio egli aveva rivolto la sua attenzione al sindacalismo che per lui non doveva venir inteso in senso meramente rivendicativo, ma come lotta rivoluzionaria all'interno delle stesse strutture borghesi. Legata a tale interesse è la propensione di Korsch al tema della *socializzazione*, la presenza del quale indica in lui una maggiore vicinanza alle posizioni di Rosa Luxemburg rispetto a quelle di Lenin. Nutrendo nel '19 una ferma fiducia nell'imminente avvento di una *Weltrevolution* proletaria, Korsch pone l'accento sulla necessità di moltiplicare ed affrettare i moti dal basso che egli scorge nei « consigli » degli operai e dei soldati. Il momento dell'auto-governo segna per Korsch il passaggio dalla teoria alla praxis, liberata da tutto ciò che la impoverisce, la deforma, la falsifica e la riduce a morta *routine*. Il moto verso la partecipazione dei lavoratori all'amministrazione nella sfera del loro lavoro è l'unico non illusorio modo di intenzionare il socialismo e di anticiparne le caratteristiche essenziali, all'interno dell'ancora vigente sistema borghese-capitalistico.

Korsch anticipa nei suoi scritti giovanili, apparsi nella collana « Sozialpolitische Schriftenreihe », in « Die Rote Fahne », in

« Freies Deutschland », in « Die Tat », alcuni tra i più classici temi e motivi che hanno animato e stanno animando ancora il dibattito all'interno della *nuova sinistra*, a partire dal '67¹⁰. Tale tematica differenza Kosch non solo da Lenin, ma dallo stesso Lukács di *Storia e coscienza di classe*, il quale, dopo un lungo travaglio, s'è indotto alla fine ad operare chiaramente per l'impostazione leniniana, ponendo l'accento, come sull'aspetto decisivo, sul momento organizzativo e sulla *coscienza di classe* autentica che troverebbe la sua espressione nel partito. Lo spontaneismo rivoluzionario per Lukács, in ultima istanza, è impazienza incapace di dirigere se stessa, e pertanto finisce determinata dall'esterno da una logica che non è la sua. Lo spontaneismo è destinato a risolversi in economicismo, restando impigliato, in definitiva, nel sindacalismo di tipo meramente rivendicativo. In questo senso le strade di Lukács e Korsch risultano in ultima istanza divergenti e Giuseppe Vacca ha la sua parte di ragione nel porre nel suo recente stimolante libretto l'alternativa *Lukács o Korsch?*¹¹. Va aggiunto, però, prontamente che ciò vale solo in ultima istanza, poiché Lukács è giunto in tali conclusioni al termine di un cammino contraddittorio. Lukács e Korsch, prima di divergere, sono stati a lungo accomunati in una posizione fondamentalmente affine. Anche quando le loro posizioni si sono nettamente differenziate fino a divergere, sono rimasti, del resto, legati alla stessa sorte nel loro venir condannati dalla sfera comunista ufficiale. Il discorso di Vacca, pur esatto in certe definizioni, esaspera, poi, la distinzione tra Lukács e Korsch, ipostatizzandola teoricamente e destoricizzandola fino a trasformarla in conflitto. Preme a Vacca screditare Lukács come teorico astratto, per rivalutare invece Korsch, il quale sarebbe stato in *Marxismo e filosofia* un semi-hegeliano poi per fortuna ravvedutosi e purgatosi d'ogni residuo « idealistico » nella sua tarda moongrafia su Marx. Ciò dipende dall'ostinato

¹⁰ KARL KORSCH, *Was ist Sozialisierung* in « Sozialpolitische Schriftenreihe », fasc. 1; *Die Verwaltung der Produktion durch die Arbeiter in Sowjetrußland* in « Die Rote Fahne », n. 18, 1919; *Sozialisierung und Arbeiterbewegung* in « Freies Deutschland », I (1919), n. 4; *Die sofortige Sozialisierung unseres Export-Import Handels* in « Die Tat », XI (1920), n. 11; *Grundsätzliches über Sozialisierung* in « Die Tat », XI (1920), n. 12; *Praktischer Sozialismus* in « Die Tat », XI (1920), n. 10. In questi scritti Korsch affronta il problema della « socializzazione » e manifesta l'esigenza di un movimento spontaneo dal basso tendente alla partecipazione dei lavoratori alla direzione dell'economia, fino all'autogestione. Da questi saggi emerge un impulso libertario che cerca di tradursi in forme tecnicamente determinate. La radice del pensiero di Korsch è sindacalistico-rivoluzionaria.

¹¹ GIUSEPPE VACCA, *Lukács o Korsch?*, De Donato, Bari, 1969.

anti-hegelismo che a Vacca deriva da della Volpe e che lo accomuna ai varii Colletti, Cerroni, Illuminati, Mario Rossi, Merker, Bedeschi, cioè ai rappresentanti di un empirio-marxismo dediettizzato. Tale base teorica ha indotto inoltre Vacca a sopravvalutare al di là di ogni credibilità il *Karl Marx* che invece rientra nell'ambito del corso involutivo del pensiero di Korsch. Una siffatta sopravvalutazione ha spinto Vacca a porre addirittura il *Karl Marx* al di sopra di *Marxismo e filosofia* che gli è invece incomparabilmente superiore per sostanza di pensiero e rigore di metodo.

L'opera di Korsch vale come risposta alle sfide poste dal periodo storico che vede il fallimento della rivoluzione tedesca ed europea e l'irrigidimento del bolscevismo sovietico nel periodo staliniano. Questi eventi agiscono in modo determinante sulla formazione del pensiero sia di Lukács che di Korsch. Il primo, però, ravvisa l'unità di processo e coscienza, di oggetto e soggetto nel partito, mentre Korsch fa cadere l'accento sulla classe, al livello della quale, sulla base della viva esperienza di questa, la teoria rivoluzionaria può trovare la propria verifica. Ciò comporta in Korsch la messa in luce dell'importanza vitale del *momento empirico*, che Lukács, proprio per lo slancio del suo pensiero che non teme l'atmosfera rarefatta dell'astrazione, spesso dimentica. Il rapporto tra marxismo e proletariato va verificato di continuo sul piano dell'esperienza. Molto spesso sembra che Korsch intenda per ideologia una teoria chiusa all'esperienza, cioè il dottrinarismo. Da ciò l'esigenza che il marxismo sappia mostrarsi capace di criticare se stesso, impegnandosi in un continuo lavoro di auto-desideologizzazione. Korsch sottopone a critica serrata le forme ideologiche nelle quali, senza consapevolezza critica e quindi senza la possibilità di liberarsene, è andato ad intrappolarsi il marxismo, il quale come teoria, reca con sé elementi borghesi in misura preponderante. Esso segna il trapasso dalla rivoluzione borghese a quella proletaria. La prassi rivoluzionaria, suscitata dal marxismo, implica il suo superamento. L'aderenza dell'esperienza della classe libera il marxismo dall'eredità giacobina che grava su di esso, comportante la sopravvalutazione del partito e dello stato. L'affermarsi dell'azione rivoluzionaria imprime slancio al movimento della classe che si sviluppa e prende coscienza di sé. Ogni concezione astratta e dogmatica della storia è così posta in crisi. La storia subisce una svolta. Gli uomini cessano di venir agiti da forze più grandi di loro per agire essi stessi, nella piena assunzione delle proprie responsabilità, come soggetto coscienti. Il motivo della svolta storica che rompe un *continuum* nel quale il processo comporta il

trionfo dell'alienazione è presente in tutti i principali esponenti del pensiero filosofico tedesco degli anni '20.

La delusione seguita al crollo delle speranze in una palingenesi totale crea nei pensatori che tali speranze hanno appassionatamente coltivato gravi frustrazioni. Il 1923 è l'anno che vede l'inabissarsi delle speranze rivoluzionarie in Germania e con esse della possibilità stessa di un'estensione della rivoluzione in Europa. L'Internazionale posta sotto la guida dei sovietici tende ad imporre la propria linea ai partiti europei, mettendo in primo piano gli interessi immediati dell'URSS che, isolata, ha essenzialmente problemi di sopravvivenza. Ciò porta alla sconfessione del cosiddetto *settarismo di sinistra* in qualsiasi forma esso si manifesti.

Nel 1924 Korsch è violentemente attaccato al V Congresso del Comintern, insieme a Lukács ed altri. Si incarica dell'attacco Zinoviev, esponente della linea leninista ufficiale. A Korsch viene rimproverato il suo preteso « deviazionismo di sinistra ». Nel medesimo momento è violentemente attaccato anche dai socialdemocratici Kautsky e Wels. Dal '24 al '28 Korsch oppone resistenza e prosegue intensamente la sua attività (anche una volta espulso, nel '26, dal partito), ma nel '28 perde ogni contatto con il movimento organizzato, ormai chiaramente improntato a stalinismo, ed è costretto a ritirarsi dalla vita politica.

Nel 1930, ripubblicando *Marxismo e filosofia*, Korsch approfitta per stendere il bilancio delle sue esperienze di militante rivoluzionario. Da tale esigenza sorge l'*Anticritica*, nella quale Korsch ribadisce fundamentalmente i punti essenziali del discorso di *Marxismo e filosofia*, esasperando la critica negativa delle forme mistificate di ideologia marxista¹². L'*Anticritica* si segnala ovviamente per uno spregiudicato spirito combattivo, dettato se non altro dalla necessità di difendersi dai duri attacchi subiti. Korsch accusa il bolscevismo di essere una forma deteriore di ideologia marxista e parla a questo riguardo di insipienza filosofica, di declino dello slancio rivoluzionario e insieme dell'instaurarsi di un burocratismo dispotico gerarchizzato che esercita il suo potere pesantemente dall'alto. L'*Anticritica* è insieme uno scritto teorico e un libello polemico, una serie di argomentazioni e una denuncia, la quale ha per obiettivo polemico la separazione della teoria dalla praxis che Korsch ora ravviva non solo nei teorici della II Internazionale, ma anche nella linea leniniana ufficiale e nel pensiero di Lenin stesso, che gli sembra incline ad una visione pragmatica della teoria come mero strumento da usare in vista di fini immediatamente politici. Il noc-

¹² Vedi nota 3.

ciolo teorico del discorso korschiano è ravvisabile però sia in *Marxismo e filosofia* sia nello scritto polemico di sette anni dopo. Esso si può riconoscere nell'energia con cui Korsch mette in evidenza il fatto che gli interpreti borghesi si trovano in imbarazzo di fronte a *Il Capitale* perché non sanno come catalogarlo. Per Korsch il marxismo è essenzialmente critica all'interno della cultura e della scienza borghese e con ciò sforzo di superamento dialettico delle stesse. La filosofia deve venir soppressa ma solo attraverso la realizzazione delle speranze in essa insite. Korsch rimprovera sia a Kautsky sia a Lenin di volere adialetticamente l'abolizione della filosofia, cioè la sua soppressione senza realizzazione. Su questo punto l'*Anticritica* è esplicita ed insiste ripetutamente. Particolarmente grossolano appare quindi il fraintendimento di chi, come di recente Vacatello, soffermandosi, nel libro da lui dedicato a Lukács, su Korsch ha attribuito a questi l'inclinazione alla distruzione della filosofia. Secondo tale visione deformata del suo pensiero, Korsch considererebbe il marxismo come critica demolitrice all'interno della cultura borghese che sarebbe acriticamente da rifiutare *in toto* in nome di una teatrale purezza di classe. Vacatello non esita a paragonare Korsch ad Asor Rosa, alla idea di costui che la critica marxista sia una specie di dinamite da innestare all'interno della fortezza culturale borghese per farla saltare in aria. In effetti Korsch non ha nulla ma propria nulla a che fare con il nichilismo culturale. Costante è da parte di Korsch la difesa della filosofia dagli attacchi dei suoi acritici detrattori. Solo una volta sconfitti teoricamente e politicamente costoro, la filosofia, può rivolgere le armi della critica contro se stessa. La filosofia dovrà essere abolita perché quanto in essa è stato sublimato idealmente possa venir realizzato, ma tale risoluzione della filosofia in altro si pone come un lontano traguardo da raggiungere. Per il momento l'avversario da battere è lo scientismo, al quale sono da annettere i truculenti denigratori della filosofia. La posizione di costoro è caratterizzata da un tenace amore per il *positivo*, cioè per il massiccio spessore dei fatti a contatto del quale essi si sentono psicologicamente rassicurati e difesi. Lo scientismo è negazione della totalità e senza ricorso alla totalità non si dà intenzionalità utopica. Senza intenzionalità utopica non abbiamo *prassi rivoluzionaria* ma solo — per dirla con Henry Lefèvre — *prassi ripetitiva* morta *routine*. La difesa della filosofia, pur nella consapevolezza della sua finale soppressione (anzi proprio per questo), equivale all'impegno a preservare da ciò che la minaccia quella nozione di totalità senza la quale qualsiasi effettiva negazione dello stato di cose presente si rende impossibile. E' per questo che Korsch ha sempre posto l'accento sulla affinità del suo discorso con quello di Lukács, rinunciando a mettere in rilievo le diver-

genze (che egli ha voluto considerare marginali). E non si è trattato puramente di opportunità tattica, come mostra credere Vacca. Nel caso di Korsch e di Lukács si può parlare della sostanziale coincidenza del motivo centrale consistente nell'impegno anti-scientistico che coincide per loro col revisionismo politico. Vacca non afferra questo aspetto essenziale, essendo accecato dall'ossessione propria ai dellavolpiani i quali credono che l'avversario del marxismo debba essere una certa tradizione platonico-teologica che troverebbe la sua ultima espressione in Hegel. Marx, secondo tali interpreti, sarebbe una sorta di anti-Hegel, un empirista critico avente i propri antenati in Aristotele, in Galileo, e in Bacone. Non occorre nemmeno mettere in evidenza come tale prospettiva storica (oltre tutto, pur con la retorica empiristica cui s'aggrappa, intimamente speculativa) finisca per risolversi in una difesa del positivismo e in una giustificazione dello scientismo. Sintomatica a riguardo l'inclinazione tecnocratica e il sarcasmo di gusto squisitamente neo-capitalistico che costoro fanno cadere dall'alto della loro spocchia su tutto ciò che sa di utopia e di tensione libertaria. Lo sforzo di Vacca è di attenuare in ogni modo, fino a vanificarla, la critica di fondo di Korsch al positivismo. Ma il Korsch di *Marxismo e filosofia*, che è quello che conta, non si lascia annettere alla visione critica in cui Vacca, proiettando su di lui ciò che gli fa comodo, pretenderebbe di farlo rientrare. In questo senso Korsch non è contrapponibile a Lukács.

Si è già visto come Korsch in un primo momento abbia ravvisato nel leninismo un modo per opporsi efficacemente al positivismo marxista socialdemocratico (*Marxismo e filosofia*), per prendere successivamente coscienza del fatto che il leninismo stava a sua volta impeciandosi nel positivismo (*Anticritica*). Alla luce di tale presa di coscienza Korsch decide d'opporsi insieme sia alla posizione rappresentata da Kautsky sia a quella che trova il proprio rappresentante in Lenin. In ambo le posizioni Korsch coglie la tendenza a nascondere interessi politici immediati sotto il manto di una dottrina cristallizzata che si pone come la sede stessa della verità, come *scienza*, cioè come teoria immune da ideologicità. Scienza equivale a possesso della verità; ideologia ad errore. Il marxismo, autoproclamandosi dogmaticamente *scienza*, nega di essere una ideologia. Ideologie sono le altre teorie o meglio, essendo il marxismo stesso, in quanto tale, verità, ideologia (cioè puro errore) è tutto ciò che non è marxismo. Con ciò il marxismo si pone al riparo da qualsiasi possibile confutazione e trova modo di trionfare automaticamente su qualsiasi obiezione. Un crisma di infallibilità si deposita sulla teoria marxista in quanto tale (o su ciò che così viene definito) senza che essa avverta l'obbligo d'indagare i propri

fondamenti. Tale infallibilità si estende dalla teoria ai custodi autorizzati della medesima. L'élite burocratica che detiene il potere in URSS si pone come gruppo privilegiato depositario del *verbo*. Tutto ciò che si oppone alle decisioni prese da tale *élite*, di qualsiasi tipo esse siano, viene accusato di *deviazionismo*. Ogni divergenza d'idee da quelle imposte dalla sfera sacralizzata del potere è errore. L'errore è tale sia sul piano conoscitivo sia su quello del comportamento pratico: è cioè anche un insulto alla moralità che impone piena aderenza alla verità consacrata. Il deviazionista non è solo insipiente dal punto di vista filosofico ma è anche uno che si distacca dalla morale pubblica e ne mina le basi. L'errore è colpa e tradimento. Chi la pensa in qualche modo diversamente dai custodi del *verbo* è un reprobato, un nemico di classe, un criminale che si pone contro il Proletariato, l'essenza autentica del quale è posta in custodia nella cassaforte ideologica del Partito, unico depositario autorizzato della verità di classe.

Alla *coscienza immediata* si contrappone così, rigidamente ed adialetticamente, la *vera coscienza di classe* che solo il partito è in grado di cogliere. Il partito è strutturato in modo da accentrare ogni potere decisionale nelle mani d'una *élite* ristretta di rivoluzionari di professione.

Korsch si pone decisamente, in nome della classe, contro una concezione del partito affermantesi come apologia del suo crescente processo di burocratizzazione. La sua reazione al leninismo non è meno disperata della accettazione rassegnata di Lukács, il quale si indurrà a far propria tatticamente la stessa logica politica dello stalinismo intendendola come il *meno peggio* in un'Europa in cui sta prevalendo ormai la reazione. Korsch rappresenta, contro la amara saggezza di Lukács, il ruolo dell'intransigenza morale rivoluzionaria che mira a serbare in sé l'anima utopica del marxismo. Egli è certamente vicino a Rosa Luxemburg nella sua dura critica al leninismo. Ma la stessa Luxemburg gli sembra lontana, nelle sue formulazioni teoriche, dalla viva esperienza del proletariato per così dire « in prima persona ». Korsch si stacca dal movimento operaio organizzato nel momento in cui si profila nettamente la linea staliniana. Egli, però, nel contempo, è lontanissimo dalla posizione che troverà espressione nel trotzkismo e nella IV Internazionale. La sua non è solo una polemica contro la degenerazione burocratica del partito e dello Stato sovietico, ma, più alle radici, è il rifiuto di una concezione che imposta il rapporto classe-partito in modo da anteporre il secondo termine al primo, subordinando questo ad una logica politica che lo trascende. Korsch ragiona più in termini di *movimento* che di *partito*. Quest'ultimo può giustificarsi solo se inteso come mezzo cui ricorre la classe al fine di

perseguire coerentemente ed efficacemente la sua lotta per rovesciare il sistema capitalistico. Nel momento in cui viene ipostatizzato come *universale concreto*, come sede del *Weltgeist*, il partito è da respingere come una forma non di liberazione, ma di oppressione della classe. La dittatura del proletariato, se diventa dittatura del partito che pretende di serbarne in sé l'essenza, si converte in oppressione esercitata ai danni del proletariato stesso. E' questa la tragedia della rivoluzione, che non è stata *tradita*, ma addirittura *mancata*. In nome della rivoluzione smentita dalla storia, Korsch si pone contro coloro che pretenderebbero di affermarsi come gli artefici della rivoluzione stessa, di cui simulano la realizzazione. In URSS si celebra per Korsch una gigantesca mistificazione: la recita del trionfo di una rivoluzione che è tragicamente fallita. Il marxismo sovietico, alla luce di ciò, si pone per Korsch come ideologia tesa a sovrapporre ad una realtà che smentisce le sue affermazioni una costruzione ingegnosa di carattere immaginario. Il principio del male è ravvisabile nel momento in cui il leninismo, subordinando strumentalmente la teoria alle necessità della pratica politica del momento, realisticamente intesa, finisce, per eccesso di pragmatismo, per irrigidire la teoria stessa. Questa viene misurata e valutata sulla base esclusiva della sua immediata efficacia pratica. La teoria deve servire a qualcosa che con la teoria non ha nulla a che fare. Ad essa viene pertanto tolta ogni autonomia. Ma con la teoria, la praxis stessa viene privata della sua carica rivoluzionaria, per ridursi ad immediata praticità utilitaristicamente intesa. Con ciò la *praxis* si degrada a ripetitività inerte, perdendo ogni inventività. Il leninismo si lascia imprigionare dalla logica coattiva della mera difesa del potere. Esso perciò cerca i propri fondamenti nel marxismo volgare, nel peggiore Engels, in Plekhanov, negli aspetti più positivistici di ciò che nel corso dei decenni è venuto a determinarsi come *materialismo storico e dialettico*. A tale irrigidimento dogmatico Korsch contrappone l'esigenza di una storicizzazione del marxismo volta a cogliere la genesi della degenerazione e feticizzazione del marxismo stesso. Ciò implica la necessità di confutare una volta per tutte le distorsioni ideologiche (essa stessa da spiegare storicamente) secondo cui le ideologie sono meri errori da confutare in sede scientifica (o pretesa tale) e insieme da condannare moralmente. Le ideologie non sono chimere o abbagli della mente vaneggiante e non sono nemmeno mere menzogne, essendo la menzogna stessa, nella sua intima contraddittorietà una non — verità che dialetticamente fa ricorso di continuo alla verità. La contraddittorietà delle ideologie va storicamente compresa nella sua genesi, grazie al ricorso alla base reale cui è connessa. Le ideologie possono essere confutate solo se sono effettivamente comprese in

rapporto a quella realtà da cui sorgono e dalla quale non possono mai, per quanti sforzi facciano, veramente evadere. La comprensione non può essere puramente teoretica, ma teoretica e storica insieme, poiché la teoria stessa non è avulsa dalla storia ma ne è un momento, e, in essa, appare indissolubilmente connessa alla praxis; anche se, in astratto, ne appare divorziata. Tutto ciò si può stabilire con sicurezza solo se non si rinuncia al ricorso ad una totalità in divenire.

Certo, in Korsch l'accento è posto con maggior energia che in Lukács sul piano empirico, ma questo non avviene a scapito della nozione di totalità dialettica. Questa non è un concetto ricavabile dalla modellizzazione del reale ad opera di un marxismo-scienza considerato come disciplina specialistica che ha per oggetto la totalità sociale, ma è oggettivamente reale e soggettivamente intenzionabile e solo così può presentarsi come vivente dialettica in atto. Tale nozione di totalità implica la sconfessione di una totalità naturalisticamente intesa, la negazione di un esistente che pretende immediatamente di poter coincidere con la propria essenza. Ciò confuta l'interpretazione di Vacca per il quale la totalità cui il marxismo perviene è mera astratta totalità categoriale, è costruzione logica che vale come mezzo per intervenire sul piano empirico in risposta ai bisogni sorgenti dalle necessità pratiche della classe. In tal modo esperienza e costruzione categoriale restano staccate fra di loro e fatte coincidere dall'esterno grazie ad un arbitrio soggettivo incapace di giustificare se stesso. La teoria può convalidare se stessa solo restando all'interno del proprio cerchio, verificando se stessa grazie al ricorso al proprio stesso apparato categoriale e l'aderenza di tale teoria all'esperienza, viene affermata sulla base di un criterio di tipo meramente pragmatico. La teoria, ridotta a mero modello formale-funzionale, è sradicata in effetti dalla viva esperienza alla quale pure non si cessa di rimandare di continuo. Il concetto, se subordinato all'esperienza, vale solo nella misura in cui risulta, pragmaticamente, utile, in cui dimostra di poter servire a qualcosa che non dipende in alcun modo dal concetto stesso, ma sorge da moventi oscuri che si radicano nel terreno di un'esperienza non sottratta alla sua cecità. Nel caso, invece, si tenda a chiarire preliminarmente il concetto d'esperienza, questa perde il suo carattere di priorità per venir dedotta dall'apparato categoriale che essa dovrebbe precedere. Una tale impostazione formalistica implica una mescolanza irrisolta di intellettualismo e di irrazionalismo.

Sarebbe interessante appurare quanto vi sia d'irrazionalismo inconsapevole di se stesso nella fragile ed ingenua impostazione empiristico-intellettualistica dei dellavolpiani. Il soggetto è che nelle viscere di tale contraddittoria pensiero vi sia un inconfes-

sato nichilismo ad impronta nietzschiana. Nietzsche, del resto, appare oggi il nume, più o meno segreto, che presiede a tutte le costruzioni dell'intellettualismo scientifico contemporaneo (Althusser e gli « strutturalisti » francesi in prima linea). Il marxismo oggi oscilla tra una feticizzata razionalità formale e un sostanziale irrazionalismo che si svela appieno, in tutta la sua rozzezza, in certe forme scalmanate di praticismo e di attivismo ad oltranza. Spesso oggi certi marxisti d'assalto, usi ad esibire la loro muscolatura e la loro grinta, quando credono di dire Marx non sanno invece che in effetti stanno dicendo Nietzsche o Sorel o addirittura Heidegger. Da tale *impasse* è possibile uscire solo facendo ricorso a quello Hegel che i falsi rivoluzionari d'oggi si ostinano imprudentemente a voler demolire.

Il Korsch che conta, che è quello delle opere che giungono fino al '30, non ha nulla a che fare per fortuna con ciò che da tali interpreti può venirgli disinvoltamente attribuito. Il suo ricorso a Hegel non è frutto di un abbaglio del quale, poi, Korsch stesso diventato filosoficamente più grandicello, sarebbe riuscito a liberarsi, ma appare assolutamente indispensabile ai fini stessi del costituirsi del suo pensiero. L'esperienza cui Korsch si riferisce è determinabile solo grazie ad un preliminare atto utopico intenzionante la totalità. L'esperienza è attingibile solo grazie ad una preventiva negazione della datità cristallizzata. Per Korsch, Marx si è posto la *critica dell'ideologia borghese* dal punto di vista della classe proletaria che è, in quanto tale, a livello esistenziale, la negazione vivente assoluta del sistema sociale borghese-capitalistico. Tale negazione è, in primo luogo, un impulso utopico sorgente come protesta in nome di bisogni e di potenzialità umane che vengono repressi. Il punto di vista del proletariato è storicamente determinato, ma mira a trascendere la situazione storica negandone la datità presente. Il marxismo perciò è assolutamente inconciliabile con la nozione pura di scienza imposta dal cattivo oggettivismo borghese (che è, nel contempo, anche, soggettivismo arbitrario deteriore). Il momento analitico, implicante l'intervento dell'intelletto scientifico sul piano empirico, è incluso nel cerchio più ampio della razionalità dialettica. L'analisi stessa implica un atto sintetico ad essa precedente cui poter fondarsi e giustificarsi in termini teleologici e di significato.

Ciò non implica che il modo di intendere la totalità in Lukács e in Korsch non presenti anche differenze, solo che queste non intaccano le basi concettuali di fondo che sono comuni. Ci sembra accettabile quanto ha scritto Rusconi nel suo recente pregevole libro dedicato a *La teoria critica della società*: « A differenza; ... di Lukács che definisce e tematizza con un discorso strettamente teoretico il concetto stesso, Korsch usa il termine

totalità senza semantizzarlo, bensì utilizzandolo, facendolo funzionare. In tal modo il concetto di totalità acquista varie dimensioni complementari tra loro: è *categoria esegetica* dei testi di Marx-Engels, è *figura speculativa* nella riconsiderazione del rapporto teoria-prassi, è *indicazione programmatica* della rivoluzione totale che il marxismo deve attuare »¹³. Dei tre piani indicati, però, quello che ci sembra il decisivo, prevalendo sugli altri due e facendoli come scaturire da sé, è il terzo. L'*indicazione programmatica* implica una intenzionalità, una tensione verso il futuro. La totalità fonda se stessa — per così dire — come *progetto*. Non c'è ancora, anche se potenzialmente è già presente. Ciò implica la sconfessione di ciò che si presenta immediatamente come totalità e lo sforzo per comporla e ricomporla, per ristrutturarla su altre basi. Senza tale moto originario teso verso una totalità conciliata da raggiungere, la stessa unità di teoria e prassi resta senza fondamento.

La totalità, pur latente nella situazione presente, è ancora di là da venire. Può essere solo il risultato di un'attività integrale che mobiliti tutte le energie degli individui e dei gruppi che, anticipandola idealmente, sono impegnati a rovesciare una realtà deformata che ne impedisce l'attuazione. La totalità in Korsch è dinamica e capace di auto-prodursi. E' logico che sul piano politico una tale impostazione si traduca per Korsch nell'affermazione di una praxis integrale capace di imporsi come sforzo di creatività.

L'atto sintetico intenzionante la totalità non si isola, in Korsch, come momento a sé, dall'ambito concreto e specifico delle ricerche particolari, ma si rende immanente, come principio direttivo, alle singole analisi della realtà sociale a lui contemporanea. Ciò conferisce all'opera giovanile di Korsch ric-

¹³ G. E. RUSCONI, *La Teoria critica della società*, Il Mulino, Bologna, 1968, pag. 107. In questo libro, che affronta il tema complessivo della teoria critico-dialettico-negativa della società, così come s'è venuta a determinare nella cultura tedesca del '900 (sono affrontati Lukács, Korsch, il marxismo e la sociologia degli anni '30 per culminare nei teorici dell'Institut für Sozialforschung di Francoforte), a Korsch sono dedicati due parti del volume: il capitolo *Critica ideologica e critica pratica* (K. KORSCH) (pagg. 99-126) e quello intitolato *Marxismo come scienza sociale* (K. KORSCH, 1938) (pagg. 189-204). Di Rusconi stesso vedasi il saggio *Korsch e i sindacati* in « Problemi del socialismo », nuova serie, a XI, n. 41, 1969, pagg. 762-777. In questo scritto, Rusconi prende in considerazione soprattutto gli *Schriften zur Sozialisierung* del '22, recentemente tradotti in italiano (*Consigli di fabbrica e socializzazione*, Laterza, Bari, 1970). Sulla tematica dei Consigli in Germania (con riferimento anche a Korsch) vedasi: ENZO COLLOTTI, *La Germania dei Consigli* ne « Il Manifesto », n. 5, maggio 1970, pagg. 56-66 (cui rimandiamo anche per le utili indicazioni bibliografiche sull'argomento).

chezza di specificazioni e di determinazioni empiriche che la distinguono dall'aguzzo rigore teoretico del Lukács di *Storia e coscienza di classe*, nel quale si nota un'indubbia povertà di contenuti empirici. Si tratta di una differenza di piani e di livelli su cui si può articolarsi lo stesso discorso di fondo. Lukács è impegnato in un discorso severamente e rigorosamente *fondativo*, al massimo livello teoretico; Korsch, invece, mira a tradurre subito certe indicazioni di fondo in analisi di situazioni specifiche. La totalità per lui deve agire come principio operante critico-dialettico sul piano storico-empirico. Si tratta, più che di una diversità di pensiero, di una differenza di inclinazioni e di sensibilità. C'è, oltretutto, fra Lukács e Korsch un'indubbia differenza di statura. Il giovane Lukács è un grande pensatore, una delle figure di maggior rilievo della filosofia del novecento. Korsch è intellettualmente più modesto. Più che rigore teoretico, egli presenta sensibilità filosofica, fiuto, capacità di stimolo nel problematizzare e nell'agitare questioni. La minore genialità di Korsch rispetto a Lukács è compensata da una più perspicua capacità di delimitare con esattezza l'ambito specifico di determinate questioni particolari. Lukács si sforza di guardare lontano: il suo sguardo è rivolto ad una totalmente rinnovata cultura umana. L'attenzione di Korsch è maggiormente legata al momento presente ed egli si vieta anticipazioni ideali troppo ardite. L'unità di teoria e prassi deve tradursi possibilmente in termini operativi immediatamente validi per il presente. Ciò non autorizza ad una contrapposizione rigida fra i due pensatori che conduca alle seguenti arbitrarie equazioni: Lukács uguale idealismo hegeliano uguale leninismo dottrinario uguale privilegiamento del partito a scapito della classe; Korsch uguale marxismo uguale empirismo critico uguale democrazia consiliare uguale accento posto preminentemente sulla classe invece che sul partito. Tale interessata contrapposizione vuole screditare *Storia e coscienza di classe*, presentando il capolavoro proibito del socialismo come il libro di un arido dottrinario pseudo-marxista incline a feticizzare il partito. Korsch come anti-Lukács serve alle sinistre ufficiali come mero pretesto per affossare ancora una volta Lukács. L'accoglienza ostile riservata in Italia al capolavoro di questi, finalmente tradotto nella nostra lingua nel '67, oltre a non fare onore alla nostra cultura, dimostra che questo gran libro continua ad impensierire seriamente i guardiani ideologici di un marxismo anemico e depauperato. E perché? Perché nel libro di Lukács è presente come in nessun altro il fondamento teoretico su cui può basarsi un effettivo discorso di sinistra. L'accettazione del ruolo preminente del partito non è l'angolo visuale preconstituito dal quale Lukács s'è posto per affrontare il presente, ma lo sbocco estremo, dettato

da disperazione, di un lungo travaglio nel quale si riflettono tutte le speranze e le vicende di uno dei più grandi momenti della storia umana. Ma i funzionari comunisti italiani di oggi sono preoccupati soprattutto d'una cosa: togliere le basi sotto ai piedi ad un discorso effettivamente di sinistra e colpire là dove si fiuta ci sia la presenza di un effettivo impulso rivoluzionario. La loro preoccupazione è una sola: assorbire i conati di qualsiasi iniziativa politica alla loro sinistra e favorire, con falsi discorsi rivoluzionari, atti a far da copertura, il cammino del PCI (coll'eventuale benedizione sovietica) verso il suo pieno inserimento nell'area del centro-sinistra avanzato. A tal fine può andar bene perfino un pizzico di anti-leninismo, scaltramente dosato, con la pronta avvertenza che il leninismo di Lukács è un leninismo distorto, una teologia di stampo hegeliano incline a risolversi in stalinismo. Creatisi con Lukács un fantoccio di comodo su cui proiettare la propria cattiva coscienza revisionistica, i custodi dell'ideologia non esitano a contrapporre al suo preteso leninismo malinteso impostazioni inclinanti magari ad un disinvolto anarchismo. Quest'ultimo è facilmente assorbibile infatti da una linea socialdemocratica ideologicamente fumosa ed eclettica, ma assai precisa, nel suo cinismo, sul piano politico. I vertici del PCI tendono oggi ad assorbire in sé la « nuova sinistra », neutralizzandola, gratificandola con mere ammissioni di carattere verbale. L'utilizzazione di Korsch in funzione anti-Lukács, come copertura a sinistra, in funzione di un discorso mistificatorio, ha tutto il sapore di una beffa. Viene infatti strumentalizzato ai fini di una politica conservatrice in panni rivoluzionari il più intransigente e deciso avversario dell'opportunismo revisionistico, il primo ad ergersi senza compromissioni contro l'irrigidimento burocratico all'interno dei partiti comunisti, il combattente anti-staliniano della prima ora.

Nel '23, in un poscritto a *Marxismo e filosofia*, Korsch aveva così fissato il suo rapporto con Lukács: « Solo mentre scrivevo questo saggio è apparso il libro di György Lukács. Per quanto ho potuto constatare fino ad ora, non posso che approvare con gioia le esposizioni dell'autore fondate su una più larga base filosofica, che spesso toccano questioni che ho posto in questo mio saggio. Sulle divergenze marginali che potrebbero ancora sussistere nel contenuto e nel metodo, mi riprometto di prendere posizione in futuro »¹⁴. Korsch accenna dunque ad una fondamentale convergenza, ammette la superiorità di statura filosofica di Lukács e parla di « divergenze marginali ». Non c'è qui spazio alcuno per porre un'alternativa rigida. Ma coloro che oggi

¹⁴ *Op. cit.*, pag. 84.

tendono a porre tale alternativa sembrano trovare un parziale appoggio alla loro tesi nell'*Anticritica*, dove Korsch, tornando sull'argomento, ebbe modo di dire: « Io stesso a quel tempo non avevo ancora individuato con sufficiente chiarezza la portata delle divergenze che non toccavano solo « questioni di dettaglio » ma che, nonostante i molti punti in comune, toccavano anche questioni fondamentali della nostra tendenza critica »¹⁵. Korsch nega si possa parlare di accordo totale fra lui e Lukács, ma aggiunge di non aver mai voluto precisare le divergenze per non portare acqua al mulino dei loro comuni inquisitori e conclude: « Ancor oggi, pur non potendo aggiungere alla seconda edizione del mio scritto che appare immutato, una simile dichiarazione d'accordo totale con le posizioni di Lukács e pur essendo cadute tutte le altre ragioni che in passato mi hanno trattenuto dal dichiarare esplicitamente i punti in cui le nostre posizioni divergono, ritengo che in ciò che è essenziale, nell'atteggiamento critico nei confronti della vecchia e della nuova ortodossia marxista, di quella socialdemocratica e di quella comunista, oggettivamente io mi trovi accomunato in un unico fronte assieme a Lukács »¹⁶.

Non possono esserci dubbi su quel « in ciò che è essenziale » e sull'« oggettivamente » su cui Korsch pone l'accento. Alla luce di tale precisazione è possibile fissare il rapporto Lukács-Korsch in questi termini: 1) le divergenze, che indubbiamente ci sono, riguardano questioni di metodo (maggiore ricorso all'analisi della realtà sociale immediata e al piano empirico in Korsch e conseguente rinuncia a definire a livello concettuale la totalità) e di contenuto (attenzione maggiore alle tensioni politiche al livello concettuale la totalità) e di contenuto (attenzione maggiore alle tensioni politiche al livello del sociale); 2) divergenza, al termine di un lungo percorso in comune, dei rispettivi punti di vista politici; 3) presa di consapevolezza di ciò da parte di Korsch, che continua però a vedere nel Lukács degli anni '19-'24, prima del periodo penitenziale che vedrà il pensatore ungherese indursi a varie autocritiche, come un prezioso compagno di strada; 4) nonostante tutte le possibili divergenze, anche non solo marginali, resta il fatto che *nell'essenziale* le posizioni dei due trovano un punto ultimo e decisivo di convergenza; 5) tale punto è da ravvisare nella lotta strenua contro il revisionismo positivista presente sia presso i teorici della II^a Internazionale sia presso i burocrati staliniani; 6) tale comune critica implica necessariamente la matrice hegel-marxiana da cui traggono ali-

¹⁵ *Op. cit.*, pag. 9.

¹⁶ *Op. cit.* pag. 10.

mento le argomentazioni rivolte contro il marxismo revisionistico; 7) ammissione inequivocabile di Korsch che il Lukács di *Storia e coscienza di classe*, pur avendo fatto sua la posizione di Lenin, assunta da lui volontaristicamente come l'unico modello possibile in una situazione altrimenti rivelatasi senza sbocco, non ha nulla, ma proprio nulla a che fare col marxismo-leninismo che incomincia intorno al '24 a dominare in URSS nella sua veste dogmatica. (segue)

TITO PERLINI

La maternità come responsabilità collettiva

Il « ruolo materno » è entrato nella coscienza collettiva, come attività dotata di valore culturale e sociale, codificata da un insieme di doveri, di aspettative, e caratterizzante le donne in quanto tali, per lo più in modo esclusivo, in epoca abbastanza recente¹. Il « ruolo materno » è infatti un prodotto della industrializzazione con la connessa urbanizzazione (iniziata in alcuni paesi attorno al XVIII secolo) che, disgregando la famiglia estesa patriarcale propria della società rurale-contadina a favore della famiglia coniugale-nucleare, provoca una più netta divisione dei ruoli e del lavoro come nella società così anche nella famiglia. All'origine quindi del « ruolo materno » (come modello culturale) non vi è, come alcuni hanno ritenuto, il miglioramento dell'igiene (le scoperte di Pasteur sono di mezzo secolo dopo) e quindi la diminuzione della mortalità infantile, che avrebbe reso le madri meno indifferenti alla loro prole, e neppure vi è il progresso della puericultura e la regressione della natalità, allora ancora piuttosto elevata, « ma piuttosto una nuova concezione dei ruoli maschili e femminili, che arriva a condizionare persino i sentimenti, e che più si adatta all'economia capitalista in via di fioritura e alla civiltà della tecnica allora in gestazione »². La famiglia nucleare, funzionale alle esigenze della economia capitalista, pone problemi radicalmente nuovi circa la cura e l'educazione dei figli e li addossa completamente alla madre, diversamente da ciò che accadeva nella famiglia estesa in cui essi — come i lavori domestici — erano condivisi solidalmente da tutte le donne della famiglia, e in cui il ritmo e lo spazio diverso della vita ponevano minori esigenze educative. Le donne potevano così inserirsi nella vita produttiva accanto agli uomini. Non è nostra intenzione certo tratteggiare una immagine idilliaca del buon tempo antico. Sappiamo bene che cosa significasse per la maggior parte delle donne l'inserimento nell'attività agricola: sempre in posizione subordinata, costrette a fare i lavori più umili e pesanti, per lo più destinate a rimanere serve di casa e procreatrici di braccia. Ciò che vogliamo evidenziare è la nuova situazione che si viene

¹ Cfr. E. SULLEROT, *La donna e il lavoro*, Etas Kompass, Milano 1969, pp. 73-74.

² *Ibidem*, p. 74.

a creare, rispetto alla cura dei figli, con il processo di industrializzazione-urbanizzazione.

Se indubbiamente lo svilupparsi di questo nuovo ruolo arricchirà spiritualmente le donne, provocando una maggiore consapevolezza degli aspetti culturali e sociali della maternità, ciò tuttavia avviene a spese di una emarginazione di larghi strati della popolazione femminile dalla vita sociale e politica, di una dipendenza economica delle donne dai loro padri e mariti che renderà loro estremamente difficile se non impossibile incidere realmente nelle scelte che determinano la vita collettiva.

Ma il discorso è ancora più complesso, ch  il processo non avviene nello stesso modo presso tutti gli strati sociali. E' la famiglia borghese infatti che ne presenter  il modello perfetto:   la donna borghese la autentica moglie-madre, con tutto ci  che in questo binomio   contenuto di valore culturale, di vita affettiva, ma anche di subordinazione giuridica, di autoritarismo del marito-padre nei confronti della moglie e dei figli³. Le cose vanno diversamente presso gli altri strati sociali pure coinvolti nel processo di industrializzazione-urbanizzazione. Per la donna della piccola borghesia, continuamente in bilico tra pericolo di proletarianizzazione e desiderio di ascesa, culturalmente legata ai modelli dello strato superiore, il problema era — ed   — mantenere l'immagine della perfetta moglie-madre nella carenza di quegli aiuti che invece la borghese trovava facilmente. Se ricordiamo come fino a poco tempo fa la vita domestica fosse molto pi  complicata in case scomode e per niente meccanizzate possiamo capire come fosse difficile per una donna della piccola borghesia essere all'altezza del modello sanzionato culturalmente come unico valido.

Ma le cose vanno ben diversamente per il proletariato. Nel momento infatti in cui si forma una nuova struttura ed una nuova immagine familiare viene negata al proletariato urbano la possibilit  di realizzarla. La denuncia di Marx circa la inesistenza della famiglia proletaria quale esatto rovescio del rafforzamento della famiglia borghese non era, purtroppo, n  propaganda n  esagerazione, bens  il dato ammesso da chiunque conoscesse la vita del proletariato industriale: dal lavoro a domi-

³ A parere di Horkheimer, ad esempio, con il passaggio dal medioevo alla societ  borghese, mentre la societ  civile si sottraeva alla tradizione in nome del principio del calcolo e del libero scambio, la famiglia rimase un istituto feudale, « compiuta la separazione tra stato e societ , fra vita politica e vita privata, la dipendenza personale diretta sopravvisse in casa ». Cfr. HORKHEIMER, *L'autoritarismo e la famiglia d'oggi*, in AA.VV., *La famiglia, la sua funzione e il suo destino*, Bompiani, Milano 1953, pp. 349-350.

ciilo nelle campagne tipico dell'industria tessile agli inizi, al lavoro in fabbrica vero e proprio, l'industrializzazione porta non solo alla rottura dei legami di parentela tradizionali, della solidarietà della comunità rurale, bensì alla rottura dei legami familiari *tout court*: non esiste casa vera e propria, bensì solo un luogo fisico — più o meno squallido — in cui i membri della famiglia si trovano per poche ore di riposo. I figli, anche piccolissimi, o sono lasciati a se stessi o vengono portati in fabbrica, ove iniziano a lavorare prestissimo. Agli inizi dell'industrializzazione e fino a tutto l'ottocento il lavoro minorile riguardava anche bambini di quattro-cinque anni. D'altra parte la mortalità infantile presso il proletariato urbano è elevatissima, così come elevato è il numero dei bambini abbandonati. Secondo i dati riportati dalla Sullerot, ad esempio, proprio negli anni in cui viene « scoperto », « inventato » il ruolo materno ad uso della divisione del lavoro nella famiglia borghese, a Parigi la percentuale dei bambini abbandonati o esposti è equivalente ad un terzo dei bambini nati.

Se il « ruolo materno » è oggettivamente impossibile da esplicitare per le madri-operaie alle origini della industrializzazione, costrette a massacrarsi per condurre una vita breve e stentata così come i loro uomini, consapevoli che i propri figli — se riusciranno a sopravvivere oltre i primi anni — avranno il medesimo destino, esso tuttavia pesa su di loro come modello culturale in base al quale sono condannate moralmente, discriminate sul lavoro, combattute dai loro stessi compagni che ne fanno un'arma per difendersi dalla loro concorrenza, e infine rese più deboli di fronte ai datori di lavoro che le ricattano proprio sulla maternità. Se dunque il « ruolo materno » chiude la borghese in casa, in una prigione che pur tuttavia le assegna un ruolo culturale importante, quasi di modello alternativo, per quanto impotente, di utopia, rispetto ai rapporti sociali realmente esistenti, equilibrante l'autoritarismo paterno⁴, esso d'altra parte sta a significare per la proletaria la sua incapacità a realizzarsi come donna perché non può essere realmente madre, e glielo fa sentire come colpa personale. In entrambi i casi, mentre la società esalta la funzione materna — in sé valore positivo — se ne serve in realtà come fattore di dominio, sottraendo contemporaneamente alle madri il potere reale di decidere il destino dei propri figli, totalmente predeterminato dalla organizzazione sociale. La responsabilità nei confronti dei figli è quindi in realtà responsabilità subordinata a decisioni prese altrove, mentre le madri sono fatte carico di tutto il peso dell'esecuzione di queste decisioni.

⁴ Cfr. HORKHEIMER, *op. cit.*, pp. 354, 358.

Inoltre, proprio nel momento in cui si esalta ideologicamente il ruolo materno come funzione sociale talmente essenziale da costringere le donne a dedicare ad essa tutta la vita o a sentirsi fallite come donne nel caso non possano o non vogliano farlo, si riduce la maternità a fatto privato delle donne, non coinvolgente alcuna responsabilità da parte della società. Ad esse sole è fatto carico dell'educazione e cura dei figli, ed esse sole devono pagarne le conseguenze in termini di tempo e di fatica. Se ciò è sopportabile per le borghesi, che possono contare su molti aiuti, per le operaie significa perdita del posto, miseria, abbandono.

E' in questo periodo che fioriscono gli orfanotrofi — per lo più religiosi. In essi la mortalità infantile è elevatissima (fino alle soglie del '900 la mortalità in questi istituti si aggira sul 90% degli ospiti), vuoi per la carenza di igiene e di alimentazione, vuoi per tutte le conseguenze di una prolungata ospitalizzazione che, come ormai è noto, miete le sue vittime anche in ambienti perfetti dal punto di vista strettamente igienico-sanitario. Sempre in questo periodo nascono anche i primi asili; in realtà si tratta per lo più di stanzoni bui, scantinati, in cui vecchie donne più o meno raccomandabili, per racimolare qualche soldo, tengono i bambini le cui madri sono costrette a lavorare. Non è il caso di parlare, ovviamente, né di criteri pedagogici né di norme igieniche, per quanto rudimentali. Rari sono i casi in cui vi sia un minimo di assistenza decente ad opera di qualche filantropo, e per lo più riguardano i bambini più grandicelli (si pensi agli asili dell'Aporti): ai più piccoli non pensa nessuno. La massima preoccupazione dei riformatori nei confronti del lavoro infantile è quello di cercare di limitarlo, regolamentarlo, ma manca ancora una diffusa consapevolezza delle necessità educative. Nel migliore dei casi non si esce da una concezione caritativo-assistenziale, manca cioè una coscienza sociale del problema (non va dimenticato del resto che la stessa scuola elementare è rimasta, specie in Italia, a lungo il privilegio di una minoranza).

La situazione si evolve lentamente ovunque, sia sul piano legislativo (regolamentazione del lavoro minorile, protezione di quello femminile — permessi di maternità, esclusione dai lavori pesanti, ecc.) che su quello del costume. Gli stessi lavoratori e i loro organismi, che pure dovrebbero percepire con maggiore chiarezza il problema, sentirsene coinvolti in prima persona, in realtà accettano troppo spesso il modello e il giudizio dominante, cercando di mantenere le donne tra le mura domestiche. E' perciò più spesso a partire da alcune donne appartenenti agli strati più privilegiati che il problema della compatibilità della maternità con altre attività, con una professione, viene posto esplicitamente. Ma la carenza assoluta di infrastrutture che permettano

una soluzione del dilemma e il permanere di un modello culturale che attribuisce alla sola madre l'educazione dei più piccini fa vivere la questione come irrisolvibile aut aut. Il rifiuto della maternità di molte donne colte, di molte suffragette della fine del secolo scorso nasce in realtà dalla incapacità a risolvere il problema. Ma anche di questo rifiuto viene fatto carico alle sole donne.

In Italia il fascismo rende più acuta la drammaticità della situazione, bloccando per un ventennio ogni possibilità anche solo di immaginare una soluzione. D'altra parte la irresponsabile campagna demografica del fascismo in un paese in cui la sovrabbondanza di manodopera è cronica, la politica di espulsione delle donne dal mercato del lavoro, sia a livello dell'industria che delle professioni, trova una disponibilità di ascolto o per lo meno di ricezione nei modelli culturali più diffusi. E' una Italia ancora prevalentemente rurale, in cui il processo di urbanizzazione — ancora molto limitato — non ha ancora inciso profondamente nei modelli culturali; il suo sistema produttivo, non solo quello agricolo, ha ancora il suo punto di forza appunto nel lavoro umano, offerto sul mercato in grande abbondanza. La cultura popolare mutua i propri modelli e schemi valutativi dalla dottrina cattolica tradizionale, legata appunto alla « comunità » rurale, contraria al lavoro femminile extradomestico in quanto disgregatore della famiglia (così come accetta di malavoglia la industrializzazione, giustamente percepita come secolarizzante), e contraria ad ogni controllo delle nascite. L'enfasi sulla maternità, che è un prodotto moderno, dell'urbanesimo (come modello culturale, valutativo), viene così utilizzata in questo contesto per mantenere dei rapporti arcaici, preurbani e preindustriali⁵. E chi paga più cara questa operazione sono ovviamente i ceti meno privilegiati, economicamente e culturalmente, più impreparati a fronteggiarne materialmente le conseguenze e a smascherarne gli scopi. E' vero che durante il fascismo vengono organizzate le prime istituzioni a favore della maternità e dell'infanzia (l'ONMI data appunto da allora), ma esse erano concepite semplicemente in chiave igienico-sanitaria, oppure, nel caso dei più grandicelli, per educarli fin da piccoli alla mistica fascista: alle donne era chiesto di fare figli per la grandezza dello Stato, ma a loro, come

⁵ Interessante a questo proposito è la spiegazione offerta da Alberoni del licenziamento in massa delle donne sposate in Germania e Italia in epoca fascista (così come ora in Spagna e Grecia). Questi regimi, avendo problemi assai forti di controllo dei conflitti di classe, « devono confinare le donne nella famiglia come custodi dello *status quo* ». Cfr. F. ALBERONI, *Famiglia e lotta di classe*, in « Rassegna Italiana di Sociologia », gennaio-marzo 1970, p. 38.

ai padri, era sottratta la possibilità di incidere sul destino dei figli « dati alla patria » - immigrati, coloni, carne da cannone, manovali a basso prezzo.

A partire dalla liberazione le cose vanno indubbiamente meglio; esiste oggi una legislazione protettiva del lavoro femminile che garantisce oltre la parità salariale il congedo di maternità e il mantenimento del posto di lavoro. Ma se andiamo oltre la lettera della legge, ci accorgiamo che la situazione è ancora gravissima. La legislazione protettiva — oltre a non essere sempre ottemperata⁶ — traducendosi in un maggiore costo del lavoro femminile produce una ulteriore discriminazione nei confronti delle donne, cui viene fatto pagare per intero il ruolo materno. Oggi come ieri la maternità è proclamata una funzione e un valore sociale, ma oggi come ieri la donna è lasciata completamente sola, economicamente, psicologicamente, culturalmente, di fronte alle « conseguenze » di questa funzione⁷. Le carenze nella assistenza all'infanzia sono l'indice più grave e macroscopico della irresponsabilità della società nei confronti delle donne e dei bambini. Vediamone in dettaglio alcuni aspetti.

1) La persistente distinzione dei figli in legittimi ed illegittimi mostra quale ipocrisia nasconda il mito della maternità. Il ruolo materno esplicito al di fuori degli schemi stabiliti e sanzionati socialmente diviene cattivo, e il giudizio negativo si rovescia anche sul « figlio della colpa », che paga così sulla propria pelle i pregiudizi e i sensi di colpa collettivi. Ciò è particolarmente evidente in quelle istituzioni che delle conseguenze di un « ruolo materno » mal esercitato fanno motivo di lucro. Sono troppo noti perché vi insistiamo qui gli scandali dei vari « celestini ». Ci preme osservare invece che una società che esalta la vocazione materna in realtà preferisce di fatto che la madre — nel caso non sia legittimamente sposata — affidi il proprio figlio all'istituzione piuttosto che aiutarla economicamente e con adeguate infrastrutture (asili nido che custodiscano il bambino mentre lei è al lavoro) perché lo tenga presso di sé. Lo Stato in-

⁶ Cfr. ad esempio di AA.VV., *Licenziamenti a causa di matrimonio*, La nuova Italia, Firenze 1962.

⁷ Per cui oggi come ieri alcune femministe estreme — la cui posizione noi non condividiamo — giungono ad affermare che l'unica via all'emancipazione femminile sia il rifiuto della maternità. Si veda ad esempio su « La via femminile », anno II, n. 2, ottobre 1969, di TASSINARI, OSSANI, ZANNINI, *L'egoismo della prolificità*, in particolare a pp. 45-46: « solo in un contesto societario diverso, che garantisca il libero esplicarsi della vita comunitaria, il figlio non sarà di impedimento all'attività di studio e di lavoro della donna; in carenza è preferibile sospendere l'esercizio della maternità; il rifiuto della concezione patriarcale della famiglia.

fatti paga una retta maggiore agli istituti (privati e pubblici) che ospitano i bambini abbandonati che alla madre che lo vuole tenere presso di sé. Per fare un esempio illuminante, in un brefotrofia dell'IPAI un bambino costa alla provincia circa 6000 lire al giorno, e la provincia di Torino passa esattamente questa cifra alla madre bisognosa (per il primo figlio, meno per gli altri), che preferisce non lasciare il bambino, ma non al giorno, al mese; e Torino sembra essere una delle città più generose (a parte alcune eccezioni — Bologna, in parte Milano — che non fanno che evidenziare per contrasto la drammaticità della situazione). Se si tiene poi conto del fatto che gli IPAI (Istituti Provinciali Assistenza all'Infanzia) coprono solo una minima parte degli abbandonati o degli orfani — per lo più bambini in condizioni psico-fisiche anormali — mentre il restante, numericamente incontrollabile e incontrollato è abbandonato agli istituti privati, diviene immediatamente evidente la gravità della situazione. Questi ultimi istituti infatti troppo spesso hanno fatto e fanno dell'« opera di carità » una impresa finanziaria, in quanto ricevono sussidi dai vari enti senza essere praticamente sottoposti ad alcun controllo, né sul piano igienico-sanitario, né sul piano pedagogico⁸.

Il discorso sugli orfanotrofi e in genere sugli istituti di ricovero permanente dell'infanzia sarebbe lungo e complesso. Ci siamo limitati ad alcuni brevissimi cenni anche perché, nonostante le sue dimensioni macroscopiche, l'infanzia abbandonata o comunque ricoverata in istituti parafamiliari permanenti non è che una porzione piccolissima della totalità dei bambini. Non solo, il discorso su questi istituti — oltre ad essere, finalmente, oggetto di un dibattito che sta già dando i suoi frutti sia in sede strettamente scientifica che a livello di coscienza collettiva — è quello che più facilmente si presta a reazioni emotive, facilmente evasive del problema generale.

2) Quella stessa società che esalta la maternità in tutti i caroselli quotidiani contemporaneamente permette le maternità più disperate, miserabili, ignoranti, irresponsabili; e soprattutto permette le migliaia e migliaia di aborti che avvengono ogni anno in condizioni inumane (e sui quali fioriscono speculazioni

⁸ Si vedano in proposito anche i servizi sul « Corriere della Sera » culminati in quello del 7 maggio 1970 di S. VILLANI, *Gli orfani artificiali*. Sulla regolamentazione giuridica del rapporto genitori-illegittimi si veda di L. NEGRONI, *La tutela dei figli nati fuori dal matrimonio*, in « Sociologia », gennaio 1970, con il dibattito che ne è seguito. (L'intero numero della rivista è dedicato agli Atti della tavola rotonda tenuta a cura dell'Istituto L. Sturzo dal 12 al 14 novembre 1969 sulla Riforma del diritto di famiglia).

estremamente lucrose), con gravi rischi per le donne stesse, nella stragrande maggioranza appartenenti agli strati inferiori, dal sottoproletariato che vive nelle baracche, alle operaie, alle donne della piccolissima borghesia. Non si tratta certo di inasprire le pene, già gravi, che colpiscono le disgraziate che sono obbligate ad abortire e chi — più o meno loscamente — le aiuta⁹. Il fatto è che si preferisce fingere di ignorare questa incredibile sofferenza per voler mantenere le donne — quelle più fragili e più bisognose di aiuto — nell'ignoranza e impossibilità di avere realmente maternità serene, volute, responsabili, e quindi anche famiglie più equilibrate. Ancora una volta alla donna sola è fatto carico di tutte le conseguenze e la società se ne disinteressa, salvo intervenire a condannare moralmente e penalmente. Ancora una volta la maternità, funzione sociale, diviene una condanna, di cui le prime vittime sono i bambini.

3) Veniamo infine agli asili nido, a quelle istituzioni con le quali la società finalmente sembrerebbe volersi corresponsabilizzare nei confronti dei suoi membri più piccoli. Trascuriamo in questa sede di trattare delle istituzioni che dovrebbero occuparsi dei più grandi: dalla scuola materna statale, sulla quale è caduto un governo e che comunque è ben lontana dall'essere realizzata materialmente e pedagogicamente, alla scuola d'obbligo, in cui il fenomeno dell'evasione e del fallimento prima che all'ignoranza e irresponsabilità dei genitori — che sono tuttavia coloro che pagano penalmente così come i loro figli pagano come destino sociale — è da imputarsi alla irresponsabilità o meglio immoralità di una organizzazione sociale che tiene alcuni suoi membri in condizione di dover usare il lavoro dei propri figli anche piccoli, mentre ne tiene altri in condizione di poter sfruttare il lavoro minorile abbastanza impunemente. Che la maternità sia un valore a due facce, a due usi, a seconda della classe di appartenenza?

Tornando agli asili, prima di vedere in concreto che cosa è richiesto e che cosa invece è offerto vogliamo sgombrare il campo

⁹ Il problema della legalizzazione dell'aborto è ormai dibattuto da molto tempo in diversi paesi: dalla Russia sovietica che è passata attraverso diverse fasi a seconda delle esigenze demografiche, alla Svezia, all'Inghilterra. Dovunque esso è stato legalizzato ciò è avvenuto a seguito della consapevolezza dei governanti della impossibilità di frenare il fenomeno, per quanto si inasprissero le pene, quindi dalla necessità di sottrarlo alla speculazione e di garantire l'operazione dal punto di vista sanitario. Data la delicatezza dell'argomento, non possiamo affrontarlo esaurientemente in questa sede. Ci limitiamo a segnalare l'inchiesta di ELVIRA BANOTTI, *Perché abbiamo abortito*, Feltrinelli, Milano 1970; AA.VV., *L'aborto nel mondo*, Mondadori, Milano 1970.

da una facile obiezione. Che ci si dica cioè che la soluzione migliore per il benessere dei figli sarebbe tenere le madri a casa (è una proposta adombrata anche in alcune pubblicazioni dell'ONMI di non molto tempo fa), eventualmente pagando loro un salario. Obiezione intelligente che ha trovato eco, per esempio, in Francia, ove alle casalinghe viene passato un salario variabile a seconda del numero dei figli, purché rinuncino ad esercitare un mestiere. In realtà questa soluzione non è così completa e ottimale né dal punto di vista delle donne-madri né dal punto di vista del benessere dei figli. Alle prime toglie effettiva libertà di scelta, possibilità di inserirsi nella produzione, di rendersi economicamente indipendenti (le allocazioni familiari sono in realtà « salari di appoggio », non portano all'autosufficienza) mentre favoriscono il cosiddetto « lavoro nero », il lavoro in casa o in fabbrica al di fuori di ogni controllo, non denunciato ai fini del pagamento delle assicurazioni sociali, che pone ancora una volta le donne più bisognose di garanzie obiettive in condizioni di inferiorità. Comunque il sistema del salario alle casalinghe — così come la proposta del *part time* per le donne¹⁰ — avanzati come soluzione della compatibilità del lavoro delle madri con i loro doveri familiari, non fanno che segregare ancora una volta le donne, togliendo loro la possibilità di esprimersi e realizzarsi al di fuori delle mura domestiche. Inoltre si traduce in una discriminazione nei confronti delle meno privilegiate, che proprio per la insufficienza dei posti di lavoro, dal punto di vista economico ed anche psicologico e di prestigio, offerti alla manodopera femminile finiscono con l'accettare il salario per le casalinghe; mentre le donne più privilegiate e economicamente e culturalmente, avendo maggiori possibilità — anche se sempre limitate — di accedere a professioni economicamente e socialmente accettabili e gratificanti, rinunciano più facilmente al salario della casalinga e vanno a lavorare. Queste ultime infine riescono più facilmente a trovare una soluzione privata per la cura dei figli, soluzione impossibile economicamente per le più povere. Di nuovo la maternità-valore si traduce in maternità-condanna a seconda della appartenenza di classe¹¹. Ed è proprio l'organizza-

¹⁰ Sui pro e i contro del lavoro *part time* a seconda delle circostanze e situazioni si veda lo studio a cura dell'O.C.D.E. di Jean Hallaire, *L'emploi à temps partiel*, Paris 1968.

¹¹ La realtà di questa maternità-condanna in Italia è provata dai dati di una recente indagine dell'ILSES sulle cause di allontanamento delle donne dal lavoro: 26% a causa di matrimonio, 19% nascita di un figlio, 9,6% per ragioni familiari connesse ai due primi motivi. Si aggiunga che molte donne che si allontanano dal lavoro per questi motivi non vi tornano più, o vi tornano a livelli di occupazione inferiore, a motivo del ri-

zione — o disorganizzazione — sociale a rinforzarla. Per questo in Svezia qualcuno ha suggerito che i salari per le casalinghe divengano invece contributi dati alla famiglia in quanto tale (a prescindere anche dalla « legittimità » del nucleo familiare), a seconda del numero e dell'età dei figli, perché l'aiuto della società per la cura dei figli non si traduca in una discriminazione a priori nei confronti delle madri, ma coinvolga e corresponsabilizzi entrambi i genitori ¹².

Tenuto conto comunque della necessità — affermata da tutti gli psicologi e gli educatori — della presenza costante di una figura materna accanto al bambino particolarmente nel primo anno di vita (anche gli esperimenti innovativi nel campo della socializzazione della primissima infanzia — quello della Schmidt o di O' Neill — riguardano bambini dall'anno in su), sarebbe più accettabile e più rispettosa dei diritti di tutti e delle responsabilità collettive una soluzione che garantisse non già un « salario della casalinga », ma il mantenimento dell'impiego e della remunerazione (o almeno di una sua parte sostanziosa) per la durata di un anno alla donna-madre, insieme fornendole quei servizi che le permettano, pur dando la priorità alla cura del figlio, di non rimanere tagliata fuori dall'ambiente culturale e professionale. Questo sembra ovviamente un discorso utopistico se non addirittura folle nella misura in cui la maternità non è vista realmente come una responsabilità ed un valore collettivi, e quindi collettivamente sostenuti ed aiutati. Molto più facile è delegare alle sole madri il compito di sostenere non solo fisicamente, ma anche socialmente e culturalmente questa responsabilità, creando così una società dicotonica e schizofrenica, in cui i « valori femminili », « materni », e i « valori maschili » si fronteggiano e depauperano a vicenda.

D'altra parte, preso atto della necessità di una presenza materna costante (anche se non bisogna esagerare nella interpretazione di questo *full time*) nel primo anno di vita del bambino, occorre tuttavia, anche dal punto di vista del benessere dei bambini, sfatare alcuni miti e prendere atto di alcune trasformazioni avvenute.

Così come il processo di industrializzazione aveva dato luogo ad un nuovo tipo di famiglia presso tutti gli strati sociali, il suo ulteriore sviluppo, con la connessa « urbanizzazione to-

tardo di preparazione, della mancanza di aggiornamento cui la pausa forzata le ha costrette senza che sia previsto dalla società alcuno strumento per ovviare a questo fenomeno.

¹² Cfr. A. MYRDAL, *Prefazione a The Changing roles of men and women*, a cura di E. Dahlström, London 1967, pp. 9-15.

tale » dei modi di vita ha portato alla messa in crisi del modello di famiglia proposto come valore culturale. Non desideriamo ripetere qui le note analisi di Horkheimer e Adorno così come di altri sulla dissoluzione della famiglia moderna, in primis di quella borghese che ne aveva elaborato e vissuto la forma culturalmente proposta come valida. Ci limitiamo a sottolineare che le trasformazioni avvenute a livello della società più ampia non si sono limitate a togliere alla famiglia alcune funzioni (l'educazione dei figli più grandi, la funzione economica di alcuni lavori casalinghi, ecc.), ma hanno trasformato radicalmente gli stessi rapporti *all'interno* della famiglia, dalla tradizionale divisione dei ruoli sessuali ai rapporti genitori-figli. Questi ultimi, dall'isolamento fisico della famiglia urbana sono costretti a focalizzare sui genitori e in particolare sulla madre-casalinga tutte le proprie esigenze affettive e di identificazione una volta diffuse su un ventaglio di persone più vasto. « L'esperienza infantile nelle piccole famiglie di tipo moderno costringe il bambino ad accentuare in una sola persona gli attaccamenti emotivi e i sentimenti di dipendenza; a questo si aggiunge il relativo isolamento sociale di molti adulti nei centri urbani »¹³. Man mano che la madre copre l'intera sfera affettiva e sociale del bambino il padre ne scompare, tenuto lontano dal suo esclusivo ruolo di *bread winner* che, data l'organizzazione del lavoro e della città, gli lascia sempre meno spazio temporale e psicologico per un rapporto equilibrato con i figli. Di qui l'ipotesi di alcuni studiosi che l'attuale distribuzione dei ruoli nella famiglia, così rigida e tutta centrata sulla figura materna, renda in realtà difficile un armonico processo di identificazione con i genitori da parte dei figli, maschi e femmine, a motivo della parzialità dei modelli loro offerti e della discrepanza tra l'« ideologia » della figura materna e paterna e la loro realtà. « Si sarebbe tentati di concludere — scrive ad esempio Olav Tiller — che il tipo di famiglia esistente è tale da spingere i ragazzi verso il confine della delinquenza [per affermare la propria mascolinità contrapposta al ruolo femminile percepito come dolce, passivo] mentre ultrasocializza le ragazze »¹⁴, che interiorizzano il controllo sociale più dei ragazzi, in quanto il loro modello di identificazione è sempre presente, e

¹³ R. LINTON, *La storia naturale della famiglia*, in « La famiglia, la sua funzione e il suo destino », cit., p. 51.

¹⁴ O. TILLER, *Parental role division and the child's personality development*, in « Changing roles of men and women », cit., p. 98; cfr. anche pp. 78-98. Si veda anche ciò che scrive Horkheimer nel saggio citato, ivi, e la lezione sulla *Famiglia*, in « Lezioni di sociologia », a cura di Horkheimer e Adorno, Einaudi, Torino 1966, a proposito delle pericolose carenze di identificazioni corrette offerte dalla famiglia contemporanea.

perciò sono meno disponibili a sviluppare un atteggiamento indipendente.

A ciò si aggiunga che il costringere le donne ad occuparsi solo dei figli in una società che pone nel successo, nella autonomia economica, nella attività produttiva i propri valori — oltre a svalutarle come modello di identificazione agli occhi dei figli ¹⁵ — le induce spesso a scaricare su loro le proprie frustrazioni, a vivere vicariamente tramite loro come tramite i mariti (è ovvio che ciò avviene particolarmente per le donne appartenenti ai ceti medi e superiori, ove questa vita vicaria presenta possibili gratificazioni), fenomeno di cui è indice anche la tendenza ad avere famiglie numerose riscontrata presso gli strati superiori anche in Italia. Sono ormai noti i risultati che può avere sui figli una maternità troppo ossessiva, così come è un fenomeno abbastanza diffuso, anche se meno noto, il maltrattamento dei figli ad opera delle madri frustrate appartenenti non, come si potrebbe pensare, ai ceti più ignoranti, che vivono in condizioni disperate, ma alla insospettabile classe media, collocata nel benessere. Se la madre di otto figli costretta ad andare a servizio lega il figlio alla gamba del letto o chiude i piccoli in casa, non sapendo a chi affidarli, la madre della buona borghesia può picchiarlo, punirlo per vendicarsi della propria prigionia e insoddisfazione ¹⁶.

Non sono questi problemi risolvibili a livello individuale o con il ricorso alla buona volontà — o anche alla psicanalisi. I mutamenti delle funzioni e dei rapporti familiari nascono dai più vasti mutamenti sociali, buoni o cattivi che siano, ed è a questo livello che occorre intervenire. Chiudere gli occhi, o aggrapparsi alle eccezioni non serve e può essere mistificante, così come è illusione o imbroglio addossare alla famiglia e in particolare alla madre il compito di ovviare a questi inconvenienti (per cui si può giungere a parlare del desiderio di emancipazione come

¹⁵ Si veda ad esempio S. MONTEFOSCHI, *Contributo al problema della identificazione con la madre*, « Minerva medicopsicologica », gennaio-marzo 1963, pp. 19-20: « Il bambino, per acquistare il senso del proprio valore umano si identifica con il genitore dello stesso sesso, che si presenta a lui come modello per eccellenza della vita adulta, sì che per lui essere uomo significa essere come il padre ed esser donna significa essere come la madre. Se il genitore appare al bambino figura valida, la identificazione lo porta alla stima di se stesso e della sua posizione nel mondo. Se il genitore non appare tale e il modello viene rifiutato, il bambino rifiuta con esso i compiti pertinenti alla vita adulta (maschile e femminile) e perde il senso della propria funzione umana (come uomo o come donna) in seno alla società ».

¹⁶ Si vedano ad esempio i dati riportati nei capp. VIII e XII di B. FRIEDAN, *La mistica della femminilità*, ed. Comunità, Milano 1964.

« egoismo femminile »). Proprio per sfuggire alle tensioni di una famiglia forzatamente disarmonica e inadeguata a soddisfare tutte le esigenze emotive dei piccini occorre offrire a questi ultimi spazi sociali più ampi, parzialmente integrativi di quello sociale. E insieme favorire un inserimento completo delle donne-madri nella vita sociale, sì che non sentano più il bisogno di vivere una vita vicaria e quindi possano essere realmente « buone » madri. Nonostante l'ideologia che tende a dimostrare il contrario, vi sono inchieste che mostrano che se la donna ha un lavoro che la soddisfa anche il suo rapporto con i figli è migliore, più sereno e quindi più educativo, perché essa si sente un essere umano completo¹⁷. Certo che occorre che il lavoro sia dalla madre non subito come una umiliante e faticosa necessità (e qui entreremmo nel complesso problema del lavoro femminile, che abbiamo già parzialmente affrontato in altra sede e che comunque non è l'argomento del presente saggio), e che la società le offra adeguate infrastrutture per aiutare lei e la sua famiglia, unitamente ad una radicale riorganizzazione delle ore lavorative in modo da permettere ad *entrambi* i genitori di stare più a lungo con i propri figli ed insieme di condurre una vita più umana (altrimenti è inutile che i giornali di tanto in tanto ci presentino modelli di donne che hanno risolto armoniosamente il dilemma madre-lavoratrice: si tratta sempre di professioniste ad alto livello, che mai si occupano della casa se non per dare ordini alla domestica e che possono permettersi il lusso di « controllare i compiti dei figli »). Infine, ed è una delle cose più importanti, occorre che la madre, per non vivere conflittualmente il proprio lavoro extradomestico, sia sicura che il bambino è affidato in buone mani, che non soffrirà della sua pur limitata assenza. In realtà gran parte della letteratura più o meno interessata tesa a dimostrare la diseducatività del distacco del bambino dalla madre anche solo per alcune ore al giorno imputa al cattivo cuore di quest'ultima la carenza assoluta di infrastrutture sociali in questo campo, carenza sia quantitativa che qualitativo-pedagogica. Già carente nel campo della scuola materna, lo stato è pressoché assente in quello della assistenza alla prima infanzia, a differenza di altri paesi (innanzitutto quelli socialisti, ma anche altri, come il Belgio, la Svezia e l'Inghilterra), che se non hanno risolto completamente il problema, tuttavia lo hanno almeno impostato come responsabilità della collettività.

¹⁷ Cfr. ad esempio i dati riportati dalla Sullerot, in *op. cit.*, pp. 318-320, ed il saggio di E. DAILSTRÖM e RITA LILJESTRÖM, *The family and married women at work*, in « The changing roles of men and women », cit., in particolare pp. 31-35.

Il numero degli asili nido finanziati dallo Stato o comunque dagli enti pubblici (comuni, provincie) è in Italia assolutamente ridicolo rispetto alla necessità. Persino la stampa conservatrice ne parla ormai quasi quotidianamente. Basti ricordare che secondo il primo piano quinquennale si era calcolato e previsto che entro il 1970 avrebbero dovuto esserci in Italia 3800 asili nido, pari a circa 145.000 posti (il fabbisogno tra l'altro non era calcolato sulla totalità dei possibili nati, ma solo sull'incremento previsto del numero delle madri lavoratrici; comunque si trattava di una previsione inferiore alla domanda, che si aggirava già sui 10.000 nidi). Ancora nel 1968 in un convegno sul lavoro femminile l'on. Pieraccini ribadì la promessa. Oggi in Italia vi sono 562 nidi (dell'ONMI) in tutto, e sembra anche che stiano diminuendo. Secondo un dato dei sindacati, gli asili dell'ONMI, l'ente preposto dallo Stato a risolvere questo problema, dal 1950 a oggi sono scesi di 1028 unità, i bambini assistiti di 243.000 unità, le madri assistite di 149.000 unità. Ciò in pieno boom dell'industrializzazione, della cosiddetta emancipazione femminile e di ideologia dello Stato assistenziale: è più economico e meno gravoso per lo Stato tenere le madri a casa piuttosto che costruire asili e dotarli di personale qualificato. Con ciò si risolve — almeno parzialmente — anche il problema della disoccupazione: le donne non sono disoccupate, sono casalinghe. Rimane il problema di dove vadano a finire i soldi che pure l'ONMI in tutti questi anni ha ricevuto e che continua a ricevere.

Che cosa fanno le madri in questa situazione? Molte, come abbiamo rilevato, smettono di lavorare o non iniziano neppure, perché la priorità nella ammissione agli asili è data, giustamente, ai figli delle lavoratrici (e se ciò per alcune significa la rinuncia a intraprendere o proseguire una carriera promettente, la chiusura di un orizzonte culturale ed espressivo, per molte significa maggiore povertà, impossibilità ad esercitare un mestiere certo poco gratificante, ma duramente necessario). Le altre si arrangiano come possono. Ed i modi di questo « arrangiamento » non sono casuali, ma passano anch'essi lungo discriminanti precise. Le professioniste, le insegnanti, che godono anche di un orario « comodo », possono pagarsi un asilo privato — costosissimo — una domestica, oppure una brava puericultrice, e così risolvono il problema (per lo meno dal punto di vista della custodia e dell'ambiente sano). Le altre affidano i propri figli più piccini a chi possono: alla nonna, alla vicina, alla sorella più grande. Qualcuno deve rinunciare a vederli per l'intera settimana, se non per mesi interi, perché i nonni abitano lontano, all'altro capo della città se non in un altro paese — è il caso di molte famiglie immigrate. E così è fatta giustizia della « mamma italiana » e del-

l'idillio del focolare: nonostante le apparenze la famiglia è ancora — come ai tempi di Marx — un privilegio, non un bene per tutti. Chi ne paga le spese, oltre ai genitori, sono i figli, educati nel migliore dei casi da persone anziane che avrebbero bisogno di riposo, nel peggiore semplicemente custoditi da persone che ci guadagnano qualche soldo. Comunque senza che le madri (e i padri) possano realmente incidere sulla loro educazione.

Nella carenza del potere pubblico, prosperano le istituzioni private più varie, poco controllabili, con standard igienici e pedagogici variabilissimi, che spesso speculano sui bambini divenuti merce preziosa. V'è qualcuno inoltre ¹³ che teme che in questo vuoto si inserisca, così come è avvenuto per la scuola materna, l'iniziativa degli enti religiosi. Al di là delle speculazioni economiche di una simile operazione, che non riteniamo essere in questo caso (a differenza degli orfanotrofi) il fattore più rilevante, ciò sarebbe particolarmente grave perché tenderebbe a dar di fatto ad una organizzazione efficiente e già preparata un monopolio illegittimo nella educazione della primissima infanzia. Non è nostra intenzione qui entrare in merito ad iniziative spesso lodevolissime e generose (quali gli asili messi in opera da alcune parrocchie per aiutare le famiglie del quartiere: non sono queste iniziative singole e spesso contrastate dalla gerarchia quelle pericolose), bensì indicare un pericolo, forse neppure tanto remoto, dovuto ad una gravissima deficienza del potere pubblico.

Eppure vi è una legge, la 860, che dovrebbe garantire almeno alle lavoratrici madri nell'industria l'assistenza ai figli più piccoli. All'articolo 1, per sommi capi, essa prevede: 1) l'istituzione di un nido aziendale (o il contributo ad altro asilo) da parte di un datore di lavoro che impieghi almeno 30 donne coniugate in età inferiore ai 50 anni; 2) la possibilità dell'Ispettorato del lavoro di promuovere l'istituzione di asili internazionali; 4) il dovere di detto Ispettorato di promuovere, con finanziamento degli agrari, l'istituzione di asili nido per figli di braccianti, salariate e compartecipanti nelle zone agricole.

In realtà la legge, già carente in sé, non viene quasi mai applicata: vuoi perché gli asili nido di fabbrica sono malvisti — a ragione — dalle lavoratrici, perché lontani dalle abitazioni, per cui obbligherebbero a sottoporre i piccini a lunghi spostamenti di mattino e di sera; vuoi perché i datori di lavoro preferiscono stipulare con l'ONMI una convenzione per cui i figli delle dipendenti vengono collocati negli asili di questo organismo, che es-

¹³ Cfr. « Astrolabio », 11 maggio 1969, p. 16.

sendo insufficienti accolgono solo il 3% dei bambini in questione (è un dato fornito dai sindacati); in questo caso, inoltre, il costo è coperto quasi interamente dalle trattenute sui salari e non, come sarebbe nel caso fosse applicata la legge, dal datore di lavoro; vuoi infine perché facilmente i datori di lavoro — quando è possibile — assumono solo 29 donne invece di 30 in modo da non far scattare gli obblighi di legge. Tutto ciò non fa che evidenziare le carenze obiettive della legge, che erede di una lunga tradizione, considera i figli come appartenenti alle sole madri e non anche ai padri, facendo pagare solo alle prime i costi della assistenza. Per questo i datori di lavoro possono facilmente affermare che il lavoro femminile costa troppo, per cui delle due l'una: o i loro salari devono essere più bassi per sopperire ai costi maggiori, oppure è meglio non assumerle. L'obbligo dei datori di lavoro a contribuire alla istituzione dei nidi dovrebbe invece essere proporzionale alla totalità dei lavoratori, maschi e femmine (vi è una proposta di legge sostenuta dai sindacati a questo proposito¹⁹). Inoltre dovrebbero venire eliminati i nidi aziendali, estremamente disfunzionali per il benessere dei bambini (del resto per lo più si riducono a semplici camere di allattamento). Gli asili nido di quartiere, proposti da più parti, ci sembrano meglio rispondenti alle esigenze sanitarie dei bambini, alle comodità dei genitori, alla loro possibilità di controllo sulla gestione igienico-pedagogica degli stessi (vi sono esempi di parziale attuazione nei paesi socialisti, in Svezia, in Belgio. In questi ultimi due paesi è data anche una serie di possibilità articolate di custodia dei bambini: da quella in asili a quella in famiglie, ma sempre sotto controllo pubblico).

Se, infine, diamo uno sguardo alla situazione degli asili nido gestiti dall'ONMI, che pure dovrebbero essere un modello di quelli mitici a venire, ci accorgiamo che la situazione è tutt'altro che allegra e comprendiamo perché molti genitori che hanno la possibilità di pagarsi un asilo privato, o una puericultrice o infine di far stare a casa la madre, preferiscono non mandarvi i propri figli (e ciò spiega anche come mai molte donne dei ceti medi pur combattive su altri punti della emancipazione femminile siano assenti dalla battaglia degli asili). Estremamente sovraffollati, questi asili spesso — salvo lodevoli eccezioni — offrono più il quadro di parcheggi per bambini che di luoghi per la crescita e l'armonico sviluppo di persone equilibrate. Troppo spesso non è neppure rispettata la legge che stabilisce la presenza di una puericultrice-governante (come se fossero la stessa

¹⁹ Cfr. il numero speciale di « Noi Donne » dedicato all'argomento, 14, marzo 1970.

cosa) per ogni gruppo di dodici bambini dai quattro mesi ai tre anni. La gravità di questo fatto emerge chiaramente quando si pensi che in Inghilterra il rapporto ideale è stabilito in 1 a 3 e in Svezia in 1 a 5 (sono dati dell'ONMI), e si tratta di puericultrici, cioè di personale specializzato nella cura ed educazione dei bambini, non di semplici governanti. Ciò significa che nella maggior parte dei nidi vi è una assoluta mancanza di un rapporto minimamente individualizzato, l'impossibilità del costituirsi di quella figura materna sostitutiva che sola può rendere l'esperienza dell'asilo non un handicap ma un aiuto. La stessa società che esalta la maternità, il sacro rapporto madre-figlio, la preferibilità dell'allattamento al seno in quanto istituisce un rapporto più completo per il bambino permette, tuttavia, che i suoi figli più deprivilegiati siano costretti a passare la maggior parte della giornata a letto — quando piccolissimi — da soli, allattati con il biberon sì, ma neppure in braccio, bensì in culla, come i vitelli alla pompa meccanica, perché una puericultrice per quanto generosa non può cullarne contemporaneamente venti. A ciò si aggiunga che la ristrettezza di spazio unita alla mancanza di personale troppo spesso costringe i più grandicelli a subire le esigenze dei più piccoli, a sopportarne le interferenze; così che quell'ambiente che dovrebbe fornire ai bambini una esperienza di socializzazione più ampia di quella della famiglia ristretta e più libera dalle tensioni emotive e dalle limitazioni forzatamente imposte dalla struttura degli appartamenti urbani, specie dei più modesti, si traduce in realtà in una esperienza fortemente negativa, con gravi danni per lo sviluppo della personalità. Gli asili mostrano in questo la loro derivazione — che sia consapevole o meno non è rilevante — dalle opere di carità, per cui tutto ciò che è dato al povero è in realtà un sovrappiù, un non dovuto, e quindi deve essere accettato con gratitudine.

La situazione italiana, con la sua carenza patologica di infrastrutture sociali adeguate alle stesse esigenze dello sviluppo capitalistico, con il paternalismo, il « sanvincenzismo » che regola ancora tanta parte della mentalità sottostante l'assistenza sociale, fa apparire come dirompente e « rivoluzionaria » quella richiesta di razionalizzazione ed efficienza del settore che in altri paesi è indubbiamente più avanzata. E nasconde invece il problema sostanziale del contenuto degli asili nido (così come della scuola materna), dei modi in cui questa socializzazione più ampia deve avvenire, una volta superati i difetti e le carenze più macroscopiche. Cioè il problema di quali garanzie essi, una volta potenziati come numero e come personale, offriranno rispetto alle esigenze che sono chiamati a soddisfare. Un recente saggio di

Boltanski²⁰, che analizza il processo di diffusione della puericultura e i valori che la sottendono, mostra come essa — sorta non a caso verso il 1890 in Francia — incarni i valori delle classi superiori e soprattutto medie. La razionalità dell'allevamento (quella che Horkheimer chiama anche la « professionalizzazione della maternità »), dagli orari rigidi, alla dietetica, all'igiene farebbero perciò tutt'uno con i valori dell'ordine, della disciplina, dell'obbedienza su cui si fondano le società a capitalismo avanzato. Allevamento « razionale » ai fini della educazione di un individuo efficiente, disciplinato, obbediente. Se questo è vero, la diffusione di massa della puericultura attraverso gli asili nido resi efficienti, richiesta dai lavoratori, senza alcun ripensamento critico di essa, rischia di essere un boomerang. Si potrebbe dire che se è vero che la puericultura, la diffusione di massa delle norme igienico-sanitarie nell'allevamento dei bambini, ha obbiettivamente permesso la limitazione della mortalità infantile (del figlicidio di massa), il suo porsi come valore in sé e non come strumento da controllarsi in sede valutativo-culturale, potrebbe portare — per usare una formula psicanalitica — ad una nuova e più sottile forma di figliocidio, impedendo il sorgere di una società non solo più viva, ma anche più umana.

Potrebbe essere una verifica parziale di questa ipotesi ciò che successe nell'Unione Sovietica con il prevalere della mentalità tecnico-produttivistica rispetto ai tentativi, immediatamente seguiti alla rivoluzione, di lasciare spazio al formarsi del marxiano « uomo nuovo »: il tentativo di Vera Schmidt (dal 1921 al 1924) di creare un tipo di asilo diverso — il famoso asilo-laboratorio di Mosca — imperniato sulle scoperte della psicanalisi, venne spazzato via in quanto « immorale », non « educativo », non « produttivo » in ultima analisi²¹.

Alla luce di queste ultime considerazioni si comprende allora il rifiuto di alcune minoranze — ancora e sempre intellettuali — degli asili statali in paesi da questo punto di vista più avanzati del nostro. E il tentativo di costruirne di alternativi (a Berlino ad esempio, i « negozi per bambini »²². Si tratta tuttavia di iniziative ancora molto fragili e provvisorie, comunque di élite

²⁰ L. BOLTANSKI, *Prime education et morale de classe*, Cahiers du Centre de Sociologie Européenne, Den Haag, Mouton 1969.

²¹ Cfr. VERA SCHMIDT, *3 Aufsätze. Einleitung für eine revolutionäre Erziehungsherausgegeben*, a cura del Zentralrat der sozialistischen Kinderläden West-Berlin, 1969; in particolare si veda il primo saggio, appunto sull'asilo-laboratorio.

²² Un breve resoconto di questa esperienza si trova nell'introduzione (*Geschichte der sozialistischen Kinderläden W. Berlin*) premessa ai saggi della Schmidt, ibidem, pp. 3-8.

(come l'ormai famosa Summerhill), che non risolvono il problema della grande maggioranza dei bambini, e dei loro genitori. Offrire una soluzione a questo punto è impossibile: essa può scaturire solo da una presa di coscienza collettiva che coinvolga — frantumando la rigida divisione dei ruoli all'interno della stessa persona (genitore - lavoratore - politico) — tutti gli interessati, in modo che la legittima richiesta di razionalizzazione del settore possa essere, almeno embrionalmente, già subito controllata e gestita « politicamente », cioè all'interno di un progetto di società alternativa, pur rispettando i tempi lunghi ed evitando fughe in avanti. Un primo essenziale passo in questa direzione è comunque il rifiuto di ridurre il problema vuoi in termini individuali (come fatto che riguarda la singola madre, o la singola famiglia), vuoi in termini settoriali (come problema « semplicemente » educativo).

CHIARA SARACENO

Con riguardo allo sviluppo della sociologia, la situazione italiana è in qualche modo comprensibile e decifrabile per mezzo dell'analisi della situazione americana? Esportare una situazione culturale è ovviamente sempre difficile. Quel che bisognerebbe cogliere è l'essenza, cioè il supporto strutturale, della situazione anziché attendersi un parallelismo spicciolo di analoghi « fatti » isolati. In base a questo principio sembrerebbe che la situazione della sociologia americana attuale possa essere presa a modello emblematico per l'analisi della situazione italiana, dato che nei due Paesi la sociologia si sviluppa determinatamente in riferimento ad una stessa situazione di base, che è quella del capitalismo industriale « liberale » con tendenze monopolistiche.

Oltre che negli USA anche in Italia, infatti, i sociologi sono in questi ultimi anni aumentati di numero. Non sembra una tendenza reversibile. Tutt'altro. L'istituzione di facoltà di sociologia e di scienze sociali non solo è uno strumento di produzione di nuovi sociologi, ma è anche spia di una tendenza, sintomo di un'esigenza, che è quella di poter disporre per l'avvenire di un certo numero di sociologi che, presumibilmente, andrà aumentando sempre più, fino a raggiungere livelli quantitativi ritenuti sufficienti. La situazione dell'insegnamento di sociologia, in Italia, è sempre malthusiana e protezionisticamente doganata: ma l'aumento di docenti, anche in Italia, sembra essere prossimo. Se in tal modo si provvede alla risoluzione dei problemi numerico-burocratici, efficientistici e formali, questo comporta anzitutto una serie di problemi di sostanza che ancora devono essere posti.

L'interrogativo più urgente sembra essere questo: perché tanta fame di sociologia? La risposta formale è dietro la porta. (Finalmente) *anche* l'Italia ha scoperto le possibilità strumentali di studiare (almeno illusoriamente) la sua realtà sociale. Ma le tecniche non bastano. In Italia e altrove sono molto pochi i sociologi che si interessano di sociologia. C'è il pericolo che queste impalcature burocratiche diano lustro a una tendenza che si è già dimostrata perniciosa per lo sviluppo delle scienze sociali. La burocratizzazione della ricerca, dell'analisi e dello studio sociologici sono il pericolo mortale di quest'incremento quantitativo che le statistiche possono presentarci, certo in veste appropriata, ma che non riescono però a preservare dal sospetto. Isti-

tuire facoltà, istituti universitari, nuovi insegnamenti ecc. va bene: ma, per chi? per che cosa? con quali scopi?

Il risultato più vicino, forse, è quello di una maggiore professionalizzazione della funzione del sociologo. Il che, alla luce dei fatti, in Italia e altrove, corre il rischio di significare essenzialmente una burocratizzazione della professione in senso corporativo, una sua rilegatura di lusso in un albo professionale, che tuttavia è solo sufficiente a salvaguardare dei privilegi di categoria. Si tratta di un processo che tende a riprodursi cumulativamente, alimentato da condizionamenti strutturali tali da « costringere » a quella lotta per la sopravvivenza, che si traduce in una corsa vertiginosa verso la carriera, l'integrazione professionale, cui si assiste quotidianamente.

Anche fare dichiarazioni di marxismo — come negli USA fare dichiarazioni di liberalismo, antirazzismo, democraticismo, ecc. — è in Italia, soprattutto fra i giovani integrandi, un canale di integrazione. Ci si integra anche attraverso il dissenso, e questa sembra essere la più grande scoperta, comprovata dalla contestazione studentesca, lavorativa, giovanile, ecc., che già rifluisce verso la stagnazione, verso la ricomposizione dei ranghi serrati. Del resto colpevolizzare il singolo ricostruendogli malinconicamente la carriera alle spalle non serve a nessuna causa veramente modificatrice, se non a istanze psicagogiche. In molti casi l'analisi sociologica della situazione è scaduta in psicologismo, in tatticismo, in tentativi di sostituzione di un quadro ad un altro, oppure in motivo di razionalizzazione dell'esistente, di composizione di una teoria dell'integrazione e dell'adattamento. Chiedere a uno come ha fatto carriera non è il punto essenziale della questione. Quel che è importante è chiedergli che cosa ha fatto poi della sua carriera. La ricostruzione del passato, il rimbroto di modalità di ascesa, devono rimanere all'interno di una ipotesi di ricerca e di analisi delle condizioni sociali reali, all'interno delle quali soltanto si possono comprendere gli elementi conservativi della professionalizzazione.

Il punto della questione, allora, a noi sembra essere quello dell'utenza e della committenza, finora privilegiate e monopolizzate soltanto da ben determinati centri di potere decisionale. I sociologi, come del resto anche altri scienziati sociali, utilizzando i vecchi modelli delle professioni liberali, hanno stabilito rapporti di sudditanza con i centri di potere e di manomissione politica. In tal modo la realtà sociale è stata studiata solo da un certo punto di vista, che è quello dei committenti. Gli attori delle azioni sociali concrete, dei reali rapporti sociali, sono diventati gli oggetti della ricerca. Il compito del sociologo, molte volte, è quello di una spia. Quello cioè di ricostruire concettualmente

insiemi sociali allo scopo di fornire questi dati a chi ha commissionato la ricerca per esigenze di potere. Finché la funzione del sociologo sarà questa, la situazione in cui egli si cala finirà sempre con il condizionare non soltanto il suo lavoro in termini di ricerca autentica o illusoria, ma anche il destino stesso delle scienze sociali. Che recentemente si siano aggrediti campi prima tabù non significa ancora molto. Significa che il centro di potere non li considera più tabù e che il sociologo si adegua a questa estensione di possibilità, con lo stesso metodo e con lo stesso bagaglio di tecniche presunte neutre, che ha utilizzato nel passato. In tal modo, che oggi si parli, si insegni o ci si interessi di sociologia della rivoluzione non è in nessun modo una prova di rivoluzione. Anzi. Sotto quest'apparente apertura verso i *problemi attuali* della società può ristagnare, molto pericolosamente perché occultamente, il più vieto autoritarismo, per così dire, scientifico e quindi la più tradizionale modalità di collusione con il potere.

Ora, un modo nuovo di fare sociologia, una strategia di impegno perché il sociologo si interessi finalmente anche di sociologia, a noi sembra potersi rinvenire proprio nel ribaltamento del « ruolo » del sociologo. L'espressione « ruolo del sociologo » è più che logora. Ciascuno crede di sapere che cosa significhi, perché di fatto, a livello di pubbliche e ufficiali dichiarazioni, siamo tutti d'accordo sulle proposizioni che esprimono valori sociali e culturali largamente diffusi e raccomandati. A livello di piccole implicazioni, però, comincia il disaccordo concreto. Crediamo che sia piuttosto sul gioco di queste implicazioni che il ruolo del sociologo debba essere trovato, e non soltanto « teoricamente ».

Ovviamente, tutti siamo d'accordo nel sostenere che il mutamento del ruolo del sociologo è condizionato dal mutamento della società in cui tale ruolo si esercita. Si chiude così il circolo, ripetendo il gioco dell'uovo e la gallina. Non c'è nuova sociologia senza nuova società. Il che è vero, ma è anche comodo alibi. Si può ammettere invece che « *alcuni* » sociologi possono già cercare di fare fin d'ora una nuova sociologia. Ma per far questo essi devono innanzitutto rovesciare proprio il loro attuale rapporto condizionante con la società stabilita: da sociologi dei « dominanti » a sociologi dei « dominati », abbandonando il ruolo di sociologi « professionalizzati ». Ma i passaggi non sono semplici. Vi sono molti pseudo-passaggi o passaggi mistificati.

Tutti sappiamo che il sociologo deve studiare la società attraverso la trama dei rapporti sociali che vi si stabiliscono *necessariamente*: ma non si fa sociologia se ci si ferma a questa dichiarazione di principio. Tutti, ovviamente, sono per l'elevazione dell'uomo e quindi per la conoscenza degli uomini, dato che si

suppone che conoscendo gli uomini si possono stabilire con loro rapporti che non siano solo improntati alla tracotanza del potere. Ma crediamo anche che questa sociologia illuminata abbia i limiti di ogni « illuminazione » che venga dall'alto. Anche la sociologia critica attualmente è compromissibile, perché i centri di potere decisionale istituzionalizzano il dissenso cercando così una sua risoluzione non clandestina e perciò più funzionale. La sociologia critica ha probabilmente il merito di dire certe cose che si supponeva che i sociologi non potessero dire: ma con ciò ancora non si è ad una nuova « funzione del sociologo » perché, indipendentemente dai tabù infranti, il circuito della conoscenza sociologica, nei suoi due termini di consumo e di produzione, rimane relativamente ristretto in breve spazio. Inoltre, esistono ancora in questo caso gli oggetti di ricerca e il sociologo fonda sulla dicotomia soggetto-oggetto le possibilità della sua immortalità professionale, le condizioni difensive della sua scomparsa. La strategia sociologica permane, più difesa e irrobustita. I canali di produzione della conoscenza sociologica, il monopolio conoscitivo, sono sempre gli stessi, e si oppongono alla socializzazione sia della produzione che del consumo sociologico.

Anche la socializzazione del consumo di sociologia attraverso le volgarizzazioni (televisive, radiofoniche, giornalistiche, ecc.) non è vera socializzazione, ma soltanto estensione di mercato e quindi mira specifica e privilegiata delle catene di giornali e delle reti radiotelevisive che detengono il monopolio dell'informazione e lo gestiscono secondo determinate esigenze di settore. Il problema dei circuiti alternativi qui si pone in tutta la sua drammaticità. Ma non si tratta nemmeno di trovare i fondi per nuovi canali. La socializzazione delle conoscenze sociologiche, che implica e presuppone la socializzazione dei mezzi di produzione sociologica, deve poter tentare un'altra strategia.

Rampollano qui tutte le espressioni che sono state via via trovate per manipolare lo stato delle conoscenze sociologiche. Nonostante le loro iniziali « buone intenzioni » e possibilità innovative, queste espressioni sono poi divenute gergo burocratizzato, sclerotizzandosi nella routine conservativa. Ricerca e intervento, sociologia partecipante, ecc. sono formule che assumono un senso preciso a seconda dell'uso che si fa delle nuove possibilità di ricerca. Sotto la novità dell'espressione, continuano a covare vecchi modi di concepire l'analisi sociologica. Il sociologo è sempre stregone, anche se partecipa e anche se interviene. Soprattutto quando con una mentalità vecchia si veste dei panni nuovi e suppone che partecipare e intervenire sia mimetizzarsi con la « popolazione », « sul campo ». Scendere sul campo però non vuol dire ancora molto. In Italia molti scienziati lo hanno

fatto e hanno « visto » direttamente quel che volevano vedere. Ma il limite di questa sociologia mimetizzata è appunto questo: che si vede ancora una volta soltanto quello che i meccanismi di difesa e di autocensura lasciano vedere. Che vi sia ora una motivazione populistica o decadentistica, subentrata improvvisamente ad una motivazione spionistica, non cambia molto. Il sociologo rimane pur sempre uno stregone. Quel che qui proponiamo, in definitiva — e lo facciamo soprattutto per trovare con chi lavorare, e non per presentare un gruzzolo di idee, che al di fuori di un'ipotesi di strategia di una nuova ricerca sociologica non vogliano avere nessuna decantazione programmatica — è quindi la sperimentazione di un nuovo ruolo del sociologo, dove il sociologo indaga una realtà sociale al di fuori di un rapporto di sudditanza, reale e mentale, che rende la ricerca scontata fin dall'inizio e unilineare, fatta per il consumo di gruppi privilegiati di interesse, anche quando apparentemente ci si interessa dei dominati anziché dei dominanti. Cioè il sociologo deve uscire dall'apatia opportunistica e sperimentare, se occorre, azioni sociali da non intendere come interventi illuminati su una realtà dimenticata, ma in termini di strumento concreto di propagazione della coscienza, dell'immaginazione sociologico-politica, affinché la sociologia possa svilupparsi come scienza della società, al di fuori dell'ipoteca della gestione monopolistica di un privilegiato gruppo di « esperti », cui gli « oggetti » della ricerca debbano delegare gregaristicamente il potere di comprensione della loro stessa realtà sociale. In altri termini, quel che interessa non è una « nuova » sociologia, ma una nuova società. La sociologia è uno strumento conoscitivo della realtà, e in ciò ha la sua funzione, la sua validità.

In questa prospettiva il sociologo, se e quando occorre, deve essere disposto a rinunciare anzitutto alla sua professione, quando appunto il suo lavoro è finito, essendo tutti in grado di capire la loro realtà sociale e di controllarla. Naturalmente, è un'idea limite e può quindi essere scambiata per utopia. Certo, sono più reali la settorializzazione delle conoscenze, la salvaguardia del riservato dominio e la spartizione della sociologia in rivoli di cattedre da cui pontificare alienatamente dando luogo ad una sociologia alienata e alienante.

Soltanto lo svincolamento da ogni dipendenza di potere sembra fornire la premessa indispensabile per un'azione *realmente* demistificatrice, e quindi non astrattamente critica, del sociologo sia ad un livello di selezione di aree di analisi sia a un livello di modalità operative. Il che renderebbe possibile il rovesciamento delle valutazioni convenzionali o imposte dei fini; e il superamento dell'iperempirismo sacralizzante la fenomeno-

logia dei fatti sociali e implicante sul piano ideologico la giustificazione cristallizzatrice del dato in quanto tale, essendo la verifica empirica dei dati ricercata all'interno del solo universo dato. Il superamento può aversi quando il sociologo colga nei gruppi c.d. devianti, tesi a superare i dati della realtà esistente, non soltanto l'occasione per stimolanti descrizioni estetico-populistiche, ma la necessità di rapporti dialettici per la progettazione comune di nuove alternative.

ANNA PERROTTA

MARCELLO SANTOLONI

ALFREDO FASOLA-BOLOGNA

Premessa. E' con gli ultimi mesi del 1959, segnatamente con le agitazioni degli elettromeccanici milanesi del dicembre di quello stesso anno, che si suole datare l'inizio del « ciclo » delle lotte operaie degli anni 1960. Più che di un ciclo ininterrotto pensiamo che si debba parlare di un « susseguirsi di fasi di lotta », in cui elementi di omogeneità e di eterogeneità si mescolano fra di loro, così come nessi di continuità, ormai consolidati, vengono brutalmente spezzati da rapide generalizzazioni e da netti salti di qualità. In ogni caso è in quel periodo che si sviluppa il retroterra immediato degli avvenimenti di questi ultimi due anni: dalle grandi esperienze della FIAT, di Porto Marghera, della Pirelli etc., fino alle imponenti manifestazioni dell'autunno caldo dei rinnovi contrattuali.

E' dunque nell'analisi della « dinamica di lotta » del 59-66 che vanno ricercati gli elementi di novità che sono poi esplosi, esaltati da nuovi livelli di massificazione e di radicalizzazione delle lotte, nei mesi più recenti.

Non si tratta — almeno per noi — né di ricostruire cronologicamente tutti gli episodi, né di dibattere le conseguenze politico-istituzionali di questa insorgenza operaia; più modestamente intendiamo rintracciare e mettere in evidenza tutti quei fenomeni che oggettivamente hanno caratterizzato queste lotte. Fenomeni di struttura e di composizione di forza-lavoro; così come di comportamento e di obiettivi di lotta, nonché di soluzioni organizzative date ai problemi di conduzione e di gestione delle lotte (vedi Comitati di lotta, di agitazione etc.). Anche qui riteniamo di dover partire da analisi dettagliate delle singole esperienze per non cadere nelle facili generalizzazioni, purtroppo tanto comuni.

E' ovvio che da una trattazione — per oggettiva che sia — di tali fenomeni, non possono restar fuori i comportamenti delle forze organizzate che in questo tessuto di lotte sono intervenute e spesso le hanno, se non determinate, almeno profondamente caratterizzate; in primo luogo del sindacato e dei più significativi gruppi della sinistra extraparlamentare di estrazione studentesca. Del resto non si tratta di analizzare documenti o prese di posizione più o meno ufficiali, bensì di vederne la collocazione di fronte al movimento di classe e la capacità avuta di « recepirlo » nei contenuti e nei « bisogni organizzativi » espressi. E' da questo punto di vista che ci interessa la « nuova democrazia sindacale »;

sia nei metodi di elaborazione collettiva di piattaforme, sia nel rinnovamento delle strutture di fabbrica in rapporto alla conduzione delle lotte.

PARTE PRIMA: 1959-1966

Il periodo che va dal 1959 al 1966 è caratterizzato, dal punto di vista della vita economica del paese, da tre momenti fondamentali: il boom, la congiuntura, l'inizio della ripresa. Durante tutto l'arco di questi sette anni le agitazioni operaie si snodano come un fedele contrappunto fino alla grande agitazione di massa del 1966, che segna l'inizio di un'altra fase di lotta per la classe operaia e di evoluzione dell'economia nazionale. Agli inizi degli anni sessanta la situazione economica del paese è matura per passare a livelli più avanzati di sviluppo. Da un lato, infatti, il convulso sviluppo economico del quinquennio precedente ha permesso un'elevata accumulazione di capitale, dall'altro vi è una forte disponibilità di forza lavoro data da ampie sacche di disoccupazione e dalla sovrabbondanza di lavoratori nel settore bracciantile. E' in questo quadro che nasce una moltitudine di nuove fabbriche molte delle quali agglomerantesi intorno a quella che ancora è la punta di diamante dell'industria italiana: l'industria metalmeccanica. Gli investimenti, sia privati che pubblici, si riversano con impeto verso il settore industriale e, conseguentemente, anche la struttura del lavoro salariato subisce un rapido cambiamento; la classe operaia, infatti, diviene la forza maggioritaria all'interno del lavoro salariato il quale, a sua volta, costituisce la maggioranza della popolazione attiva. Nel 1964 il lavoro salariato è il 60% della popolazione attiva e la classe operaia industriale il 60% di tutto il lavoro salariato.

Abbiamo già accennato che le agitazioni operaie degli anni sessanta hanno il loro inizio con gli scioperi degli elettromeccanici milanesi nel dicembre 1959. Tre fatti balzano subito evidenti nell'esame delle lotte operaie in questo periodo: il costante uso del sindacato come mezzo per far valere le rivendicazioni, l'adesione di un sempre maggior numero di operai alle lotte e l'emergenza di due grandi settori, il metalmeccanico (soprattutto FIAT) ed il chimico (soprattutto Montecatini-Edison), come settori trainanti delle lotte. Per quanto riguarda la composizione della classe operaia abbiamo la nascita di due interessanti fenomeni tra loro strettamente correlati: la crescita vertiginosa degli operai di linea mediante l'immissione nel processo produttivo di manovalanza generica costituita da una massa di forza lavoro in prevalenza meridionale o, più genericamente, ex-bracciantile, e la progressiva perdita di importanza dell'operaio qualificato nella misura in cui questa qualifica non risponde più a criteri oggettivi di di-

stinzione nel processo produttivo. Ebbene nell'ambito di questa bipartizione notiamo che è proprio da quest'ultima categoria di operai che proviene la parte più politicizzata, o meglio, sindacalizzata dalla quale la lotta partirà; la maggior parte di questi, infatti, costituisce la massa comunista presente in fabbrica.

La situazione politica, d'altronde, in questi primi scorci del decennio non è delle più chiare. Nel febbraio 1960 cade il governo di Segni e l'on. Tambroni viene chiamato alla guida del governo. Gli investimenti salgono e l'economia è in costante espansione, ma quest'anno verrà ricordato come uno dei più cruenti nella storia del movimento operaio italiano. Tra giugno e luglio la situazione precipita; il MSI vorrebbe tenere il suo congresso a Genova, città medaglia d'oro della resistenza. Per protesta il 25 giugno scioperano i portuali ed il giorno dopo viene indetto uno sciopero dalla camera del lavoro. La polizia interviene e vi sono duri scontri; è la scintilla che da fuoco alla collera operaia. Il 5 luglio a Licata nel corso di una dimostrazione viene ucciso un giovane di 25 anni e molti rimangono gravemente feriti; a Roma una dimostrazione di protesta a San Paolo viene travolta dalla polizia a cavallo; a Reggio Emilia il 7 luglio cinque operai sono uccisi; il pomeriggio dello stesso giorno a Palermo altri tre morti tra cui una giovane donna. Il 19 Tambroni rimane isolato, il suo governo cade ed il 26 sale Fanfani. E' in questo contesto politico che si spiega la temporanea inversione di tendenza nel numero degli operai iscritti al PCI. Come infatti si può constatare dallo specchietto allegato, il numero degli iscritti sale dal '60 al '61 di circa mille unità. E siamo al '61, anno in cui il boom comincia a far sentire i suoi effetti anche in fabbrica. Il mercato del lavoro ne risente positivamente ed il livello della produzione sale.

Anno	Operai iscritti al P.C.I.	% su operai occupati	Cellule sui luoghi di lavoro
1950	886.653	30,5	11.272
1951	874.936	28,2	10.750
1952	844.639	22,4	11.265
1953	859.824	22,0	11.550
1954	856.314	20,2	11.495
1956	811.165	17,5	10.732
1959	690.505	12,6	7.115
1960	671.262	11,6	6.282
1961	672.272	11,0	6.692
1962	643.733	10,3	5.917
1963	649.890	10,1	4.791
1964	654.974	9,8	5.066

Si cerca di agganciare il sindacato per evitare che con le astensioni dal lavoro la macchina della produzione possa perdere colpi. Ci prova l'Intersind, che in dicembre introduce per la prima volta la « clausola di tregua » prima nell'accordo con i siderurgici e poi in quello degli elettromeccanici. Ma anche le esigenze della classe operaia minacciano di scoppiare, specie nelle grandi aziende dove ancora si governa in modo settoriale e paternalistico. In sostanza possiamo rilevare che al sindacalismo aziendale si va sostituendo il sindacalismo integrativo; in altre parole, si ritiene necessario integrare i contratti fabbrica per fabbrica.

Per trovare un accordo al Cottonificio Valle Susa si sciopera per 145 giorni; è la più lunga agitazione operaia del dopoguerra a Torino. Intanto la FIAT, per esigenze di produzione, chiede di prolungare l'orario a 52 ore, provocando le prime agitazioni. Agli inizi dell'estate del 1962 i metallurgici entrano in sciopero per il rinnovo del contratto. E' una vertenza che per la prima volta inizia unitariamente e che vede l'Intersind scendere a trattative appena dopo il primo sciopero; è un fatto molto significativo poiché da allora inizia ad aprirsi una breccia nell'alleanza sindacale tra Confindustria e Intersind. Intanto le trattative proseguono per la composizione della vertenza nelle aziende private. Nella notte tra il 6 ed il 7 luglio la FIAT conclude un accordo separato con la UIL e la SIDA: la base operaia è completamente contraria a quest'accordo e risponde con uno sciopero unitario che sfocia in gravi incidenti sotto la sede torinese della UIL in piazza Statuto. Rimane il fatto che, al di là dei singoli avvenimenti, qualcosa accade nel 1962 che spezza il rapporto positivo tra sindacato e classe operaia. Stando a quanto osserva G. Franchi: « Nel 1962 si introduce nella crescita politica operaia un nuovo elemento: nella critica al sindacato la classe arriva a mettere a fuoco un "passaggio" interno di maturità politica: è la riscoperta del problema dell'organizzazione politica di classe in generale e dell'organizzazione politica di classe corrispondente alle esigenze immediate della lotta, in particolare. (...). Il sindacato è violentemente ridimensionato: i suoi limiti riscoperti, ributtati in faccia con violenza. Qual'è la "definizione" che la classe arriva a dare del sindacato e del suo possibile uso? Il sindacato non può essere altro che un *veicolo* della lotta, uno strumento da usare nella lotta ai fini della classe operaia: non è l'organizzazione politica, non può riuscire ad esserlo ». In ogni caso 182 milioni di ore di sciopero nel '62 (di cui 98.298.000 nei soli metalmeccanici) che, dopo « l'autunno caldo » del '69, è il più alto numero di ore di sciopero del dopoguerra, esprimono la violenza politica dell'attacco operaio.

Nel 1963, dopo nove anni, le tre confederazioni sindacali proclamano il primo sciopero generale dell'industria che, l'8 febbraio, paralizza la vita produttiva del paese. La Confindustria capitola e firma un contratto realmente rinnovato che è alquanto oneroso per gli industriali. La congiuntura è alle porte. Agli inizi del 1964 inizia un biennio di « congiuntura difficile ». Le grandi imprese riducono gli investimenti e l'occupazione cala in maniera impressionante; il governo inizia una stretta creditizia che è come una doccia fredda dopo gli anni del miracolo economico. La situazione economica peggiora a tal punto che nel gennaio '65, rispetto al gennaio dell'anno precedente, si registrano 60 mila occupati in meno tra i tessili, 100 mila tra i metalmeccanici, 150 mila tra gli edili; mezzo milione di metallurgici è ad orario e salario ridotto di cui 145 mila solo a Milano. Il 1966 è l'anno dell'inizio della lenta ma graduale ripresa economica che vede anche il rinnovo di alcuni tra i più importanti contratti di lavoro. Questo è il periodo in cui la CGIL lancia alle altre confederazioni la proposta di avviare un dialogo sulla costruzione di un'unità più sistematica d'azione e di linea politica. I comitati unitari aziendali dei metallurgici, il primo convegno nazionale unitario delle commissioni interne degli alimentari, le prese di posizione unitarie degli edili sulla casa e sull'urbanistica ed altre iniziative dello stesso stampo, già fondano una nuova prassi. Il 27 aprile muore all'università di Roma in circostanze poco chiare lo studente Paolo Rossi: la tensione si comunica alle università, e sarà l'inizio delle agitazioni universitarie. Alla fine dell'anno il bilancio delle lotte operaie è di 115 milioni di ore di sciopero e di 4 milioni e mezzo di operai scesi in lotta.

PARTE SECONDA: IL 1968

Dopo le lotte contrattuali del 1966 un intero anno scorre via senza troppi sussulti. Il contratto dei tessili (più strascico degli avvenimenti precedenti che anticipazione dei futuri) non basta a determinare una reale continuità nelle lotte. Già tutti parlano di difficoltà nella ripresa delle agitazioni; nello stesso settore metalmeccanico i sindacati stentano ad impostare un movimento rivendicativo per il rispetto del contratto. Ma all'inizio del 1968 il primo sciopero generale per le pensioni segna una ripresa netta ed addirittura imprevedibile per la partecipazione massiccia registrata. Gli operai irrompono nelle piazze, forti di una « unità di classe » precedentemente mai registrata; la stessa CGIL — che pure, sola fra le confederazioni sindacali, aveva voluto questo sciopero generale — rimane sorpresa dalla carica di « violenza » che anima i cortei operai. Un anno di pausa non è bastato a de-

comporre « l'unità operaia », anzi, quasi a voler determinare una continuità col '66, è proprio con una scadenza « generale » che le lotte riprendono.

L'accresciuta coscienza sindacale degli operai non basta a giustificare questo fenomeno; la ristrutturazione capitalistica di questi anni ha portato ad un'ulteriore « massificazione del lavoro », ad una scomparsa della bipartizione riscontrata nella precedente composizione di classe. Questo « livellamento » della condizione operaia nel processo produttivo comporta la definitiva scomparsa della qualifica come elemento di reale differenziazione di mansioni.

L'obiettivo che comincia ad emergere dalle lotte è la « richiesta d'aumento salariale eguale per tutti ». Non crediamo che questo aspetto del comportamento operaio sia determinato da propagande estremiste (come danno ad intendere dirigenti sindacali e comunisti); la causa di questa rivendicazione, piuttosto, va ricercata nella nuova struttura di classe che abbiamo cercato di delineare. Le lotte operaie — in sostanza — trovatesi di fronte ad un « gap » sempre maggiore fra mansione e retribuzione per qualifica hanno spinto per « un'appiattimento retributivo accompagnato ad un balzo salariale ». Hanno mostrato cosa significa dal loro punto di vista « massificazione del lavoro ».

Di fronte « ad un mutamento nella composizione della forza lavoro » che ha reso « gli operai sempre più intercambiabili come singoli e sempre più indispensabili come massa »¹ essi hanno soggettivamente reagito mettendo in crisi un'ordinamento di paghe che non rispondeva più ad esigenze oggettive.

Ormai non sono più i vecchi quadri comunisti di fabbrica a fungere da avanguardia, ma, come avviene alla Fiat Mirafiori fin da aprile, sono i giovani operai di linea, per lo più importati dal sottosviluppo meridionale, a spingere per la lotta e ad organizzarla.

E' proprio il vecchio rapporto avanguardia-massa che nella massificazione delle lotte del '68 scompare. « Il concetto di avanguardia sembra sempre più aderire al concetto di lavoro produttivo; sembra sempre più perdere il suo aspetto minoritario (di avanguardia cosciente di classe) per acquistarne uno di massa »². Fiat Mirafiori (aprile '68). Lo sciopero degli operai della Fiat per le 44 ore e la regolamentazione dei cottimi parte con un referendum organizzato unitariamente dai sindacati metalmeccanici, che alla Fiat, oltre alla FIOM-CGIL, FIM-CISL e UILM UIL, com-

¹ ARTURO VADA, *Eguaglianza salariale e comportamento operaio*, in « Contropiano », n. 1/69.

² GIORGIO FRANCHI, *La linea delle lotte*, in « Contropiano », n. 2/69.

prendono anche il padronale SIDA³. Le risposte sono per numero e qualità al di sopra di ogni previsione. Circa 20 mila operai rispondono al referendum e tutti sono propensi all'apertura immediata della vertenza⁴. Gli scioperi furono tre, e tutti registrarono una grandissima partecipazione di operai; alla luce della storia delle lotte alla Fiat l'avvenimento non è da poco. « Fiat: siamo passati » sotto questo euforico titolo il mensile della FIOM riporta la cronaca degli scioperi. « Il primo giorno dello sciopero stabili un modello che poi si è ripetuto con maggiore o minore violenza nelle giornate successive: massiccia partecipazione ai picchetti, discussioni, tentativi della polizia di allontanare scioperanti e studenti, resistenza, cariche, fermi, scontri, sassaiola, lotta »⁵. Agli scioperi partecipano anche importanti settori di impiegati e persino settori della Fiat Avio, nota per la selezione politica degli addetti e la pratica pluriennale di crumiraggio, scendono in lotta. Anche questo è un aspetto che ritroveremo in tutte le agitazioni più significative; è un rapporto diverso fra lavoro produttivo e lavoro salariato in generale che pian piano si va affermando.

In questa prima metà del '68 la lotta Fiat segna già una svolta. Dopo una fase di generalizzazione e di scioperi generali la lotta torna ad articolarsi nelle singole fabbriche. Questo passaggio però non scalfisce il « livello di ricomposizione di classe raggiunto »⁶ e per la prima volta le agitazioni pur partendo da situazioni aziendali oggettivamente diverse tendono immediatamente ad omogeneizzarsi per contenuti e forme. Un esempio è fornito dalla lotta contro il cottimo della Pirelli Bicocca di Milano comunicatosi a tutto il variegato tessuto delle fabbriche lombarde.

³ E' la prima volta che il SIDA si muove unitariamente con gli altri sindacati. In questo atteggiamento determinante è stata l'inequivocabile volontà operaia di scendere in lotta.

⁴ Da notare come precedenti tentativi di inchiesta fossero sempre falliti alla Fiat. Anche quella tentata dai *Quaderni Rossi* era miseramente naufragata fermandosi a poche decine di risposte.

⁵ FRANCESCO CIANFALONI, *Le lotte operaie alla Fiat e il movimento studentesco*, in « Quaderni Piacentini », n. 35/68.

⁶ Per meglio specificare il significato dato alle espressioni articolazione o composizione della forza-lavoro e « ricomposizione di classe » riportiamo le seguenti definizioni di Romano Alquati: « Nella articolazione della forza-lavoro si comprendono tutte le differenze interne verticali e orizzontali nella forza-lavoro in quanto capitale variabile, a cominciare da quelle del lavoro concreto.

Come *ricomposizione della classe* si assumono i movimenti della classe operaia contro il capitale, ma nelle condizioni attuali di assenza del ruolo direttivo, strategico-tattico, del partito ».

In questo movimento di lotta i contenuti, sostanzialmente omogenei e concentrati su salario, orario e cottimo, circolano non solo fra singole unità produttive, ma da settore a settore (le metalmeccaniche Fiat, Rex e Zoppas; le chimiche della Montedison; la Pirelli nella gomma; la Marzotto di Valdagno nel tessile) senza che nessuna categoria assuma esplicitamente la funzione di guidare la lotta delle altre. Abbiamo — dunque — una ripresa generalizzata di lotte aziendali circolazione di obiettivi e sostanziale identità di spinta di base nell'avvio delle vertenze. Un fattore nuovo è rappresentato dalla presenza del movimento studentesco davanti alle fabbriche. Nato e sviluppatosi nell'inverno 67-68 il movimento giunge proprio ora a porsi il problema « dell'allargamento della sua base sociale » (come dicono molti dei suoi leaders); questo lo porta naturalmente a confrontarsi con la situazione di classe e con le organizzazioni storiche del movimento operaio (sindacato prima che partiti). Tuttavia, almeno per il m.s. torinese, l'esplosione della Fiat è decisiva; non c'è tempo per ricercare una piattaforma d'intervento ed il movimento si presenta ai picchetti, pieno di buone intenzioni, ma senza precise indicazioni.

Analizzando questa prima esperienza di lavoro operaio della commissione fabbriche del m.s. torinese F. Ciafaloni scrive: « Il ruolo tradizionale degli studenti sarebbe stato di "avanguardia", di "coscienza", mentre gli operai avrebbero dovuto essere la massa, la classe rivoluzionaria, cioè all'atto pratico anche la forza d'urto. Stavolta invece gli studenti non sapevano esattamente cosa dire, ma avevano ben chiaro che volevano battersi e non avevano alcuna intenzione di cedere »⁷.

Gli studenti, insomma, non sanno far altro che assecondare gli operai nella loro lotta; come si dirà in seguito nasce la figura « studente picchettatore » che si « mette al servizio della classe operaia ». L'esperienza pratica mette in crisi le vecchie teorie sul rapporto intellettuale-classe operaia.

E' il sintomo che qualcosa di nuovo sta avvenendo; i primi ad avvedersene sono i sindacati ed il PCI; ma mentre i primi parlano di interferenze di « gruppi esterni », l'Unità comincia a parlare di provocatori « pagati dal padrone ».

La durezza delle reazioni ufficiali trova le sue reali motivazioni nell'atteggiamento sempre più ostile verso il sindacato degli operai Fiat. Prima ancora che di scarsa coscienza sindacale dei giovani operai meridionali (anche se questo fenomeno esiste ed è molto forte fra quelli da poco immessi nel massacrante lavoro di linea) si tratta di distacco fra i vecchi quadri sindacali di fab-

⁷ F. CIAFALONI, « Quaderni Piacentini », 35/68 già cit.

brica⁸ e quelli che ora guidano la lotta e che sembrano trovare nelle rivendicazioni solo un aggancio materiale per una lotta diretta « contro il padrone in quanto tale ». La lotta si chiude con un accordo poco soddisfacente, che gli stessi sindacalisti di base più legati alla massa operaia, e specialmente quelli della FIM-CISL⁹, criticano aspramente.

Passano alcuni giorni di incertezza, poi la situazione torna alla normalità. Il m.s. pur dissociandosi dall'accordo firmato dai sindacati rinuncia a prendere iniziative autonome e lo stesso fanno i gruppi di estrema sinistra che erano intervenuti nella lotta.

Tuttavia l'attrito fra operai e sindacati (s'intende FIM e FIOM dato il distacco astrale esistente fra classe operaia Fiat e UILM-SIDA) si è trasformato, in alcuni reparti, in rottura aperta e la volontà di lotta non scema neppure dopo la chiusura della vertenza¹⁰. Questa crescente divaricazione fra spinta di base e gestione sindacale non è però un fatto isolato. A confermare che gli operai sono sempre più disposti a « saltare » il sindacato ogni qualvolta esso si ponga come freno alla lotta interviene il secondo sciopero generale sulle pensioni. Alla mezzanotte del giorno precedente i sindacati, questa volta unitariamente, revocano lo sciopero; ciononostante gli operai scioperano in massa,

⁸ Si tratta, nella stragrande maggioranza dei casi, di quei militanti che negli anni '50-'60 si erano battuti contro la dura repressione padronale e che raccolti attorno alla FIOM avevano gettato le basi per la successiva ripresa della lotta.

⁹ Per meglio comprendere le posizioni « di base » spesso assunte nel corso delle lotte dai sindacalisti della FIM-CISL riportiamo un brano di un articolo di Gastone Sclavi cui rimandiamo: « Il gruppo dirigente emerso dalle lotte del '59-'60 si è posto l'obiettivo di esprimere le forze nuove della classe operaia: registrando l'inutilità di uno scontro frontale con la CGIL sul suo terreno, ha cercato di affermarsi in una area in cui la CGIL trovava difficoltà oggettive... Le politiche della FIM-CISL di questi anni tendono sempre più ad esprimere le esigenze dei nuovi strati di classe operaia, scontando spesso che la mediazione di classe, alla fine, l'avrebbe fatta la CGIL che aveva al suo interno i corni del dilemma. Come esempi si possono portare tre questioni: 1) l'aumento salariale eguale per tutti che esprime direttamente gli interessi degli strati non professionali dei lavoratori dell'industria; 2) l'inserimento degli impiegati dell'industria nella lotta organizzata è legato a una non accettazione delle forme tradizionali di organizzazione; 3) la richiesta della parità normativa operai-impiegati è legata più all'espressione diretta di una indeterminata spinta egualitaria che contrappone ad una strategia di unificazione politica della classe operaia una ipotesi di unificazione economica della classe ». (G. SCLAVI, in *Le due Cisl*, « Il Manifesto », n. 5/6, 1969).

¹⁰ Un referendum organizzato dai sindacati prima della firma dell'accordo trova gli operai nettamente contrari. Una documentazione a riguardo è contenuta nel n. 35/68 dei « Quaderni Piacentini ».

la percentuale è del 70% e « i quadri sindacali di fabbrica passano un'intera giornata ad insultare i dirigenti confederali ».

In sostanza in questo primo semestre '68 due aspetti, solo apparentemente contraddittori, convivono:

— l'uso del sindacato per la generalizzazione dell'obiettivo rivendicativo;

— maturazione di quelle spinte di base che porteranno alla nascita di nuove soluzioni organizzative come vedremo fin dalla lotta Pirelli.

Questo importante passaggio è comprensibile tenendo conto della notevole arretratezza che pesa sulle strutture sindacali di fabbrica. La Commissione Interna (che pure in passato ha rappresentato una conquista di portata storica per la classe operaia), proprio per i quadri operai su cui si basa e per la funzione strettamente contrattuale che svolge, non riesce più né a contenere né a riagganciare la spinta di massa che le lotte esprimono.

Tutto ciò fa fin d'ora emergere l'esigenza di nuovi sbocchi organizzativi che, in assenza di un pronto rinnovamento sindacale, si concretizzeranno nei Comitati Unitari di Base.

E' necessario aggiungere una ulteriore considerazione a quanto precedentemente detto circa la nuova articolazione-struttura della classe operaia: i giovani operai di linea che guidano le lotte alla Fiat, alla Rex, all'Autobianchi sono completamente spolitizzati ossia privi di ogni precedente rapporto col sindacato. Questo fatto ha conseguenze di due tipi: da un lato una forte carica polemica nei confronti del sindacato, dall'altro una maggiore aderenza al terreno salariale come terreno proprio della lotta operaia (completamente assente infatti è la tematica dei diritti sindacali e quella normativa in generale, esclusione fatta per l'equiparazione operai-impiegati).

Il m.s. pare non comprendere la portata di questo fenomeno: mentre cerca d'intervenire nelle lotte di massa continua ad avere come interlocutore per le proprie prospettive organizzative il vecchio attivista di fabbrica e di partito.

Intanto il processo di generalizzazione delle lotte subisce una brusca accelerazione. Il « maggio francese » dando una dimensione internazionale allo scontro ne accentua ulteriormente la dimensione politica.

Le lotte di luglio alla Pirelli di Milano e alla Montedison di Marghera segnano la seconda importante tappa del 1968. Con esse si apre il problema del « controllo sulle lotte »; gli operai non sono più disposti a lasciare al sindacato la gestione dello scontro e la stessa « democrazia sindacale » (di cui si comincia a parlare) non è mai posta come obiettivo fine a se stesso, anche se di questo parlano gli studenti davanti alle fabbriche. Il disegno operaio è quello di gestire la lotta ed il significato di

scontro generale che piano piano va assumendo; i comitati di base, i comitati di lotta nascono come risposta a questa esigenza.

Le agitazioni dei chimici di Porto Marghera nel giugno-luglio '68 era stata preparata da tutta una serie di lotte, soprattutto alla Sic Edison, sulla nocività e le qualifiche. E' innegabile che la presenza di nuove forze operaie, del movimento studentesco e del maggio francese siano i lieviti fermentatori delle nuove esperienze di Porto Marghera. Innanzitutto bisogna osservare che la richiesta di un aumento di 5000 lire sul premio di produzione, ma uguale per tutti è il primo obiettivo materiale che manifesta la ricomposizione di classe in atto. Inoltre notiamo il carattere aperto, violento dello scontro, che esce dalla fabbrica per divenire scontro politico di classe contro lo Stato del Capitale. Infine, e ci pare l'osservazione più importante, il Comitato Operaio, diretta emanazione del gruppo di estrema sinistra Potere Operaio, si pone come l'organizzazione che realmente gestisce la lotta. Appare subito chiaro che la base operaia non è più disposta a dare la lotta in gestione fiduciaria ai sindacati. La fiducia nei sindacati da parte della classe operaia appare fortemente scossa, tanto che si può leggere in un volantino diffuso il 7 luglio all'inizio dell'agitazione: « 5000 lire di aumento uguale per tutti! nuovo rapporto di forza in fabbrica contro e al di là della gabbia contrattuale! Ma i sindacati avranno il coraggio di ottenere questo obiettivo? Abbiamo avuto molti esempi in cui questo coraggio è mancato. Ma noi sappiamo che oggi ci battiamo per un obiettivo per cui vale la pena di lottare: non solo per il premio di produzione ma anche per superare la gabbia. Perciò bando al pessimismo: *inchiodiamo i sindacati alle loro responsabilità*, alle promesse fatte! Diciamoglielo chiaro: non una lira di meno, nessun bidone! Che il sindacato non si faccia illusioni: saremo con lui soltanto per difendere i nostri interessi e portare avanti le lotte; vigileremo su ogni atto e ogni parola e se dimostrerà alla fine di non starci, allora cominceremo una propaganda massiccia contro la delega ai sindacati, lo isoleremo ancora di più di quanto non lo sia adesso ».

Ma esaminiamo un po' più diffusamente le tappe della lotta.

Il 21 Giugno vede il primo sciopero per il premio di produzione. Tutte le fabbriche del gruppo Montedison di Porto Marghera vi partecipano compatte; si registra infatti un'astensione dal lavoro di quasi il 90%. All'assemblea operaia, tenutasi il giorno stesso al cinema Marconi, gli operai chiedono la gestione assembleare della lotta. Si registra anche una notevole presenza di studenti che picchettano gli ingressi delle fabbriche insieme agli operai. Il *Gazzettino* commenta: « La partecipazione allo sciopero supera di gran lunga ogni più larga previsione, FILCEP, Federchimici e UILCID ne escono notevolmente rafforzate ».

Il 27 giugno c'è il secondo sciopero. In assemblea si vota per attuare uno sciopero a giorni alternati: viene deciso per il 2, 4, 6, 8 luglio. A questo punto la Montedison convoca la commissione interna della Petrolchimica e manifesta l'intenzione di porre in atto la serrata se non si recheranno al lavoro un numero di *indispensabili* triplo della volta precedente; ciò poiché, dicono i dirigenti, lo sciopero articolato inciderebbe in modo anormale sulla produzione. Gli operai rispondono minacciando l'occupazione della fabbrica.

Il 2 luglio, terza giornata di sciopero e prima giornata del programmato sciopero articolato, viene convocato il direttivo sindacale e più tardi l'assemblea. Il sindacato ritiene opportuno far rientrare lo sciopero articolato e, dopo una burrascosa votazione, si decide in questo senso. Sembra che questa volta il sindacato abbia scavalcato di forza la base operaia; ecco quanto si legge in un volantino diffuso il 3 luglio:

« Compagni, operai della Montedison, di fronte alla massiccia dimostrazione di forza data da tutta la classe operaia della Montedison negli scioperi dei giorni scorsi, i sindacati, uniti, hanno risposto nel modo vergognoso che sappiamo. Hanno tradito le decisioni prese da tutti noi in assemblea, hanno cambiato il calendario dello sciopero, *hanno mistificato i risultati di regolari votazioni in direttivo ed in assemblea*. Hanno messo sotto i piedi la volontà degli operai e non hanno tenuto in nessun conto i formidabili risultati degli ultimi scioperi. *E' un fatto di gravità enorme*. Tutta l'azione, tutta la linea sindacale, il comportamento stesso dei dirigenti, va messo sotto accusa, discusso da cima a fondo e radicalmente cambiato. Con il cambiamento di calendario, corriamo il rischio che i nostri scioperi risultino meno forti, meno efficaci, che tutti i sacrifici che finora abbiamo sopportato divengano inutili. Il problema è semplice: o molliamo e perdiamo tutto o scendiamo ancora in sciopero *venerdì e sabato prossimi*, proprio per dimostrare al sindacato che la *forza operaia c'è*, proprio per avere la forza di massa che imponga al sindacato la ripresa al più presto degli scioperi nelle modalità già decise da tutti noi. Ma a questo punto scioperare non basta. *Occorre far cambiare linee e metodi al sindacato*, far sì che l'Assemblea Operaia controlli ogni azione rivendicativa e che i sindacati rispettino totalmente il mandato dell'Assemblea. Possiamo imporre tutto questo solo scioperando, ma scioperando per i nostri sacrosanti obiettivi, per impedire che le nostre lotte vengano castrate e ingabbiate.

Non scioperare farebbe oggi il gioco del padrone. Egli spera appunto che la critica fatta al sindacato blocchi la lotta. Dobbiamo fargli rimangiare tutti insieme questa speranza.

Scioperare ma per cambiare linee e metodi.

Scioperare non per subire imposizioni da parte di burocrati sindacali, ricattati dai padroni, ma per buttare a mare questi burocrati, per far vincere la nostra lotta.

Scioperare contro il padrone e contro chiunque impedisce o frena le nostre lotte. Scioperare per indire immediatamente una assemblea dove il comportamento dei sindacati sia discusso davanti a tutti gli operai, dove si decida il proseguimento della nostra lotta nelle modalità da noi scelte e per gli obiettivi che noi abbiamo voluto.

Scioperare per organizzarci tra noi, per decidere insieme ».

Intanto si svolge un'assemblea presso la facoltà di Architettura di Venezia messa a disposizione da quel Movimento studentesco che fin dagli inizi dell'agitazione si è presentato compatto ai cancelli delle fabbriche di Porto Marghera. La sua composizione è varia: vi confluisce un forte numero di studenti di architettura, un gruppo di studenti cattolici di Ca' Foscari e studenti di Padova che già avevano partecipato alle lotte dei metalmeccanici.

Il 18 luglio si svolge a Venezia una grande manifestazione. Il cavalcavia di Mestre viene bloccato e si tenta l'assalto al *Gazzettino*. Da questo momento in poi la linea dei sindacati viene pressoché ignorata dalla base operaia. Il 31 luglio nessun operaio, nemmeno gli indispensabili, entra in fabbrica. « Gli indispensabili li decidiamo noi » dice l'assemblea operaia, e la Montedison decide la serrata. Il primo agosto si forma un corteo che si dirige al cavalcavia di Mestre; qui i dirigenti sindacali invitano i dimostranti a fermarsi, ma, per tutta risposta, essi si dirigono verso la stazione ferroviaria e in più di 3000 la occupano. Le delegazioni sindacali, invitate a Roma per un tentativo di trattativa dopo un incontro all'ufficio regionale del lavoro, promettono che nessun accordo sarà firmato senza l'approvazione degli operai riuniti in assemblea. Poi la situazione sfugge di mano alla base operaia. Improvvisamente il tre agosto la serrata alla Petrochimica si conclude e gruppi di operai entrano in fabbrica. A Roma è stato raggiunto un accordo sulla base di un aumento del 5%; gli operai, forse fiaccati dalla lunga lotta, non lo respingono.

Al di là della semplice cronologia dell'agitazione, ci sembra che due elementi presentino un forte carattere di novità: la lotta imperniata *sul* salario e non *per* il salario; lo scavalco del sindacato da parte della classe operaia.

L'obiettivo delle 5000 lire uguali per tutti, oltre a creare una unità di fatto nella classe operaia, mira a scardinare il limite imposto dalle gabbie contrattuali e, nella misura in cui sconvolge la pianificazione capitalistica della dinamica salariale colpendo i contratti, si pone come aperto atto di sfida, verso il padronato.

Per quanto riguarda lo scavalcamento del sindacato da parte della classe operaia abbiamo visto in che modo e per quali motivi sia avvenuto. Resta da osservare in proposito come fa Massimo Cacciari che: « Forse mai, nelle lotte del '68, si è giunti ad un momento altrettanto duro di risposta operaia al sindacato, di affermazione organizzativa e di massa del controllo operaio diretto sulla lotta. Ma non bisogna dimenticare che ciò avveniva su un terreno di oggettiva debolezza. Le prospettive strategiche di questo scontro sono assai limitate: esse non vanno ancora al di là della liquidazione di una certa gestione sindacale. Il terreno di scontro è ancora e soltanto la gestione sindacale ».

La Pirelli Bicocca di Milano (circa 8000 operai e 3500 impiegati e qualifiche speciali) presenta dal punto di vista sindacale alcune caratteristiche di arretratezza che già in passato avevano portato gli operai a dure sconfitte.

E' sufficiente ricordare alcuni episodi: avvalendosi della divisione fra i sindacati di categoria la direzione aziendale riesce a far passare prima scadenza biennali per il rinnovo del contratto (60), poi scadenze triennali (64).

In quest'ultima occasione la Pirelli blocca anche la dinamica del cottimo sul premio di produzione (con notevole perdita economica per gli operai) e riesce (nel rinnovo contrattuale) a far firmare la CISL e UIL l'impegno a « non promuovere nessuna lotta rivendicativa nell'arco di tempo di validità del contratto ».

La CGIL si dissocia, tenta di rilanciare lo sciopero; ma la sua iniziativa non mobilita gli operai.

Nel '67 dopo una lotta aziendale chiusa contro la volontà degli operai con un accordo poco soddisfacente (firmato anche dalla FILCEP-CGIL come prezzo all'unità d'azione con Federchimici-CISL e UILCID-UIL) si giunge al nuovo rinnovo contrattuale.

E' un nuovo fallimento che provoca un forte malcontento di base. In questo clima un folto gruppo di operai comincia a riunirsi al di fuori della stessa CGIL e poco tempo dopo dà vita al Comitato Unitario di Base (CUB).

« *L'analisi dello sfruttamento in fabbrica* è la base del discorso politico del comitato. E' attraverso la discussione sulla condizione operaia nella Pirelli che si cerca di cogliere il momento politico su cui far partire la mobilitazione.

Si tratta di far vedere che gli elementi presentati come componenti essenziali e inevitabili del lavoro, i ritmi, il tempista, gli ambienti nocivi, ecc., non sono altro che elementi dello sfruttamento. Sfruttamento non è solo una parola, ma una realtà che l'operaio sperimenta in fabbrica in forme ben precise. Perciò il CUB parte sempre dall'analisi della concreta condizione operaia perché si vada oltre la semplice espressione di malcontento e si

arrivi ad impegnare la lotta frontale contro lo sfruttamento e le sue cause ».

« Ogni rivendicazione, sostiene il CUB in un suo documento, è integrabile, ma se la prospettiva di lotta è politica, è possibile rifiutare le lotte eversive e creare dei momenti e luoghi di lotta rivoluzionaria. Nella situazione attuale assistiamo, come è noto, a una divisione tra il momento economico della lotta, gestito dai sindacati, e il momento politico gestito dai partiti operai.

Ma è invece proprio l'*unione* tra la lotta economica e quella politica che può mettere in crisi la società capitalistica. Infatti, la lotta economica è feconda soltanto se si combatte il piano generale della politica padronale, nella fabbrica e nella società (lotta politica), anzi, se scaturisce direttamente da quella politica: d'altra parte il momento politico non può separarsi, senza deperire, dalle lotte economiche. Inoltre è la coscienza operaia dei propri interessi e diritti sul luogo di lavoro che porta alla lotta generale nella società, e viceversa.

Quando, come ora, il momento politico è affidato ai dirigenti di partito e il momento economico ai dirigenti sindacali, c'è il rischio che la classe operaia diventi estranea ad embedue i processi. Senza contare che i dirigenti si trasformano in burocrazia di partito e burocrazia di sindacato.

Il CUB è un tentativo di *ridare alla classe operaia il suo ruolo di soggetto sia della lotta economica, sia della lotta politica* ».

Il CUB si è fatto portatore dell'idea dello *sciopero di lotta*, cioè *lo sciopero come espressione della combattività operaia e della sua capacità di mutare i rapporti di forza in fabbrica*.

Questa concezione dello sciopero permetterà forse alla classe operaia della Pirelli di superare la fase attuale, in cui la lotta si è quasi sempre sviluppata come reazione alle iniziative provocatorie del padrone. E' ancora, dunque, una fase difensiva, che va però orientandosi verso una lotta di attacco, come si può vedere dal cosiddetto « sciopero della produzione », per cui gli operai decidono, fuori dalle fasi di lotta e senza voler giungere a nessuna contrattazione immediata, di diminuire la produzione.

« A giudizio del CUB, il motivo della mancata risposta agli interventi esterni da parte della classe operaia, può essere questo, che il punto di partenza reale (e non di puro pretesto) deve essere la particolare e concreta condizione in cui gli operai conoscono lo sfruttamento capitalistico. Né l'azione né la teoria possono prescindere da ciò, per non essere irreali e dogmatiche ».

L'intervento del comitato inizia nel mese di giugno con un documento in cui partendo dal rifiuto del contratto firmato dai sindacati vengono poste le basi per la ripresa della lotta.

Al centro delle discussioni è il problema del cottimo.

Alla Pirelli, infatti, un operaio percepisce lo stipendio pieno solo se riesce a lavorare al 100% del rendimento previsto nelle tabelle di cottimo ed è sufficiente un ulteriore taglio dei tempi perché, pur lavorando al massimo, perda parte del salario di cottimo.

La voce del cottimo non solo porta 12-14.000 lire mensili sulla busta paga, ma, poiché la paga media della retribuzione cottimo va a formare la paga media dell'operaio, incide anche sulla tredicesima, sulle festività, sulla liquidazione di licenziamento ecc... I sindacati sono divisi sul modo di affrontare il problema: CISL ed UIL chiedono aumenti salariali, mentre la CGIL propone la costituzione di un comitato sindacale cottimi, composto dai delegati che dovrebbero « seguire e controllare la validità delle tabelle » e scegliere il gruppo operaio che rappresenti « quella capacità media » sulla quale rilevare e fissare il ritmo di lavoro. Il CUB si oppone anche a questa impostazione sostenendo che non si tratta di controllare lo sfruttamento ma di abolirlo. Gli obiettivi proposti dal CUB sono: forti aumenti salariali e rifiuto di produrre al ritmo imposto dalla tabella.

L'agitazione parte nella prima settimana di luglio quando i volantini distribuiti dal CUB, oltre a fissare la sostanza delle rivendicazioni, danno precise indicazioni sul modo di gestire la lotta: lotta improvvisa, decisa dalla base operaia; lotta continua, senza interruzione per le trattative che non si devono intendere come conclusione della lotta, ma solo come accordi parziali.

La CGIL, sotto la spinta di questi ultimi avvenimenti, il 10 luglio presenta le rivendicazioni che sono emerse dalle assemblee operaie. L'interruzione delle ferie non sminuisce la tensione ed in settembre si riapre al grido « La lotta continua ». Il sindacato vede la lotta sempre più sfuggirgli di mano mentre gli studenti intensificano la loro presenza dinanzi ai cancelli.

Il 1° ottobre la direzione opera un taglio dei tempi di produzione per un reparto il quale reagisce fermandosi. Ne segue una serrata in cinque reparti. La lotta si allarga a macchia d'olio ed il due a sera tutto il turno di notte è fermo. Davanti a questi dati di fatto i sindacati dichiarano uno sciopero generale. Dopo la giornata di sciopero, la CGIL segue con molta attenzione gli sviluppi della situazione al fine di non rimanere estranea alla gestione delle lotte.

Ma mercoledì 9, avendo la direzione aziendale rifiutato di affrontare i problemi di reparto, gli operai decidono, ancora una volta di loro spontanea volontà, di sospendere il lavoro. E' questa forse la notte più « arrabbiata » della Pirelli. Interi reparti di operai, riuniti in corteo, percorrono i locali della fabbrica cantando « Bandiera Rossa ». La mattina dopo operai e studenti formano picchetti dinanzi all'entrata della fabbrica.

Il 14 ottobre si registra un incontro con la direzione della Azienda che però non vuol sentir parlare di revisione della normativa del cottimo e dei ritmi.

A questo punto la frattura tra sindacati e CUB si fa più netta. Ormai sembra che tutti gli operai siano concordi nel voler gestire da soli la lotta, visti anche gli atteggiamenti insolitamente intransigenti di Pirelli. Numerosi eventi che testimoniano questo stato di estrema tensione tra operai e sindacati si susseguono nei giorni seguenti.

A poco a poco, però, i sindacati, forti anche della loro organizzazione, riescono a riconquistare parte della base operaia. Si tratta con la direzione aziendale che concede un aumento orario sul cottimo di 32 lire.

Il 10 e l'11 dicembre i lavoratori danno mandato ai sindacati di concludere l'accordo su queste basi. Il CUB diffonde un volantino mediante il quale specifica che si tratta di conquiste poco soddisfacenti; ma la base operaia sembra ormai soddisfatta.

Il CUB Pirelli ha esaurito almeno per il momento la sua esperienza.

1969 - L'esperienza dei c.d.b. è ciò che in questa fase crea maggiori difficoltà ai sindacati.

Cominciamo col dire che un'analisi dettagliata nell'ambito dei singoli comitati non dà adito ad alcuna « teoria generale » del comitato operaio. Pur non essendo facile ritrovare un'unico filo conduttore di queste esperienze ci pare doveroso rilevare che esse si sono mosse, anche se in punti diversi, nell'ambito dello stesso scontro generale che andava maturando.

Due aspetti, che trovano nelle singole esperienze dei dosaggi sempre diversi, sono però presenti alla base dei comitati:

la critica della gestione sindacale della lotta aziendale, da una parte e l'esigenza di un'organizzazione che corrisponda all'attacco politico di classe che si va delineando nelle fabbriche italiane dall'altra.

L'Inverno '68 ed i primi mesi del '69 segnano, infatti, una crescita ulteriore delle lotte; decine delle fabbriche scendono in agitazione; l'obiettivo d'aumento egualitario è al centro delle rivendicazioni. In questo contesto anche occasioni esterne alle vertenze di fabbrica (come lo sciopero generale per i morti di Avola nel dicembre '68) vengono usate dagli operai per dare una caratteristica sempre più politica allo scontro.

Gli studenti partecipano attivamente alle lotte ed il loro apporto (anche se con caratteristiche estremamente diversificate) è sempre determinante per la nascita dei comitati.

Col '69 però i limiti e le contraddizioni dei c.d.b. si chiariscono e solo il ritardo del sindacato non mette apertamente in crisi queste prime organizzazioni autonome di classe.

Scrivo a riguardo A. Asor Rosa: « Se è vero che la classe operaia italiana esprime la tendenza a saldare la forza materiale delle lotte alla loro spinta politica generale, è evidente che i comitati unitari di base non possono essere considerati espressione di « democrazia operaia » pura, mero soddisfacimento di una esigenza di più diretta rappresentatività (anche se questo elemento esiste). Non sono però neanche affermazioni di « potere operaio » allo stadio puro, sfera politica di un libero comportamento operaio ormai emergente da tutti i condizionamenti del sistema: se c'è una cosa che salta all'occhio in queste forme di organizzazione operaia, è che esse sono strettamente implicate nelle condizioni economiche, materiali, particolari della lotta »¹¹.

E' una valutazione su cui però i gruppi promotori dei comitati (soprattutto quelli di P.O. veneto-emiliano che nel maggio '69 danno vita al giornale « la classe ») non sembrano concordare. Per loro l'aspetto più rilevante è l'altro: quello che vede i comitati come embrione della nuova organizzazione rivoluzionaria di classe. Non è casuale infatti che aspre polemiche comincino a sorgere fra i vari comitati; il più criticato è proprio il CUB Pirelli, in cui più forti sono gli aspetti democraticistici, contro la delega e per l'autogestione della lotta.

A chiarire la situazione (almeno temporaneamente) nei primi mesi del '69 interviene il primo scossone all'interno dei sindacati.

Di fronte ad agitazioni il cui controllo gli sfugge in modo sempre più inequivocabile i sindacati sono costretti a reagire.

E' proprio ora che quelli metalmeccanici (FIOM in primo luogo) cominciano ad adottare nuove forme democratiche nella elaborazione delle piattaforme: referendum ed assemblee sindacali di fabbrica. Ma si spingono ancora più oltre proponendo l'estensione delle C.I. e la nascita delle Sezioni Aziendali Sindacali (S.S.A.) « copia sindacale dei comitati di base ». Non è una svolta solo organizzativa; è il tentativo di recuperare gli aspetti sindacali dello scontro in atto, smorzandone la dimensione politica.

Le SSA sono però un tentativo troppo fragile di fronte alla ampiezza che lo scontro raggiunge¹². I comitati stessi proliferano ed esperienze significative si hanno anche in situazioni storicamente arretrate come quella romana (comitato di base della fabbrica metalmeccanica Fatme, che nel '69 scende per ben due volte in lotta).

¹¹ A. ASOR ROSA, *Il medio periodo nella lotta di classe in Italia*, « Contropiano », 1/69, p. 6.

¹² Nel gennaio e nel febbraio 1969 abbiamo rispettivamente 10 e 20 milioni di ore di sciopero.

Le scadenze contrattuali si avvicinano rapidamente: i sindacati in maggio aprono già il dibattito sulle piattaforme rivendicative introducendo una grossa innovazione: il referendum.

Essi infatti (ci riferiamo a quelli metalmeccanici) non presentano alle assemblee operaie una piattaforma compiuta; indicano le rivendicazioni possibili, lasciando (così sostengono) agli operai la possibilità di decidere. Tutti sembrano però d'accordo nel concentrare le rivendicazioni su pochi, ma « qualificati » obiettivi: aumento salariale; 40 ore; avvicinamento nella normativa fra operai ed impiegati; assemblea aperta ed estensione dei diritti sindacali dei membri di C.I. a quelli di tutti gli organismi sindacali.

Il dibattito è subito molto acceso; specialmente per quanto riguarda il salario esistono posizioni contrapposte, sia all'interno dei sindacati, sia fra sindacati e comitati di base.

L'alternativa posta da FIM-FIOM-UILM è questa:

a) aumento di 50 lire sulla paga oraria dell'ultima categoria (manovale) e miglioramenti proporzionali per le altre categorie (secondo i parametri fissati nel contratto del '66);

b) aumento di 50 lire eguale per tutte le categorie.

L'alternativa mostra subito di non funzionare; nelle assemblee, infatti, gli operai difendono « l'aumento eguale per tutti », ma le 50 d'aumento orario (circa 10.000 lire mensili) non bastano. I cdb parlano di imbroglio sindacale per non far passare l'aumento eguale per tutti: il loro ragionamento è semplice: 50 lire corrispondono al 22% dell'ultima categoria operaia (ed è già poco), ma ancora meno per le categorie più alte, cui dunque si chiederebbe un sacrificio del tutto ingiustificato. « Per restare nei numeri indicati dal sindacato — scrive *La Classe* — si potrebbe proporre l'alternativa tra un aumento percentuale sulla paga base del 22% ed un aumento eguale per tutti dato, in cifra assoluta, dal 22% della paga percepita dalla prima categoria impiegatizia ».

Al di là delle cifre indicate il discorso sembra raccogliere consensi fra operai ed in molte riunioni sindacali viene riproposto. Un esempio è dato dalla riunione di Ariccia, in cui la FIOM presenta la piattaforma agli operai della Fatme; la relazione introduttiva del segretario provinciale sostiene che « gli aumenti eguali per tutti favoriscono il padrone più che quelli in percentuale »; gli interventi dei sindacalisti di fabbrica e dei membri del cdb capovolgono questa posizione rilanciando l'esigenza di « Forti aumenti eguali per tutti ».

Quasi a ricercare la forza necessaria per sostenere le proprie proposte i cdb cominciano a coordinarsi fra di loro. Incontri bilaterali si svolgono fra CUB Pirelli e cdb St. Gobain di Pisa; fra

Fatme e St. Gobain ed Comitato operaio Sic Edison e CUB Pirelli.

Un fatto nuovo interviene a dire una parola definitiva sulla questione. Come a voler sottolineare la dimensione politica e generale che lo scontro va assumendo alla fine di maggio gli operai della Fiat Mirafiori scendono in lotta con fermate spontanee non organizzate dai sindacati. E' la prima volta che ciò accade e la situazione generale del paese accresce ulteriormente la portata dell'avvenimento.

Dopo la lotta della primavera '68 i sindacati avevano programmato la loro attività in funzione del rinnovo contrattuale. Non erano previste lotte aziendali se non per affrontare il problema (alla Fiat assai gravoso) della mensa.

Questa nuova lotta li coglie dunque del tutto impreparati; ma questo avviene anche per il M.S. e per quasi tutti i gruppi di estrema sinistra che pure seguivano la situazione della fabbrica. Non ci si poteva del resto aspettare che i 16 membri di Commissione Interna (su 40 mila addetti alla sola Mirafiori) riuscissero a controllare i processi che reparto per reparto andavano maturando. Al momento dell'inizio della lotta la FIOM aveva (a Mirafiori) 2300 tesserati e la FIM non più di 1600.

La lotta nasce alle Ausiliarie cogliendo l'occasione dello sciopero per Battipaglia, che alla Fiat i sindacati riducono ad un'ora.

Il drenaggio di giovani dal Sud da parte della Fiat è andato avanti nei mesi precedenti a ritmo crescente, dati i forti autolicensingamenti di operai che non vogliono più saperne dei ritmi Fiat. La politica di sottosviluppo nel Sud serve per pompare forza-lavoro dove la disoccupazione è alta e gli autolicensingamenti fanno comodo perché i nuovi assunti hanno salari più bassi per i primi quattro anni di sfruttamento nell'azienda. A tutto questo va aggiunto il circolo vizioso che porta via quasi tutto il salario (i giovani immigrati fanno la spola tra una trattora ed un affittacamere). I risparmi per pagare i debiti dello spostamento al Nord e per mandare il vaglia al Sud erano possibili sei o sette anni fa più di quanto non lo siano adesso. Il salario « reale » alla Fiat è andato indietro in questi anni. Perciò lo sciopero « per » Battipaglia è l'occasione per uno sciopero politico contro la pianificazione Fiat e statale¹³.

In questo clima la lotta si comunica rapidamente ai carrellisti della Mirafiori Nord. Il sindacato è in difficoltà; arriva al punto di proporre la continuazione della lotta per forzare il padrone a proporre lui la piattaforma.

¹³ Da « La Classe », n. 5, 7 giugno 1969.

Intanto le scorte cominciano a diminuire e la Direzione fa la sua prima offerta: 40 lire per tutti i carrellisti di III categoria. Il rifiuto operaio è unanime.

La lotta continua, il 19 maggio si hanno le prime assemblee di officina ed anche le Grandi Presse scendono in sciopero. Lo stesso fanno ben presto anche i 1200 delle linee. L'unitarietà del ciclo produttivo della Fiat è diventata un alleato degli operai, un oggettivo canale di comunicazione della lotta.

In ogni caso due tematiche sono al centro dell'agitazione: un forte aumento salariale e la lotta alla divisione in qualifiche. Su entrambi c'è una forte divergenza fra sindacati e gruppi esterni (elementi dei M.S. torinese e pisano e militanti del gruppo « La Classe »).

Una richiesta di forti aumenti salariali in questo momento — sostiene la FIOM — va incontro agli interessi della Direzione Fiat in quanto gli consente (aggiungendo un pacchetto di normativa) di arrivare ad un « contratto separato ». Insomma i sindacati non vogliono acconti sul contratto; temono ogni manovra che possa dividere il fronte dei metalmeccanici. Per questo gli studenti, che proprio ora cercano di generalizzare l'obiettivo delle 150 lire d'aumento eguale per tutti, sono duramente attaccati.

Ancora maggiori contrasti si sviluppano sul problema della lotta contro le qualifiche e la suddivisione in categorie; mentre gli studenti, cercando d'interpretare la spinta operaia propongono il passaggio generalizzato in II come primo momento della eliminazione della divisione in categorie, il sindacato sostiene che non si tratta di « distruggere le qualifiche », ma, al contrario, di difendere « tutti i valori professionali » che in essi sono espressi; si tratta di sottrarre la determinazione della qualifica al controllo padronale e di consegnarla in mano operaia, per farne « un reale riconoscimento delle capacità professionali di ciascuno ».

In questa contrapposizione l'elemento determinante è il comportamento operaio; e su questo non è possibile a nessuno equivocare. Sulle parole d'ordine delle « 150 lire e II categoria per tutti » la lotta si generalizza rapidamente.

E' il momento maggiore di divaricazione fra operai e sindacati. Il sindacato — però — non viene attaccato dagli operai della Fiat come cattivo interprete delle loro esigenze e pessimo organizzatore della lotta; l'accusa che gli viene mossa è quella di essere « un'istituzione dei padroni », uno strumento non più utilizzabile.

« Costruire l'organizzazione autonoma della classe operaia »: questa è la parola d'ordine che circola a livello di massa nei « giugno-luglio rossi » degli operai Fiat.

Sull'onda della nuova situazione i cdb tentano un rilancio; si comincia ad organizzare un convegno nazionale delle avanguardie operaie.

Nel frattempo Direzione e sindacati arrivano ad un accordo i cui termini sono molto complessi. In pratica consiste in un aumento differenziato secondo le mansioni (ma nella maggioranza dei casi molto basso), in alcuni passaggi in II cat., nell'introduzione della III super e dei delegati addetti al controllo dei ritmi di linea. L'assemblea operai-studenti rifiuta l'accordo e concentra i propri sforzi per una ripresa immediata della lotta in fabbrica. Ma le cose andranno diversamente.

Subito dopo l'accordo c'è molta tensione in fabbrica: sotto la minaccia di nuove fermate la Direzione Fiat licenzia alcuni operai che erano stati alla testa della lotta. La lotta non può essere chiusa senza una risposta e per il 3 luglio i sindacati proclamano uno sciopero generale sulla casa. I gruppi aderenti all'assemblea operai-studenti, pur senza respingere la proposta dello sciopero, ne attaccano duramente l'interpretazione sindacale; in questo momento — sostengono — spostare la lotta fuori della fabbrica significa avallare l'accordo bidone e affrontare la pur giusta «tematica sociale» da posizioni sfavorevoli. Si legge in un volantino del 1/7: «l'affitto, come tutti i problemi della condizione operaia, è strettamente legato ai rapporti di forza che ci sono tra operai e padroni; sale se gli operai sono deboli, scende se gli operai sono forti e quando saremo abbastanza forti potremo anche organizzarci e non pagarlo più del tutto. Ma è nella fabbrica, in queste lotte, che si costruisce una vera forza operaia... è con queste lotte, non andando a piagnucolare dal prefetto, che lentamente nasce e cresce un'organizzazione operaia di massa, capace di far valere in tutti i campi le nostre esigenze».

Tuttavia, pur rilanciando la fabbrica come terreno privilegiato della lotta, l'assemblea operai-studenti decide una manifestazione cittadina, che partendo dalla Fiat Mirafiori raggiunga la cintura operaia. Ma la giornata del 3 luglio smentisce ogni previsione; non è una pacifica richiesta alle «autorità competenti» di una nuova e più giusta politica sociale, e neppure un grosso momento di propaganda per la ripresa della lotta nelle officine e nei reparti; con le barricate di corso Traiano, con la polizia attaccata e messa in fuga dai proletari di Moncalieri e Nichelino, la lotta diviene *violenza*, e l'avversario stesso cambia volto: dalla fabbrica si passa allo Stato.

E' una svolta nell'intero ciclo di lotte '68-'69; la violenza degli operai Fiat assieme agli embrioni di organizzazione costruiti attorno all'Assemblea operai-studenti segnano il passaggio dalla

lotta sul salario a quella per il potere. Gli stessi gruppi che pazientemente avevano lavorato « per questo salto di qualità » non ne prevedono l'esplosione e forse cominciano a toccare con mano la propria insufficienza a gestirne le conseguenze. Esistono però delle cause documentabili che spiegano il perché tale esplosione sia avvenuta proprio a Torino. Nel capoluogo piemontese. L'integrazione fra fabbrica e società raggiunge, infatti, livelli impensabili: il rapido sviluppo della Fiat comincia fin dagli anni '50 a mettere in crisi tutte le infrastrutture che dovevano garantire l'inserimento delle masse di immigrati assunti a Mirafiori o Rivalta. E' sufficiente notare che negli ultimi 7 anni mentre l'incremento di popolazione è stato nazionalmente del 7,5% nella cintura torinese è stato del 67%; ed ancora che dai 719 mila abitanti del '51 Torino è passato al milione e 731 attuali. Ma esistono dei « ghetti operai » il cui sviluppo è addirittura incredibile: dieci anni fa la popolazione di Piossasco, Orbassano, Volvera, Rivalta e Beinasco era di 25 mila abitanti; oggi, con i nuovi stabilimenti della Fiat Rivalta (12 mila operai) e della Indesit (1000), gli abitanti sono 50 mila. Sono tutti operai immigrati le cui famiglie aspettano di essere chiamate al Nord. I soli napoletani immigrati in questi ultimi 8 anni sono circa 24 mila. A questo rapido sviluppo demografico non si è contrapposto il benché minimo provvedimento per adeguare l'edilizia popolare alle nuove esigenze. Oggi l'operaio meridionale che sbarca al Nord è costretto a scegliere tra la sala d'aspetto della stazione o una decuratazione mostruosa del salario per ottenere, naturalmente assieme a qualche compagno di sventura, un vano in periferia. Data una tale situazione è ovvio che la speculazione agisca indisturbata. E' difficile, al giorno d'oggi, trovare sui giornali, come negli anni '50, inserzioni del tipo « Affittasi stanza, esclusi meridionali »; oggi, infatti, i meridionali abitano in quello che tutti chiamano con gentile eufemismo « ghetto ».

E' in questa situazione che nasce lo sciopero degli affitti a Nichelino e che il malcontento si sviluppa trovando nella lotta degli operai della Fiat un'importante punto di riferimento. Dopo il 3 luglio, mentre una violenta repressione si abbatte sugli operai fermati dalla polizia durante gli scontri, l'Assemblea operai-studenti tenta ancora una volta di rilanciare la lotta in fabbrica. Ma non si andrà al di là di qualche fermata nelle officine più combattive (54); e quasi a prenderne atto la *Classe* del 19 luglio scrive: « Il comportamento operaio nei giorni immediatamente seguenti il 3 luglio ha ampiamente dimostrato che le soluzioni transitorie non interessano più nessuno ed i richiami generici alla lotta cadono nel vuoto. Proprio per questo, nonostante la ripresa dell'attacco padronale (forte aumento dei ritmi sia a Mi-

raffiori che Rivalta) gli operai hanno aspettato prima di riprendere la lotta. Una ripresa, infatti, significava immediatamente apertura della lotta contrattuale (su tutti i temi della condizione operaia dal salario all'orario; dalla normativa alle categorie) e completo ribaltamento dei tempi programmati dai sindacati e dai padroni. Accettare lo scontro oggi — dunque — implica la capacità da parte operaia di organizzarlo e dirigerlo fino in fondo; di saperlo generalizzare ed unificare a livello nazionale. Ma questa capacità d'avanguardia è appunto ciò che va costruito ».

In sostanza fallito il tentativo di ripresa immediata della lotta (rottura anticipata dei contratti da generalizzare poi dalla Fiat al resto d'Italia) i gruppi dell'estrema sinistra ripiegano sul terreno organizzativo e convocano per il 26-27 luglio, sempre a Torino, un Convegno dei Comitati e delle Avanguardie Operai, i cui risultati saranno però abbastanza scarsi. All'inizio di settembre sono di nuovo Fiat e Pirelli a polarizzare l'attenzione. Dopo le fermate « extra-sindacali » all'officina 32 (ed in seguito anche alla 33), la direzione Fiat sospende in tre giorni circa 35 mila lavoratori. Per tutta risposta FIM-FIOM e UILM chiedono l'apertura immediata delle trattative per il rinnovo contrattuale. Dopo le lunghe e travagliate consultazioni di base e dopo la riunione congiunta delle tre confederazioni, il sindacato esprime le sue richieste: aumento orario di 75 lire per tutte le categorie; orario di lavoro ridotto a 40 ore nel giro di 3 anni; pieno riconoscimento dei diritti sindacali agli operai all'interno della fabbrica.

Sembra che la Confindustria, pur accettando la richiesta sindacale, si stia muovendo su una linea dura, di scontro frontale con gli operai. Tuttavia non tutte le interpretazioni concordano; scrive il confindustriale « Il Sole-24 ore » del 5/9: « Gli imprenditori hanno risposto affermativamente, dimostrando ancora una volta di credere nel dialogo, nel confronto, nella ricerca d'intese volte al progresso nella libertà e nella stabilità. E' una dimostrazione di apertura e di responsabilità che i politici alla moda e le organizzazioni progressiste (tipo ACLI che ieri capovolgendo la realtà dei fatti parlavano di manovra padronale con "l'obiettivo di muovere gli operai allo scontro frontale ed isolato") non potranno ora negare ».

Gli imprenditori, così sembra, pur sapendo che questa volta gli oneri contrattuali saranno particolarmente gravosi, sono disposti a trattare, ma da posizioni di forza. Foa in una intervista all'*Espresso* definisce le sospensioni un « provvedimento riformista » contraddicendo le posizioni assunte sia dalla segreteria confederale della CGIL sia dai sindacati metalmeccanici. Qual'è

la logica di tale affermazione? Alla Fiat i sindacati soffrono di crisi di rappresentatività»; gli operai, come a luglio hanno abbondantemente dimostrato, vedono in loro degli « organi istituzionali » capaci solo di mediare, di contrattare il conflitto di classe, non di esprimerlo ed organizzarlo. Per questo si muovono spontaneamente e ripropongono i propri obiettivi (II categoria per tutti e 100 lire d'aumento) con le fermate di officina e di reparto; la sola forma di lotta che senza un'organizzazione riescano ad attuare. Agnelli sospendendo 35.000 operai, che con lo sciopero della 32-33 non avevano nulla a che fare, scopre definitivamente l'intrinseca debolezza degli scioperi a « gatto selvaggio »; riesce a dividere fra di loro gli operai e a rilanciare il sindacato come unico organizzatore e gestore della lotta.

In questo modo la direzione Fiat tenta di ricrearsi l'interlocutore di cui nel rinnovo contrattuale non può fare a meno, ed in questa operazione sembra spalleggiata dalla Pirelli, l'altro grande colosso del capitalismo italiano. Proprio in questi giorni, infatti, il Pirellone (così gli operai milanesi chiamano la Pirelli Bicocca) è di nuovo in lotta sull'annoso problema del premio di produzione ed i sindacati, contrariamente ad un anno prima, hanno scalzato il CUB nella gestione della lotta. Il fatto è solo apparentemente sorprendente; due sono i fattori che lo determinano: estrema durezza del programma sindacale degli scioperi e tolleranza del padrone, che, contrariamente al passato, non ricorre alla serrata.

In un documento dei sindacati distribuito alla Pirelli il 4 settembre si può leggere che lo scopo degli scioperi e delle manifestazioni è quello di « far saltare Pirelli » e che si invitano gli operai a respingere le provocatorie voci circa « presunte trattative ». La Confindustria, le cui divisioni interne si sono da poco ricomposte intorno ad una interpretazione oltranzista delle sospensioni alla Fiat, non può non esplodere di fronte ad affermazioni così da « lotta continua ». « Il Sole - 24 ore » accusando il sindacato di rincorrere gli estremisti dei comitati di base si chiede qual'è la funzione delle organizzazioni sindacali se non quella di fare trattative, e conclude ammonendo « che i sindacati non possono non tener conto delle conseguenze del loro atteggiamento, che ha tutte le caratteristiche di una vera e chiara provocazione ». E' strano che l'organo confindustriale non si renda conto che scopo delle trattative è sempre quello di raggiungere un'accordo con una controparte in grado di farlo rispettare, e che il recupero di credibilità fra la base operaia è una necessità spesso preliminare alla trattativa stessa.

Il 5 settembre la situazione alla Fiat comincia a avviarsi alla normalità. Alla ripresa del lavoro alla 32 segue la decisione dell'Unione Industriale di Torino di revocare fin dal mattino suc-

cessivo la sospensione degli operai della 26-27 e 33 (che aveva già desistito dallo sciopero ed era stata messa anch'essa in Cassa Integrazione). Determinante è la mediazione del ministro del Lavoro Donat-Cattin, il quale, quasi a mettere in chiaro la linea che intende seguire, dichiara alla stampa che i tentativi di « surriscaldare l'autunno in modo artificiale » sono « marginali » ed « estranei alle intenzioni dei sindacati » i quali vogliono « sviluppare la loro azione sul terreno del civile confronto », come l'apertura delle trattative per edili e metalmeccanici sta a dimostrare. Di qui a pochi giorni tutte le sospensioni saranno ritirate.

Iniziano così, l'8 settembre, le trattative per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici che scade il 31 dicembre. La riunione conosce già la prima rottura: la Confindustria al fine di poter valutare appieno la « mole » delle richieste salariali pone come pregiudiziale la riconferma del preambolo (contenuto nel contratto del '66) sulla « contrattazione integrativa »; i sindacati fermi sulla loro posizione di iniziare subito la trattativa sulle richieste presentate rifiutano la pregiudiziale confindustriale e proclamano per l'11 settembre il primo sciopero nazionale dei metalmeccanici privati. « Il Sole - 24 ore » del giorno successivo denuncia che i sindacati hanno dato un'impostazione di rottura alle trattative; e riportando la richiesta della FIOM-FIM e UILM di anticipare al giorno 10 settembre il primo incontro con Intersind-Asap per il settore pubblico, la definisce un tentativo intimidatorio perché la riunione avrebbe luogo « sotto la pressione dello sciopero proclamato per l'indomani nelle imprese private ». La riunione con l'Intersind, al contrario, avviene in un clima molto più disteso e gli stessi sindacati esprimono un giudizio positivo « in quanto l'associazione delle aziende a partecipazione statale rinuncia a porre la pregiudiziale confindustriale sulla contrattazione integrativa e si dichiara disponibile ad entrare nel merito della piattaforma unitaria ». Il giorno dopo ha luogo la prima giornata di lotta; la partecipazione è ovunque altissima; nazionalmente i sindacati calcolano nel 95% le adesioni degli operai e nel 70% le adesioni dei tecnici. E' un fatto di estrema rilevanza ed una risposta molto chiara alle sospensioni di Agnelli ed all'intransigenza confindustriale. Lo stesso giorno il ministro del Lavoro, Donat-Cattin, interviene nuovamente sottolineando in una intervista che il sistema economico, specie nel settore industriale, è in grado di tollerare gli aumenti salariali richiesti, dato che la produttività è cresciuta con un tasso superiore a quello previsto dal piano e difendendo la prassi sindacale della contrattazione integrativa.

Il discorso non è nuovo; fin dall'inizio dell'anno gli economisti del Piano parlano di necessità di incrementare la domanda interna e stimano in 450 miliardi il volume dell'aumento che

dovrà avere la liquidità interna. Carli stesso, nella sua relazione annuale, invita i responsabili dell'economia nazionale a mettere in circolazione questa massa di denaro. Il mese di settembre registra anche le prese di posizione unitarie dei tre sindacati sul problema della casa (a riguardo sarà proclamato uno sciopero generale il 19 novembre) e su quello dell'ordine pubblico. Intanto le trattative sono più volte interrotte e riprese e gli stessi sindacati, che pure in un comunicato del 23 settembre avevano scritto: « ... Fermo resta il fatto che è da escludere l'ipotesi da più parti avanzata in questi giorni, di una mediazione della vertenza contrattuale in altre sedi », di fronte ad una radicalizzazione della situazione accettano la mediazione governativa di Donat Cattin. Si è infatti arrivati al punto che il presidente dell'IRI, Petrilli, in una conferenza stampa afferma che se gli scioperi si protraessero ancora a lungo e se il peso degli oneri sociali gravasse in misura maggiore sui costi del lavoro sarebbe possibile una recessione economica simile a quella del '63-'64.

Siamo intanto arrivati al 18 ottobre giorno in cui, dopo un invito del ministro del Lavoro a riprendere le trattative, si svolge uno sciopero generale che coinvolge tutte le categorie lavorative. La reazione della stampa confindustriale è molto dura tanto che si arriva ad un esplicito invito ad usare la repressione poliziesca. In occasione di questo sciopero viene arrestato un sindacalista della FIM Torinese, Giuseppe Mainardi; più tardi si registreranno incidenti anche a Pisa, dove rimane ucciso lo studente Pardini. Il 19 novembre si svolge un secondo sciopero generale; la partecipazione di studenti ed operai è massiccia come non mai: le trattative alla Confindustria riprendono. Il 24 novembre un altro grave fatto turba la già precaria situazione: il direttore del settimanale « Potere Operaio », Francesco Tolin, viene arrestato sotto l'imputazione di istigazione a delinquere. La risposta a tutto questo viene in occasione del cosiddetto « corteo dei centomila » che vede sfilare a Roma metalmeccanici di tutte le fabbriche italiane. Dopo tre mesi di lotta i chimici firmano il contratto il 7 dicembre. Nello stesso giorno gravi incidenti si registrano a Milano, davanti al teatro Lirico, dove in occasione di scontri fra operai e poliziotti, l'agente Annarumma muore in circostanze poco chiare. L'episodio scatena ancora di più la bagarre della stampa padronale; destre democristiane e socialdemocratici cominciano a preparare il terreno per una svolta a destra nella vita politica del paese.

Sembra che finalmente le due parti intendano arrivare ad un accordo completo ed infatti il 9 dicembre viene firmato il contratto dei metalmeccanici del settore pubblico. L'accordo viene

salutato come una grande conquista per i lavoratori, che ottengono un aumento di 65 lire sulla paga oraria, e per gli impiegati che ottengono 13.500 lire mensili d'aumento. Per solidarietà con i metalmeccanici del settore privato CGIL, CISL e UIL decidono uno sciopero generale di tutte le categorie dell'industria per il 19 dicembre. Finalmente il 22 dicembre anche la vertenza dei metalmeccanici dell'industria privata viene composta; e si chiude così la fase più acuta dell'autunno sindacale.

Abbiamo visto come, specie dopo le lotte dell'autunno caldo, il sindacato sia andato assumendo un ruolo nuovo nei confronti della classe operaia ed abbia così enormemente aumentato il proprio potere contrattuale. Ed è proprio in virtù di questo aumentato potere contrattuale che il sindacato degli anni '70 si è accinto a cambiare obiettivi e metodi di lotta. Le lotte sindacali fino al '69, furono quasi tutte prive di un reale obiettivo che andasse al di là di un immediato e più o meno ingente aumento della paga; erano, in sostanza, lotte per il salario ed abbiamo visto come proprio questa miopia del sindacato abbia dato spazio a quelle organizzazioni che agivano contro o in concorrenza con le tradizionali organizzazioni operaie. Oggi, invece, il sindacato lotta sul salario; si è cioè accorto che gli aumenti salariali conquistati con gli scioperi si vanificano senza un solido controllo dei prezzi, senza una radicale politica di riforme atta a far progredire equilibratamente la vita economica del paese, senza una seria soluzione del problema della casa, e via dicendo. Certo tutto questo implica una scelta politica di fondo che ci sembra il sindacato abbia fatto. Da un lato, infatti, notiamo una irreversibile tendenza delle tre organizzazioni operaie all'unità, per acquistare un maggior peso contrattuale (« Uniti si vince » è da tempo uno slogan presente in tutte le manifestazioni); dall'altro il sindacato, conscio della sua nuova forza politica. Certo tutto ciò fa naufragare i sogni di coloro che avevano intravisto nel sindacato dell'autunno caldo l'organizzazione operaia che avrebbe potuto essere il nucleo costitutivo della rivoluzione in Italia. Il sindacato ha fatto propri gli obiettivi di una politica di Piano assumendo il salario come variabile indipendente attorno alla quale far ruotare l'intero sviluppo economico, in cui, rifiutando gli schemi rigidi delle vecchie politiche dei redditi, ci sembra che quanto siamo andati esponendo nel corso di queste note confermi ampiamente questa diagnosi.

Ma questo è senz'altro un problema di scelta politica su cui non sta a noi discutere. Possiamo solo osservare, in ultimo,

che negli anni '70 il sindacato si va ponendo come forza politica in grado di far sentire il suo peso a livello reale ed istituzionale come confermano le sempre più frequenti consultazioni sindacati-governo sui più importanti problemi politici ed economici.

ROBERTO GIULIANI
GIULIO PECORA

TABELLA N. 2

Tesserati FIOM-CGIL dal '58 al '70 (31/5)

1958	188.881
1959	185.183
1960	191.162
1961	202.070
1962	222.262
1963	292.201
1964	282.305
1965	245.021
1966	240.210
1967	260.668
1968	271.409
1969	327.020
1970 (31/5)	425.310

Dati regionali delle percentuali di iscritti alla Fim-Cisl e Fiom-Cgil
sugli addetti nel settore metalmeccanico (28-2-70)

	Addetti	% Fim e Fiom su addetti
Piemonte	359.160	22,59
Liguria	72.400	45,74
Lombardia	553.900	46,79
Friuli - Venezia Giulia	39.900	53,82
Trentino Alto Adige	20.160	37,69
Veneto	103.400	50,25
Emilia - Romagna	120.940	48,30
Toscana	80.550	39,53
Marche	17.950	31,73
Umbria	13.140	37,82
Lazio	45.620	29,08
Abruzzi - Molise	7.870	22,55
Campania	67.790	29,61
Puglie	22.250	37,01
Lucania	970	34,11
Calabria	3.480	12,41
Sicilia	22.190	11,95
Sardegna	7.980	14,92
<i>Totale nazionale</i>	1.559.190	38,75

Occupazione operaia nelle industrie metalmeccaniche

Anno	valori assoluti	indice	variazioni % annue
1959	723.882	100	+ 9,1
1960	790.179	109,1	+ 9,8
1961	867.558	119,7	+ 8,0
1962	936.768	129,3	—
1963	979.460	135,2	+ 4,5
1964	969.582	133,8	— 1,0
1965	908.508	125,4	— 6,3
1966	932.629	128,7	+ 2,6
1967	989.034	136,5	+ 6,1
1968	1.026.678	141,7	+ 3,8
1969 (1°)	1.076.628	148,6	+ 4,9

Ore di sciopero in Italia in tutti i settori (milioni)

1960	46,3
1961	79,1
1962	181,7
1963	91,2
1964	104,7
1965	55,9
1966	115,8
1967	68,4
1968	73,9
1969	295,5
1970	84,2

Primi 5 mesi

1969	79,0
1970	84,2

Questo studio raccoglie i primi dati di una ricerca sulla situazione culturale e scolastica in provincia di Brindisi. I dati raccolti, con le tecniche che in seguito saranno illustrate, sembrano confermare le ipotesi. La ricerca però continua. Sono gli stessi programmi attuati dall'*équipe* del Centro di Servizi Culturali i momenti di verifica della nostra analisi, saranno i programmi futuri le nuove ipotesi — sia pure in forma operativa — che arricchiranno o modificheranno le conclusioni della nostra ricerca la quale, appunto per essere condotta e terminata nel corso dello svolgimento del programma d'intervento, ha essa stessa contribuito da una parte all'impostazione di talune iniziative, come per esempio la creazione di una scuola media integrata nella città di Brindisi, ma ha altresì fruito delle utili esperienze di attività del Centro Servizi Culturali di Brindisi, verificando cioè sul piano operativo le ipotesi che essa stessa aveva fornito al programma d'intervento.

* * *

L'intervento culturale straordinario rischierebbe di diventare un mito o peggio una struttura superflua — accanto alle tante fatiscenti già esistenti nel Mezzogiorno — se non compisse un radicale salto quantitativo rispetto alla tradizione culturale meridionale e in genere rispetto a quella formale tradizionale. O, nella migliore delle ipotesi, di diventare un nulla abbastanza costoso se manterrà invariato il modello di cultura e quello dei ruoli del processo educativo. Soprattutto per quanto riguarda l'intervento nel settore scolastico che, accanto a quello di pubblica lettura, è prioritario nei programmi degli enti gestori, e che pertanto deve assumere un carattere totalmente nuovo. Il mo-

* Questa ricerca è stata condotta per conto del Movimento di Collaborazione Civica, ente gestore per la provincia di Brindisi del programma di intervento culturale straordinario promosso dalla Cassa per il Mezzogiorno.

Desidero ringraziare per la preziosa collaborazione fornita la dott. Marcella Stefanelli che ha curato le rilevazioni economiche ed ha raccolto i dati sulla scolarità nei comuni della provincia; l'*équipe* del Centro Servizi Culturali di Brindisi che ha organizzato la somministrazione dei questionari ed il dott. Mario De Blasi dell'Istituto di Fisica de l'Università di Bari il quale ha curato l'elaborazione elettronica dei questionari.

dello è noto: è quello dell'educazione permanente, del processo educativo che si espande orizzontalmente e verticalmente, dalla nascita alla morte ed in ogni momento della vita associata. Ciò però significa lasciarsi definitivamente alle spalle il vecchio discorso incentrato sull'incentivazione e sul potenziamento delle strutture scolastiche nel loro funzionamento formale e standardizzato. Significa rimettere in discussione i ruoli all'interno del processo educativo ed il ruolo della struttura educativa scolastica all'interno della società: il ruolo del processo educativo nel processo di sviluppo, il concetto stesso di sviluppo che attualmente o rappresenta l'eufemismo per un'espansione incontrollata a macchia d'olio oppure è percepito come un meccanismo ontologicamente positivo e politicamente neutro che trova la propria legittimazione nel suo esistere.

Questa ricerca nasce perciò come piattaforma conoscitiva per l'intervento culturale promosso dalla Cassa per il Mezzogiorno con la legge n. 717 ed affidato, per il comprensorio comprendente la provincia di Brindisi, al Movimento di Collaborazione Civica. Nasce quindi come studio d'ambiente a livello critico, intendendo scegliere un'area problematica rispetto allo sviluppo della comunità in esame, smontarla nei suoi elementi costitutivi, e oggettivamente e in quanto soggettivamente percepiti dalla popolazione locale, analizzare i meccanismi funzionali, gli atteggiamenti, i valori emergenti, valutarne il tipo ed il grado di compatibilità o di contrasto con le esigenze di uno sviluppo integrato della comunità.

La ricerca sceglie come proprio tema strategico la componente culturale intesa come fattore rilevante del processo di modernizzazione della comunità. Alla componente culturale, sia all'interno del sistema scolastico e sia in quanto si esprima in altre strutture formalizzate e non, è riconosciuta la funzione di garantire la comprensione e la corrispondenza nel comportamento ed infine il raccordo e la legittimazione fra le trasformazioni che avvengono al livello di struttura socioeconomica ed il tipo prevalente di personalità in sede locale.

Al sistema scolastico ed alle altre strutture, formalizzate e non, del sistema educativo, è anche e soprattutto, affidato il gravoso compito di porsi dialetticamente nei confronti del processo di sviluppo di cui non ci si deve limitare a comprendere il perché e la direzione. Lo sviluppo deve rappresentare anche il momento per l'esplosione ed il superamento delle contraddizioni esistenti nella società investita. La scuola ha il compito non solo di fornire il fattore umano adatto, sia sul piano occupazionale che su quello culturale e politico, ad un tipo di sviluppo, ma deve essere in grado di preparare le basi culturali perché venga

posto in discussione e quindi orientato lo stesso sviluppo ancora rivestito del mito della panacea, fondato sul binomio ragione e libertà. Ma per evitare che l'illuminismo uccida se stesso, il mito di ragione e libertà va scomposto ed analizzato: aggiungendo anche al vecchio contenuto illuministico la dimensione del potere che ad esso mancava. Una ragione che sia solo razionalità non può portare che a dei « docili robots » incapaci di recuperare il senso del proprio destino e condannati a cullarsi nell'apatia e nell'indifferenza, delegando così al meccanismo dello sviluppo e dell'espansione economica — e in definitiva a chi lo controlla — ogni potere decisionale reale. Una razionalità senza ragione non ci interessa, perché essa significa solo la razionalizzazione dell'esistente ed in campo culturale l'erogazione a tutti di valori tali da garantire il potere di pochi. E' la cultura intesa come strumento per permettere al singolo il corretto inserimento nel gruppo e nella società dei cui valori portanti le strutture del processo educativo si fanno garanti. Che funzione ha allora la scuola in un processo di sviluppo che ha investito una zona dove reddito, potere e prestigio sono distribuiti in maniera fortemente disuguale?

Spesso o quasi sempre, sino ai primi anni '60, il discorso sul rapporto tra scuola e processo di sviluppo è stato posto in termini economici, sulla capacità cioè da parte della scuola di sopperire al fabbisogno industriale del paese fornendo alle strutture produttive i « capitali umani ». La scuola quindi — secondo tali tesi — andrebbe riformata perché le sue strutture sono paralizzanti ed i valori da esse erogati impediscono la formazione sia della manodopera che dei quadri intermedi e superiori-dirigenziali, necessari allo sviluppo tecnologico in atto. Sviluppo industriale che, se offre un maggior numero di posti di lavoro, richiede altresì maggiore preparazione non solo in termini di specializzazione ma anche di polivalenza culturale di base per far fronte alle crisi determinate dai ricorrenti fenomeni di obsolescenza tecnologica. E' l'assunto comune dei centri « tecnocratici » tipo OEEC e dei programmatori economici pubblici e privati (la linea di demarcazione tra queste due categorie è comunque particolarmente esile): l'ideologia precisa della subordinazione del sub sistema educativo a quello economico. Lo sforzo per contrastare il fenomeno dello spreco dei talenti ed accelerare la mobilità sociale individuale ha come obiettivo finale l'aumento della produzione. Lo stesso problema dei contenuti a dei valori cognitivi dell'insegnamento viene in esame — secondo siffatta ideologia — solo per la loro compatibilità con l'industrializzazione e l'eliminazione di valori che possono appunto impedire il crearsi dei prerequisiti — sia a livello di

sistema culturale che di sistema di personalità — del processo di sviluppo.

Tale tesi, che ha indubbiamente il maggior numero di sostenitori, è però attualmente contrastata sotto due angolazioni diverse. Una prima contesta l'interdipendenza del processo economico e della scolarità, per cui le spiegazioni principali degli andamenti della scolarità vengono invece ricercate e trovate in ideologie, valori, tradizioni e politiche educative peculiari di nazioni o di determinate zone. Una seconda critica si va sviluppando soprattutto in questi ultimi tempi: una critica dura che introduce nel discorso scolastico la variabile del potere. La visione dell'interdipendenza e del supporto reciproco tra il sub sistema educativo e quello economico viene respinta o meglio viene accettata non sul piano del dover essere, bensì su quello dell'analisi critica e cioè della denuncia della subordinazione delle strutture educative e quelle produttive. Lo stesso discorso meritocratico lascia perplessi: il problema non è infatti di una mobilità individuale in quanto questa si risolve in una *sponsored mobility*, una cooptazione del giovane da parte della classe dirigente, o in una mobilità tra proletariato e classe media. Ma soprattutto perché è ormai accertato come l'imparzialità delle strutture scolastiche non si risolve che nel demandare alle condizioni esterne alla scuola il compito della selezione dei ragazzi. La situazione di parzialità come effetto inevitabile — non voluto forse, ma prevedibile certamente — dell'imparzialità deriva non solo dalla distanza culturale tra la scuola e le classi subalterne ma anche dalla incapacità dell'ambiente culturale di queste di garantire quei supporti esterni che sono i prerequisiti indispensabili perché il sistema educativo funzioni imparzialmente.

Lo stesso discorso dell'*achievement* va adeguatamente filtrato in quanto, a prescindere dai limiti, da più d'uno esposti a livello teorico, di tale tesi, si rischia di perdere di vista il suo retroterra culturale, i valori cioè su cui si concreta l'ambizione, valori che non sono uguali per tutti, e che possono anche essere abbondantemente mistificati, divenendo così delle false mete apparentemente remuneranti. Ed inoltre la propensione a richiedere ed acquisire istruzione è più carente proprio nelle famiglie delle classi inferiori che quindi non motivano il ragazzo nel senso previsto dai fautori ad oltranza dell'*achievement*.

Il fattore culturale diventa perciò fondamentale nel processo di sviluppo del Mezzogiorno. E' il mezzo con il quale, grazie al decollo economico, si possono mutare certe tendenze di sviluppo della società meridionale prima che la logica dell'industrializzazione e delle società altamente tecnologiche distrugga ogni possibilità di cambiamento in nome delle esigenze di efficienza. Ora

invece si può approfittare dello scarto di funzionamento per un tentativo radicale di procedere verso la funzionalità.

Ciò significa la necessità di puntare sulla scuola, non solo per rifornire il sistema produttivo di buona manodopera specializzata a diversi livelli, ma anche per dotare le classi subalterne di cultura che possa diventare potere non in termini individuali bensì di classe.

L'intervento a livello operativo dovrebbe assumere un aspetto del tutto particolare sul piano qualitativo: deve cioè porsi in un nuovo rapporto rispetto alle strutture tradizionali della scuola ed a quelle educative in genere.

Intervenire, infatti, solo per potenziare le attuali strutture scolastiche non significa niente se non viene mutato il loro ruolo nella società e non vengono ridefiniti i ruoli stessi all'interno del processo educativo. Ed il ruolo della scuola nella società non può venire mutato solo con un'azione dall'interno delle strutture scolastiche.

Ne può essere esempio la riforma della scuola media che, ispirata a principi politico-culturali di indubbio interesse, è stata praticamente svuotata di ogni contenuto concreto nella sua attuazione.

La legge di riforma della scuola media inferiore, così come ogni altra legge o regolamento scolastico, non può essere considerata infatti altro che lo scopo espresso affidato alle strutture educative scolastiche. Solo le intenzioni, cioè — se siano sincere o meno tenteremo di esaminarlo in seguito — mentre la realtà del processo educativo non può essere estraniata dalla realtà del campo sociale.

Il fatto quindi che lo scopo educativo assuma un carattere del tutto teorico non è accidentale o meteorico ma è un fenomeno ben preciso determinato dalla presenza nella società interessata di forze controbilancianti.

Il problema consiste appunto nel distinguere, dai vari obiettivi raggiunti il fine dichiarato dall'agente educatore.

Da una parte esistono infatti una serie di tentativi — perlomeno dichiarati — di mobilitare educatori, educandi e genitori, mentre dall'altra esistono delle forze contrastanti e controbilancianti. Queste sono le possibilità materiali obbiettive del sistema (strumenti finanziari, umani etc.), ma in misura più sensibile il contesto sociale in cui il processo educativo si svolge e che tende a far ruotare la struttura educativa e soprattutto quella scolastica, sino a porla in parallelo alla società che intendeva modificare, in maniera cioè assolutamente sovrastrutturale. Ogni riforma nel settore scolastico infatti dovrebbe tendere a contrastare con l'erogazione della cultura la situazione sociale esistente,

per diventare in altri termini un meccanismo di modifica indiretta della distribuzione del potere, della ricchezza e del prestigio in quel sistema. E' evidente quindi che esistono forze nel campo sociale che tentano di trasformare ogni riforma in un semplice miglioramento di funzionamento delle strutture scolastiche.

Dobbiamo perciò ricercare l'intenzione aggregata o risultante del processo educativo, intendendo per questa la somma algebrica dei vettori delle forze presenti nel campo sociale e cioè, tanto per esemplificare, l'intenzione di riforma, il sistema di attribuzione di status, le classi, l'ideologia degli insegnanti, le subculture ecc.

Ogni gruppo o classe ha una propria forza il cui vettore contribuisce nella somma algebrica del campo di forze a determinare la diversificazione del risultato aggregato del processo educativo da quello dichiarato in partenza. Nel momento in cui però sappiamo che la società in cui si svolge tale processo educativo non è, come si presupponeva, soprattutto nella pedagogia ottocentesca, una società di uguali, bensì una società di disuguali in cui il potere, la ricchezza ed il prestigio sono distribuiti in maniera difforme, è evidente come il vettore-somma del processo educativo, se non, intervengono altri meccanismi di correzione, tende a porsi nel risultato accanto ai vettori forza più incidenti. La classe subalterna che è praticamente priva di potere sostanziale non può esercitare altra forza se non il proprio silenzioso rifiuto attraverso l'evasione scolastica.

Ogni ricerca di sociologia dell'educazione deve quindi porsi principalmente il problema di esaminare in che condizione è ipotizzabile che un sistema educativo adempia le funzioni che gli sono assegnate dalla società. O in altri termini quali condizioni devono essere presenti sul campo perché un sistema possa raggiungere gli schemi che si prefigge.

Una legge di riforma — per quanto coraggiosa possa essere — non significa praticamente nulla se non trova sul campo di azione i fattori favorevoli, o più precisamente se non dispone degli strumenti interni o complementari per incidere sulle forze controbilancianti. La presente indagine vuole essere appunto la ricerca e l'analisi di questi nodi limitatori.

* * *

Il nostro esame si è svolto seguendo tale filo rosso su due angolazioni diverse: dall'interno e dall'esterno. Dall'interno, per scomporre la struttura scolastica nei suoi elementi costitutivi, nel meccanismo di funzionamento e di selezione del sistema di premi e di punizioni, nei valori in essa circolanti, negli atteggiamenti ricorrenti degli insegnanti, nelle motivazioni del rifiuto etc.

Dall'esterno, considerando la scuola come momento strategico nella vita e nello sviluppo della comunità ed esaminando le funzioni da essa adempiute nella mobilità sociale, nella preparazione del fattore umano dei processi produttivi, nella collocazione del singolo nella stratificazione sociale, nel suo rapporto con le classi dominanti e subalterne, negli atteggiamenti nei confronti della scuola, nel sistema di personalità media da essa richiesto, prodotto e messo in circolazione.

Il campo di ricerca

Aspetto specifico della nostra indagine sulle strutture del processo educativo è la fascia dell'obbligo, le strutture scolastiche destinate ad assicurare a tutti i cittadini una comune piattaforma culturale che sia insieme sufficiente all'inserimento critico nella società e suscettibile per il suo carattere aperto di essere accresciuta ed adeguata nei rapporti che saranno instaurati con le strutture educative scolastiche e non. Non rientra nella economia di questo lavoro illustrare le motivazioni o il contenuto della riforma della scuola media avvenuta nel '63. E' sufficiente ricordare i discorsi avanzati che accompagnarono l'iter legislativo, la volontà dichiarata di superare definitivamente la anacronistica o classista scuola dell'avviamento, l'introduzione del metodo induttivo, la ricerca di gruppo, la previsione del doposcuola di tipo integrato. Un deciso sforzo, insomma, per fare della scuola un meccanismo di superamento della divisione della società in classi, per eliminare al massimo il fenomeno dello spreco dei talenti, per attuare un efficace decondizionamento ambientale. La volontà di fare della scuola una struttura interclassista era anche espressa in indicazioni sui metodi d'insegnamenti e con prescrizioni docimologiche per evitare influenze della stratificazione sociale sul rendimento scolastico. Sul piano della organizzazione delle scuole era prevista la costruzione di una scuola media in ogni comune di oltre tremila abitanti che ne fosse ancora privo, particolari facilitazioni in termini economici ed inoltre, a rafforzare il diritto di ogni cittadino ad una istruzione di base, lo stesso diritto diveniva un diritto-dovere come il voto ed erano quindi previste delle sanzioni per gli inadempienti.

Una riforma abbastanza avanzata, abbastanza democratica, dunque. La riforma però come abbiamo già detto può essere considerata solo la *volontà espressa* della classe dirigente. Benché qualcosa si stia indubbiamente muovendo dalla vecchia situazione anteriore alla riforma, la nuova scuola media insieme a tutta la fascia dell'obbligo ha assunto una fisionomia del tutto diversa da quella assegnatale, perlomeno *apertis verbis*, dal legislatore.

La scuola dell'obbligo che secondo la volontà di riforma doveva porsi trasversalmente alle tendenze della società di classe italiana, ha ruotato mettendosi praticamente in parallelo alla società, in maniera sovrastrutturale assecondando cioè le richieste del sistema senza potere minimamente contrastarlo.

A mutare le direzioni del vettore della riforma è stata una serie di altri vettori forza, presenti nella società italiana e meridionale in particolare, che hanno potuto liberamente esprimersi ed influenzare così la formazione dell'intenzione aggregata finale del processo educativo.

La nostra indagine si orienta appunto in tal senso alla ricerca dei vettori che hanno modificato la prima direzione dichiarata del processo educativo, ricercandoli sia nella scuola che nella società meridionale.

La regolarità scolastica

Esaminiamo innanzi tutto la scuola dell'obbligo a livello nazionale e per grandi aggregati statistici.

Nell'anno scolastico '59-'60 gli scolari delle classi di età 6-13 anni erano 6.455.021 pari all'84,7% della popolazione di pari età. Tale media deriva da una situazione palese di squilibrio tra i tassi di scolarità per ripartizioni regionali: mentre infatti l'Italia nord occidentale registra il 91,6%, quella meridionale è appena all'83,6%. La situazione con l'introduzione della scuola media unica migliora in assoluto e in relativo, ma permangono i profondi squilibri a livello territoriale.

I dati dell'anno scolastico '66-'67 danno una media di scolarità nell'età dell'obbligo di 92,8%. L'Italia nord occidentale registra però il 97% mentre quella meridionale l'88,5%. I dati ci indicano quindi da una parte un sensibile miglioramento a livello nazionale ma insieme uno squilibrio a livelli territoriali, che riproduce quasi invariato quello esistente prima della riforma che, nelle intenzioni del legislatore doveva servire ad un'azione di decondizionamento ambientale in favore delle classi e delle zone più povere. Elaborando però ulteriormente i dati, la situazione appare ben più grave.

Scopo perlomeno dichiarato della riforma era di garantire la scolarità sino ai quattordici anni al fine di concedere un minimo efficiente di cultura, riassunto formalmente nel titolo di studio della scuola media inferiore. In forza perciò di tale volontà realizzata nei programmi e nell'ordinamento degli studi tutta la popolazione scolastica dagli 11 ai 13 anni dovrebbe frequentare la scuola media: la realtà è invece ben altra. Nel '59-'60 solo il 60% della popolazione scolastica dagli 11 ai 13 anni frequentava la media mentre il 38,5% frequentava ancora la scuola

elementare. Nel '66-'67 frequentava la media il 74% mentre il 24,1% ancora l'elementare.

Tali cifre indicano che l'obbligo scolastico agganciato solo all'età è assolutamente insufficiente. Infatti nell'ultimo anno di rilevazione circa un quarto di tutti gli obbligati è ancora fermo alle elementari ben lontano dunque dal raggiungimento del termine della scuola media che come abbiamo detto rappresenta l'obiettivo delle riforme. Un ulteriore esame dei dati, disaggregandoli per zone statistiche, indica ancora una volta il divario esistente tra zone avanzate e zone depresse del nostro paese in termini però ben più gravi.

Nel '59-'60 nell'Italia nord-occidentale frequentava la scuola media il 71,1% dei ragazzi tra gli 11 e 13 anni; nell'Italia meridionale frequentavano tale scuola solo il 50,9%. Nella seconda rilevazione compiuta nel '66-'67 mentre nella zona nord-occidentale frequentavano la media il 78,9% della predetta classe d'età, nell'Italia meridionale la frequenta solo il 68,7%.

Per quanto riguarda la situazione più recente si può sostanzialmente concordare con le stime Censis-Formez secondo le quali « si può ritenere che nel 1967 nel mezzogiorno del contingente di giovani in età 11-14 anni, corrispondente alla fascia interessata al completamento dell'obbligo scolastico (contingente valutato in 1 milione e 44mila unità) solo 533mila, pari al 51% frequentava effettivamente la scuola media inferiore (a fronte del 66% circa che risulta dal tasso grezzo di scolarità), 240mila, pari al 23% si trovano ancora impegnati negli studi elementari e, per differenza, 271mila (26%) non frequentavano alcuna scuola. Pertanto oltre un quarto della popolazione meridionale interessata al completamento dell'obbligo scolastico poteva considerarsi evasore a tutti gli effetti ».

Passiamo ora ad una diversa elaborazione dei dati al fine di analizzare per grandi zone la reale fruizione del « diritto allo studio » da parte della popolazione.

Esaminiamo perciò i due fenomeni strettamente interdipendenti dello scarso rendimento scolastico e quindi della ripetenza, insieme a quello della diserzione, che trova appunto nello scarso rendimento una delle sue maggiori cause.

Nel corso della scuola dell'obbligo il numero dei ragazzi in età normale tende a scendere progressivamente. Uguale fenomeno si registra con i ritardatari i quali, dopo un forte incremento nei primi anni, tendono in seguito a decrescere a causa dell'abbandono. Entrano così in gioco i meccanismi di selezione ed eliminazione che tanto hanno indignato per la loro crudele macroscopicità non solo Don Milani e i suoi ragazzi.

I dati sono tanto più preoccupanti quando si considera che il numero dei ragazzi in età normale sul corso degli studi diminuisce progressivamente, ma in percentuale su quelli che sono sopravvissuti al processo di eliminazione della scuola. Da tali cifre che è inutile ripetere, in quanto basta dare loro una scorsa sugli annali ISTAT per accorgersi dell'andamento del fenomeno che vede appunto in azione i filtri della valutazione, possiamo invece trarre altri elementi che ci saranno utili in seguito e cioè a) le punte più basse dal tasso di regolarità nell'anno scolastico '66-'67 corrispondono alla prima media; b) il tasso di regolarità è più alto nelle femmine che nei maschi (differenza media in più all'ultima rilevazione di oltre 6 punti). Ciò è dovuto al fatto che le femmine psicologicamente o — più spesso — socialmente meno dotate non vengono neppure inviate a scuola a differenza dei maschi il cui abbandono è piuttosto una fuga — dopo una serie di esperienze disastrose — che un rifiuto di avvicinamento.

Anche per quanto riguarda questo fenomeno si registra un diverso andamento in ragione delle zone statistiche. Nelle regioni meridionali ed insulari infatti le percentuali degli alunni in età normale registra tra il '52-'53 e il '66-'67 miglioramenti più lievi di quelli verificati nelle altre regioni.

La situazione in provincia di Brindisi

La situazione nella fascia dell'obbligo in provincia di Brindisi si presenta in via di miglioramento rispetto ai dati del '51 e del '62. La tav. 1 mostra la variazione positiva degli indici di alfabetismo e di istruzione che sono aumentati analogamente a quelli del resto del Mezzogiorno. Permangono però forti sacche di depressione soprattutto nei piccoli comuni agricoli come Carovigno, Erchie, San Donaci, San Michele, Torchiarolo e Villa Castelli (tav. 2). Influisce sensibilmente sui dati aggregati provincialmente la situazione del capoluogo il cui indice di istruzione media inferiore è passato tra i due censimenti dal 98‰ al 143‰, facendo registrare uno dei più alti aumenti nel mezzogiorno continentale.

Al '64 i tassi di scolarità dell'obbligo avevano superato il livello medio pugliese avvicinandosi a poco più di un punto da quello del Mezzogiorno ed a 6,3 punti da quello nazionale. In aumento anche il ritmo di espansione della scuola elementare e media che nel '63 — l'anno dell'istituzione della nuova scuola media dell'obbligo — registrava un tasso appena inferiore a quello medio del mezzogiorno (tav. 3).

Tali dati però, come meglio vedremo in seguito, non rispecchiano esattamente la situazione che è tutt'altro che ottimale.

La presenza di studenti in ritardo sui corsi di uno, due o più anni — massiccia sia alle elementari che alle medie — ridimensiona molti ottimismo. Se la scuola dell'obbligo ha il compito di tenere in una classe tutti i ragazzi sino ai 14 anni, la situazione va considerata ottima. Ma se, come ci sembra più probabile, la nuova scuola media unica deve mettere il maggior numero possibile di ragazzi nelle condizioni di giungere al termine del corso, fornendo un bagaglio culturale efficiente ed un titolo di studio, la situazione scolastica in provincia di Brindisi è pesante. Né vale l'argomento dello scarso numero degli evasori: l'ultimo anno scolastico in tutta la provincia erano denunciati appena 629 evasori della media. Tale cifra rispecchia però solo l'evasione formale lasciando al coperto quella sostanziale che fa registrare tassi preoccupanti, come vedremo meglio in seguito.

Le tavole di eliminazione

Le due tavole allegate ci permettono di cogliere nella loro rilevanza numerica due importanti fenomeni patologici della scuola dell'obbligo e cioè: l'incidenza determinante della bocciatura sull'evasione e il carattere selettivo della scuola media riformata.

La scuola elementare

La prima tavola è stata approntata elaborando i dati ufficiosi sulla scolarità elementare nella provincia di Brindisi disaggregati per comune per il triennio '65-'66 — '67-'68 (tav. 4). Sono stati rilevati gli obbligati, gli iscritti, i frequentanti e gli evasori divisi per sesso. Sono stati quindi ricavati i tassi percentuali di evasione ma soprattutto — ed è ciò che a noi interessa principalmente — l'incidenza percentuale degli evasori sul numero dei ripetenti.

Mentre infatti i tassi di evasione e l'incidenza su di essi del sesso riproducono, senza sostanziali variazioni, l'andamento del fenomeno nell'Italia meridionale di cui sono ben noti i termini, riteniamo interessanti i dati ricavati sul rapporto ripetenza-evasione. E' sufficiente dare una scorsa all'ultima colonna della tavola per accorgersi dell'enorme incidenza dei ripetenti sugli evasori. Il tasso medio di presenza di ripetenti bocciati tra gli evasori è di circa il 32% nella provincia mentre sale sino a toccare punte che sfiorano l'85% nelle zone agricole e nei grossi comuni a causa della possibilità di occupazione per il minore o in campagna, spesso come coadiutore familiare, o come addetto a particolari mansioni nelle attività terziarie e commerciali in particolare. *Un terzo circa degli evasori è costituito da ripetenti.*

Altro dato a nostro avviso interessante è l'aumento dell'incidenza dei ripetenti sugli evasori nel triennio considerato. Tende così a ridursi al minimo l'*evasione-rifiuto* mentre aumenta la portata dell'*evasione-fuga*, dell'abbandono della scuola provocato dalla bocciatura. Per le classi meno abbienti infatti — come vedremo in seguito nell'analisi degli atteggiamenti nei confronti della scuola — mentre incide notevolmente l'obbligo scolastico sia a livello morale che giuridico, basta in moltissimi casi — e la tavola è in grado di quantificare con una buona approssimazione il fenomeno — la bocciatura per mettere in moto i meccanismi di fuga che vengono facilitati da una serie di fattori concorrenti quali la sfiducia delle famiglie nelle classi subalterne nei confronti della scuola come veicolo di mobilità sociale la possibilità di un contributo sia pure minimo al bilancio familiare grazie alla diffusa piaga nel lavoro minorile e «last but not least», la collaborazione del bambino che non è riuscito ad inserirsi in quella comunità scolastica che non gli permette di esprimersi né è in grado di suscitare in lui che scarsi interessi.

Un'indagine di sfondo sul funzionamento della scuola dell'obbligo in provincia di Brindisi condotta con interviste di gruppo e individuali semistrutturate, ed insegnanti elementari, analisi dei contenuti dei libri di testo ci ha dato risultati che, confermando quanto già ampiamente discusso e pubblicato in analoghe ricerche, ci permettono di mettere a fuoco i principali meccanismi selettivi nella scuola elementare.

Ideologia degli insegnanti

La quasi totalità dei maestri intervistati si è collocata nella classe media pur appartenendo come reddito non a questa e pur proveniendo da famiglie proletarie o piccolo borghesi. (Una ricerca condotta contemporaneamente a Bari su un campione di 150 maestri di due circoli didattici di un quartiere satellite popolare ha mostrato significanti analogie in quanto il 95% circa degli intervistati si è collocato nella classe media). Vi sono stati casi di rifiuto in collocazione in quanto è stato ritenuto disdicevole per un insegnante « appartenere ad una classe ». A proposito dello status-ruolo degli insegnanti si possono fare due considerazioni-ipotesi complementari. Da una parte il « media » in questione è la traduzione di *in medio stat virtus* intendendo essi la borghesia come naturale depositaria dei valori cardini del sistema, valori culturali ovviamente fuori discussione. Ciò implica insegnamenti pieni di contenuti morali con un giudizio fondato essenzialmente sul chi si è, piuttosto che sul cosa si fa, un metodo valutativo parametrato in maniera inappellabile su di sé e sui programmi ministeriali.

Ma se da una parte si possono fare valide considerazioni sulla « obbiettiva » collocazione nella stratificazione sociale del maestro elementare, dall'altra va messo in luce che, una volta nella scuola, il maestro deve uniformarsi agli *standards* culturali e di comportamento di cui egli si fa garante verso il sistema ed insieme modello per i suoi allievi.

Trovano piena conferma le parole di J. D. Grambs: « La persona che vede l'insegnamento come una strada per l'ascesa sociale — e molti sono di questo avviso — è essenziale che si liberi dai simboli della sua classe di origine se è diversa da quella media ».

Lingua

In provincia di Brindisi dove l'uso del dialetto è limitato praticamente alle classi subalterne, uno dei mezzi di selezione è la lingua. Abbiamo rilevato come nella scuola elementare le bocciature iniziano in maniera apprezzabile in 3a, all'inizio del secondo ciclo, la classe in cui il bambino si avvicina al componimento. Al passaggio dalla lingua parlata a quella scritta, il bambino proveniente da famiglie e gruppi in cui è utilizzato come lingua pubblica il dialetto brindisino, che nelle sue diverse variazioni è dotato di scarse possibilità sintattiche, entra in difficoltà, scarsamente aiutato dai maestri che hanno idee molto vaghe sul rapporto tra rendimento scolastico e stratificazione sociale ed in particolare modo sui problemi dell'insegnamento della lingua e sui metodi di recupero.

Instabilità negli incarichi

Tranne che per le scuole di Brindisi, Ostuni e Francavilla Fontana, esiste rilevante il fenomeno della pendolarità dell'insegnante. Questo ha come risvolto sul piano organizzativo una situazione di trasferimenti quasi isterica provocata dai maestri che tendono di avvicinarsi al comune di residenza anche con due spostamenti nello stesso anno scolastico. Ciò provoca dei gravi contraccolpi nei bambini in quanto il permanere in una scuola un solo anno senza terminare il ciclo — fenomeno frequentissimo nei piccoli comuni agricoli dell'interno — impedisce il recupero dei bambini che presentano maggiori difficoltà d'apprendimento provocate dal retroterra culturale familiare e del gruppo di appartenenza.

Scuola media

La seconda tavola è stata redatta diversamente dalla prima elaborando i dati ufficiosi provenienti dalle scuole medie della

provincia di Brindisi e riguardanti il triennio dal '65 al '67 (tav. 5). I dati ci permettono con sufficiente approssimazione — data la possibilità di cambiamenti di residenza a causa di spostamenti intercomunali o interprovinciali — di porre in luce una serie di fenomeni di estremo interesse per porre in evidenza la risultante aggregata della riforma della scuola dell'obbligo. In primo luogo la reale portata dell'evasione che le cifre ufficiali, fornite dalle autorità scolastiche, non colgono in difetto nelle reali dimensioni. I tassi di evasione ufficiali vengono infatti calcolati sullo scarto tra gli obbligati e gli iscritti. Questa rilevazione non è casuale: risponde alla visione che le autorità scolastiche hanno della scuola dell'obbligo che consisterebbe appunto — con buona pace per la costituzione repubblicana — da una parte nell'obbligo di frequentare una qualsivoglia classe sino ai 14 anni e, dall'altra, nel condurre a scuola almeno per un mese gli obbligati. Tenerceli poi è tutta un'altra cosa che sembra non rientri molto nei compiti degli operatori scolastici.

La tavola ci permette invece di rilevare la vera portata della evasione e cioè lo scarto tra gli obbligati e coloro che durante l'anno scolastico hanno accumulato un numero di presenze sufficiente per essere scrutinati od esaminati. Questa evasione *sostanziale* è ben più diffusa di quella formale. Dopo il 15 novembre, data delle rilevazioni ufficiali, infatti, abbandona la scuola una media di circa il 12% degli iscritti con punte fino al 25% nelle zone agricole più depresse delle provincie come Erchie e tocca valori superiori al 15-17% in tutti i comuni agricoli a reddito basso, quegli stessi comuni dove al censimento del '61 i tassi di istruzione secondaria e di alfabetizzazione erano più bassi della provincia. Oppure si ha una frequenza talmente episodica da non consentire l'instaurazione di alcun rapporto educativo. A questo fenomeno concorrono cause diverse, talvolta concomitanti, come il lavoro minorile o per conto terzi o agricolo-famigliare, la preordinata volontà dei genitori tesa solo ad evitare la sanzione penale ed infine il disorientamento del ragazzo a cui la scuola media viene fatta percepire come qualcosa di nuovo, destinata solo agli addetti ai lavori. Il tipo di insegnamento muta totalmente ed in moltissimi casi esiste uno scarto tra la preparazione fornita dalla scuola elementare e le richieste dei docenti delle medie, scarto che solo un retroterra culturale adeguato, fornito dalla famiglia, potrebbe colmare.

L'atteggiamento dei professori della scuola dell'obbligo che sono in gran parte restii a comprendere lo spirito innovatore della media unica è posto in evidenza dall'andamento delle bocciature nei tre anni del corso.

I dati in nostro possesso ci permettono di seguire l'andamento di un intero ciclo di studi medi e di trarre talune conclusioni a proposito dei meccanismi selettivi con sufficiente approssimazione tenendo sempre presente la possibilità di piccoli scarti numerici dovuti a trasferimenti di residenza all'interno o all'esterno della provincia.

I bocciati in prima media toccano punte altissime (sino ad oltre il 40%) soprattutto nei comuni depressi e nei quartieri popolari ed operai di Brindisi. Considerandole globalmente a livello provinciale, le bocciature al termine della prima classe sono incredibilmente superiori a quelle registrate alla fine dell'intero ciclo dell'obbligo. Solo in minor parte ciò può, a nostro parere, essere dovuto al lento e difficile adeguamento dei docenti ai principî ispiratori della riforma o all'abbandono dei ragazzi che in ritardo già alle elementari hanno raggiunto i 14 anni in I media. La spiegazione del fenomeno è a nostro parere da ricercarsi nell'atteggiamento dei professori che considerano ancora la propria scuola *solo* come propedeutica a successivi studi e quindi necessariamente selettiva, in ciò rafforzati dall'interpretazione restrittiva delle norme data dall'autorità scolastiche che insistono sul carattere selettivo della media.

A ciò contribuiscono anche talune caratteristiche a cui vale qui la pena accennare. A differenza degli insegnanti elementari i docenti della media entrano solo ora e per la prima volta in contatto con le classi subalterne le quali invece di essere una minoranza nelle loro classi, costituiscono ora la maggioranza degli allievi.

I sistemi di valutazione sono rimasti invariati, i parametri praticamente gli stessi, per cui lo scarso rendimento è addebitato all'intelligenza del soggetto e non al retroterra culturale dell'allievo proveniente dalle classi subalterne. Vengono così grossolanamente confusi casi di sociopatologia con fenomeni di psicopatologia. Tale disfunzione avviene anche nella scuola elementare, temperata però sia pure lievemente, dall'insegnante il quale pur adoperando i criteri selettivi della cultura media dominante ha la possibilità attraverso un intero ciclo di recuperare col contatto personale, talvolta motivato da un deamicisiano paternalismo piuttosto che da serie considerazioni pedagogiche, l'alunno in difficoltà.

Aggiungiamo inoltre due fattori che oltre ai programmi ed al contenuto stesso dell'insegnamento contribuiscono a determinare questo atteggiamento discriminatorio: la massiccia immissione di docenti provenienti dalle medie superiori che riportano spesso nelle inferiori le metodologie didattiche più proprie dei licei. Ed infine la provenienza sociale degli insegnanti che

sono in gran parte della media borghesia a differenza dei maestri elementari che vengono da famiglie piccolo borghesi o anche proletarie, più sensibili quindi ai problemi ed ai valori delle classi subalterne.

Tale atteggiamento ci aiuta a comprendere un altro aspetto della tavola: la rigida selezione che avviene durante il ciclo dei tre anni. La macroscopia del fenomeno ci permette anche di fare a meno dei tassi percentuali di mortalità. Gli iscritti alla prima media sono infatti praticamente dimezzati o ridotti di un terzo agli esami di licenza. La selezione è particolarmente evidente nei piccoli comuni agricoli o nelle stesse scuole dei quartieri più poveri di Brindisi come la Dante Alighieri.

Il fenomeno è del resto comune a tutto il mezzogiorno. Recenti stime calcolano che la percentuale di perdita sugli iscritti dal primo al secondo anno di corso nella scuola media si aggira sul 17-18% per stabilizzarsi sul 9-10% tra il secondo ed il terzo anno ed il 6-8% tra il terzo ed conseguimento della licenza.

Oltre a motivi esposti più sopra se ne aggiungono altri che fanno della scuola media un bene non ancora destinato a tutti. Da una parte il raggiungimento dei 14 anni, del limite dell'obbligo, da molti degli allievi non in regola con gli studi i quali interpretano la legge dell'obbligo come la maggior parte dei presidi e dei docenti e cioè come l'obbligo di andare a scuola fino ai 14 anni, l'obbligo cioè di stare in classe per otto anni. Né uno in più né uno in meno.

La bocciatura diventa perciò in misura maggiore che nelle elementari il principale mezzo di selezione in quanto l'alunno non è trattenuto a scuola neppure dalla paura della sanzione penale in quanto l'irregolarità del suo corso di studi lo porta ai 14 anni senza avere ancora raggiunto la terza media. Incidono infine notevolmente, oltre ai fattori culturali di cui si occuperemo in seguito, quelli economici.

Intervengono infatti il costo maggiore degli studi ma soprattutto la possibilità di trovare immediatamente un'occupazione sia pure scarsamente retribuita. Possibilità questa molto più concreta rispetto agli alunni delle elementari i quali data l'età sono in pratica atti solo alla coadiuvazione agricola familiare, o a piccoli lavori negli esercizi pubblici. La portata del fenomeno del lavoro minorile in provincia di Brindisi appare rilevante secondo una ricerca condotta quest'anno dalle ACLI pugliesi (non ancora pubblicata ed esaminata privatamente dall'estensore).

Le influenze esterne

Le due tavole di eliminazione possono darci solo un quadro dei meccanismi selettivi che ben dissimulati operano nella scuola

dell'obbligo fornendoci attraverso l'andamento del fenomeno a livello territoriale, l'incidenza dei ripetenti sugli evasori e l'andamento delle bocciature, la base per le prime considerazioni in ordine alle influenze dell'ambiente sociale sul comportamento scolastico.

Per scomporre però il fenomeno nei suoi elementi costitutivi abbiamo ritenuto necessario analizzare gli atteggiamenti nei confronti della scuola e della cultura in genere, della mobilità sociale, del lavoro ed in genere i valori dominanti delle comunità in cui si svolge il processo educativo dell'obbligo.

A questo scopo ci siamo serviti dell'inchiesta con questionario su un campione ragionato e a grappoli, articolato su quattro comuni: Brindisi, Ostuni, Mesagne e Torchiarolo rappresentativi delle tre zone omogenee della provincia secondo i parametri elaborati dal Prof. Chiassino, direttore dell'Istituto di demografia dell'Università di Bari per conto del Comitato regionale per la programmazione economica.

Sono stati intervistati i padri dei ragazzi *obbligati* alla frequenza della scuola media, sorteggiando intere classi dei tre corsi.

Il rifiuto e l'accettazione minima

L'individuazione dei fenomeni o di rifiuto totale della scuola (evasione) o di accettazione minima (adempimento solo dell'obbligo) ci porta all'identificazione dei livelli sociali su cui agisce la selezione scolastica.

Contro una media del campione di 32,6% (tav. 6), le famiglie i cui figli frequentano solo sino all'obbligo sono il 43,1% per i contadini e gli addetti in varie forme all'agricoltura; il 42,9% per gli operai dell'industria ed il 63,2% per i disoccupati e non atti al lavoro.

Uguali considerazioni si possono fare a proposito della evasione: le famiglie con casi di evasione sono il 15,8% tra i disoccupati ed il 15,6% tra i braccianti (tav. 7).

Analizzando il fenomeno in base al livello di istruzione del capo famiglia risulta che i casi di accettazione della scuola solo nei limiti dell'obbligo e quelli di evasione si verificano solo in presenza di livelli scolastici del capo famiglia inferiori alla terza media.

L'insufficienza dei soliti criteri economici nell'analisi dei fenomeni di fuga si rivela però analizzando il fenomeno sulla base del reddito familiare. L'andamento della scolarità limitata all'obbligo è inversamente proporzionale al reddito, però anche in presenza di un reddito compreso tra le 150 e le 300 mila lire mensili si verificano casi di rifiuto del proseguimento volontario (15,4%) (tav. 8).

La stessa considerazione vale per l'evasione che è presente anche nella terza classe di reddito, quella sino a 300 mila lire (7,7%). (Tav. 15). Il fenomeno apparentemente abnorme può essere però spiegato introducendo nell'analisi la variabile culturale.

Nel nostro campione il 32,6% delle famiglie intervistate mandano i figli a scuola solo sino al compimento dell'obbligo. La cifra non è comunque definitiva in quanto è impossibile interpretare i dati del 42,2% del campione in quanto l'età inferiore ai 14 anni di tutti i figli non consente di trarre conclusioni in ordine alla scolarità volontaria.

E' dall'analisi dell'andamento del fenomeno che la componente culturale assume una dimensione rilevante.

Il rifiuto dipende infatti dai rapporti che regolano il significato d'istruzione. Dove infatti nelle classi subalterne, la scuola è percepita come erogatrice non di generici mezzi di arricchimento ma invece di precise conoscenze e tecniche utilizzabili per una mobilità verticale, il rifiuto nei suoi confronti coincide appunto con un sistema di mobilità sociale verticale sclerotizzato o comunque sostanzialmente sganciato dal curriculum scolastico.

Dalla correlazione 10/12 (tav. 9) risulta che i capi famiglia che non fanno proseguire gli studi ai figli oltre l'obbligo non ritengono, per il 12,7% la scuola necessaria per far strada nella vita. Gli intervistati i cui figli superano volontariamente la fascia dell'obbligo non credono nella scuola come veicolo di mobilità sociale che in minima parte: l'1,8%. L'atteggiamento emerge più chiaramente dalla correlazione 10/13 (tav. 10). I capi famiglia del primo gruppo ritengono per il 46,5% sufficiente il saper leggere e scrivere contro il 27,3% del secondo gruppo. Uguale andamento della distribuzione delle frequenze percentuali si ha per quanto riguarda la scuola per una donna. Il 53,5% di coloro che fanno terminare la scuola ai figli al limite dell'obbligo ritengono sufficiente per una donna saper leggere e scrivere contro il 41,8% del gruppo della scolarità volontaria.

Uguali conclusioni si possono trarre dall'esame delle risposte provenienti da famiglie in cui vi è qualche caso di evasione. La presenza dell'evasione è nel campione del 4,6%. Tale cifra però pecca in difetto in quanto in taluni casi l'intervistato ha dato per frequentante un ragazzo che invece era solamente iscritto ed in altri si è taciuta la presenza di evasori per timore di possibili sanzioni penali.

Il rifiuto totale nei confronti della scuola è motivato. Dalla distribuzione delle frequenze percentuali tra le risposte alla domanda 11 e a quella 13 risulta che l'80% dei capi famiglia

« evasori », ritengono sufficiente il saper leggere e scrivere mentre dove non vi sono evasori — perlomeno dichiarati — uguale risposta si ha solo nel 29,8% dei casi.

La strutturazione culturale del rifiuto emerge anche dalle risposte date agli *items* dalle famiglie degli evasori: per fare il contadino basta l'esperienza (vero 70%); una raccomandazione serve più del titolo di studio (100%); per emigrare non c'è bisogno di studiare (vero 60%); l'esperienza vale più di qualsiasi scuola (vero 90%) (tav. 11, 12, 13, 14). Tutti tassi notevolmente superiori a quelli registrati in famiglie dove non vi sono evasori dichiarati.

Il mondo del lavoro

La sfiducia nella scuola deriva anche dalla situazione del mercato del lavoro. Le strutture scolastiche infatti dovrebbero adempiere alla funzione loro demandata di veicolo di mobilità sociale fornendo all'individuo i mezzi culturali per abbandonare lo status ascritto e poter invece, scegliendosi un'occupazione, acquisirne uno nuovo.

Il prestigio della scuola diminuisce perciò notevolmente nel momento in cui la scelta del lavoro non dipende dal soggetto ma è invece determinata dall'esterno. Di tutto il campione intervistato circa la metà (46,3%) ha scelto il proprio lavoro in quanto questa era l'unica possibilità. Solo il 13,8% e il 10,6% sono giunti alla propria occupazione rispettivamente per scelta personale, economica e di prestigio. Le punte più alte di *pseudo scelta* si toccano per i braccianti e gli addetti in diversa maniera al settore agricolo (59,7%), e per i dipendenti di enti di Stato o di enti locali (48,3%).

Tale situazione di impossibilità di scelta occupazionale — con tutte le ovvie conseguenze in termini di mobilità sociale — si ha solo per coloro che hanno frequentato sino alla terza media (tav. 15) con punte sino al 63,2% per gli analfabeti; 55,2% per quelli alfabetizzati senza licenza elementare. In uguale condizione si trova anche il 44,4% degli intervistati con licenza media inferiore.

Punte superiore alla media del campione tra quanti hanno scelto per forza di cose l'attuale occupazione si trovano nelle due classi di reddito più basse (tav. 16) e cioè il 52% tra quanti guadagnano meno di 75.000 lire al mese ed il 49,4% per la classe tra 75.000 e 150.000.

A conferma dell'ipotesi è interessante esaminare la correlazione 11/30. I genitori degli evasori hanno infatti scelto il proprio lavoro per il 50% per tradizione familiare e per il 30% per-

ché era l'unica possibilità di lavoro. Evasione ed accettazione della scuola solo nei limiti dell'obbligo sono maggiormente presenti proprio tra contadini dove lo status è ancora prevalentemente ascritto (tav. 17).

Tale correlazione indica la lentezza della mobilità sociale verticale sia in termini individuali che di classe. Chi infatti proviene da una famiglia a basso reddito ha scarse speranze di scegliere un'occupazione che lo sposti in un'altra classe di reddito.

Il primo effetto evidente di tale mobilità sclerotica è l'insoddisfazione del proprio lavoro. Coloro che lo hanno scelto per caso, per tradizione familiare o perché era l'unica possibilità di lavoro sono i più insoddisfatti: nell'ordine fanno registrare i seguenti tassi di insoddisfazione: 53,3; 37,5; 32,7%. Dalla correlazione 6/31 (tav. 18) si può anche ipotizzare che tale insoddisfazione sia perlomeno in parte determinata da motivi economici.

Il fenomeno è comunque meglio chiarito analizzando la disoccupazione.

Nel 21,1% delle famiglie del nostro campione c'è un disoccupato. Questi sono raggruppati negli strati più bassi del campione. In termini di reddito sono presenti solo nelle famiglie delle due prime classi e cioè in quelle con un guadagno massimo di 150.000 lire mensili. Da un'analisi occupazionale rileviamo che la presenza dei disoccupati è più sensibile nelle famiglie di operai (32,1%) ed in quelle delle attività subalterno-esecutive nei servizi e nel commercio (23,8%). Mancano invece assolutamente tra i professionisti e gli impiegati di concetto e direttivi dello Stato (tav. 19).

Non si tratta però di soggetti privi di istruzione: il 34,8% dei disoccupati ha frequentato la quinta elementare, il 32,6% la terza media il 13,0% una classe inferiore alla quinta elementare.

E' ipotizzabile che tra le componenti dell'evasione o della accettazione della scuola solo nei limiti voluti dalla legge entri la constatata inutilità del titolo di studio (nella specie di terza media) conseguito da un membro della famiglia.

La presenza di evasori in famiglia è correlata positivamente alla presenza di disoccupati per il 50%. Così il 36,6% delle famiglie che ha mandato i figli solo alla scuola d'obbligo ha un disoccupato, contro il 27,3% delle famiglie del secondo gruppo (quello della volontarietà scolastica).

Rafforza la nostra ipotesi rilevare che coloro che non ritengono la scuola necessaria per fare strada nella vita hanno nel 35,7% dei casi un disoccupato in famiglia, contro il 20,1% per coloro che ritengono la scuola necessaria (tav. 20).

Anche se sembra improbabile che il numero dei figli possa essere considerato una variabile indipendente nel fenomeno della evasione scolastica e dell'accettazione della sola scuola d'obbligo è interessante comunque notare la correlazione tra il numero dei figli e l'atteggiamento nei confronti della scuola.

Il numero dei figli è inversamente proporzionale alla scolarità degli stessi. In presenza di cinque e più figli la scolarità solo in età dell'obbligo è del 60% contro indici notevolmente inferiori in presenza di 3 e 4 figli o di meno di due figli. Anche la presenza di evasori cresce proporzionalmente al numero dei figli toccando perciò la punta più alta in presenza di cinque o più figli.

Anche nei confronti dell'atteggiamento verso la scuola si registrano correlazioni significative col numero dei figli delle famiglie del campione. Indicativo è l'andamento della distribuzione delle frequenze percentuali tra le risposte alla domanda « Ritiene sufficiente il saper leggere e scrivere? » ed il numero dei figli. Il tasso più alto di risposte affermative è il 44,6% in presenza di 5 figli, il più basso, il 24,7% in presenza di due figli o meno. Uguale tendenza si ha per quanto riguarda l'atteggiamento nei confronti dell'utilità della scuola per la donna: l'atteggiamento positivo cresce in misura diversa al numero dei figli.

Va comunque aggiunto che la sfiducia nei confronti della scuola come veicolo di mobilità sociale è notevolmente diffusa a tutti i livelli. Basti esaminare i dati globali delle risposte agli *items* proposti. La meritocrazia è in traguardo più che lontano in una società dove la quasi totalità è convinta che una raccomandazione valga più del titolo di studio.

Le possibilità di mutamento

E' a nostro avviso difficilmente ipotizzabile che l'atteggiamento nei confronti della scuola possa mutare senza decisi interventi esterni sia di ordine culturale che economico.

Il motivo è da ricercare proprio nell'atteggiamento degli « esclusi » i quali, con l'accettazione esplicita dell'attuale situazione scolastica o con l'indifferenza, favoriscono il permanere delle attuali condizioni di funzionamento del processo educativo, contribuendo alla formazione del suo risultato aggregato finale solo con il proprio silenzioso rifiuto.

Non conseguentemente avvertita la necessità di una riforma scolastica. La riforma della scuola rappresenta solo il 10,1% nelle richieste formulate al governo. I desideri sono indirizzati verso l'industrializzazione (39%) e case per tutti (26,1%). Anche

nell'elenco dei desideri « di riserva » la riforma della scuola fa registrare valori analoghi (11,9%).

Bassissima è addirittura la richiesta della riforma nei comuni agricoli come Mesagne e Torchiariolo (tav. 21).

Né del resto potrebbe essere diversamente dal momento che proprio le classi subalterne oscillano tra la acquiescenza e l'indifferenza.

La risposta « non so », alla domanda su cosa cambiare per migliorare la scuola proviene proprio dalle categorie occupazionali a reddito e prestigio più bassi: 37,5% gli addetti alla agricoltura, 46,4% gli operai dell'industria, 42,9% attività subalterne nei servizi, 31,6% i disoccupati o non atti al lavoro.

Eppure tali categorie individuano i motivi della evasione non solo in fattori puramente economici: infatti le bocciature come cause dell'evasione vengono principalmente rilevate dai contadini e da coloro che svolgono attività subalterne nei servizi (rispettivamente 19,4 e 23,8%).

Ben più critico nei confronti dell'attuale funzionamento delle scuole è invece l'atteggiamento della classe borghese che costruisce la propria richiesta di riforma della scuola — l'incidenza è comunque solo relativamente alta — su una serie di precise critiche rivolte all'attuale situazione.

E' ormai constatato che la scuola non è uguale per tutti, per lo meno la nostra scuola. L'apprendimento del ragazzo delle famiglie che sono dal punto di vista culturale sia quantitativo che qualitativo forti, è rafforzata a casa mentre l'alunno proveniente dalle classi subalterne, dotato di un tipo di intelligenza e di cultura di base che la scuola rifiuta, a casa disperde l'insegnamento ricevuto a scuola. E' la tela di Penelope dell'istruzione.

I genitori della classe media e media superiore a causa della *volontà* di occuparsi della scuola dei propri ragazzi, della *capacità* di farlo, grazie al proprio *background* culturale, contribuiscono alla modifica non lieve dell'intenzione finale aggregata del processo educativo scolastico. L'intervento sia diretto — singolarmente o di gruppo — sia indiretto, attraverso il ragazzo contribuisce efficacemente a spostare il processo educativo in parallelo alla società.

Essi infatti assumono una posizione critica nei confronti dei programmi, degli insegnanti, dei compiti a casa. Per quanto concerne quest'ultimo problema per esempio: i compiti a casa sono troppi per i professionisti (55,6%) per i commercianti e gli artigiani (40%) impiegati e dirigenti dello stato (33%). Tassi superiori a quelli delle altre categorie occupazionali subalterne. Le prime tre categorie infatti ritengono inutile un tale spreco di energie con conseguente logorio del ragazzo e grat-

tacapi per i genitori quando è sufficiente l'ambiente culturale in cui vive e i sussidi fornitigli direttamente e indirettamente dalla famiglia a rafforzare ed a mantenere ciò che egli ha imparato la mattina. Essi sono del resto in grado più dei genitori delle classi subalterne di seguire i figli nei compiti a casa. L'incidenza dell'aiuto dei genitori è minimo nelle famiglie in cui il padre non abbia superato la terza media: varia tra il 10,5 ed il 22,2% contro tassi quasi triplicati nelle categorie con titoli di studio superiori (tav. 22).

I braccianti o gli addetti in diverso modo al settore agricolo aiutano i propri figli solo nel 5,6%, i disoccupati nel 10,5%, gli addetti ad attività subalterne esecutive nel terziario nel 14,3% (tav. 23). Uguale andamento del fenomeno si ha esaminando le correlazioni 6/22 e 6/23 agganciate alle classi di reddito. L'accettazione dell'attuale situazione concernente i compiti a casa cresce proporzionalmente al reddito; l'aiuto fornito ai ragazzi decresce in misura inversa all'aumento del reddito.

Le classi più abbienti sono quelle che intervengono di più sulla scuola assumendo anche posizioni critiche circa i singoli momenti del processo educativo al fine di garantirsi un funzionamento aderente alle esigenze occupazionali, a quelle di inserimento nelle società, con uno status perlomeno equivalente a quello dei genitori, alla necessità di controllo sociale ma soprattutto per garantire al soggetto il permanere nell'*area di protezione garantita*. L'attuale situazione sociale — soprattutto meridionale — pone la borghesia in un'area che potremmo definire garantita in cui basta il minimo di abilità per permanere con le facili ovvie conseguenze in termini di reddito, prestigio e potere. Minimo di abilità che si identifica con il conseguimento del titolo di studio che prima o poi garantisce l'accesso a condizioni relativamente soddisfacenti nel mondo del lavoro. Il passaggio da un sistema di status ascritto ad uno status acquisito è nella maggior parte dei casi all'interno della zona di sicurezza, per cui, il secondo ben difficilmente può essere inferiore al primo.

La situazione si ribalta radicalmente per le classi subalterne. Qui le famiglie non si pongono come supporto all'azione della scuola in quanto non provvedono neppure ad incentivare le motivazioni educative nel ragazzo. Anzi: o rafforzano le tendenze di fuga latenti nel ragazzo o si limitano a scaricare ogni decisione concernenti la carriera scolastica sulle spalle del figlio.

Nella misura in cui non interviene nel processo educativo formale — che pure la presuppone presente — la famiglia assume un atteggiamento acriticamente favorevole ai singoli momenti della scuola. Criticarli analiticamente significherebbe in-

fatti porsi dialetticamente al processo educativo intervenendo quindi in esso.

Il giudizio positivo sugli insegnanti cresce perciò in misura inversa al reddito familiare. Alla domanda « è soddisfatto degli insegnanti? » le risposte affermative vanno dall'86% nella prima classe di reddito (sino a 75.000 lire) a 76,9% per la seconda e 66,7% per la terza classe (da 150 a 300.000). Così alla domanda « pensa che gli insegnanti di suo figlio sappiano insegnare? » le risposte affermative decrescono con l'aumento del reddito da 79% a 53,8% ed a 73,3% per la terza classe.

A quella « E' soddisfatto dei programmi? » i « sì » seguono lo stesso andamento della precedente correlazione: dal 74% della prima classe di reddito al 46,3% della terza.

Un tentativo di esaminare l'interno dell'area garantita si può fare analizzando le risposte correlate all'occupazione in quanto il dato strutturale permette un approfondimento dell'analisi. Una posizione critica nei confronti dei singoli momenti della scuola è registrabile da parte dei liberi professionisti mentre una totale accettazione della scuola in ogni sua parte o componente si ha da parte degli impiegati e dei dirigenti statali che più di tutte le altre categorie condividono i valori medio borghesi gestiti dalla scuola (tav. 24-25). Lo stesso fenomeno si verifica per i programmi: i liberi professionisti li accettano per il 44,4% mentre gli impiegati ed i dirigenti dello Stato per l'83,3%.

Ben diverso da quello riscontrato nell'area garantita, è l'atteggiamento nei confronti della scuola e del titolo di studio da parte delle classi subalterne. Queste come abbiamo già rilevato sono culturalmente lontane dalla scuola con cui entrano in contatto solo in maniera frammentaria ed episodica e prevalentemente durante i cicli elementari a causa però di un *continuum* di natura sostanzialmente affettiva avente come oggetto il bimbo. I compiti non sono in grado di seguirli e gli insegnanti li conoscono poco; anche perché quando, per avventura, vanno a trovarli o si devono sentire una predica più o meno garbata sul rendimento scolastico del ragazzo oppure sono invitati a seguirlo maggiormente negli studi. Ma chi è in grado di seguire il ragazzo a casa? E chi di pagargli le lezioni private?

Dai dati del questionario emerge come sia proprio la classe subalterna la meno critica nei confronti dei singoli momenti del processo educativo benché sia obiettivamente la più danneggiata dalle sue carenze quantitative e qualitative.

Esaminiamo ad esempio le famiglie i cui figli frequentano solo sino all'adempimento dell'obbligo, e quelle che invece fanno proseguire gli studi al ragazzo. La prima categoria accetta la scuola così com'è in misura maggiore della seconda categoria

che è invece prevalentemente formata da membri delle classi medio-superiori. L'88,7% del primo gruppo ritiene utili le materie che si studiano a scuola (83,6% il secondo gruppo); l'84,5% del primo gruppo è soddisfatto degli insegnanti (74,5% secondo gruppo); il 78,9% del primo pensa che i professori del figlio sappiano insegnare (63,6%); ed ancora 78,9% è la percentuale dei soggetti del primo gruppo soddisfatti dei programmi (contro il 60%). Eppure sono famiglie che meno conoscono la scuola poiché aiutano i ragazzi nei compiti solo nel 12,7% contro il 21,8 dell'altra categoria; che meno conoscono gli insegnanti: il 49,3% contro il 60,0% (tav. 26-30).

Così anche se esaminiamo i dati concernenti le famiglie degli evasori. In presenza di evasori la fiducia nelle capacità didattiche degli insegnanti è sensibilmente maggiore che in assenza di evasori. Ma anche in questo caso maggiore è anche la loro sfiducia nei confronti del ruolo della scuola come si rileva facilmente nell'andamento delle risposte agli *items*.

Alcune tendenze al mutamento.

Se è discutibile affermare come abbiamo scritto in apertura che l'industrializzazione rappresenta l'elisir di ogni disfunzione sociale, altrettanto discutibile sarebbe negare che nel Mezzogiorno qualcosa stia pure lentamente mutando.

La metodologia di campionamento che ci ha condotto ad intervistare i genitori degli obbligati alla media dell'obbligo nei quattro comuni rappresentativi della provincia, pone un serio limite all'analisi per età in quanto sfuggono all'indagine le classi più giovani. Ci permette comunque di cogliere alcuni dati significativi del mutamento in corso. L'età del capo-famiglia è correlata positivamente all'aumento di scolarità: il rifiuto al proseguimento volontario degli studi decresce in ragione all'età del capo-famiglia. Si passa infatti dal 71,4% per la classe di età oltre i 60 anni per giungere con tassi progressivamente decrescenti sino al 14,3% per i capo-famiglia con meno di 40 anni (tav. 31). Tale tendenza è confermata anche dall'analisi dei dati strutturali sulle famiglie degli evasori da noi rilevati — ma come abbiamo avvertito il loro numero può essere superiore —. Nelle famiglie il cui capo è nell'ultima classe d'età, l'incidenza della evasione è del 14,3% contro tassi sensibilmente inferiori in tutte le altre classi.

Muta in rapporto all'età anche l'atteggiamento nei confronti della scuola e delle strutture educative in genere. Sino ai 40 anni il 95,9% degli intervistati ritiene la scuola indispensabile per fare strada nella vita. L'incidenza delle risposte affermative a

tale domanda diminuisce in ragione inversa all'età per giungere al 91,3% per la classe 51-60 e 71,4% per l'ultima classe d'età (tav. 32).

Uguale andamento si ha esaminando le correlazioni tra l'età del capo-famiglia e le risposte alla domanda « ritiene sufficiente saper leggere e scrivere? » domanda che come abbiamo precedentemente chiarito meglio spiega l'atteggiamento nei confronti della scuola, spesso identificata con la semplice alfabetizzazione. Meno sensibile è invece il mutamento dell'atteggiamento nei confronti dell'utilità della scuola per la donna.

L'analisi dei questionari per classi d'età ci permette di rilevare un mutamento che sta avvenendo anche per quanto concerne la mobilità sociale. I capi-famiglia delle classi d'età da 51 a 60 anni e dai 60 in poi intendo indirizzare il figlio (quello maggiore se sono più) all'attività paterna con un'incidenza che è rispettivamente del 6,5 e del 14,3%. Questi tassi sono notevolmente superiori a quelli delle classi più giovani che preferiscono rispondere « sarà lui a decidere ». Anche se poi in effetti ci sarà *qualcuno* che deciderà per lui.

Gli stessi capi-famiglia più anziani sono quelli che con maggiore frequenza hanno scelto il proprio lavoro per tradizione familiare. Dai 51 ai 60 l'incidenza è del 34,8%, del 28,6% dai 61 in poi. Tassi sensibilmente inferiori si registrano nelle classi di età più giovani: 20,4% nella prima classe, 17,2% nella seconda (tav. 33).

Perlomeno per quanto riguarda le classi d'età considerata — escluse quindi le ultime generazioni non rappresentate nel campione — non sembra comunque ipotizzabile un mutamento sostanziale nei valori concernenti il ruolo della scuola nella società. Le risposte agli *items* infatti non registrano alcun andamento significativo in rapporto all'età del capo-famiglia. Una tendenza al mutamento sia pure lievissima può desumersi da un'analisi territoriale. Il 30% del campione è risultato non nato nel comune di residenza e gli immigrati dai comuni pugliesi — i comuni agricoli dell'interno che gravitano sull'Adriatico — rispondono in maniera da fare emergere atteggiamenti tipici di comunità legate ancora ad una cultura agricola. I tassi di sfiducia nei confronti della scuola fatti registrare da questa categoria di intervistati sono i più alti del campione. Nei comuni agricoli di Mesagne e Torchiariolo — appartenenti alla zona omogenea di San Donaci — l'incidenza della tradizione familiare come motivo determinante nella scelta del lavoro è particolarmente sensibile. Mesagne fa registrare un'incidenza del 28,3% contro la media del campione che è di 22,2% mentre a Brindisi quella del 18,8% (tav. 34). In questi comuni si registrano anche

i più alti tassi di evasioni sia in base al nostro campione che ai dati delle tavole di eliminazione (tav. 35).

Conclusioni operative

E' necessario a questo punto trarre delle conclusioni politico-operative dalla nostra ricerca. La scuola dell'obbligo non riesce ad adempiere a quelle funzioni — tra l'altro neppure veramente rivoluzionarie — che le erano state demandate nella fase legislativa. Numerosi vettori di forza sono intervenuti sia all'interno che all'esterno della scuola per modificare l'intenzione finale aggregata del processo educativo: a partire dalle circolari ministeriali per finire, passando attraverso il filtro dei professori e dei libri di testo, alla società, italiana e meridionale in particolare. Le classi subalterne che dovevano essere le protagoniste di questo nuovo corso scolastico sono rimaste ancora una volta emarginate. Hanno potuto intervenire nella formazione del processo educativo, con un silenzioso rifiuto nei confronti della scuola. La profezia dei ragazzi di Barbiana, quella dei Gianni che sarebbero entrati a migliaia nella scuola ed avrebbero fatti « nuovi voi e i vostri programmi » è lontana dall'avverarsi.

La scuola, anche quella dell'obbligo, si è messa in parallelo alla società riproducendo tutti gli squilibri che avrebbe dovuto far esplodere e sanare. Ma soprattutto nell'operazione di allontanamento dei ragazzi delle classi inferiori ottiene la *complicità* delle famiglie, scettiche nei confronti della scuola per la serie di motivi esaminati in cui fattori economici e culturali si intrecciano saldamente.

C'è allora da chiedersi se ogni riforma scolastica non sia destinata ad integrarsi, se cioè non sia destinata a razionalizzare un sistema educativo senza intaccarne le componenti di fondo. E' una tesi che si va diffondendo velocemente grazie anche ad una serie di esperienze traumatizzanti, vecchie nuove e ancora in corso. Le riforme scolastiche sono abortite o sono giunte a destinazione profondamente mutate. Ben poco della vecchia volontà dichiarata è rimasto. Ogni riforma solo scolastica è probabilmente destinata ad integrarsi, ogni discorso interno alla scuola concepita come struttura adiabatica all'ambiente corre seri pericoli di evirazione sostanziale.

Riformare è possibile a condizione che sia tutto l'ambiente ad essere investito e che nello sforzo vengano coinvolte tutte le strutture che con la scuola interagiscono, dalla famiglia al mondo della produzione.

Il processo educativo dove investire l'intera comunità secondo i modelli dell'educazione permanente. Attraverso l'educazione degli adulti — lontano però dagli schemi che hanno messo in crisi l'educazione popolare in Italia — bisogna rimettere in discussione la scuola ed il suo ruolo nella società. La nostra analisi ci ha dimostrato che l'accettazione acritica del ruolo e del funzionamento della scuola da parte dei genitori delle classi subalterne deriva appunto da nodi culturali oltre che da fattori economici. Non agiscono perché manca la volontà, manca la capacità conoscitiva per agire.

Questo è appunto uno dei temi dell'intervento culturale nel Mezzogiorno: mettere in moto un meccanismo di interazione tra scuola e società. L'azione va perciò condotta in due sensi da una parte la scuola e dall'altra gli adulti. Da una parte cioè la azione per modificare i meccanismi selettivi della scuola, gli atteggiamenti degli insegnanti, i programmi, le regole del gioco. Dall'altra mettere in moto un meccanismo educativo che riproponga ai genitori in forma nuova il problema della scuola e del suo ruolo, che ponga anche i membri delle classi subalterne in posizione critica nei confronti del processo educativo. Capaci di risalire dal malessere individuale al problema generale che tutti li coinvolge. Dall'individuazione del proprio ruolo nei confronti della scuola si giunge all'individuazione del proprio ruolo all'interno del sistema sociale globalmente inteso.

Per mutare la scuola e « farla nuova » non bastano i Gianni di Barbiana ma ci vogliono i genitori dei Gianni insieme ai figli.

Compito prioritario dell'intervento culturale straordinario nel Mezzogiorno è appunto preparare e provocare questo ingresso, questa occupazione massiccia delle strutture scolastiche da parte della comunità: unico mezzo per far ruotare il vettore finale del processo educativo in perpendicolo alla società. E non solamente a quella meridionale.

GIANDOMENICO AMENDOLA

Tassi di scolarità per grado di istruzione, nella provincia di Brindisi,
in Puglia, nel Mezzogiorno ed in Italia, dal 1952 al 1964

Circoscrizioni	Scuola dell'obbligo			Scuola media superiore
	Scuola elementare	Scuola media inf.	Totale obbligo	
1952				
Brindisi	101,0	18,7	69,5	5,0
Puglia	103,2	24,5	73,1	8,8
Mezzogiorno	113,9	24,3	78,2	9,0
Italia	117,2	30,8	81,9	10,3
1962				
Brindisi	111,9	50,7	88,2	15,7
Puglia	107,1	50,5	85,1	20,2
Mezzogiorno	110,3	51,1	87,5	19,8
Italia	113,5	62,5	93,5	21,3
1963				
Brindisi	110,5	55,7	88,3	17,9
Puglia	104,5	63,8	85,0	21,1
Mezzogiorno	110,0	55,3	89,4	21,1
Italia	110,5	64,5	92,8	22,3
1964				
Brindisi	110,0	58,0	89,0	19,0
Puglia	104,0	55,6	85,9	22,3
Mezzogiorno	109,0	59,9	90,7	22,4
Italia	110,0	70,5	95,3	24,2

Comuni Provincia di Brindisi	Popolaz. 1951	Analfabetti	Indice analf. %	Istruiti media inf.	Indice istr. %	Popolaz. 1961	Analfabetti	Indice analf. %	Istruiti media inf.	Indice istr. %
Brindisi	58.313	9.369	161	5.733	98	70.657	7.397	105	10.076	143
Carovigno	10.256	2.947	287	273	27	11.373	2.189	192	450	39
Ceglie Messap.	23.018	7.612	331	690	30	22.381	5.052	225	964	43
Cellino S. Marco	5.472	1.483	271	140	25	6.062	1.100	181	221	36
Cisternino	11.074	2.386	215	366	33	11.374	1.808	159	682	60
Erchie	5.468	1.470	269	103	19	6.463	1.333	206	204	31
Fasano	25.745	5.945	231	791	31	29.339	4.592	156	1.623	55
Francavilla F.	27.663	7.541	273	1.614	58	30.300	5.546	183	2.788	92
Latiano	12.387	3.382	271	443	35	13.689	3.170	231	785	57
Mesagne	23.372	6.623	283	781	33	26.297	4.978	189	1.699	65
Oria	13.628	3.669	269	405	30	14.258	2.817	197	914	64
Ostuni	31.413	6.606	210	1.729	55	31.077	4.968	160	2.870	92
San Donaci	5.403	1.291	239	128	24	6.049	1.156	191	262	43
S. Michele Sal.	5.364	1.560	291	70	13	5.582	1.259	225	147	26
S. Pancrazio Sal.	7.693	1.996	259	135	17	8.635	1.477	171	312	36
S. Pietro Vernot.	12.367	2.561	207	543	44	13.967	2.087	149	1.069	76
S. Vito dei Norm.	17.652	4.626	262	582	33	18.840	3.853	204	1.037	55
Torchiarolo	3.620	987	272	78	21	4.147	812	196	159	38
Torre S. Susanna	7.482	2.216	296	200	27	8.599	1.553	181	457	53
Villa Castelli	5.516	2.081	377	114	21	6.546	1.613	246	203	31

Ritmo di espansione della scuola elementare e media a Brindisi, in Puglia, nel Mezzogiorno e in Italia, dal 1953-'54 al 1962-'63

Grado di istruzione	Numero indice (1953-54 = 100)			Tasso medio annuo		
	Brindisi	Puglia	Mezzogiorno	Italia	Brindisi	Puglia
Scuola elementare						
— Iscr. al I anno	75,5	76,8	71,1	78,7	2,4	2,3
— » nel complesso	107,0	102,1	102,7	96,4	0,7	0,3
— Licenziati	181,6	139,5	141,1	116,4	6,8	3,8
Scuola media						
— Iscr. al I anno	28,7	200,8	203,7	184,3	12,4	8,0
— » nel complesso	282,2	201,6	303,1	182,6	12,2	8,1
— Licenziati	341,5	218,8	214,4	205,3	13,6	9,1
Scuola obbligatoria						
— Iscr. al I anno	106,1	100,2	100,1	103,7	0,6	—
— » nel complesso	125,9	115,8	116,2	110,4	2,6	1,6
— Licenziati	206,4	157,7	159,0	138,7	8,4	5,2
						5,3
						0,4
						1,1
						3,7

I licenziati si riferiscono al periodo 1952-'53 e 1961-'62.

SCUOLA ELEMENTARE

		% RIPETENTI SU EVAS.		
		65-66	66-67	67-68
Brindisi	1	20	—	85,2
Brindisi	2	9,3	4,7	14,2
Brindisi	3	7,3	6,8	48,2
Brindisi	4	45,6	68,8	45,3
Brindisi	5	88,8	2,8	5,1
Brindisi	6	64,7	25,2	36,3
Brindisi	7	—	—	3,6
Carovigno		—	—	—
Ceglie Messapico		12,1	33,3	28,6
Cellino S. Marco		100	75	66,6
Cisternino		27,2	3,8	—
Erchie		17,6	71,7	54,5
Fasano		16,4	35,7	36
Francavilla Fontana		36,1	33,3	31,9
Latiano		51,9	34	29,6
Mesagne		30,7	42,3	68,5
Oria		82,8	—	33,3
Ostuni		10	7,5	63,3
S. Donaci		—	10,6	68
S. Michele Salentino		52,9	—	12,5
S. Pancrazio		22,6	—	33,3
S. Pietro Vernotico		—	52,9	75
S. Vito dei Normanni		34,5	43	35,5
Torchiarolo		100	80,7	48,3
Torre S. Susanna		21,6	74,5	29,2
Villa Castelli		—	56,5	12,5

—: dati non disponibili

Iscritti Frequentanti si- no allo scrutinio Approvati		I media		II media		III media	
			% sugli iscritti		% sugli iscritti		% sugli iscritti
Brindisi	I	390	—	299	—	209	—
— G. Cesare	F	373	95,6	293	94,3	210	100
	A	245	62	218	72,9	185	90
Brindisi	I	255	—	204	—	238	—
— Virgilio	F	233	91,3	192	94,1	224	94,1
	A	202	79,2	175	85,7	202	84,8
Brindisi	I	252	—	209	—	146	—
— Dante Alighieri	F	230	91,2	199	95,2	141	96,5
	A	224	88,8	191	91,4	134	91,7
Brindisi	I	175	—	122	—	169	—
— Rubini	F	149	85,1	107	87,7	154	91,1
	A	109	62,2	76	62,2	118	69,8
Brindisi	I	34	—	22	—	—	—
— Rubini - Perrino	F	35	102,9	24	109,9	—	—
	A	28	82,3	19	86,3	—	—
Carovigno	I	157	—	119	—	104	—
	F	133	84,7	113	94,9	102	38,7
	A	107	68,1	102	85,7	93	89,4
Ceglie M.	I	263	—	211	—	199	—
	F	242	92,1	207	98,1	197	98,9
	A	186	70,7	176	83,4	136	68,3
Cellino San Marco	I	109	—	67	—	60	—
	F	96	88	62	92,5	58	96,6
	A	68	62,3	53	79,1	46	76,6
Cisternino	I	161	—	119	—	78	—
	F	129	85,4	109	91,5	76	97,4
	A	98	64,2	86	72,2	71	91
Erchie	I	113	—	60	—	47	—
	F	85	75,2	60	100	47	100
	A	65	57,5	45	75	25	53,1
Fasano	I	276	—	236	—	212	—
	F	240	86,9	193	81,7	169	79,7
	A	164	59,4	150	63,5	99	46,6
Francavilla Fontana	I	394	—	307	—	276	—
	F	—	—	—	—	—	—
	A	—	—	—	—	—	—

	Iscritti Frequentanti si- no allo scrutinio Approvati	I media		II media		III media	
			% sugli iscritti		% sugli iscritti		% sugli iscritti
Latiano	I	164	—	117	—	108	—
	F	160	97,5	116	99,1	110	101
	A	130	79,2	98	83,7	96	88,8
Mesagne	I			DATI NON REPERIBILI			
	F						
	A						
Oria	I	294	—	208	—	208	—
	F	279	94,8	196	95,1	226	108
	A	240	81,6	179	86,8	189	90,8
Ostuni	I	482	—	376	—	359	—
	F	450	93,3	358	95,2	352	98
	A	326	67,6	270	71,8	281	78,2
Sandonaci	I	91	—	48	—	53	—
	F	84	92,3	46	95,8	54	101
	A	76	83,5	40	83,3	49	92,4
S. Michele Salentino	I	58	—	40	—	52	—
	F	58	100	43	107	53	101
	A	52	89,6	32	80	97	90,3
S. Pancrazio Sacentino	I	147	—	111	—	94	—
	F	135	91,8	101	90,9	102	108
	A	112	76,1	84	75,6	102	108
S. Pietro Vernotico	I	185	—	184	—	115	—
	F	184	99,4	184	100	123	106
	A	135	72,9	154	83,6	110	95,6
S. Vito dei Normanni	I	244	—	214	—	154	—
	F	231	94,6	208	97,1	152	98,7
	A	178	72,9	175	81,7	139	90,2
Torchiarolo	I	96	—	62	—	51	—
	F	99	103	62	100	48	94,1
	A	74	77	49	79	45	88,2
Torre S. Susanna	I	143	—	115	—	78	—
	F	124	86,7	103	89,5	78	—
	A	88	61,5	92	80	56	71,7
Villa Castelli	I	108	—	85	—	51	—
	F	88	81,4	72	84,7	49	96
	A	68	62,9	66	77,6	44	86,2

DISTRIBUZIONE DI FREQUENZE PERCENTUALI

2) *Occupazione del capo famiglia*

1. Agricoltori, braccianti, attività subalterne in agricoltura, piccola proprietà agricola a forma di conduzione mediata, addetti pesca e caccia	33.0
2. Industria - Operai e tecnici specializzati	12.8
3. Industria - Impiegati e dirigenti	4.1
4. Libere professioni	4.1
5. Commercianti e artigiani	11.5
6. Attività Subalterne - servizi, commercio, artigianato	9.6
7. Dipendenti dello Stato - Enti locali, attività subalterne	13.3
8. Dipendenti dello Stato - Enti locali, dirigenti e carriera impiegatizia	2.8
9. Disoccupati o non atti al lavoro	8.7

10) *Età e condizione scolare di ciascun figlio*

1. Scolarità solo in età dell'obbligo	32.6
2. Scolarità volontaria oltre l'obbligo	25.2
3. Impossibilità di interpretare i dati	42.2

2) *Occupazione del capo famiglia*

2. Agricoltori, braccianti, attività subalterne in agricoltura, piccola proprietà agricola a forma di conduzione mediata, addetti pesca e caccia	33.0
2. Industria - Operai e tecnici specializzati	12.8
3. Industria - Impiegati e dirigenti	4.1
4. Libere professioni	4.1
5. Commercianti e artigiani	11.5
6. Attività subalterne - Servizi, commercio, artigianato	9.6
7. Dipendenti dello Stato - Enti locali, attività subalterne	13.3
8. Dipendenti dello Stato - Enti locali, Dirigenti e carriera impiegatizia	2.8
9. Disoccupati o non atti al lavoro	8.7

11) *Eventuale presenza di evasori scolastici*

1. Presenza di evasori	4.6
2. Assenza di evasori	95.4

6) *Reddito mensile complessivo*

1. Fino a 75.000	45.9
2. Da 76.000 a 150.000	39.9
3. Da 151.000 a 300.000	6.0
4. Oltre 301.000	1.4
5. Rifiuto di risposta	6.9

10) *Età e condizione scolare di ciascun figlio*

1. Scolarità solo in età dell'obbligo	32.6
2. Scolarità volontaria oltre l'obbligo	25.2
3. Impossibilità di interpretare i dati	42.2

10) *Età e condizione scolare di ciascun figlio*

1. Scolarità solo in età dell'obbligo	32.6
2. Scolarità volontaria oltre l'obbligo	25.2
3. Impossibilità di interpretare i dati	42.2

12) *Ritiene indispensabile la scuola per fare strada nella vita?*

1. Sì	93.6
2. No	6.4

10) *Età e condizione scolare di ciascun figlio*

1. Scolarità solo in età dell'obbligo	32.6
2. Scolarità volontaria oltre l'obbligo	25.2
3. Impossibilità di interpretare i dati	42.2

13) *Ritiene sufficiente il saper leggere e scrivere?*

1. Sì	32.1
2. No	67.9

11) *Eventuale presenza di evasori scolastici*

1. Presenza di evasori	4.6
2. Assenza di evasori	95.4

36) *Per fare il contadino basta l'esperienza?*

1. Vero	64.2
2. Non vero	26.6
3. Non so	9.2

TAV. 12

11) *Eventuale presenza di evasori scolastici*

1. Presenza di evasori	4.6
2. Assenza di evasori	95.4

37) *Una raccomandazione serve più del titolo di studio?*

1. Vero	79.4
2. Non vero	17.4
3. Non so	3.2

TAV. 13

11) *Eventuale presenza di evasori scolastici*

1. Presenza di evasori	4.6
2. Assenza di evasori	95.4

39) *Per emigrare non c'è bisogno di studiare?*

1. Vero	45.4
2. Non vero	42.7
3. Non so	11.9

11) <i>Eventuale presenza di evasori scolastici</i>	
1. Presenza di evasori	4.6
2. Assenza di evasori	95.4
38) <i>L'esperienza vale più di qualsiasi scuola?</i>	
1. Vero	70.2
2. Non vero	22.5
3. Non so	7.3

3) <i>Titolo di studio o ultima classe frequentata dal capo famiglia</i>	
1. Analfabeti	8.7
2. Minore quinta elementare	26.6
3. Quinta elementare	41.3
4. Inferiore terza media o equivalente	2.3
5. Terza media o avviamento	12.4
6. Diploma media superiore, professionale o tecnica	3.2
7. Diploma media superiore, classica, scientifica, magistrale	1.4
8. Laurea	4.1
30) <i>Lei come ha scelto il suo lavoro?</i>	
1. Per tradizione familiare	22.0
2. Per scelta personale economica	13.8
3. Per scelta personale di prestigio	10.6
4. Dietro consiglio degli insegnanti	0.5
5. Per caso	6.9
6. Perché era l'unica possibilità di lavoro	46.3

6) <i>Reddito mensile complessivo</i>	
1. Fino a 75.000	45.9
2. Da 76.000 a 150.000	39.9
3. Da 151.000 a 300.000	6.0
4. Oltre 301.000	1.4
5. Rifiuto di risposta	6.9
30) <i>Lei come ha scelto il suo lavoro?</i>	
1. Per tradizione familiare	22.0
2. Per scelta personale economica	13.8
3. Per scelta personale di prestigio	10.6
4. Dietro consiglio degli insegnanti	0.5
5. Per caso	6.9
6. Perché era l'unica possibilità di lavoro	46.3

11) <i>Eventuale presenza di evasori scolastici</i>	
1. Presenza di evasori	4.6
2. Assenza di evasori	95.4
30) <i>Lei come ha scelto il suo lavoro?</i>	
1. Per tradizione familiare	22.0
2. Per scelta personale economica	13.8
3. Per scelta personale di prestigio	10.6
4. Dietro consiglio degli insegnanti	0.5
5. Per caso	6.9
6. Perché era l'unica possibilità di lavoro	46.3

6) <i>Reddito mensile complessivo</i>	
1. Fino a 75.000	45.9
2. Da 76.000 a 150.000	39.9
3. Da 151.000 a 300.000	6.0
4. Oltre 301.000	1.4
5. Rifiuto di risposta	6.9
31) <i>E' soddisfatto del suo lavoro?</i>	
1. Sì	68.3
2. No	31.7

2) <i>Occupazione del capo famiglia</i>	
1. Agricoltori, braccianti, attività subalterne in agricoltura, piccola proprietà agricola a forma di conduzione mediata, addetti pesca e caccia	33.0
2. Industria - Operai e tecnici specializzati	12.8
3. Industria - Impiegati e dirigenti	4.1
4. Libere professioni	4.1
5. Commercianti e artigiani	11.5
6. Attività subalterne - Servizi, commercio, artigianato	9.6
7. Dipendenti dello Stato, Enti Locali - Attività subalterne	13.3
8. Dipendenti dello Stato, Enti Locali - Dirigenti e carriera impiegatizia	2.8
9. Disoccupati o non atti al lavoro	8.7
18) <i>Vi sono disoccupati in famiglia?</i>	
1. Sì	21.1
2. No	78.9

12) *Ritiene indispensabile la scuola per fare strada nella vita?*

- | | |
|-------|------|
| 1. Sì | 93.6 |
| 2. No | 6.4 |

18) *Vi sono disoccupati in famiglia?*

- | | |
|-------|------|
| 1. Sì | 21.1 |
| 2. No | 78.9 |

1) *Comune*

- | | |
|----------------|------|
| 1. Brindisi | 46.3 |
| 2. Ostuni | 24.8 |
| 3. Mesagne | 24.3 |
| 4. Torchiarolo | 4.6 |

40) *Quale di queste cose vorrebbe che il governo facesse per prima?*

- | | |
|--|------|
| 1. Industrializzazione del Mezzogiorno | 39.0 |
| 2. Case per tutti | 26.1 |
| 3. Aumento delle pensioni | 14.7 |
| 4. Riforma della scuola | 10.1 |
| 5. Creazione delle Regioni | 0.5 |
| 6. Costruzione degli ospedali | 3.7 |
| 7. Irrigazione efficiente | 5.0 |
| 8. Non so | 0.9 |

3) *Titolo di studio o ultima classe frequentata dal capo famiglia*

- | | |
|--|------|
| 1. Analfabeti | 8.7 |
| 2. Minore quinta elementare | 26.6 |
| 3. Quinta elementare | 41.3 |
| 4. Inferiore terza media o equivalente | 2.3 |
| 5. Terza media o avviamento | 12.4 |
| 6. Diploma media superiore — professionale o tecnica | 3.2 |
| 7. Diploma media superiore — classica, scientifica, magistrale | 1.4 |
| 8. Laurea | 4.1 |

23) *C'è qualcuno che aiuta i ragazzi nei compiti a casa?*

- | | |
|-------|------|
| 1. Sì | 17.9 |
| 2. No | 82.1 |

2) *Occupazione del capo famiglia*

1. Agricoltori, braccianti, attività subalterne in agricoltura, piccola proprietà agricola a forma di conduzione mediata, addetti pesca e caccia	33.0
2. Industria - Operai e tecnici specializzati	12.8
3. Industria - Impiegati e dirigenti	4.1
4. Libere professioni	4.1
5. Commercianti e artigiani	11.5
6. Attività subalterne - Servizi, commercio, artigianato	9.6
7. Dipendenti dello Stato, Enti Locali - Attività subalterne	13.3
8. Dipendenti dello Stato, Enti Locali - Dirigenti e carriera impiegatizia	2.8
9. Disoccupati o non atti al lavoro	8.7

23) *C'è qualcuno che aiuta i ragazzi nei compiti a casa?*

1. Sì	17.9
2. No	82.1

2) *Occupazione del capo famiglia*

1. Agricoltori, braccianti, attività subalterne in agricoltura, piccola proprietà agricola a forma di conduzione mediata, addetti pesca e caccia	33.0
2. Industria - Operai e tecnici specializzati	12.8
3. Industria - Impiegati e dirigenti	4.1
4. Libere professioni	4.1
5. Commercianti e artigiani	11.5
6. Attività subalterne - Servizi, commercio, artigianato	9.6
7. Dipendenti dello Stato, Enti Locali - Attività subalterne	13.3
8. Dipendenti dello Stato, Enti Locali - Dirigenti e carriera impiegatizia	2.8
9. Disoccupati o non atti al lavoro	8.7

25) *E' soddisfatto degli insegnanti?*

1. Sì	82.1
2. No	6.0
3. Parzialmente	3.7
4. Non so	8.3

2) *Occupazione del capo famiglia*

1. Agricoltori, braccianti, attività subalterne in agricoltura, piccola proprietà agricola a forma di conduzione mediata, addetti pesca e caccia	33.0
2. Industria - Operai e tecnici specializzati	12.8
3. Industria - Impiegati e dirigenti	4.1
4. Libere professioni	4.1
5. Commercianti e artigiani	11.5
6. Attività subalterne - Servizi, commercio, artigianato	9.6
7. Dipendenti dello Stato, Enti Locali - Attività subalterne	13.3
8. Dipendenti dello Stato, Enti Locali - Dirigenti e carriera impiegatizia	2.8
9. Disoccupati o non atti al lavoro	8.7

28) *E' soddisfatto dei programmi?*

1. Sì	71.1
2. No	10.1
3. Non so	18.8

10) *Età e condizione scolare di ciascun figlio*

1. Scolarità solo in età dell'obbligo	32.6
2. Scolarità volontaria oltre l'obbligo	25.2
3. Impossibilità di interpretare i dati	42.2

28) *E' soddisfatto dei programmi?*

1. Sì	71.1
2. No	10.1
3. Non so	18.8

10) *Età e condizione scolare di ciascun figlio*

1. Scolarità solo in età dell'obbligo	32.6
2. Scolarità volontaria oltre l'obbligo	25.2
3. Impossibilità di interpretare i dati	42.2

26) *Pensa che i professori dei suoi figli sappiano insegnare?*

1. Sì	74.8
2. No	9.6
3. Non so	15.6

10) *Età e condizione scolare di ciascun figlio*

1. Scolarità solo in età dell'obbligo	32.6
2. Scolarità volontaria oltre l'obbligo	25.2
3. Impossibilità di interpretare i dati	42.2

25) *E' soddisfatto degli insegnanti?*

1. Sì	82.1
2. No	6.0
3. Parzialmente	3.7
4. Non so	8.3

10) *Età e condizione scolare di ciascun figlio*

1. Scolarità solo in età dell'obbligo	32.6
2. Scolarità volontaria oltre l'obbligo	25.2
3. Impossibilità di interpretare i dati	42.2

21) *Ritiene utili le materie che si studiano a scuola?*

1. Sì	84.9
2. No	5.5
3. Non so	9.6

11) *Eventuale presenza di evasori scolastici*

1. Presenza di evasori	4.6
2. Assenza di evasori	95.4

23) *C'è qualcuno che aiuta i ragazzi nei compiti a casa?*

1. Sì	17.9
2. No	82.1

7) *Età del capo famiglia*

1. Sino a 40 anni	22.5
2. Da 41 a 50	53.2
3. Da 51 a 60	21.1
4. 61 ed oltre	3.2

10) *Età e condizione scolare di ciascun figlio*

1. Scolarità solo in età dell'obbligo	32.6
2. Scolarità volontaria oltre l'obbligo	25.2
3. Impossibilità di interpretare i dati	42.2

7) *Età del capo famiglia*

1. Sino a 40 anni	22.5
2. Da 41 a 50	53.2
3. Da 51 a 60	21.1
4. 61 ed oltre	3.2

12) *Ritiene indispensabile la scuola per fare strada nella vita?*

1. Sì	93.6
2. No	6.4

7) *Età del capo famiglia*

1. Sino a 40 anni	22.5
2. Da 41 a 50	53.2
3. Da 51 a 60	21.1
4. 61 ed oltre	3.2

30) *Lei come ha scelto il suo lavoro?*

1. Per tradizione familiare	22.0
2. Per scelta personale economica	13.8
3. Per scelta personale di prestigio	10.6
4. Dietro consiglio degli insegnanti	0.5
5. Per caso	6.9
6. Perché era l'unica possibilità di lavoro	46.3

1) *Comune*

1. Brindisi	46.3
2. Ostuni	24.8
3. Mesagne	24.3
4. Torchiarolo	4.6

30) *Lei come ha scelto il suo lavoro?*

1. Per tradizione familiare	22.0
2. Per scelta personale economica	13.8
3. Per scelta personale di prestigio	10.6
4. Dietro consiglio degli insegnanti	0.5
5. Per caso	6.9
6. Perché era l'unica possibilità di lavoro	46.3

1) *Comune*

1. Brindisi	46.3
2. Ostuni	24.8
3. Mesagne	24.3
4. Torchiarolo	4.6

11) *Eventuale presenza di evasori scolastici*

1. Presenza di evasori	4.6
2. Assenza di evasori	95.4

Questa rivista si è a più riprese occupata del problema degli studenti, dei movimenti studenteschi, del significato della loro presenza e della loro protesta (si veda in particolare il n. 5 de *La Critica sociologica* — autunno 1968 — p. 3: « Perché gli studenti contro le istituzioni: uomini fungibili, società defunta »; e p. 12: « Alcune esperienze di autonomia politica e di democrazia diretta del movimento studentesco a Roma »). La ragione di questo interesse è chiara e va comunque riaffermata a scanso di equivoci: consideriamo i movimenti studenteschi su scala mondiale e nelle singole realtà nazionali, alle prese con la specificità storica delle situazioni particolari, come l'evento politico più importante degli ultimi dieci anni — un evento i cui sbocchi sono ancora imprevedibili, che in ogni caso appare destinato a pesare sull'evoluzione delle società industrializzate e che non basterà certamente la valanga di analisi accademiche e di studi di circostanza a seppellire. In questo senso concordiamo con la valutazione di Alessandro Cavalli e di Alberto Martinelli (in *Gli studenti americani dopo Berkeley*, Editore Einaudi, Torino, 1969): « ... i due grandi temi intorno ai quali si sviluppò il movimento di protesta, cioè le dimostrazioni pacifiste per il bando degli esperimenti nucleari e la partecipazione alle prime lotte del movimento per i diritti civili dei negri sia al Sud come al Nord, che tanta importanza hanno avuto nell'insegnare agli studenti come sfidare l'autorità costituita e come liberarsi dal pregiudizio borghese del rispetto verso chi detiene il potere, devono essere intesi come il disperato tentativo di ribadire, lottando contro la realtà sconcertante delle politiche di aggressione e della discriminazione razziale, la validità del credo ugualitario e il rispetto dei diritti dell'uomo » (p. 31).

In altri termini, se ci si lascia sfuggire il nesso che lega i movimenti studenteschi ai problemi della società globale, se non si scorge il legame fra lotta contro l'autoritarismo accademico e lotta contro la discrezionalità del potere nelle altre istituzioni della società (famiglia, attività economiche, rapporti di lavoro), si perde necessariamente di vista il senso politico della lotta studentesca, ci si riduce a considerarla uno sgradevole episodio di azione sindacale non autorizzata, sostanzialmente corporativa, ci si può di conseguenza meravigliare che non risultino sufficienti mense più generose; aule più spaziose, esami più sbriga-

tivi, ecc. a placarla. « Se non si riesce a spiegare come le contraddizioni della società globale si riflettano in modo esemplare nelle università e nel sistema educativo nel suo complesso — scrivono Alessandro Cavalli e Alberto Martinelli — non si riuscirà neppure a spiegare la preminenza degli studenti nei movimenti di rivolta. Ora ... è proprio questo nesso che la sociologia accademica non riesce a far emergere e che invece è necessario chiarire in tutte le sue articolazioni » (p. 30).

E' in questa prospettiva che la fretta con cui si procede da molte parti, e anche presso ambienti che si reputano « progressivi », a seppellire il movimento studentesco, a darlo per spacciato e a sottolineare che « gli studenti se ne tornano a casa » (« La contestazione studentesca negli Stati Uniti è in parte tornata a casa »: così si apre un articolo recente di Enzo Siciliano, un articolo avvertito, sensibile, ma nel quale appunto la sensibilità e l'informazione non mascherano abbastanza un fondo equivoco di sostanziale conservatorismo; cfr. *La Stampa*, 24 ottobre 1970, p. 3) è una fretta che rende diffidenti. C'è troppa premura di seppellire questo cadavere per non pensare che si tratti ancora di qualche cosa di ben vivo. Nessun dubbio infatti che considerare chiuso, finito un fenomeno sociale equivalga ad esorcizzarlo. Che si tratti di una dichiarazione di morte prematura sembra certo specialmente quando questa riguarda il movimento studentesco italiano. Questo movimento solo forzando i fatti può essere considerato un movimento in liquidazione. A differenza di quanto è avvenuto in altri paesi, in contrasto con quanto è avvenuto in Francia dopo il Maggio del 1968, il movimento studentesco italiano non ha per niente chiuso, portato a termine la sua parabola con le grandi manifestazioni degli studenti medi della fine del 1968, ma ha continuato, continua a giocare un ruolo importante nella politica e sulle piazze italiane.

Le grandi lotte alla università statale di Milano, quelle del movimento romano hanno dato un segno particolare al 1970. La repressione, la resistenza in chiave non celebrativo-cimiteriale, la Cambogia hanno coinciso con altrettanti momenti di mobilitazione sociale e di battaglia da non sfigurare rispetto a quelli del 1968. Anzi, nel 1970, emerge nell'azione studentesca una logica non più indefinita, non più meramente spontaneistica. Si fa chiaro un disegno, si rivelano i momenti di un processo che sale faticosamente dal basso e che punta alla costruzione di un movimento politico, quanto meno alla presa di coscienza politica in senso specifico da parte degli studenti, capace di contestare e di trascendere il suo stesso ruolo, cioè la sua collocazione sociale, e di andare pertanto a stabilire un rapporto di massa, e non di avanguardia, con la classe operaia. Questo è indubbiamente il nodo problematico più grave che oggi fronteggi studenti

e operai. Qualora si stabilisse fra studenti e operai un rapporto d'alleanza effettiva, sistematica e non dettata da convergenze provvisorie, la situazione oggettiva si tramuterebbe immediatamente in situazione rivoluzionaria. Questa alleanza è lontanissima negli Stati Uniti, dove anzi sono gli operai dell'edilizia, i carpentieri, e così via, a fare a cazzotti, e per l'appunto a Wall Street davanti alla Borsa di New York, con gli studenti. Diversa è la situazione dei rapporti fra studenti e operai in Europa. Ma non ne sappiamo granché. Si apre qui un campo di analisi affascinante. Se i sociologi se ne stanno in disparte o fanno gli schivi, la ragione è chiara: quando l'analisi tocca problemi come questi si bruciano i margini di distacco, la conoscenza scientifica diviene atto politico, importa una scelta che è anche scelta esistenziale; quando si apre il discorso, oggi, sul movimento studentesco, anche solo cercando chiavi interpretative, modelli esplicativi, idee-guida, ecc., si fa una concreta azione politica, si fa, si è obbligati a fare sociologia critica e non ecumenismo sociologico.

Nelle pagine che seguono, G. Statera, utilizzando modelli di derivazione nordamericana, tenta di dare una descrizione di tutto il movimento colto specialmente nelle sue fasi spontaneistiche. Avviene così che il movimento appare come un'esplosione nata sull'onda della rabbia di Valle Giulia, il cui carattere fondamentale è l'ansia anti-autoritaria, la negazione della cultura prima, dell'individualismo poi, secondo il modello di utopia chilistica proposto da Mannheim e già utilizzato, per l'analisi del movimento del maggio francese, da Epistemon. Evidentemente restano fuori del discorso, com'è inevitabile che avvenga quando si sceglie un determinato modello a preferenza di altri, cose anche importanti e specifiche del movimento studentesco italiano: dallo slogan iniziale « *Studenti operai uniti nella lotta* » alla complessità del rapporto con il PCI, al ruolo effettivo di alcune lotte sindacali. Ma il lavoro di G. Statera è preciso e serio; potrà forse dare l'avvio a un dibattito su questo tema fondamentale per il nostro avvenire. A questo dibattito recheranno un contributo nel prossimo numero Alessandro Cavalli e Alberto Martinelli con un saggio dedicato a *La socializzazione politica dell'attivista-studente*.

FRANCO FERRAROTTI

L'esplosione della protesta studentesca nelle università italiane è un fatto relativamente tardo. Solo agli inizi del 1968 — « l'anno degli studenti » — si assiste infatti alla repentina dissoluzione delle tradizionali organizzazioni studentesche, più o meno direttamente legate ai partiti, orientate in senso fondamentalmente rivendicativo e riformistico, e all'affermarsi di una logica di protesta radicale, di rivolta violenta, di « contestazione globale ». Ancora per tutto il 1967, a tre anni dalla rivolta di Berkeley e a sei anni di distanza dalla separazione della *Sozialistischer Deutscher Studentenbund* dalla SPD, mentre in Francia, oltre che in Germania e negli Stati Uniti, la leadership degli studenti era stata assunta da gruppi di orientamento radicale, gli studenti italiani protestavano ancora in nome della sospirata « riforma di struttura » dell'università, regolarmente promessa da tutti i governi succedutisi nel paese sin dal finire degli anni cinquanta e mai realizzata. Forse proprio a causa di questo relativo ritardo nella transizione dalla « vecchia » alla « nuova » sinistra studentesca, dalla politica delle rivendicazioni di tipo sindacale a quella della contestazione globale, il movimento studentesco italiano si è caratterizzato, durante tutto il 1968, per la violenza — almeno verbale — della sua protesta, per la globalità del suo « attacco al sistema » e, infine, per l'estrema brevità della sua esperienza rivoluzionaria, sostanzialmente esauritasi nel volgere di un anno. In altre parole, si può ipotizzare che, nel tentativo di recuperare il tempo perduto e di affrancarsi dalle pastoie della politica tradizionale delle associazioni studentesche, il movimento abbia fatto leva su motivi contestativi a sfondo genericamente libertario la cui presa sulle masse studentesche si è rivelata straordinariamente forte per un breve periodo di tempo, fintantoché, essendosi fatta strada nella leadership del movimento la consapevolezza dell'impossibilità di una efficace azione politica rivoluzionaria in mancanza di un embrione di organizzazione e in presenza di una magmatica situazione di *collective behavior*, quegli stessi principi libertari cominciarono ad essere rivisti, criticati e infine esplicitamente ripudiati.

Lungo questa linea, si tenterà di mostrare che il movimento studentesco italiano, come fenomeno originale di *collective behavior* cementato dalla accettazione di un insieme di idee e valori molto più prossimo all'« utopia chiliarca » che non all'« utopia

socialista-comunista » — come le definisce Karl Mannheim ¹ — si è spento agli inizi del 1969, dopo avere ripudiato quella struttura utopica di pensiero che aveva consentito di mobilitare larghe masse di studenti. A tale scopo, si tratterà uno schizzo storico della protesta studentesca italiana in vista della definizione, in termini idealtipici, della forma di utopia che nel 1969 sembra aver contribuito a mobilitare una popolazione giovanile a lungo descritta come quietamente borghese, desiderosa soltanto di una rapida integrazione nel sistema, incapace di grandi slanci ideali o di reale impegno politico ².

1. Gli antecedenti della protesta

Come si è detto, gli studenti italiani sono stati fra gli ultimi, nel panorama internazionale, a mobilitarsi in senso radicale; ma questo non è tutto; di fatto, quella del 1968, è stata una delle pochissime occasioni in cui essi si sono mobilitati nella forma di un movimento studentesco in senso proprio. Il che, in definitiva, è concesso anche da Lewis Feuer, il quale, nel suo tentativo di fornire conferme storiche alla « legge sociologica del conflitto delle generazioni » — che dovrebbe configurarsi come una costante storica, nelle società industriali come in quelle economicamente arretrate, ad ovest come ad est — non trova che un pallido esempio di « movimento studentesco italiano » nella « Giovane Italia » fondata da Giuseppe Mazzini nel 1831 ³. E tuttavia è evidente che nella recente storia italiana non si trova nulla di simile alla *Allgemeine Deutsche Burschenschaft* o a quello che si può legittimamente definire il « movimento studentesco russo » del secolo scorso, con la sua enfasi fondamentalmente irrazionalistica sul terrorismo, la violenza contro gli altri e contro se stessi, cementato da stretti legami di tipo *Bund* ⁴.

¹ K. MANNHEIM, *Ideology and Utopia*, trad. inglese di Louis Wirth e Edward Shils rivista e approvata dall'autore, New York, Harcourt Brace; tr. it. *Ideologia e utopia*, Bologna, Il Mulino, 1965, pp. 213-221.

² ITALO BERTONI e UGOBERTO ALFASSIO GRIMALDI, *I giovani degli anni sessanta*, Bari, Laterza, 1964, descrissero efficacemente il tipo del « giovane dalle tre M » (Mestiere, Macchina, Moglie), in qualche misura confermando che l'immagine dello « studente freddo » (*cool student*) illustrata da David Riesman per gli Stati Uniti (*Three College Student in an Age of Organization*, 1958; ripubblicato in M. RUITENBECK, *The Dilemma of Organizational Society*, Dutton and Co., 1963) e quella della « generazione scettica » suggerita da HELMUT SHELKY (*The skeptische Generation*, Düsseldorf, 1959) per la Germania, avevano un corrispettivo in Italia.

³ L. S. FEUER, *The Conflict of Generations: the Character and Significance of Student Movements*, Basic Books, New York-London, 1969, p. 34.

⁴ Cfr., in proposito, L. S. FEUER, *op. cit.*, capp. 2 e 4.

L'attiva partecipazione di gruppi di studenti universitari ai moti italiani del 1920-21, del 1830, del 1848-49 e del 1858-61, la loro stessa partecipazione volontaria alle guerre d'indipendenza, alle agitazioni popolari interventistiche del 1914 e, infine, tanto alle squadre d'azione fasciste quanto alla resistenza, si inserisce in più ampi fenomeni di mobilitazione politica — di ceti intellettuali nel secolo scorso, borghesi o genericamente popolari nel novecento. In ogni caso l'azione degli studenti, in tutte queste occasioni, non assume certamente le caratteristiche di un « movimento studentesco » del tipo di quello russo o tedesco⁵.

Alla mancanza di una tradizione di « movimento studentesco », fa riscontro, in Italia, la presenza di una forte tradizione di « associazionismo studentesco » che risale alle comunità universitarie medioevali e che, per restare nell'ambito di questo secolo, si consolida nei GUF (Gruppi Universitari Fascisti) durante il ventennio e continua poi nel dopoguerra soprattutto con l'UGI (Unione Goliardica Italiana). I GUF, pur avendo avuto un ruolo di primo piano nel sostenere la presa del potere da parte di Mussolini, si trasformarono poi, a partire dagli anni trenta, in una sorta di crogiuolo politico-ideologico in continuo fermento, nel quale trovavano espressione tendenze socialistiche e rivoluzionarie dietro il velo del corporativismo fascista. L'UGI, sorta come associazione orientata in senso riformista, assunse, nella seconda metà degli anni cinquanta, una notevole importanza politica in quanto nel suo interno coesistevano giovani socialisti, socialdemocratici e liberali di sinistra, che teorizzavano la necessità di una coalizione di centro-sinistra per il governo delle università e, in prospettiva, del paese. Di fatto, l'UGI e l'Intesa (l'organizzazione studentesca di ispirazione cattolica) diedero vita ad una giunta di governo studentesco dell'università che, per unanime riconoscimento, prefigurava la struttura dei governi nazionali di centro-sinistra, poi realizzati a partire dal 1962-63. Significativamente, molti dei leaders delle associazioni studentesche negli anni cinquanta sono ora leaders politici nazionali.

⁵ Il che risulta confermato dallo schizzo storico tracciato da G. MARTINOTTI, *The Positive Marginality: Notes on Italian Students in Periods of Political Mobilization*, in S.M. LIPSET e P. ALTBACH, *Students in Revolt*, Houghton Mifflin Co., Boston, 1969, pp. 168-178. Martinotti di fatto considera la partecipazione del corpo studentesco italiano — o di alcuni segmenti di esso — a periodi di mobilitazione politica nazionale. Così, il fatto che la partecipazione degli studenti sia stata consistente nel periodo del Risorgimento non consente di giungere alla conclusione che allora si ebbe un « movimento studentesco », giacchè tutto il Risorgimento fu opera di una ristretta élite e pertanto gli studenti erano particolarmente attivi in quel periodo non tanto in quanto studenti, ma piuttosto per via della appartenenza a tale élite.

L'associazionismo studentesco italiano del dopoguerra ha assolto dunque, in sostanza, la funzione prevalente di canale di preparazione ed ascesa politica per giovani vivaci ed attivi, così come i GUF avevano rappresentato, negli anni trenta, una sorta di strumento istituzionale entro cui scaricare stimoli e tensioni che, altrimenti, avrebbero potuto costituire pericolose spinte eversive. Tipicamente, l'UGI e l'Intesa avevano intrattenuto relazioni dirette, anche se non sempre armoniose, rispettivamente con i Socialisti (e poi anche con i Comunisti) e con la Democrazia Cristiana, fino a che, a partire dal 1963, comincia a delinearsi chiaramente l'urto fra i giovani burocrati di partito e studenti genericamente « di sinistra », estranei ai partiti, militanti in tali organizzazioni. E tuttavia, benché l'UGI, in particolare, cercasse di non perdere il contatto con quella base che ne contestava le strutture, la dipendenza dai partiti tradizionali della sinistra italiana, la propensione a giochi di vertice e l'accettazione del « sistema parlamentaristico », essa doveva restare inevitabilmente tagliata fuori dal « movimento » che, anzi, ne avrebbe segnato la momentanea dissoluzione.

Se si vogliono individuare gli antecedenti diretti della protesta studentesca italiana del 1968, pertanto, è necessario trascendere l'aspetto dell'analisi storica dell'associazionismo universitario, per spostarsi a considerare alcuni nuovi fatti che avevano luogo in diverse sedi universitarie, e in primo luogo all'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento⁶.

Fondato nel 1962 da gruppi di orientamento cattolico collegati alla Democrazia Cristiana in un'area fortemente cattolica — « la grande parrocchia trentina », come si dice — allo scopo di risuscitare la tradizione sociologica in Italia⁷ in un momento in cui, dopo l'affievolirsi dell'egemonia culturale idealistica, le scienze sociali cominciavano a cogliere le loro prime affermazioni⁸, l'Istituto di Scienze Sociali di Trento — che a tutt'oggi è

⁶ Una accurata analisi storica può certamente contribuire ad illustrare i modi e le ragioni dello sviluppo di un filone ideologico « contestativo » all'interno dell'UGI fino dal 1963; ma, come riconoscono anche Carlo Oliva e Aloisio Rendi, che hanno tentato un primo lavoro del genere (*Il movimento studentesco e le sue lotte*, Milano, Feltrinelli, 1969), non è in alcun modo dall'UGI che scaturiscono il movimento studentesco e la sua ideologia. In questa sede, peraltro, interessa solo offrire un rapido schizzo storico in funzione di una analisi sociologica, e non ingolfarsi in una lunga discussione circa i precisi antecedenti storici del movimento del 1968.

⁷ Di cui Don Luigi Sturzo era stato il principale esponente.

⁸ In particolare con l'espletamento del primo bando di concorso per una cattedra di sociologia presso la facoltà di Magistero dell'Università di Roma.

l'unica istituzione italiana che può rilasciare un diploma di laurea in Sociologia — attrasse in breve volgere di tempo parecchie centinaia di studenti soprattutto da altre regioni del paese; e questi si rivelarono ben presto del tutto indisponibili per una preparazione che ne facesse dei quieti futuri « tecnici sociali » da impiegare negli uffici studi e di *public relations* delle grandi aziende del nord. Attivi per i primi due anni nelle associazioni universitarie tradizionali, a partire dal 1965 essi acquisirono una completa autonomia e, facendo leva su rivendicazioni solo apparentemente a breve scadenza, furono in grado di mobilitare l'intero corpo studentesco trentino e buona parte dei docenti (soprattutto i più giovani) in favore del riconoscimento giuridico del titolo di studio rilasciato dall'Istituto. Attraverso *sit-ins*, manifestazioni di protesta per le strade e ripetute occupazioni della facoltà, essi riuscirono finalmente ad ottenere l'approvazione parlamentare di una legge che riconosceva all'Istituto il diritto di rilasciare una laurea in sociologia, e non, come era stato proposto « in scienze politiche con orientamento sociologico ». Il che non rappresentò, come potrebbe apparire, un risultato di poco conto. Di fatto, il riconoscimento di una laurea in sociologia, dopo che per decenni si era tuonato in Italia contro tale disciplina, inseriva un cuneo nel rigido e centralizzato sistema universitario italiano, il cui *establishment* giuridico-filologico, con valutazione culturalmente grossolana ma non priva di una certa validità, paventava il rischio dell'istituzionalizzazione di una materia « eversiva ».

Dal 1965 al 1967, all'Istituto di Scienze Sociali continuava un intenso lavoro di elaborazione politica-ideologica che, attraversando diverse fasi di « maturazione », implicava richieste diverse: prima una limitata compartecipazione degli studenti alla gestione dell'università, poi una maggiore apertura critica nei corsi e quindi una completa revisione della definizione della professione sociologica in una società capitalistica. Infine, all'inizio del 1968, la critica degli studenti trentini si rivolge all'università come un tutto, alla sua funzione ed alle sue caratteristiche nell'ambito di una società a struttura capitalistica.

« L'università — si legge in un documento redatto dal gruppo trentino "Potere studentesco" — è uno degli istituti produttivi dell'attuale sistema sociale inteso come sistema mercantile (sistema di merci). Essa produce un particolare tipo di merce: *l'uomo*, appunto come merce, come forza lavoro qualificata o in via di qualificazione, come laureato o come laureando. Scopo di tale istituto produttivo (università) è collocare tale merce (studente laureato) sul mercato del lavoro affinché vi sia *venduta*, ed inserirla nel ciclo complessivo di riproduzione so-

ziale affinché vi sia *consumata* »⁹. Da queste premesse analitiche, scaturisce un attacco su tutta la linea all'università, al potere e all'autoritarismo accademico, e soprattutto al sistema sociale di cui tale potere e tale autoritarismo non sarebbero che una manifestazione. Quindi, conclude il documento, « alla massa studentesca rimane, cadute le illusioni democraticistiche, cegestionali, riformistiche che le sue associazioni e rappresentanze delegate avevano nutrito, l'organizzazione in *Potere Studentesco* come contestazione permanente delle strutture universitarie e del potere accademico, degli autoritarismi ad esso congiunti, quello poliziesco e statale innanzitutto »¹⁰.

Questo documento, e gli altri elaborati dagli studenti trentini nel gennaio-febbraio 1968, rappresentano, come scrive uno dei leaders del movimento, « un radicale salto qualitativo che ha condotto il movimento studentesco trentino... a superare definitivamente il momento sindacale, come dato prioritario e tendenzialmente esaustivo, per porsi invece direttamente su un piano *politico* di contestazione globale attraverso l'individuazione del significato potenzialmente rivoluzionario di una lotta condotta a livello delle strutture universitarie, con una diversa metodologia politica di analisi e di contestazione, inquadrata in una strategia generale di lotte riferite al sistema sociale neocapitalistico e imperialistico complessivo »¹¹.

E' indubbiamente rilevabile, in queste formulazioni, « un salto qualitativo »; ma l'analisi dei meccanismi del potere accademico svolta dagli studenti trentini si pone ancora in una prospettiva sostanzialmente marxiana e assomiglia ad un'esercitazione di sociologi professionisti piuttosto che ad un manifesto politico tale da mobilitare più ampie masse studentesche. E di fatto, come gli stessi leaders del movimento studentesco trentino riconoscono, il vero *turning point* nella breve storia della protesta, il fattore mobilitante e scatenante, va individuato nelle teorizzazioni rivoluzionarie formulate tra il finire del 1967 e l'inizio del 1968 dagli studenti delle facoltà umanistiche dell'Università di Torino nel corso della lunga occupazione di Palazzo Campana. Meno direttamente legati a formulazioni marxiane, influenzati piuttosto da Marcuse e dalla psicoanalisi, gli studenti torinesi furono in grado di elaborare una serrata analisi dell'autoritarismo, dei meccanismi psicologici attraverso cui

⁹ *L'università come istituto produttivo*, in AA. VV., *Università: l'ipotesi rivoluzionaria*, Padova, Marsilio Editore, 1968, p. 42.

¹⁰ AA. VV., *Università: l'ipotesi rivoluzionaria*, cit., p. 51.

¹¹ *La lotta a Trento* (a cura di M. Boato), in *Università: l'ipotesi rivoluzionaria*, cit., p. 29.

vengono internalizzati i valori borghesi del comandare e dell'obbedire, della frustrazione e del senso d'impotenza caratteristico dello studente di estrazione medio-borghese idealisticamente alla ricerca, nell'università, di un ambiente aperto alla critica e alla discussione, all'esplorazione di nuovi orizzonti intellettuali come contraltare al repressivo ambiente familiare.

2. Autoritarismo e « contestazione globale »

« Ciò che viene insegnato all'università — si legge nel documento torinese « Sulla occupazione » — può venire utilizzato economicamente (impiegandosi nell'industria) o ri-insegnato autoritariamente (facendo l'insegnante o scrivendo libri), ma non può venire discusso. In nessun caso ciò che viene insegnato costituisce un nuovo canale di comunicazione fra gli studenti. Lo studente, il futuro quadro dell'industria, della burocrazia statale, della scuola, non è più in grado di impostare una discussione politica con i propri compagni. Credeva di andare all'università per imparare la storia, il diritto, la fisica, la medicina, e invece ha imparato soprattutto a comandare e a ubbidire »¹². E ancora: « L'organizzazione baronale dell'università fa sì che al suo interno il docente sia il signore e lo studente il suddito. Il rapporto che si crea fra le componenti dell'università è un rapporto autoritario a senso unico. Ciò che il docente dice lo studente deve ascoltare [...]. Non si discute di fronte alla autorità (e il docente è una autorità); gli studenti hanno soggezione, paura, timidezza [...]. Per imparare a discutere bisogna trovarsi fra eguali; bisogna che le differenze di potere fra docente e studente vengano eliminate »¹³.

Attraverso una analisi sostanzialmente corretta della struttura piramidale dell'università italiana, del potere del « barone » cattedratico e dell'impotenza dello studente (come, in definitiva, dell'assistente e del docente subalterno, che tuttavia sono irrecuperabilmente orientati sulla via della totale interiorizzazione dei valori del « gregarismo-autoritarismo » accademico), il movimento studentesco torinese scopre « il sistema » e vividamente lo presenta alla massa degli studenti nella forma del condizionamento, della finalizzazione, della repressione del singolo individuo studente da parte di una struttura di potere che gli è estranea e che viene efficacemente personalizzata nella figura del professore ordinario. Lontanissimo come persona, protetto

¹² *Sull'occupazione*, documento del movimento studentesco torinese, in « Quindici », n. 7, 15 gennaio 1968, p. 2, colonna 4.

¹³ *Contestazione del potere accademico*, in « Quindici », cit., p. 3, col. 1.

da un nugolo di assistenti e borsisti, spesso inavvicinabile se non a prezzo di lunghe code o di appuntamenti a lunga scadenza, seduto dietro ad una cattedra monumentale, il professore ordinario — il Solone — si presta egregiamente alla bisogna di materializzare il conflitto fra istinto libertario e repressione organizzata, fra *Gemeinschaft* e sistema sociale dato, burocraticamente strutturato, impersonale, estraneo.

L'autoritarismo accademico, ovviamente, non è criticato in quanto tale. Per gli studenti torinesi si tratta di una inevitabile conseguenza di un più ampio abiente sociale repressivo; e ciò malgrado il principale limite individuato nei documenti di Torino da altri gruppi studenteschi — e poi dal partito comunista — consista nella loro tendenza a concepire l'università come una struttura autonoma di potere. In realtà, il nucleo del profondo dissenso che fin dall'inizio del 1968 contrappone il gruppo di Torino al partito comunista ufficiale e ad altre frange del movimento studentesco italiano più direttamente collegate a formazioni extraparlamentari di ispirazione marxista-leninista, è da individuarsi nella tendenza, da parte dei torinesi, a spiegare l'autoritarismo piuttosto in termini marcusiani che non in termini di classe. Per il movimento studentesco torinese, come poi per la maggioranza degli studenti mobilitati a Trento, Roma, Napoli, Firenze, la razionalità tecnica, l'organizzazione, la burocrazia, sono i demoni da debellare, ad ovest come ad est, nei sistemi sociali a struttura capitalistica come in quelli a struttura socialista. Nel dichiarare di aver preso coscienza della « violenza » operata su di lui della struttura accademica, lo studente trascende il discorso della « violenza di classe » e direttamente perviene alla « violenza del Sistema ». « Il sistema — scrive lo studente trentino Davide Bernardi — è violenza; ogni suo giorno di vita è violenza. Il riformismo è violenza, in quanto permette all'eversione, alla ribellione di essere inglobata e vanificata » ¹⁴.

Di qui il discorso si allarga alla « massificazione » e all'« eterodirezione » dell'uomo moderno, alla manipolazione dei bisogni, all'inevitabile trionfo della « falsa coscienza » nelle società dei consumi. « Gran parte dei bisogni dell'« uomo diviso » (alienato) sono bisogni che non sono bisogni, il quanto gli sono stati imposti con la violenza dall'esterno, dalla fantomatica coscienza sociale, la quale, per continuare a crescere e ad esistere, necessitava e necessita di un uomo fatto su misura, funzionale e funzionante nel sistema. Si arriva così all'uomo-macchina, all'uomo-prodotto, all'uomo-consumatore, all'uomo la cui vita è finalizzata alla perpetuazione del sistema » ¹⁵. Lo studente, nell'ambito

¹⁴ AA. VV., *Università: l'ipotesi rivoluzionaria*, cit., pp. 65-66.

¹⁵ AA. VV., *Università: l'ipotesi rivoluzionaria*, cit., p. 60.

di questa logica, si configura come un tipico soggetto alienato, represso, manipolato ai fini di una sua perfetta integrazione nel sistema. Ma proprio in quanto tale, facendo leva sulla sua condizione oggettiva di « sradicato (non ancora inserito nelle istituzioni sociali produttive e ormai sostanzialmente distaccato dall'istituzione « famiglia »), egli può assumere la funzione di un « doping rivoluzionario », una sorta di catalizzatore — e in qualche modo di guida — alla formazione del grande « fronte degli out ». « Solo nella misura in cui i diseredati sapranno trovare i punti che li uniscono ed organizzarsi, essi potranno veramente indebolire la macchina del potere » ¹⁶.

A questo scopo è in primo luogo necessario squarciare i veli della « falsa coscienza », al di là e a dispetto delle tentazioni integratrici dei partiti organizzati della classe operaia, tramite una autonoma, razionale presa di coscienza della propria condizione di esclusi, la quale conduca alla *totale Befreiung*. Tale presa di coscienza va stimolata attraverso precise azioni di « contestazione », oltre che attraverso continue discussioni ideologiche nell'ambito di piccoli gruppi o di assemblee generali svincolate da ogni formalità. Così, nelle prime fasi della protesta studentesca l'unico potere riconosciuto era quello dell'assemblea generale degli studenti, esercitato in forma di democrazia diretta senza alcuna delega; l'assemblea tendeva poi ad articolarsi in « commissioni di lavoro », le quali, come si legge in uno dei documenti del movimento studentesco romano, « sottopongono a critica la didattica e contemporaneamente dissacrano il prestigio dei professori, dimostrando che il possesso da parte loro degli strumenti culturali e della qualificazione tecnica è il canale attraverso cui la società impone i suoi valori e l'adesione ai suoi modelli di comportamento » ¹⁷. Il dare del tu al professore, l'attaccarlo con estrema violenza verbale, il voltargli le spalle, si configura, in sostanza, come una prima « negazione totale » che rafforza l'identità dello studente. La sua partecipazione diretta a lunghe assemblee, ai lavori di commissione, a discussioni ideologico-dottrinarie, ne accelerano la « maturazione politica ».

Malgrado le teorizzazioni sul fronte rivoluzionario degli out, gli aspri attacchi alla strategia riformistica del PCI, e l'appello alla violenza eversiva contro il sistema, la prassi dei primi mesi della protesta si esaurisce all'interno della università e le strategie elaborate concretamente dai movimenti studenteschi nelle varie sedi si incentrano su azioni di protesta collegate alla struttura accademica.

¹⁶ ibidem, p. 70.

¹⁷ *Documenti della rivolta universitaria*, a cura del Movimento Studentesco, Bari, Laterza, 1968, p. 382.

Così, mentre a Venezia si poneva in atto la strategia dell'« occupazione permanente » della sede universitaria, a Roma si tentava di tradurre in pratica il precetto che imponeva di « fare dell'università un momento di disfunzione permanente del sistema » con l'interrompere le lezioni, attaccare in pubblico i professori, intensificare l'azione di proselitismo verso le masse degli studenti. Contraddittoriamente, mentre si denunciava l'« unidimensionalità » dell'individuo nella società di massa, venivano definiti alcuni obiettivi (come l'abolizione di ogni tassa universitaria e l'estensione del salario a tutti gli studenti) in vista della « trasformazione dell'università in una scuola di massa »¹⁸ e, nel contempo, si stabiliva la necessità del « rifiuto di ogni riforma, a cominciare dalla riforma universitaria »¹⁹ onde rendere ancora più esplosivo la situazione di quell'elemento disfunzionale del sistema che è l'università. A Venezia, ancora, il gruppo di « occupazione permanente » giungeva alla conclusione che l'istituzione di una università sostitutiva ed autogestita interamente dagli studenti, avrebbe rappresentato, di per sé, la creazione di una "società separata", sottratta anche a quella forma di integrazione che si realizza nel momento in cui, contestando la parte avversa (*l'establishment accademico*), si entra in rapporto dialettico con essa »²⁰. Diversi gruppi e gruppetti, infine, si facevano latori in Italia della teoria, mutuata da Marcuse e sviluppata programmaticamente dai militanti americani John e Margaret Rowntree, secondo cui la gioventù — e in particolare gli studenti — rappresentano una classe sociale; anzi la classe sociale rivoluzionaria per eccellenza, cui compete di prendere la portare la classe lavoratrice, irrimediabilmente soggiogata dagli allettamenti della società dei consumi e di fatto integrata nel sistema dai partiti della sinistra tradizionale, allo scontro finale con il sistema »²¹.

¹⁸ *Documenti della rivolta universitaria*, cit., p. 385.

¹⁹ Dichiarazione dei leaders studenteschi romani Franco Piperno e Oreste Scalzone, riportata in P. MIELI e M. SCIALOIA, *Atlante della contestazione*, « L'espresso colore », 30 nov. 1969, p. 11.

²⁰ Cfr. la rivista « Lavoro politico », nov. 1967, n. 2; cfr. anche il volume di R. ROSSANDA, *L'anno degli studenti*, Bari, De Donato, 1968, pp. 61-62.

²¹ JOHN e MARGARET ROWNTREE, *Youth as a Class*, in « International Socialist Journal », febbraio 1968; è a prima vista singolare che tale articolo sia stato tradotto e presentato al pubblico italiano dalla rivista « Problemi del Socialismo », marzo-aprile, 1968, diretta da Lelio Basso, uno dei leaders del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria. Di fatto, pur essendo un tipico partito « integrato » della classe operaia, diretto da un gruppo sostanzialmente stalinista e ligio alle direttive di Mosca (aspramente contraria al « movimento »), il PSIUP, a differenza del PCI, ha mantenuto per tutto il 1968 un atteggiamento benevolo nei confronti della protesta studentesca; e ciò per una complessa serie di ragioni che non è possibile analizzare qui.

Gli aspetti contraddittori dell'«ideologia» del movimento studentesco italiano si spiegano in primo luogo con il fatto che lo stesso parlare di *un* movimento studentesco italiano rappresenta una astrazione. Di fatto, nelle varie sedi universitarie, la protesta esplode in seguito all'azione di piccoli gruppi di sinistra (di ispirazione anarchica, maoista, trozkista, ma anche di frazioni di dissidenti ufficialmente membri della gioventù comunista, socialista e cattolica), privi di una efficace rete di collegamento a livello nazionale. Quando, nel marzo del 1968, a seguito dei sanguinosi incidenti fra polizia e studenti avvenuti a Roma, praticamente tutte le università italiane entrano in agitazione, la protesta assume un carattere tipicamente spontaneo; e gli aderenti ai vari gruppi di estrema sinistra preesistenti non fanno altro che inserirsi nel *melting pot* del « movimento » sforzandosi di dissimulare, piuttosto che di esibire, la propria ideologia e, soprattutto, *la* *esistenza* di un embrione di organizzazione, allo scopo di evitare il coagularsi della diffidenza della « massa studentesca » già estremamente polemica nei confronti degli emissari dei partiti e di chiunque potesse presentarsi come un agente di strumentalizzazione. « La nostra "rivoluzione" — scriveva già nel febbraio uno studente di base — non deve prendere il nome di un partito »²²; e ancora: « Potere studentesco denuncia il tradimento delle attuali dirigenze che, dal centro o da sinistra, tentano la strumentalizzazione del movimento. Infatti, affermando che le lotte devono nascere dalla *spontaneità* e che ogni direzione delle lotte deve essere niente altro che articolazione di tale spontaneità, esse negano l'esistenza stessa di qualsiasi dirigenza »²³.

Ovviamente, poi, in ciascuna sede universitaria la presenza di gruppi caratterizzati da un certo orientamento ideologico, doveva condizionare l'evoluzione della protesta in tale sede e, quindi, l'elaborazione di certi temi e di una certa strategia piuttosto che di altri. Non è tuttavia un caso che, nel momento stesso in cui questi gruppi cominciarono a riemergere come gruppi organizzati o semi-organizzati, esplicitando i propri assunti ideologici e aspirando a caratterizzarsi come forze politiche autonome, la partecipazione della massa degli studenti al « movimento » cominciasse a scemare rapidamente, fino alla virtuale scomparsa del movimento studentesco in quanto fenomeno originale di *collective behavior* in atto fra studenti.

²² in « Settegiorni », 18 febbraio 1968, p. 10.

²³ M. MENEGOZZO, *Movimento studentesco e processo rivoluzionario*, in AA. VV., *Università: l'ipotesi rivoluzionaria*, cit., p. 142.

3. Caratteri dell'utopia mobilitante

E' dunque il primo di marzo del 1968 a segnare l'apice della protesta studentesca in Italia. Il *triggering incident* — l'incidente che diede fuoro alle polveri — fu costituito dai violenti scontri avvenuti a Valle Giulia, presso la sede della facoltà di Architettura dell'Università, fra consistenti gruppi di studenti ivi convenuti per protestare contro la chiusura dei locali deliberata dalle autorità accademiche. Il bilancio degli scontri, che durarono l'intera giornata, fu di centinaia di feriti tanto fra gli studenti che fra le forze dell'ordine; e la conseguenza immediata fu una violenta e generalizzata esplosione della protesta, praticamente in tutte le sedi universitarie italiane, con la partecipazione di masse di studenti mai viste prima.

Gli osservatori sono sostanzialmente d'accordo sul fatto che la reazione della polizia al tentativo degli studenti di penetrare nella facoltà assunse caratteri sproporzionati rispetto all'entità della provocazione²⁴. E' tuttavia difficile dire se ciò fosse conseguenza di disposizioni governative o di una autonoma ed incontrollata reazione delle forze di polizia. E' certo, comunque, che il governo seguiva in quel periodo una politica estremamente incerta e contraddittoria, condizionato da un lato dall'esigenza di dimostrare all'elettorato (che di lì a poche settimane sarebbe stato chiamato alle urne) che sapeva controllare la situazione, e, dall'altro, che si rendeva conto delle giuste ragioni della protesta studentesca, basate sulla insostenibilità della situazione dell'università italiana. Sta di fatto che centinaia di famiglie della borghesia romana videro i propri figli tornare a casa feriti; burocrati, professionisti, imprenditori, dovettero personalmente recarsi in questura per ottenere il rilascio dei figli fermati; migliaia di studenti di orientamento moderato, o del tutto apolitici, sperimentarono direttamente o indirettamente la violenza della polizia, la cui azione repressiva si estendeva in quei giorni in tutto il paese, divenendo così sensibili all'idea della violenza esercitata su di loro dal « Sistema ». Lo stesso *backlash* domi-

²⁴ Cfr., oltre al comune della Rossanda, *L'anno degli studenti*, cit., p. 31 (trattandosi di una ex comunista simpatizzante per il movimento, il suo giudizio può essere non del tutto sereno), anche G. MARTINOTTI, *Notes on Italian Students*, cit., p. 191. Anche la stampa di centro-sinistra (in particolare il quotidiano repubblicano « La Voce Repubblicana » e il socialista « L'Avanti! » — organi ufficiali di partiti al governo — e persino grandi giornali moderati d'informazione come « Il Giorno » e « La Stampa ») assunsero allora un atteggiamento variamente critico nei confronti del comportamento della polizia. « La Voce Repubblicana » pubblicò il « rapporto » di un suo giovane redattore che si trovava sul posto e che, pur essendosi qualificato come giornalista, fu picchiato, arrestato e lungamente trattenuto in stato di fermo dalla polizia.

nante fino ad allora presso i ceti medi, il loro risentimento nei confronti delle « forze sovversive dei maoismo e dell'anarchismo » — come le definiva la stampa moderata — che eccitavano i figli alla rivolta, regredi sensibilmente sotto l'urto dell'idea, diffusa dalla stampa di sinistra, che a Valle Giulia i padri — cioè l'*establishment* — avevano mandato la polizia a picchiare i propri figli che combattevano in nome di quegli ideali di libertà e democrazia che essi stessi gli avevano trasmesso e per cui essi stessi si erano battuti nel periodo della resistenza al fascismo.

Avvenne allora che migliaia di studenti moderati, che non si erano mai interessati in precedenza di politica e che avevano appena qualche vaga nozione dei problemi strutturali dell'università italiana, cominciarono a partecipare alle « assemblee generali contro la repressione » che si tenevano nelle aule affollate delle università occupate, contribuendo a dar vita ad un confuso miscuglio utopico fondato sulla « negazione » della società di massa, dell'organizzazione, dell'autorità, delle strutture burocratiche — in breve di tutto ciò che potesse richiamare l'idea del « Sistema ». La base « ideologica » fu rappresentata dai documenti contro l'autoritarismo elaborati soprattutto a Torino; ma i vari temi in essi sviluppati furono portati all'estremo in una esaltazione della spontaneità, della libertà individuale nell'ambito di una reale comunità di pari, della democrazia diretta.

A Genova, Torino, Venezia, Napoli, Pisa, ma forse soprattutto a Roma, quello fu un fenomeno breve ma assai intenso di entusiasmo collettivo che risucchiò gli stessi gruppi che fino ad allora avevano portato avanti la protesta (« Potere Operaio » a Pisa, « Tendenza » e « Occupazione permanente » a Venezia, il « Gruppo Che Guevara » a Roma, ecc.). Sfortunatamente, non disponiamo di dati quantitativi relativi alla partecipazione delle masse studentesche in quel breve periodo; e ciò benché fin da allora fosse in fase di elaborazione il progetto di ricerca su « la condizione studentesca in una università di massa » (Roma), che sarebbe stato realizzato alcuni mesi dopo²⁵. E tuttavia il « clima » che si respirava all'Università di Roma in quel periodo era vividamente percepibile ad ogni osservatore; e la mia esperienza d'osservazione è confermata dalle descrizioni di tale « clima » fornite da studenti del « movimento » romano. Altri rapporti, infine, confermano che, anche se forse in misura minore, gli

²⁵ Progetto di ricerca a cura del Centro di Ricerca per le Scienze Morali e Sociali dell'Università di Roma, sotto la direzione di Franco Lombardi e Franco Ferrarotti, con il coordinamento di Angelo Sabatini; la direzione della ricerca sul campo era affidata all'autore. Il rapporto generale, *Gli studenti universitari romani*, è in corso di pubblicazione sulla rivista « De Homine » diretta da Franco Lombardi.

stessi caratteri dell'entusiasmo collettivo in atto all'università di Roma erano presenti in tutte le università occupate del paese. Così, lo studente romano Massimo Barone scrive che « quella specie di *ortus conclusus* (perché ora così appare) in cui venti, trenta, o anche cento persone, facevano del lavoro politico, anzi della teoria politica, è diventato all'improvviso, *per scelta*, la Realtà: in senso lato, una facoltà brulicante di gente, piena di confusione, rumorosa »²⁶. « Nel momento in cui i gruppi di lavoro hanno cominciato a stabilizzarsi — si legge d'altra parte in una cronaca anonima dell'occupazione a Torino fin dai suoi inizi — si sono formati dei legami di carattere personale molto forti. In una città come Torino, in cui per determinate ragioni sociali c'è un grande isolamento e una assoluta mancanza di comunicativa, l'occupazione per molta gente è stata una rivelazione: senza contare il senso di liberazione per l'assoluta mancanza dell'autorità, che dava agli studenti una enorme soddisfazione. Certuni, che i primi giorni dell'occupazione erano venuti a rimproverarsi perché andavamo in giro per le classi ad interrompere i professori, [...] adesso giravano liberi per i corridoi gridando: « Caspita! Come si sta bene senza professori; questo è il paradiso terrestre »²⁷. E l'assistente universitario Dino Cofrancesco, dal canto suo, descrivendo l'occupazione dell'università genovese, sottolinea la « relativa spontaneità del movimento », illustrando come i comunisti siano stati il bersaglio di critiche estremamente violente; « ... tacciati di riformismo spicciolo e di collusione col sistema — egli scrive — sono stati costretti ad abbandonare la grande aula occupata, sommersi da ingiurie di ogni genere »²⁸. Questo atteggiamento di diffidenza — anzi di polemica talvolta rabbiosa — nei confronti di tutti i partiti organizzati, e in primo luogo dei comunisti, appariva connesso — come si è accennato — ad un più ampio atteggiamento di rifiuto nei riguardi dell'« Organizzazione », frammisto ad un esplicito senso di delusione nei riguardi dei partiti della sinistra — traditori di ideali rivoluzionari e libertari — e parzialmente razionalizzato in termini rousseauiani. L'ideale della democrazia diretta assumeva pertanto la veste di uno strumento di contestazione della *Gesellschaft* — identificata con la società di massa, cioè con una società in cui le relazioni interpersonali si frammentano, la burocrazia domina e il consenso scompare — in nome di una genuina *Gemeinschaft* basata sull'assoluto con-

²⁶ M. BARONE, *Libro bianco sul movimento studentesco*, Roma, Ed. Galileo, 1968, p. 41.

²⁷ *Cronaca dell'occupazione dell'università di Torino*, in « Quaderni Piacentini », n. 33, 1968, pp. 34-35.

²⁸ D. COFRANCESCO, *Marcuse all'Università*, « Il Mulino », I, 1968, p. 49.

senso. Così, rifiutando il principio della delega del potere, « l'università in lotta [identificava] come suo unico momento decisionale l'assemblea generale »²⁹, una assemblea in cui ciascuno poteva — e anzi, in un certo senso doveva — parlare per liberare se stesso e per contribuire alla liberazione degli altri. « Si è occupato — scrive Barone — con un vago senso di aspettativa, quasi ansiosamente: un po' perché [...] bisognava lottare su basi nuove; e un po' perché *bisognava fare la rivoluzione all'interno di se stessi* »³⁰. Esplicitamente, dunque, la rivolta studentesca acquista un carattere psicoterapeutico, che i leaders dei *groupuscules* della sinistra extraparlamentare sono costretti a subire, salvo poi a razionalizzarlo come strumento di mobilitazione di masse studentesche altrimenti non ricettive a discorsi rivoluzionari.

La spontaneità della protesta nei primi mesi del 1968, l'esaltazione romanticheggiante di eroi come il « Che Guevara », la mitizzazione di Mao, uniti al rifiuto dell'organizzazione e del « Sistema »; la tendenza al rifiuto non solo dell'autorità istituzionale ma anche di quella culturale, come delle ideologie tradizionali (ivi compresa quella marxista-leninista), e quindi l'identificazione della teoria con la prassi rivoluzionaria prevalentemente fine a se stessa; tutti questi elementi, cofusamente emergenti e nondimeno non privi di una certa sottostante coerenza, dettero alimento all'accusa secondo cui il movimento studentesco, slittando sempre più pericolosamente verso una forma esasperata di irrazionalismo, si configurasse di fatto come un « fascismo di sinistra », se non come « fascismo » *tout court*³¹. Il

²⁹ *Documenti della rivolta universitaria*, cit., p. 381.

³⁰ *Libro bianco sul movimento studentesco*, cit., p. 39; il corsivo è mio.

³¹ Accusa, questa, mossa già in precedenza da autori come LEOPOLD LABEDZ, *Students and Revolution*, in « Survey », n. 68, 1968 e, più brutalmente, da MAX BELOFF, *Emancipation of a Generation*, in « Survey », 69, 1968, oltre che da F. FEUER, *Patterns of Irrationality*, ibidem; (saggi raccolti nel volumetto *Studenti e rivoluzione*, Roma, 1970), alla protesta studentesca internazionale. In Italia, si fece latore di tale accusa, fra gli altri, il filosofo cattolico Augusto Del Noce in un articolo pubblicato sul rotocalco « Gente », n. 35, 28 agosto 1968, mentre la stampa moderata oscillava fra l'accusa di « maoismo » e quella di « nazismo », finché non si coniò la formula « nazi-maoismo ». Gli esponenti ufficiali del PCI, dal canto loro, almeno fino all'aprile, preferivano prendersela con « l'irrazionale idologgiamento da parte del movimento studentesco dell'estremismo infantile, l'infatuazione per posizioni quali quelle della lotta per la lotta, della occupazione per la occupazione, che prescindono dai contenuti e dagli obbiettivi » (P. Bufalini in « Rinascita », 1 marzo 1968) e con il « sinistrismo anarco-sindacalista e piccolo-borghese, fondamentalmente qualunquista » (A. Natta, in « Rinascita », 15 marzo 1968). Sull'atteggiamento del PCI nei confronti del movimento studentesco, si veda R. LUPERINI, *Il PCI e il movimento studentesco*, Milano, Jaca Book, 1969.

che era suffragato anche dal fatto che, soprattutto all'università di Roma, consistenti gruppi studenteschi di destra e di estrema destra — i cosiddetti « Nazi-maoisti » — prendevano attivamente parte alla protesta, a partire dai « fatti di Valle Giulia », ed erano benevolmente accettati dagli stessi leaders dei gruppi di estrema sinistra, i quali si giustificavano da un lato col dire che anche i fascisti non erano ideologicamente « irrecuperabili » e dall'altro col sottolinearne l'utilità come « picchiatori » negli scontri con la polizia.

Ora, a prescindere da ogni facile polemica e da ogni intendimento derogatorio, l'idea che gli studenti stessero riscoprendo il fascismo delle origini, nel suo iniziale momento negativistico e anarco-sindacalistico, è tutt'altro che infondata. Anzi, è proprio lungo questa linea che, identificando alcuni caratteri rilevanti di quella che può definirsi l'« utopia mobilitante », si può rendere conto delle ragioni della straordinaria presa del movimento studentesco sulle masse universitarie per alcune settimane e, insieme, del rapido scemare della partecipazione alla protesta. In particolare, pur restando fermo il precetto metodologico secondo cui è opportuno astenersi dall'attribuire specifiche etichette ideologiche a movimenti sociali in periodi di *collective behavior*, sembra lecito utilizzare, ad un elevato livello di generalità, un tipo ideale come quello che Mannheim ebbe a definire « utopia chiliastica » per determinare i tratti salienti dell'aggregato di idee, atteggiamenti e valori esibiti dal movimento studentesco italiano nei primi mesi del 1968.

Come è noto, Mannheim distigue quattro forme di mentalità utopica: il chiliasmo orgiastico, il liberalismo umanitario, l'ideale conservatore e l'utopia socialista comunista, ciascuna delle quali presenta aspetti comuni alle altre ed aspetti radicalmente divergenti. In particolare, l'utopia chiliastica, nella sua moderna forma anarchica, rappresenta per molti aspetti l'antitesi dell'utopia socialista-comunista. Di fronte al carattere instabile e magmatico dell'esperienza chiliastica, sta l'organizzato movimento rivoluzionario marxista; di contro al senso dell'indeterminatezza storica tipico del chiliasmo, sta lo storicismo razionalistico del socialismo; di contro all'enfasi sul presente, sul « qui ed ora », sulla rivoluzione come fine a se stesso, sta l'enfasi su una società futura determinata nelle sue strutture essenziali e sulla rivoluzione come semplice mezzo in vista di tale fine. « La sola vera, e forse l'unica autentica, caratteristica dell'esperienza chiliastica — scrive Mannheim — è l'assoluta presenzialità. Noi sempre occupiamo una posizione spaziale e temporale, ma dal punto di vista chiliastico essa è del tutto incidentale. Per l'autentico chiliasta, il presente diventa la breccia attraverso cui ciò che prima era interno alla coscienza esplode fuori improvvisamente, s'impos-

nessa del mondo esterno e lo trasforma »³². Ebbene, per gli studenti di Roma, Torino, Venezia, Napoli, barricati nelle sedi universitarie occupate, assorbiti in lunghissime, interminabili assemblee, c'era, nel marzo del 1968, solo il « qui ed ora », un assoluto presente da bruciare intellettualmente in un diffuso eccitamento collettivo. La liberazione di se stessi appariva come liberazione totale, la contestazione globale si configurava come risposta violenta, spontaneamente articolata, alla violenza programmata del « Sistema »; tale risposta era essa stessa « scoperta » e negazione dell'autoritarismo. Per dirla con le parole del leader studentesco Guido Viale, « la radice consensuale dell'autoritarismo si scopre nel momento stesso in cui la si spezza con la lotta »³³.

« Il chiliasmo — scrive Mannheim — considera la rivoluzione come un valore in sé; essa non è affatto un mezzo per raggiungere uno scopo razionale, bensì è concepita come l'unico principio creativo del presente e la realizzazione delle proprie aspirazioni in questo mondo »³⁴. E ancora: « La promessa del futuro che deve venire non costituisce per lui [il chiliasta] una ragione di riflessione, ma un semplice punto d'orientamento, qualcosa di esterno all'ordinario corso degli eventi da cui egli è pronto a prendere lo slancio »³⁵. Lungo questa linea, Bakunin poteva coerentemente teorizzare la creatività della « volontà di distruggere », senza proporre un sistema alternativo, razionalmente ben determinato, a quello da evertere. E il movimento studentesco italiano, nel suo breve periodo di eccitamento collettivo, pur dando genericamente per scontato che il « nuovo sistema » dovesse implicare la scomparsa delle classi sociali, e, quanto alle strutture accademiche, una generica « università critica » (o anche, più semplicemente, una « università negativa »³⁶), non fece mai di tale punto d'orientamento *il* fine. In un certo senso, la dicotomia fra mezzi e fine, quale si configura in termini marxiani, viene rovesciata. La protesta, la contestazione globale, la rivoluzione — considerate in primo luogo come autoliberazione — sono piuttosto un fine, se non *il* fine. D'altra parte, l'attacco alla « razionalità del sistema » era fondamentalmente condotto, come si è visto, attraverso strumenti razionali, anzi intellettualistici. E ciò sembrerebbe contraddire all'ipotesi di una tendenza irrazio-

³² K. MANNHEIM, *Ideologia e utopia*, cit., p. 217.

³³ G. VIALE, *Contro l'università*, in AA. VV., *Università: l'ipotesi rivoluzionaria*, cit., p. 101.

³⁴ K. MANNHEIM, op. cit., p. 220.

³⁵ K. MANNHEIM, op. cit., p. 219.

³⁶ cfr. in particolare, la rivista « Lavoro politico », cit. e i documenti diffusi dal movimento studentesco veneziano.

nalistica, e quindi all'assimilazione di talune caratteristiche del movimento a quelle dell'anarco-sindacalismo. Di fatto, « in certe circostanze — come sottolinea Mannheim nell'affrontare il problema in rapporto all'utopia chiliastica in generale — nessuna concezione del mondo possiede un impulso più irrazionale di quella intellettualistica e totalmente autosufficiente »³⁷. La critica razionale della razionalità del sistema, la sua razionale « negazione » a prescindere da una alternativa razionalmente definita nei suoi precisi contorni, condusse in realtà ad esiti di tipo irrazionalistico. Così, a Torino, « la commissione "Scuola e società" [degli studenti occupati] ha praticamente votato una mozione in cui si proibiva ai membri di far uso dei libri [...]. Infine, la commissione delle facoltà scientifiche compiva l'estremo atto liberatorio nei confronti del "dio-libro": lo squartamento dei libri in lettura per distribuirne un quinterno ad ognuno dei membri »³⁸.

Dal « lavoro di gruppo » e dal « pensare di gruppo », scoperti ed esaltati come strumento di totale liberazione individuale in una dimensione comunitaria, scaturivano eccitanti esperienze intellettuali tendenzialmente autodistruttive. « Lo shock più grande e più "educativo" — scrive Massimo Barone — è stato quello di lavorare in gruppo [...] Nel lavoro di gruppo, così come è stato impostato, veniva del tutto a mancare l'apporto della cultura personale [...] Levi-Strauss non aiutava a decidere [...] E nemmeno Saussure. Si trattava di decidere e basta. Cioè di pensare senza il tipo di attrezzatura, di riferimenti, di paragoni di cui di solito ci si fornisce per pensare »³⁹. Dalla contestazione dell'università, alla contestazione della cultura fornita dell'università, infine alla contestazione e alla negazione della cultura e della conoscenza *tout court*. Questo il cammino percorso in poche settimane da una protesta nata e inizialmente sviluppata in nome della « cultura critica », da parte di intellettuali che, intellettualmente, si teorizzava fossero l'unica forza ancora capace di pervenire alla « vera coscienza ». Già nel periodo di più intensa mobilitazione, infatti, nel periodo delle assemblee generali e della paralisi di quasi tutti gli atenei del paese, il leader studentesco romano Oreste Scalzone ammoniva a guardarsi dalle « rivoluzioni da rotocalco, [dal] sovversivismo da sensazione, [dalle] parole d'ordine generiche ed inequivocabili »; gli studenti, a suo avviso, avevano fatto il loro tempo e si avviavano ad esaurire la funzione dirompente che avevano assolto in quanto stu-

³⁷ K. MANNHEIM, op. cit., p. 221.

³⁸ G. VIALE, *Contro l'università*, cit., p. 113.

³⁹ *Libro bianco sul movimento studentesco*, cit., pp. 40-42.

denti. Sottolineando che « una rivoluzione fatta da signori è signorile », già condannava i caratteri più salienti e mobilitanti dell'utopia del movimento studentesco: la spontaneità, la negazione dell'organizzazione, l'impulso libertario, oltre che l'educazione, appellandosi viceversa alla « norma leninista [che] è l'esatto contrario dello spontaneismo »⁴⁰.

Benché anche nel momento di più intensa mobilitazione unitaria del movimento studentesco, numerosi gruppetti di ispirazione leninista avessero continuato a far valere tesi del genere, essi erano stati regolarmente posti in minoranza nell'ambito di tumultuose e affollate assemblee generali nelle quali si rivelava preponderante la spinta genericamente antiautoritaria, libertaria, spontanea, della massa degli studenti, poco o appena politicizzati. E' significativo, al riguardo, il fatto che il 48,8% degli studenti dell'università di Roma⁴¹ abbia partecipato almeno a qualcuna delle « assemblee generali » organizzate dal movimento studentesco. Va sottolineato che gli iscritti all'Università di Roma erano, nello scorso anno accademico (cioè quando si sono somministrati i questionari) oltre 70.000. E' altresì significativo che il 49,3% degli intervistati si dichiaravano « completamente d'accordo » con le ragioni di fondo della protesta, definendole, per l'appunto, come essenzialmente antiautoritarie, mentre un'altro 41% degli intervistati si dichiarava « parzialmente d'accordo ». E' forse ancora più significativo, infine, che fra gli studenti che si dichiarano d'accordo con le ragioni della protesta, si trovino non solo intervistati che si definiscono politicamente orientati a sinistra, ma anche (e in maggioranza) intervistati che si definiscono di « centro-sinistra » di « centro » e di « centro-destra »; persino il 50% degli intervistati definiti come « apolitici » si dichiarano totalmente o parzialmente d'accordo con le ragioni di fondo della protesta. Merita ancora di venire menzionato il dato da cui risulta che appena il 22,8% degli intervistati all'università di Roma si definisce « di sinistra » *tout court*; percentuale, questa, che non si discosta molto da quella di un sondaggio condotto nel 1967 fra studenti milanesi⁴², ma che si discosta evidentemente in larga misura sia dalla percentuale degli studenti in larga misura sia dalla percentuale degli studenti che vi hanno preso parte, sia, infine, dalla percentuale media dei voti raccolti dai partiti di sinistra in Italia. La percentuale degli studenti che, a Roma, dichiarano di condividere le ragioni della

⁴⁰ ibidem., pp. 16-17.

⁴¹ Come emerge dai risultati della ricerca citata nell'ambito della quale si sono amministrati questionari con risposte precodificate ad un campione rappresentativo di 400 universitari romani.

⁴² G. MARTINOTTI, *Notes on Italian Students*, cit., p. 194.

protesta e di aver preso parte ad essa, è infatti notevolmente superiore; e lo stesso vale per la percentuale media degli italiani « di sinistra » (votanti, cioè, per il Partito Comunista, il Partito Socialista di Unità Proletaria e il Partito Socialista, escludendo il Partito Socialdemocratico), la quale è approssimativamente sul 40%.

Questi dati sommari, sui quali non è possibile soffermarsi in questa sede, sembrano confermare che la protesta nelle università italiane, nella misura in cui si caratterizzava come contestazione autiautoritaria, libertaria, spontanea, fu un fenomeno di massa e, quindi, che il movimento studentesco fu un grado di esercitare una straordinaria presa su studenti non solo di sinistra o di centrosinistra, ma anche — e forse soprattutto — su giovani relativamente non politicizzati. Chiaramente, la confusa utopia libertaria del movimento studentesco nel 1968 si configurò come un elemento eccezionalmente efficace di mobilitazione di una massa di giovani che, spesso provenendo da un ambiente familiare percepito come autoritario, ripongono grandi speranze nell'università, immaginata come tale da offrire nuove, eccitanti esperienze di libero esercizio intellettuale in un ambiente comunitario aperto. Per tali giovani, poi, la frustrazione è tanto più grande quanto maggiore è lo scarto fra le aspettative e la percezione di una realtà accademica « di massa », burocratizzata, tendenzialmente repressiva. A ciò faceva da contrappeso, presso i nostri intervistati, una generica spinta contestativa il cui aspetto positivo era rappresentato dall'idea di una « università critica », ancora più « avanzata » di quella definita nella « Carta rivendicativa » elaborata dal movimento studentesco torinese nel gennaio del 1968. Mentre, infatti, nella « carta rivendicativa », si legge che l'università dovrebbe « fornire, a chi la frequenta, al tempo stesso una *preparazione professionale adeguata* e degli *strumenti di critica* rispetto al ruolo professionale »⁴³, il 38,5% degli studenti intervistati all'università di Roma nel gennaio del 1969 dichiarano che « lo scopo fondamentale dell'università è quello di dare una formazione, una apertura mentale e una capacità di giudizio critico, anche a prescindere da una specifica qualificazione professionale, che consentano di agire e pensare in modo autonomo nella società ». Per contro, solo il 24% dei nostri intervistati condivide una visione « funzionalistica » dell'università (cioè come preparazione specifica all'inserimento nel mondo del lavoro) e il restante 37,3% (lo 0,2% non risponde) condivide la concezione « mista » indicata nella « carta rivendicativa » torinese.

⁴³ *Documenti della rivolta universitaria*, cit., p. 253.

4. Il declino del movimento

I caratteri libertari del confuso miscuglio utopico del movimento studentesco furono in grado di esercitare una rilevante presa sulle masse studentesche nella misura in cui riflettevano esigenze largamente diffuse e, soprattutto, nella misura in cui la loro definizione era un prodotto delle stesse masse mobilitate nell'ambito delle assemblee generali, dei comitati di lavoro, dei gruppi di studio. In altre parole, non è fra i miei intendimenti quello di accreditare una qualche forma di semplice determinismo indicando nell'utopia libertaria del movimento studentesco il fattore mobilitante delle masse studentesche. Ciò sarebbe metodologicamente, oltre che sostanzialmente scorretto, data, appunto, la intensa partecipazione di massa alla decantazione di taluni caratteri salienti di tale utopia. Del resto, nel momento stesso in cui si prospetta l'ipotesi che questa utopia possa essere fatta rientrare nel tipo ideale dell'utopia chiliastica, come è descritto da Karl Mannheim, si rigetta implicitamente un approccio in termini di « storia delle idee ». Lo stesso *caveat* fatto valere da Mannheim in rapporto allo studio del chiliasmo degli Anabattisti, vale nel nostro caso. « Non furono le idee — sottolinea Mannheim — a spingere questi uomini ad atti rivoluzionari [...]. Considerare quanto successe in quel periodo come il prodotto di « idee » significa ribadire l'inconsapevole deformazione, che si operò durante la fase liberale-umanitaria, della mentalità utopica. La storia delle idee — egli aggiunge — fu invero la creazione di un'epoca che reinterpretava involontariamente il passato alla luce delle proprie decisive esperienze. Certo non era un'idea che spinse gli uomini all'azione rivoluzionaria nel corso della guerra dei contadini. Questa esplosione aveva le sue radici in strati molto più profondi ed elementari della psiche »⁴⁴.

Il che può essere oggi tradotto, in rapporto alla protesta studentesca, nei termini di un diffuso e confuso senso di malessere ed insoddisfazione, subitaneamente esploso in una forma profonda di entusiasmo collettivo, che fu tenuto in vita da taluni spunti utopici genericamente libertari già presenti nelle formulazioni dei primi gruppi di studenti « contestatori », e che, nello stesso tempo, contribuì a mantenere in vita, sviluppare ed ampliare tali spunti, fino al momento in cui, con la svolta in senso leninista ed operaistico imposta al movimento dai *groupuscules* nel 1969, si ebbe un rapido declino che doveva portare, se non alla « morte » del movimento studentesco italiano, almeno alla « morte » della sua originaria spinta utopica.

⁴⁴ K. MANNHEIM, *Ideologia e utopia*, cit., p. 216.

La rivendicazione fatta dal leader studentesco romano Oreste Scalzone del primato della norma leninista dell'organizzazione rappresentò solo un primo risveglio da parte dei gruppetti dell'estrema sinistra extraparlamentare. Soverchiati fino all'estate del 1968 dalle forze propriamente studentesche nell'ambito del movimento, essi tentarono di impadronirsi di esso già all'inizio dell'anno accademico 1968-69, fallendo solo momentaneamente l'obiettivo per via di una sorta di *revival* della protesta antiautoritaria, che, di fatto, non durò che poche settimane. Già prima della primavera del 1969, tuttavia, le direttrici, la strategia e la tattica del movimento studentesco italiano erano sensibilmente cambiate. Sempre più l'università diventava un campo di battaglia secondario e sempre più l'enfasi era posta sulle potenzialità rivoluzionarie dei lavoratori, una volta mobilitati al di fuori e contro i partiti ed i sindacati. L'idea di una università critica passava del tutto in secondo ordine e quella della democrazia diretta veniva esplicitamente ripudiata, sicché le assemblee generali degli studenti — orgoglio del movimento per tutto il 1968 — diventavano sempre meno generali, sempre meno affollate, sempre più rigide e programmate dalla leadership dei *groupuscules*. Non desta stupore, pertanto, il fatto che la massa degli studenti, sempre più estranei alle dispute ideologiche che si svolgevano all'interno di tali assemblee, finisse col disertarle del tutto.

Se per tutto il 1968 si era astrattamente teorizzata la necessità di trovare un qualche collegamento con le masse operaie — e si era effettuato qualche tentativo, che, per ammissione degli stessi leaders del movimento era completamente fallito — il nuovo vigore preso fin dagli inizi del 1969 da alcuni gruppi della sinistra extraparlamentare (completamente oscurati dal movimento nell'anno precedente) e i loro relativi successi nel reclutare nuclei operai e nel promuovere scioperi « selvaggi » in varie fabbriche, dovevano definitivamente convincere i leaders studenteschi della superiorità di una strategia che ponesse in secondo piano l'università per sfruttare le prevedibili tensioni sociali dell'autunno, cioè dell'epoca in cui scadevano numerosi contratti nazionali di lavoro, incluso quello dei metalmeccanici. Gli studenti militanti, così, sciolsero la tattica di aderire a gruppi semi-organizzati preesistenti con un qualche aggancio con gli operai, imponendosi di cambiare in primo luogo il loro atteggiamento nei contatti con essi, onde non ripetere le fallimentari esperienze dell'anno precedente, quando, facendo sfoggio di citazioni tratte da Marcuse, « Che » Guevara, Mitscherlich, erano andati ad « insegnare » agli operai come fare la rivoluzione, ricevendone in cambio sonore fischiate. In vista dell'« autunno caldo », gli slogans e le parole d'ordine vengono sovvertiti, il « lavoro rivoluzionario » ridefinito, lo « spontaneismo » genericamente antiautoritario del

movimento bollato d'infamia. Ormai, la mobilitazione delle masse studentesche non interessa più; essa rischia anzi di essere deleteria. Interessano solo quelle poche decine di studenti militanti, la cui « maturazione politica » è completa; tutti gli altri non possono che essere abbandonati, almeno per il momento, nell'oscurità della « falsa coscienza ».

Muovendo dalla premessa secondo cui « le lotte degli studenti non possono arrivare alle estreme conseguenze di sconvolgimento del sistema sociale », si giunge alla esplicita conclusione che « non ha più senso [per gli studenti] restare isolati nelle università a lottare contro la riforma e contro la selezione nella scuola, quando poi il « capitale » opera una selezione ben più efficace e profonda nei posti di lavoro. E' da lì che bisogna cominciare; e dopo riprenderanno fiato e avranno più significato anche le lotte degli studenti »⁴⁵. In questa prospettiva, l'esplosione spontanea della protesta studentesca è stata una sorta di parentesi nel processo storico della lotta rivoluzionaria degli oppressi, una esperienza esaurita da lasciarsi dietro le spalle. Il che rappresenta in larga misura una razionalizzazione postuma della morte del movimento studentesco, in quanto movimento studentesco, parzialmente dovuta all'incapacità, da parte della leadership, di sviluppare una organica e coerente utopia libertaria sulla base dell'esplosione a sfondo chiliastico del 1968.

E' certo ancora presto per formulare proposizioni definitive; sembra tuttavia che il destino del movimento studentesco italiano sia stato alquanto triste, se da un embrione di utopia a sfondo libertario si è arrivati al più rigido leninismo dell'*Unione Comunista Italia Marxista Leninista*. E ciò benché, dal punto di vista rivoluzionario, le agitazioni dell'autunno caldo abbiano rappresentato un relativo successo in termini di mobilitazione operaia al di fuori dei partiti tradizionali della sinistra.

GIANNI STATERA

⁴⁵ Dichiarazioni del leader studentesco Franco Piperno, riportata in P. MIELI e M. SCIALOJA, *Atlante della contestazione*, in « L'Espresso Colore », n. 48, 1969, p. 14.

Che cosa sta succedendo a Cuba?

A Cuba è in atto una svolta di politica interna da parte della direzione fidelista. Se a maggio vi potevano ancora esser dubbi sulle reali intenzioni da parte di Fidel Castro di avviare un processo di democratizzazione (in senso socialista) all'interno del paese, tali dubbi sono crollati davanti agli avvenimenti degli ultimi mesi. Naturalmente, le notizie sul processo in atto sono ancora parziali e frammentarie, sia per quanto riguarda le misure adottate ultimamente nel mondo del lavoro, sia soprattutto per quanto riguarda gli strumenti di democrazia popolare cui Castro ha affermato di voler affidare le nuove responsabilità di gestione. Ma su un punto non vi possono essere dubbi: le due autocritiche pubbliche di Fidel, la denuncia fatta in più sedi dei pericoli di burocratizzazione, la pubblicazione del testo della discussione avvenuta nella seduta plenaria della CTO (la centrale sindacale cubana) e l'avvio di un dibattito di massa in tutte le fabbriche e le aziende del paese, dimostrano, al di là di quelle che potranno essere le conclusioni di tale movimento, che la dinamica della rivoluzione cubana non è affatto smorzata, ma conserva tuttora una sua vitalità; e ciò nonostante le difficoltà economiche ben note e l'accresciuta pressione politica da parte dell'Unione Sovietica. Gli increduli intellettuali che avevano già considerato finito il « mito » guevariano di una società di *hombres nuevos*, ed erano già passati all'esaltazione di un nuovo « mito », di marca orientale e di più facile smercio, saranno costretti a frenare momentaneamente la glorificazione del « celeste pensiero », in attesa che il processo cubano si chiarifichi. « Non si sa mai, ... » pensa l'intellettuale medio, abituato ormai a vivacchiare tra una rivoluzione culturale e l'altra.

Ed in effetti il movimento lanciato da Fidel Castro presenta tali e tanti aspetti contraddittori, che vien veramente da chiedersi come andrà a finire. Riuscirà il gruppo dirigente cubano a liberarsi dalla vischiosità di un gruppo burocratico di recente formazione, ma non per questo meno deciso a sopravvivere? Non c'è il pericolo che l'intero movimento si trasformi in un rilancio puro e semplice della produttività o ancor peggio in un semplice cointeressamento dei lavoratori all'introduzione di nuove tecniche e metodi di razionalizzazione del lavoro? Il sostanziale fallimento in tempi recenti di altri due movimenti di democratizzazione all'interno di paesi operai burocratizzati (la Cina e la Cecoslovacchia) ci porta inevitabilmente a diffidare di ogni processo che, pur corrispondendo alle esigenze *reali* dei lavoratori, non è in grado da un lato di coinvolgerli in prima persona, dall'altro di dar vita a strumenti che permettano ai lavoratori stessi (o almeno alla loro avanguardia!) di incidere realmente sulle scelte politiche. In sostanza il rischio più grosso è che, alla fine del movimento e della mobilitazione (che non può essere permanente come insegna l'esperienza cinese) i rapporti di forza tra « masse » e burocrazia siano ancora favorevoli a quest'ultima. Questo rischio si aggrava se la mobilitazione (che non è mai volontaristica, ma corrisponde sempre a precise esigenze di rinnovamento sociale) si muove su binari mistificatori, siano essi di tipo ideologico (linea rossa - linea nera) o di tipo organizzativistico; a Cuba, fino a questo momento, l'interrogativo di fondo sembrerebbe riguardare la ricerca di metodi per aumentare l'efficacia e la produttività del lavoro. Riuscirà il dibattito ad uscire da questo stretto ambito per investire temi più sostanziosi (dalle scelte di politica econo-

mica all'internazionalismo proletario)? Esistono, dentro allo Stato cubano, contraddizioni tali da farci prevedere l'apertura di un fronte di lotta interno e l'emergere di forze sociali in grado di portare a compimento il processo di democratizzazione?

Secondo le descrizioni catastrofiche fatte da Karol e da Petras¹ (per citare due tra i più seri) sullo stato di avanzata degenerazione dello stato cubano, l'apertura di un dibattito all'interno del paese dovrebbe assumere tutte le caratteristiche di un « conflitto sociale »; se ciò non dovesse accadere potremo trarre due tipi di conclusioni: 1) che, tutto sommato, lo stato di degenerazione non è così avanzato come si vuole far credere e che il gruppo fidelista gode ancora dell'appoggio di *tutto il popolo*, senza bisogno di ricorrere a metodi coercitivi; 2) che la stratificazione e le differenze sociali all'interno dell'Isola sono in via di sparizione (come linea di tendenza), e che quindi la soluzione del problema del sottosviluppo cubano dipende essenzialmente da fattori *esterni* al paese. E' inutile dire che le due ipotesi non si escludono a vicenda, anche se la seconda apre un discorso vecchio quanto il '17 sovietico, sulle possibilità di costruzione del socialismo all'interno di un solo paese e sulla stretta interdipendenza che esiste tra scelte di politica interna e dinamica della rivoluzione mondiale.

Non si può dimenticare, comunque, che nella storia della Rivoluzione cubana si è presentata più di una volta l'occasione di avviare un processo di trasformazione delle strutture del paese; ed anche che, se mai si è arrivati a formulare concretamente l'esigenza di costruire reali strumenti di democrazia e di partecipazione di base, per motivi che andrebbero analizzati a seconda delle circostanze, è vero tuttavia che gli episodi del '62, del '67 e del '68 hanno lasciato tracce profonde nella coscienza dei militanti del partito, mentre hanno impresso al socialismo cubano quel carattere di libera discussione e di libera circolazione delle idee, ignoto alle altre democrazie popolari. Chi non ha avuto modo di farne esperienza direttamente nel paese può consultare, tanto per fare degli esempi, le annate di riviste come « Pensamiento Critico », « Revolución y Cultura », « Casa de las Americas », ecc., o tener presente che a Cuba sono stati tradotti e pubblicati autori « eretici » del movimento operaio internazionale come Deutscher e Mandel.

Nel 1962 fu isolato e battuto il tentativo da parte di alcuni dirigenti del vecchio Partito comunista (il PSP), di imporre all'Isola metodi burocratici di direzione, di chiara marca staliniana, e di soffocare quel dibattito, già iniziato dalla rivista « Lunes de la Revolución » (chiusa nell'estate del '61) destinato a svilupparsi negli anni futuri. Il 26 marzo Fidel Castro denunciava alla televisione il « settarismo » di coloro, come Aníbal Escalante, segretario di organizzazione delle ORI, che avrebbero voluto dirigere le attività del paese in maniera verticistica e burocratica, colpendo con metodi amministrativi ogni possibilità di opposizione interna. Escalante riparava precipitosamente in Unione Sovietica, mentre nel partito cubano iniziava una fase di genuina creatività, e di responsabilizzazione dei nuovi quadri; tuttavia era stata persa un'occasione per avviare un discorso critico, di fondo, sui pericoli di cristallizzazione di uno strato burocratico durante la fase di transizione e sulla necessità di costruire e rafforzare progressivamente gli organismi di potere popolare, che soli possono garantire una reale partecipazione delle masse alla gestione del paese, e impedire che a lungo andare si possa costituire uno strato privilegiato, al

¹ K. S. KAROL, *La guerriglia al potere*, Mondadori, 1970; JAMES PETRAS, *Bilancio di un decennio rivoluzionari*, in « Problemi del Socialismo », n. 46-47, maggio-agosto 1970.

livello di apparati amministrativi o di direzione tecnica della produzione. Comunque, anche i critici più severi ammettono che nel '62 esistevano, per il giovane socialismo cubano, pericoli ben più drammatici che non quello della formazione di una casta burocratica.

Cinque anni dopo, nel marzo del 1967, il « Granma » pubblicava i famosi quattro editoriali che, giustamente dimenticati, rappresentano il primo tentativo *scientifico* da parte di un partito comunista al potere, di definire la burocrazia « come strato sociale a parte », e non come una semplice eredità amministrativa del capitalismo. E' sintomatico notare che questo scritto, di notevole portata teorica e di indiscutibile serietà analitica, non ha avuto alcuna diffusione in *nessun* paese socialista ed è ormai introvabile nella stessa Cuba². Sarebbe interessante rileggere quei documenti alla luce degli avvenimenti odierni, per capire se gli ultimi accenni di Fidel Castro alla necessità di una lotta contro i « metodi burocratici » corrispondano alle concezioni (a nostro avviso corrette), del '67, o non piuttosto una diversa impostazione, di tipo psicologico, che farebbe risalire l'esistenza dei burocrati al ... permanere di una mentalità burocratica! Nel '67, sul « Granma » venivano messe in corsivo frasi di questo tipo: « Finché lo Stato rimane una istituzione e finché l'organizzazione amministrativa e politica non è completamente comunista, esiste il pericolo che, in seno all'apparato burocratico amministrativo e direttivo, si formi uno strato particolare di cittadini. L'apparato ha un certo rapporto con i mezzi di produzione, rapporto diverso da quella del resto della popolazione, che rischia di trasformare le posizioni burocratiche in posti di comfort, di stagnazione o di privilegio... E se queste concezioni prevalgono nella società, se l'ideologia individualista e piccolo borghese sopravvive, lo spirito e la concezione burocratica in seno all'amministrazione e alla politica sopravviveranno ugualmente. E ciò sarà tanto più grave a causa del fatto che questa concezione sarà allora in vigore in un particolare strato sociale di uomini i cui rapporti con i mezzi di produzione e con le decisioni politiche avranno posto in posizioni dirigenti... E quando questo accade si è rinunciato alla edificazione del socialismo e del comunismo ». L'analisi si concludeva con un invito esplicito: « Le forze della classe lavoratrice devono affrontare la burocrazia. Le esperienze della lotta contro questo male dimostrano che la burocrazia tende a comportarsi come una nuova classe ».

Ancora una volta, tuttavia, si rinunciava ad impostare un discorso sulla democrazia sovietista, anche se si dava nuovo vigore al movimento dei CDR (Comitati di Difesa della Rivoluzione), attribuendo loro una serie di funzioni sociali, che ne trasformavano l'originaria natura militare.

Nel gennaio del '68, a pochi mesi dalla morte di Che, per stroncare sul nascere l'affiorare di tendenze di destra che dal fallimento dell'impresa boliviana potevano trarre alimento, i dirigenti cubani processavano il gruppo della « microfrazione » diretto da Escalante. In quell'occasione furono distribuiti in tutta l'Isola gli atti del processo, dai quali risultava chiara la volontà da parte dei sovietici di intromettersi negli affari del paese e la possibilità, mai scomparsa del tutto, che a Cuba prevalesse una tendenza verso metodi di gestione simili a quelli dell'Europa Orientale. Escalante finiva in galera, ma Fidel Castro aveva perso un'ennesima occasione per avviare una mobilitazione di massa, che non solo avrebbe permesso alla popolazione di pronunciarsi direttamente e su una questione di così vitale importanza, ma ne avrebbe aumentato considerevolmente il livello di coscienza politica, a tutto vantaggio della mobilitazione che

² In italiano lo si può trovare in DAVID ALEXANDER, *Cuba, la via rivoluzionaria al socialismo*, Samonà e Savelli, 1967.

sarebbe avvenuta due anni dopo per la *zafra* del '70. Chi ricorda l'entusiasmo rivoluzionario e internazionalista che investì Cuba negli anni '67 e '68, non può dubitare che una mobilitazione popolare su una scelta di politica interna così fondamentale non solo non avrebbe scalfito il prestigio di Fidel Castro, ma anzi ne avrebbe rafforzato la presa sulle masse, a discapito di quelle forze interne al partito che nelle accuse ad Escalante non venivano nominate, ma contro le quali era in realtà diretto il processo.

Il 23 agosto 1968 è una data decisiva: Fidel, comparso in televisione per analizzare gli avvenimenti cecoslovacchi, non solo si dichiarava d'accordo con i paesi del Patto di Varsavia (pur rifilando loro una serie di bordate che mettevano in discussione *complessivamente* la loro linea politica, e permettevano al popolo cubano di interpretare il discorso in chiave rivoluzionaria e internazionalista), ma dimostrava anche di non aver compreso come il processo di democratizzazione avviato da Dubcek, si sarebbe risolto a lungo andare in un rafforzamento del potere decisionale delle masse, e soprattutto della classe operaia cecoslovacca, che venti anni di stalinismo avevano completamente disabituato al dibattito e alla mobilitazione politica. I motivi di quello « storico cedimento » sono molto più seri di quanto abbia voluto far credere certa pubblicistica pseudomarxista. Riservandoci di tornare nel merito della questione, che richiederebbe prioritariamente un'analisi della situazione economica venutasi a determinare nel paese, non possiamo fare a meno di notare che il discorso di Fidel sulla Cecoslovacchia ha permesso ad una serie di forze, interne al partito e alla amministrazione dello Stato, di riconquistarsi uno spazio politico che la lotta contro Escalante e le mobilitazioni per Guevara sembravano aver loro tolto completamente. Gli avvenimenti successivi sono arcinoti: Rodriguez a Mosca, l'intervento alla CEPAL, l'appoggio alla giunta militare peruviana, l'accoglienza alla flotta sovietica, ecc.

Meno noto è invece il fatto che nello stesso tempo Fidel Castro andava sviluppando, in alcuni discorsi, delle concezioni riguardo ai problemi dell'università e dell'insegnamento, molto più serie di quelle di alcuni sognatori nostrani che vorrebbero abolire la divisione sociale del lavoro e distruggere la scuola come corpo sociale separato in pieno regime capitalistico e indipendentemente dallo sviluppo delle forze produttive. A Cuba, dove il potere è stato preso nel '59 e l'analfabetismo battuto all'inizio degli anni '60, Fidel Castro ritiene che sia arrivato il momento di intensificare gli investimenti nel campo dell'educazione (privilegiando ovviamente il settore della formazione tecnico-scientifica per tutta una prima fase) al fine di poter aprire gradualmente gli accessi agli studi universitari per *tutto* il popolo. Perché ciò sia possibile è necessario smembrare gli agglomerati universitari centrali e cominciare a sviluppare dei centri di studi superiori più piccoli, ma certamente più efficienti, direttamente nei luoghi di lavoro, in modo da poter eliminare *anche fisicamente* la differenza tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Scamperà quindi la figura discontinua dello studente che per alcuni mesi lavora e per il resto dell'anno studia, a favore di una formazione polivalente, integrata fin dall'inizio nel tessuto produttivo del paese. In questa prospettiva andrebbe abolito anche il servizio di leva come momento di formazione isolata dal resto delle attività sociali, per istituire dei centri giovanili interni agli istituti scolastico-produttivi di cui sopra, che impartiscano i primi rudimenti di istruzione ideologica e militare fin dai primi anni della gioventù. Anche il lettore più sprovveduto può riconoscere dietro a questa impostazione la vecchia idea marxiana (ripresa da Guevara in anni più recenti) della ricomposizione sociale dell'uomo, sia a livello di funzioni tecnico-produttive, sia, soprattutto, come riconquista della propria identità reificata e parcellizzata da un mondo alienante di produzione. Che questa prospettiva sia chiarissima nella testa di Fidel è fuor di ogni

dubbio. Non è chiaro invece come egli intenda svilupparla, dal momento che le attuali strutture del paese o qualsiasi altro tipo di formazione sociale centralizzata, sono assolutamente contraddittorie con una prospettiva che preveda un'assunzione sempre maggiore di responsabilità da parte della popolazione lavoratrice. Gli strumenti di *Poder Local* a Cuba non hanno mai funzionato; i metodi jugoslavi di autogestione per fortuna non vengono nemmeno presi in considerazione, né indicazioni di questo tipo possono venire dai cinesi i quali hanno liberalizzato l'accesso all'università soltanto nell'ottobre del 1970, abolendo gli esami di ammissione. Forse la soluzione è ancora lontana, ma, come al solito, la frase più significativa di Fidel Castro a questo riguardo, già spicca sui muri e sugli edifici dell'Avana: « *Il futuro dell'università è solo la distruzione dell'università* ».

Il mutamento avvenuto a Cuba non lasciava indifferenti gli osservatori esterni, e tra questi molti vecchi simpatizzanti di Cuba e amici personali di Fidel Castro. Hubermann, Dumont, Karol, Douglas Bravo ed altri, pur partendo da posizioni politiche diametralmente opposte, non potevano fare a meno di portare alla pubblica attenzione la svolta « di destra » in atto a Cuba. E' inutile dire che la più seria di tali critiche proveniva proprio da chi doveva pagare in prima persona l'abbandono della vecchia linea guevarista. Douglas Bravo, dirigente delle FALN venezuelane, denunciava in tono fraterno, in un bellissimo documento dal titolo « *Rectificación tactica o estrategica* », l'impossibilità di concentrarsi sullo sviluppo economico del paese, indipendentemente dal contesto continentale della rivoluzione, e richiama i cubani a riassumere i loro doveri internazionalisti sulle orme dei grandi rivoluzionari latinoamericani, come Bolívar e Guevara. Critiche da posizioni filocinesi venivano fatte invece da un altro vecchio ammiratore di Fidel: K.S. Karol.

Da questo momento lo svolgersi degli avvenimenti va seguito nella sua successione temporale. Il 22 aprile del 1970, durante la celebrazione del centenario di Lenin svoltasi nel teatro Chaplin dell'Avana, Fidel Castro (che secondo la prassi di tutti gli altri paesi operai avrebbe potuto benissimo ignorare le critiche rivoltegli da forze decisamente minoritarie) esplode pubblicamente in uno scatto di collera e definisce (pur senza nominarli) Dumont e Karol *escritorzuelos* al servizio della CIA, Douglas Bravo *seudorrevolucionario* e *revolucionicida*. Il tono della polemica è inaccettabile, ma non è la prima volta che Fidel ricorre a termini di tale pesantezza, salvo poi a ricredersi in un secondo momento. La risposta di Douglas Bravo compare il 15 maggio sulla rivista uruguayana « *Marcha* » (su « *Bandiera Rossa* » in italiano) ed è un capolavoro di sensibilità rivoluzionaria ed equilibrio politico; rifiutando di scendere sul piano dell'invettiva, Douglas preferisce attribuire il cambiamento della linea cubana alla caduta delle speranze riposte in Guevara e in una esplosione della rivoluzione continentale a breve scadenza.

Il 19 maggio c'è la prima sorpresa: in occasione del rientro degli undici pescatori sequestrati al largo delle Bahamas, Fidel Castro dichiara che il raccolto della canna da zucchero non raggiungerà nemmeno i nove milioni di tonnellate. Una sconfitta economica e politica del gruppo dirigente cubano che sulla *zafra* dei 10 milioni aveva puntato tutte le risorse economiche disponibili e soprattutto il prestigio politico della direzione del partito: Fidel avrebbe potuto attenuare la portata psicologica di una tale notizia diluendola nel tempo, falsificando le cifre, evitando di rendere pubblici i dati (come si usa in tutte le altre democrazie popolari), ma ciò avrebbe inevitabilmente messo in moto un meccanismo a catena la cui conseguenza ultima sarebbe stata il distacco e la sfiducia del popolo nei suoi riguardi.

« La battaglia dei dieci milioni non l'ha persa il popolo. Questa battaglia l'abbiamo persa noi, l'apparato amministrativo e noialtri, i dirigenti della Rivoluzione ... La nostra ignoranza dei problemi dell'industria zuccheriera ci ha impedito di cogliere tempestivamente una serie di problemi ... nessuno più di noialtri ha perso la battaglia dei dieci milioni ... il popolo è stato all'altezza di dieci, di undici, di tutto ciò che era necessario, e non è responsabile in nessun senso della sconfitta subita ». Il 20 maggio Fidel compare alla televisione per pronunciare l'autocritica. Riteniamo che non sia nemmeno necessario commentare l'importanza di un tale avvenimento: per la prima volta nella storia moderna un gruppo dirigente si addossa tutte le responsabilità degli errori compiuti, senza scaricarli su capri espiatori scovati per l'occasione. Che non si tratti di un puro espediente demagogico è dimostrato da tutta la prima parte del discorso, in cui vengono spiegate fin nei minimi dettagli quali scelte di politica economica sottendevano il piano dei dieci milioni, quale è stato il ruolo dell'Unione Sovietica nell'intera questione, e soprattutto *come si intende realizzare l'accumulazione necessaria per avviare il processo di industrializzazione*. Per motivi di spazio non possiamo entrare nel merito delle singole questioni affrontate nel discorso del 20 maggio; del resto, ai fini della nostra analisi, ci interessano più le questioni di metodo che non i contenuti; e il metodo di Fidel è consistito nel rendere consapevole la popolazione, almeno al livello informativo, di tutti gli aspetti, positivi e negativi, connessi ad una scelta economica così radicale: il concentramento, in un paese sottosviluppato che ha ereditato la deformazione monoculturale da secoli di sfruttamento coloniale e neocoloniale, di tutte le risorse disponibili, nel settore che solo può garantire (nella situazione data) la realizzazione di quote sostanziose di surplus, e cioè dello zucchero. E' inutile aggiungere che nella situazione di blocco economico mantenuta dagli Stati Uniti tale scelta diventa obbligatoria.

Gli errori concernono invece, l'eccessiva accelerazione dei tempi, la mancata valutazione dei ritardi nello sviluppo delle infrastrutture e nella formazione dei quadri tecnici e dirigenti dell'economia, la distribuzione diseguale degli investimenti, l'insufficienza degli investimenti stessi rispetto agli obiettivi prefissati dal piano e altri motivi di varia natura. Tuttavia, Fidel sa andare oltre la serie di errori che con una parola poco felice potremmo definire « tecnici », per affrontare la questione politica della mancata maturazione dei quadri del partito e lo scarso coinvolgimento delle organizzazioni di massa.

Dobbiamo tornare a tutte quelle questioni sollevate al tempo della critica contro il settarismo: come deve lavorare il Partito, cosa sono le organizzazioni di massa, qual'è la loro importanza. Perché il Partito non è un'organizzazione di massa: il Partito è una selezione, è un'avanguardia. Arriverà ad essere di massa un giorno, nella società comunista, quando Partito, massa, e Stato sono quasi la stessa cosa ... Il Partito non amministra: orienta, dirige, spinge, aiuta, garantisce la realizzazione dei piani della Direzione Rivoluzionaria in ogni luogo ...

Che, se in una certa fase è stato male interpretato il ruolo dell'organizzazione sindacale, come una logica reminiscenza del suo passato di lotta anticapitalistica, e, di conseguenza possono esser stati commessi degli errori, ciò significa solamente che occorre correggere tali errori, che occorre orientare, stabilire e definire il ruolo che spetta alle organizzazioni operaie nella costruzione del socialismo, il ruolo che spetta ad ogni organismo di massa e rafforzarlo ... Bisogna quindi rafforzare i sindacati, gli organismi di massa, la Federazione delle Donne, i CDR (i Comitati di Difesa della Rivoluzione, le organizzazioni contadine.

Il 26 luglio, anniversario dell'assalto al Cuartel Moncada, Fidel Castro ripete l'autocritica davanti agli abitanti dell'Avana e ad un folto gruppo

di invitati stranieri. La colpa di tutta una serie di errori risale all'ignoranza dei problemi reali da affrontare nel processo produttivo; da ciò deriva la necessità di cominciare a responsabilizzare in maniera effettiva gli operai all'interno dei centri di lavoro. L'unica possibilità di evitare che a distinti problemi si diano risposte « amministrative », inefficaci e generatrici di corruzione allo stesso tempo, consiste nell'affidare la direzione delle aziende ad « organismi collettivi », in cui siano rappresentati i « lavoratori d'avanguardia », il nucleo del Partito, della Gioventù Comunista e della Federazione delle Donne. Una specie di soviet o di consiglio operaio? Non ancora, poiché le sue mansioni, per quanto si evince dal discorso di Fidel, dovrebbero ancora essere tutte interne all'azienda e di carattere soprattutto amministrativo. Un concetto viene però espresso molto chiaramente: la direzione della produzione non spetta al Partito: « la responsabilità del Partito non deve essere diretta, ma indiretta ». Sono concetti ancora vaghi e non può assolutamente soddisfare la conclusione del discorso con la quale Fidel Castro lancia un appello generico sulla necessità di elevare il livello di coscienza politica della popolazione: « Solo il popolo e solo con il popolo, con la presa di coscienza da parte del popolo, con la sua informazione, il suo potere di decisione e la sua volontà si potranno risolvere questi problemi ». Un mese dopo, il 23 agosto, in occasione del X anniversario della fondazione della Federación de Mujeres Cubanas, Castro ritorna sul tema delle organizzazioni di massa e della « democrazia proletaria » (ben distinta, ci tiene a far notare Fidel, dalla « democrazia rappresentativa »). Il problema è ormai oggetto di discussione e le soluzioni non sono facili a trovarsi. L'esigenza, afferma Castro, è duplice: da un lato si pongono problemi di maturazione ideologica collegati alle scelte egualitaristiche che Cuba intende portare avanti, ma dall'altro si pone drammaticamente il problema di aumentare la produttività del lavoro e il reddito nazionale complessivo, senza il quale le scelte di cui sopra rischiano di essere puramente velleitarie. Occorre costruire « meccanismi che pongano nelle mani delle masse la possibilità di decidere su tutta una serie di problemi ... per fare in modo che non si tratti semplicemente di un popolo fiducioso nelle sue organizzazioni politiche, nei suoi dirigenti e disposto ad assolvere i suoi compiti, ma che il processo rivoluzionario sia allo stesso tempo — come desiderava Lenin — una formidabile scuola di governo, nella quale milioni di persone imparino ad assumersi delle responsabilità e a risolvere problemi di governo ... *Ciò implica lo sviluppo di una nuova società e di principi veramente democratici — principi veramente democratici! — che comincino a sostituire i metodi puramente amministrativi dei primi anni della Rivoluzione. Iniziare a sostituire con strumenti democratici i metodi amministrativi che rischiano di trasformarsi in metodi burocratici* » (il corsivo è nostro).

Il discorso prosegue su questi binari. Le formule amministrative non sono superate solo dalla coscienza politica dalle masse, ma si rivelano inefficienti davanti ai compiti produttivi del paese; esiste nelle masse un'energia che, se incanalata in strumenti di « democrazia proletaria », può dare risultati superiori a qualsiasi previsione; le masse stesse del resto potranno costruirsi i loro organismi rappresentativi: « I funzionari — tuona Fidel — potranno essere revocati in qualsiasi ora del giorno e della notte ».

Il processo di democratizzazione è diventato ormai il tema dominante della politica interna cubana. Ai primi di settembre, però, i termini della svolta cominciano a farsi più precisi: il dibattito non sarà genericamente « popolare », come poteva essere sembrato in un primo momento, ma verrà portato avanti in prima persona da un organismo della classe operaia cubana che gli avvenimenti degli ultimi anni, e il processo di milita-

rizzazione dell'economia, avevano relegato in secondo piano: il sindacato. Paura di una eccessiva crescita del potere dei militari? Paura dell'influenza maggioritaria esercitata da elementi filosovietici in seno all'esercito? Comprensione dell'impossibilità di affrontare il processo di industrializzazione con metodi da « comunismo di guerra »? Volontà di evitare gli errori staliniani davanti a problemi di sviluppo economico ormai improrogabili?

Non conosciamo ancora la risposta a questi interrogativi, né crediamo che il silenzio mantenuto dai quadri dell'esercito sul dibattito in corso potrà durare a lungo: fatto è che nel momento in cui scriviamo gli interpreti principali della discussione sono ancora i dirigenti sindacali e gli operai di base nelle aziende. Ma non è tutto.

Nella seduta plenaria della CTC (2 e 3 settembre), alla presenza di Fidel Castro ed altri importanti dirigenti della Rivoluzione, il Ministro del Lavoro Jorge Risquet, nella sua relazione introduttiva, riprende tutti gli argomenti di Fidel sulla necessità di potenziare gli organismi di massa, ma aggiunge per la prima volta, che in questo processo le « Sezioni Sindacali debbono giuocare un ruolo determinante (*activo* in spagnolo) ». Una prima iniziativa sarà costituita da una legge contro « la vagancia e el ausentismo », una legge cioè che colpisca i lavoratori assenteisti, coloro che arrivano in ritardo, che fanno troppe assenze, ecc.

Che esista un problema di scarsa produttività del lavoro, è un fatto innegabile ma ci sembra che il tentativo di risolverlo ricorrendo ad una legge coercitiva, mentre è destinato ad un sicuro fallimento, contrasti completamente con tutti i discorsi precedenti sulla necessità di responsabilizzare i lavoratori elevando il loro livello di *coscienza politica*; basterebbe anche rileggere alcuni brani del famoso scritto di Guevara, « Il socialismo e l'uomo a Cuba », per capire quanto un'impostazione di questo tipo sia in contrasto con tutti gli ideali egualitari di cui la Rivoluzione cubana si era fatta portatrice.

L'intervento di Fidel Castro sulla relazione di Risquet ci lascia un po' perplessi. Contro gli assenteisti dovranno essere applicate anche delle sanzioni economiche; a poco serve aggiungere che queste sanzioni verranno stabilite dagli stessi organismi di democrazia proletaria di cui si parla ormai da alcuni mesi. E' evidente a questo punto una enorme contraddizione tra il processo di sensibilizzazione a livello di massa che si vuole avviare e il fatto che le prime misure di questa sensibilizzazione saranno misure coercitive nei riguardi di una categoria, che è assolutamente insufficiente definire « assenteista » o asociale, senza spiegare le ragioni della sua asocialità. E' vero che l'intervento di Fidel centra ancora una volta tutta una serie di problemi scottanti, come i pericoli di burocratizzazione, il rifiuto di applicare metodi capitalistici ad un'economia ancora *subdesarrollada*, la necessità di « autodemocratizzazione » del movimento operaio e la completa revocabilità dei dirigenti, ma l'enfasi messa sul problema dell'assenteismo e della produttività porta ad interpretare il discorso nel senso « autorepressivo » di cui sopra. Sul « Granma » cominciano ad apparire le interviste di operai che si pronunciano esclusivamente sul trattamento da riservare per coloro che non compiono il loro dovere rivoluzionario sui luoghi di produzione. Il discorso sugli organismi di democrazia proletaria sembrerebbe passare in secondo piano.

Il discorso del 28 settembre, X anniversario della fondazione dei CDR, riassume tutti i temi trattati negli ultimi quattro mesi, chiarendo definitivamente quelli che sembrano ormai essere i punti fondamentali del dibattito: a) rafforzamento delle organizzazioni di massa già esistenti offrendo loro maggiori possibilità decisionali e di partecipazione; b) rafforzamento del Partito come settore d'avanguardia di tutto il popolo,

evitando ogni identificazione tra apparato politico e apparato statale (quest'ultimo concetto è di notevole importanza, ma purtroppo viene motivato sul piano efficientistico e non politico-antiburocratico); c) rafforzamento del movimento operaio (sindacati e collettivi di fabbrica), cui viene affidato il ruolo trainante e dirigente nei settori produttivi; d) elevamento della coscienza politica delle masse perché siano in grado di « controllare » i propri organismi, i dirigenti e il Partito.

Sulla base dei dati che siamo venuti esponendo è possibile trarre alcune prime sommarie conclusioni, che possono ovviamente essere riviste qualora sopraggiungano nuovi elementi di analisi sul processo di « democratizzazione » in corso. La dinamica interna alla Rivoluzione cubana è sempre stata tale da rendere impossibile dei giudizi definitivi su quelle che volta per volta sembrano sembrare le linee di tendenza o le scelte politiche del gruppo dirigente. Allo stadio attuale del dibattito, tuttavia, una cosa sembra chiara: il movimento avviato dal gruppo fidelista non intende mettere in discussione le strutture *politiche* dello Stato cubano. Esso tende a rafforzare organizzazioni e settori del tessuto produttivo che hanno dimostrato di non essere all'altezza dei nuovi compiti che la Rivoluzione va via via assumendo, colmando vuoti e ritardi imputabili in parte ad errori del passato, ma in parte anche allo stato cronico di sottosviluppo in cui si trovava l'Isola al momento della cacciata di Batista e degli americani. La costruzione di organismi di potere delle masse dovrebbe essere la direzione in cui avviare il movimento; ma proprio su questo piano le analisi di Fidel Castro si dimostrano carenti. Non saranno certo un'ulteriore attribuzione di funzioni sociali ai CDR o la resurrezione di organismi semisclerotizzati, come la CTC (fatti che rivestono pur sempre una certa importanza), delle soluzioni in grado di combattere i due grandi nemici interni della Rivoluzione cubana: il sottosviluppo e la burocrazia.

Per quanto riguarda il primo aspetto non crediamo che sia possibile « ristrutturare » l'economia senza che le masse lavoratrici siano in grado di incidere realmente su *tutte* le scelte concernenti la produzione: si parta pure dalla lotta all'assentismo, purché si arrivi a contare nelle decisioni del *Juceplan* (l'organismo centrale della pianificazione); si mantenga giustamente la separazione tra incarichi amministrativi e incarichi politici, ma non ci si illuda che questo basti a scongiurare il pericolo della formazione di un ceto tecno-burocratico, si continui pure a fare appello allo spirito di sacrificio delle masse, ma non si creda che questo possa andare avanti a lungo, senza che le masse pretendano di intervenire sui problemi di politica nazionale e internazionale, che sono all'origine delle ristrettezze. Ma soprattutto non ci si illuda che, al di fuori della costruzione *a fundamentis* del nuovo stato proletario, sia possibile battere le tendenze alla formazione di strati burocratici privilegiati, cui l'attuale impostazione del movimento lascia pur sempre dei margini di manovra. La poca chiarezza di Fidel Castro su quest'ultimo punto alla lunga non può risolversi altro che a favore di tendenze autoritarie e centralizzatrici, in grado di controllare ampi settori dell'apparato statale, grazie anche all'appoggio esterno che esse ricevono e riceveranno sempre più dall'Unione Sovietica. Non crediamo che le capacità soggettive di un uomo, anche se quest'uomo si chiama Fidel Castro, siano in grado di arrestare processi oggettivi, che la storia del comunismo mondiale ha dimostrato essere inevitabili, qualora le masse non siano in grado di esercitare un *reale* potere decisionale all'interno di una formazione statale *qualitativamente* diversa dal vecchio stato borghese. A Cuba è in atto un dibattito di massa, ma ancora una volta, come già durante la Rivoluzione culturale cinese, appaiono fissati i limiti entro i quali il dibattito dovrà svolgersi. Il gruppo fidelista sarà in grado ancora una volta di superare se

stesso e di mettere in discussione i problemi che riguardano la gestione reale del potere? E' possibile un salto qualitativo di tale portata, senza mettere in crisi i rapporti con i paesi dell'Europa Orientale? Ma, soprattutto, è possibile che un movimento del genere trionfi, indipendentemente da una ripresa generale della lotta rivoluzionaria in America Latina? Su questi interrogativi il dibattito è aperto.

ROBERTO MASSARI

CRONACHE E COMMENTI

« Business Statesmanship »

Informano i giornali d'ottobre che l'avv. Gianni Agnelli, presidente della FIAT, ha tenuto a Detroit una conferenza in cui ha diffusamente illustrato la portata e il significato della collaborazione fra la FIAT e l'Unione Sovietica con particolare riguardo alla produzione di autovetture per uso civile nello stabilimento di Togliattigrad. Nella sua secchezza la notizia è suggestiva. Già il fatto che un industriale italiano parli a colleghi USA intorno ai propri investimenti in URSS è interessante come indice d'una sicurezza, d'un aplomb fino a tempi recentissimi neppure immaginabili. Anche più importante: il discorso di Agnelli indica chiaramente le linee fondamentali di un disegno strategico mondiale che si farebbe male a minimizzare per amor di tesi, per esempio per continuare a dire che il "capitalismo è morente" o che si tratta di una "tigre di carta". Errori di valutazione gravi, che neppure la mortale mistura di ignoranza e provincialismo basterebbe a scusare. Il discorso su scala mondiale, cioè, nel caso specifico, l'URSS che viene in soccorso del capitalismo occidentale concorrendo a restaurarne l'immagine in termini di efficientismo consumistico, ha infatti il suo risvolto sul piano interno.

Nel giugno scorso, a seguito dell'approvazione dello "statuto dei lavoratori", è divenuto illegale per le direzioni del personale mandare i medici a casa degli operai assenti per malattia per gli opportuni controlli. "Marinare la fabbrica" pare che sia diventato di moda. Il tasso di assenteismo presso l'Alfa Romeo è salito è di colpo dal 6 per cento al 18 per cento. La FIAT ha perso l'anno scorso 20 milioni di ore lavorative (12 milioni per scioperi; 8 milioni per assenze ingiustificate). Quest'anno la FIAT perderà, si calcola, 30 milioni di ore lavorative (5 milioni per scioperi e ben 25 milioni per assenteismo). Nel discorso d'apertura del Salone dell'Automobile di Torino (novembre 1970) Gianni Agnelli ha accennato al fatto di passata, con un'osservazione apparentemente marginale e che solo agli avvertiti è suonata per quello che era: una minaccia, mica poi tanto velata. Se la situazione non migliorasse, ha detto in sostanza Agnelli, la FIAT, preso atto della somiglianza di comportamento degli operai dell'automobile italiani con quelli inglesi, prenderebbe in considerazione l'opportunità di stringere i legami con la Citroën in Fran-

cia e cercherebbe alleanze in Germania; cioè, in soldoni, la FIAT ha ancora i piedi a Torino ma gioca ormai con la calma d'uno stagionato bizzacchiere su uno scacchiere molto più ampio: la comunità d'origine non è più che una pedina, una fra le tante.

Altro che il trionfalismo dei gruppi di Potere operaio e di Lotta continua! Nessuno vuol sottacere l'importanza, in prospettiva, di gruppi che si presentino oggi numericamente esigui, se non insignificanti. Ma tale importanza è direttamente proporzionale alla capacità di realismo di questi gruppi, deve poggiare su analisi specifiche della situazione, non su proiezioni para-ideologiche e sostanzialmente velleitarie che troppo chiaramente tradiscono il cattivo curriculum degli studenti di lettere e di filosofia di oggi, cui è persino mancata, nella maggioranza dei casi, l'occasione di frequentare un modesto corso di economia politica.

Piaccia o meno, questi sono tempi di consolidamento, non di rivoluzione. Questo consolidamento è sovente portato avanti dai grandi affari in prima persona, saltando a piè pari la mediazione dei professionisti della politica. Né mancano i teorici per la nuova Business Statesmanship. Si veda, per un contributo recente, George Cabot Lodge, "Why an Autmoded Ideology thwarts the New Business Conscience" in *Fortune*, ottobre 1970. Da quanto è dato di vedere, dalla tendenza a fusioni finanziarie e aziendali che forzano alla liquidazione le imprese marginali, dalla ristrutturazione e semplificazione dei cicli produttivi e distributivi, dalla rapidità e dalla spregiudicatezza della manovra dei grandi centri di decisione economica privati su scala internazionale, è lecito provvisoriamente concludere che il capitale si è negli ultimi tempi garantito gli strumenti e i modi per la sua riproduzione allargata indipendentemente dalle ideologie e persino dalle strutture istituzionali, relegando in secondo piano la funzione tradizionale di rappresentanza dei propri interessi strategici da parte della classe politica al potere.

F. F.

I giovani negri USA i più colpiti dalla recessione economica

La tendenza messa in luce da un accurato articolo di Simonetta Piccone Stella nel n. 13 di questa rivista (si veda "Aggiornamento sulla situazione della popolazione negra in USA", in *La Critica sociologica*, 13, Primavera 1970, pp. 168-175) continua a svilupparsi e guadagna in ampiezza. Secondo un rapporto del Bureau of Labor Statistics, reso noto nella seconda metà di novembre, il numero dei disoccupati nei quartieri urbani poveri

toccava le 510.000 unità nel terzo trimestre del 1970, cioè circa 150.000 in più rispetto al terzo trimestre del 1969. La situazione è nettamente peggiore fra i giovani negri fra i 15 e i 21 anni, il cui tasso di disoccupazione è salito, secondo le cifre offerte da questo rapporto ufficiale, del 35 per cento.

Che i poveri paghino sulla propria pelle le conseguenze economiche della recessione, secondo una logica tipica del capitalismo per cui a chi ha di meno viene tolto di più, è provato da altri dati contenuti nel rapporto: il tasso generale di disoccupazione è salito dal 5,7 per cento all'8,3 per cento del totale della forza lavoro nei quartieri poveri mentre è salito solo dal 3,3 per cento al 4,8 per cento negli altri quartieri. Da notare poi che anche tra i poveri vi è una graduatoria a rovescio. All'interno della massa dei disoccupati poveri i poveri negri sono colpiti più severamente ed estesamente dei poveri bianchi. Il tasso di disoccupazione dei poveri bianchi è infatti salito dal 4,4 per cento al 6,6 per cento mentre per i poveri negri esso è salito dal 7,5 per cento al 10,8 per cento. Queste cifre riguardano i quartieri urbani. Sul piano nazionale i dati le confermano peraltro molto puntualmente: il tasso di disoccupazione nazionale fra gli operai bianchi è del 5,1 per cento mentre per gli operai negri il tasso di disoccupazione è circa il doppio, cioè oltre il 9 per cento.

F. F.

Come nasce una colonia progredita

Potenza degli schemi mentali divenuti luoghi comuni. Quando pensano all'imperialismo USA o al social-imperialismo, come si dice con espressione non troppo perspicua, gli europei amano pensare al Vietnam oppure all'America Latina. Ciò gli viene naturale. E si capisce bene: per i dominatori del mondo di ieri costa un certo sforzo mentale pensarsi nelle vesti di vittime. Eppure ... de te fabula narratur.

L'autonomia politica è chiaramente ormai un ombrello troppo fragile per garantire un'indipendenza reale. La pressione dei grandi interessi consolidati è dura, continua, tenace e onnivolgente. Le conseguenze sono sotto i nostri occhi: l'Europa finanzia gli USA. L'economia europea sta passando in mani americane senza usare capitale americano. E' un fatto che quattro quinti delle grandi aziende USA hanno filiali sul continente europeo messe in piedi e fatte funzionare servendosi di capitali presi a prestito. In questo senso il mercato degli eurodollari si rivela

per quello che è: un affare colossale a vantaggio di chi detiene le posizioni di controllo nell'economia USA.

Siamo arrivati al paradosso. I governi dei paesi europei fanno a gara per attirare investimenti americani, concedono sussidi speciali, regalano esenzioni e sgravi fiscali, non solo alle aziende come tali ma anche ai loro dirigenti intesi come singoli, quasi si trattasse (e nella realtà si tratta) di un corpo diplomatico di nuovo conio. E tutto questo con denaro europeo, con capitali non freschi ma rastrellati in loco. Basti notare che i due terzi dei tre miliardi di dollari frutto di euro-emissioni, erano, nel 1968, in mano a società americane. Queste sono capaci di realizzare profitti dell'ordine del 20 e del 30 per cento rispetto al capitale investito non solo e non tanto perché offrono prodotti nuovi quanto perché puntano su prodotti il cui costo di ammortamento è già stato liquidato negli Stati Uniti. Il fenomeno della penetrazione industriale americana in Europa è lungi dall'esaurirsi ed è del resto noto; qui si vuole semplicemente richiamare brevemente l'eleganza delle tecniche impiegate. Sembra chiaro che una colonia progredita può nascere solo con il suo consenso. Resta da spiegare il fatto in sé conturbante di vittime che compuntamente ringraziano i propri invasori, che ne desiderano l'avvento, che si preoccupano di rendergli il soggiorno piacevole ...

F. F.

Dialettica del baraccato

1. Le pagine che seguono vogliono essere un primo tentativo di sistemazione di una esperienza politica che, se pur non ancora conclusa, ha assunto delle caratteristiche abbastanza precise che permettono di situarla agevolmente in un orizzonte interpretativo non generico e permettono di leggerci tracce evidenti del complesso processo di trasformazione della politica e della lotta politica in corso ormai da anni nel nostro paese. Si tratta dell'occupazione delle case cominciata nel luglio del '69 e ancora sporadicamente in movimento. Va da sé che non ci interessa qui fare della "sociologia" o delle ricostruzioni storiche pure e semplici: partendo da un modo non tradizionale di rilevamento dei dati, e cioè dal cuore stesso di una esperienza politica, vogliamo invece ricostruire complessivamente uno spaccato della vita politica nelle borgate che muova da dentro e non da fuori. Non quindi una fotografia o una storia astratta ma il rie-

same critico di una esperienza fatta e, con questo, di alcuni aspetti complessivi della politica a Roma, evitando sia le forme mistificate di racconto politico formale-persuasivo, sia quelle sociologiche apologetiche.

L'ipotesi centrale da cui partiamo è questa: lungi dall'essere solamente una mistificazione e una falsificazione della realtà le ricerche "ufficiali" (che comunque continuano ad essere pochissime per una "naturale" ritrosia ad affrontare i temi importanti che è tipica di tanta sociologia italiana) finanziate dalle varie scuole per assistenti sociali, o da enti pubblici etc., e pubblicate con vaste appendici teoriche e con elaborazione di dati che a volte stupiscono e rendono quasi ridicola la sproporzione tra la ricchezza dei mezzi usati e la povertà dei risultati conseguiti (ci vogliono mesi e mesi di ricerca, schede IBM, incroci e programmi speciali per scoprire che di solito c'è una correlazione tra posizione sociale e voto politico o altre simili piacevolezze), esse ne sono a volte una descrizione puntuale. Non è l'assistente sociale, o l'ispettrice della polizia femminile o la dama di San Vincenzo a cambiare la realtà, a dire che il baraccato è diverso dagli altri, e siccome è diverso è disintegrato politicamente, culturalmente etc.: è la realtà che ancora una volta, al di là dei processi di conoscenza intesi in astratto, è rovesciata, si trova con la testa in basso e i piedi per aria. Quando si dice per esempio che i baraccati non partecipano alla vita politica non si fa solamente una operazione culturale, tipica di molte ricerche, che consiste nel costruire un modello astratto di comportamento e sulla base di esso stabilire chi sta dentro e chi sta fuori, ma si fotografa realmente una situazione. Non sono Giorgio Galli o quelli del Centro Cattaneo coloro che si inventano un universo politico in cui le caratteristiche discriminanti sono la conoscenza di determinate regole, particolari strutture politiche etc. per escluderne poi, nella ricerca, il baraccato; questo universo politico esiste realmente, separato, diviso, disarticolato rispetto alla realtà sociale (e il discorso vale anche per alcuni recentissimi gruppi di sinistra), e da esso l'esclusione è reale. La stessa figura sociale del baraccato, una categoria generica che nasconde dietro di sé cose ben più complesse, socialmente meglio definite come l'edile, il contadino, l'occupato nel settore quaternario¹, e che appare, ed è, una mistificazione sociologica, e politica, di cui ci si serve, per esempio, per impostare ogni suo rapporto politico

¹ Si intende qui con questo termine liquidare sbrigativamente tutte quelle attività o professioni di carattere indefinito che nascono dalle contraddizioni della città e sono tanta parte della vita dei borghetti: stracciaroli, posteggiatori, manovali, scaricatori, etc.

in termini di pressione e di clientela e mai di lotta di classe, ha, nello stesso tempo in cui è una astrazione sociale, anzi proprio per questo, una esistenza reale, esiste come figura specifica storicamente determinata, a cui, oggettivamente, oltre che soggettivamente, ogni problema si presenta nella forma della acculturazione, dell'inserimento, dell'adattamento, che ancora una volta non è un modo, o almeno non è soltanto un modo, mutuato da Elton Mayo, di mistificare la realtà ma una piega della realtà stessa, l'unica forma reale con cui il sistema si presenta nella sua complessità di fronte al singolo, che, poi, di fatto, non può non essere escluso.

Su questa strada si potrebbe continuare a lungo, e forse potrebbe essere anche divertente mostrare l'interazione tra mistificazione portata dall'universo sociale politico e mistificazione teorica portata dall'universo sociologico-antropologico, nel bene e nel male, da sinistra o da destra; quello che ci interessa però non è fare una casistica minuta e una contestazione puntuale di posizioni, quanto, — e ci pare che dalle poche cose già dette sia possibile ricavarlo — stabilire un principio che deve essere di guida non solo per ogni ricerca sull'argomento ma anche a ogni forma di intervento politico sul campo che non si ponga in termini aristocratici e esterni, magari iniettando politica, di fronte alle situazioni reali, ma ne colga la dinamica interna attraverso forme di partecipazione e autodirezione di massa. I borghetti non sono separati funzionalmente dalla società più generale che viviamo, anzi di essa sono alcune delle manifestazioni più contraddittorie e più acute. La loro eternità, che non è una sensazione diffusa di marca razzistica ma un fatto reale, nasce tutta dalla logica stessa del sistema, di cui il borghetto non è solo una valvola di sfogo ma un supporto essenziale: questa verità elementare, già sul piano economico più volte verificata, vale anche per quel che riguarda la partecipazione politica, e noi vogliamo qui portare avanti questa verifica proprio utilizzando una esperienza come quella delle occupazioni delle case e dei comitati di lotta che la hanno diretta, che partendo dalla cognizione teorica delle falsificazioni della realtà e dalla lotta contro di esse, pur smascherandole ha pagato poi le spese di questa situazione che nel momento stesso in cui veniva contestata rimaneva solida e vischiosa².

² Tipico da questo punto di vista, e utilissimo per comprendere che cosa significa lottare contro le mistificazioni ideo-sociali e trovarsele di fronte come fatto sociale reale — e questa nota vuole essere anche l'inizio di una polemica con chi, anche a sinistra, pone i problemi di formazione della coscienza politica nei borghetti, secondo una logica cumulativa di spiegazione-giustapposizione di obbiettivi, simile a quella che do-

Secondo un'ottica diversa dal solito, che non nasce nella sfera della sola teoria ma da un tentativo di organica integrazione tra essa e una esperienza reale, svolta nel livello più « basso » della società, ci sarà possibile individuare la radice di alcuni processi che sono fondamentali per capire tutta la situazione politica degli anni 70: le nuove dimensioni del potere, la ricostruzione del bourgeois nel proletariato, la generalizzazione della logica di fabbrica all'esterno di essa e il tentativo materiale contemporaneo di offuscare i rapporti di classe in quelli « civili » magari resi più « partecipabili », la sempre maggiore separazione tra stato e società civile, l'astrazione della rappresentanza anche nei momenti di decentramento, la trasformazione dei partiti in enti concorrenziali e non antagonisti di un determinato universo politico che continua a fare, ora anche tecnicamente, delle contraddizioni momenti solamente diversi e, al limite, solo quantitativamente diversi, e a esercitare una funzione essenziale per ricomporre le fratture « sociali ». Su molti di questi temi diremo poco, su altri ci soffermeremo di più. Riteniamo comunque che, fuori dalla poesia dei grandi numeri che scarnificano e, spesso, santificano la realtà, il taglio che diamo al lavoro, qui fin troppo limitato, sia essenziale per una comprensione — modificazione della realtà e per evitare ogni forma di descrittivismo, o apologetico o lagrimevole, che, a questo punto, sono la stessa cosa.

2. Nella chiave che suggeriamo la scarsa partecipazione e la genericità delle posizioni politiche, la scissione tra momento « politico » e vita di tutti i giorni, il disinteresse, che appaiono motivi centrali della vita politica delle borgate si chiariscono come risultati precisi di scelte politiche, coscienti e non coscienti, e non coscienti, a cui tutti, dai mezzi di comunicazione di massa, ai partiti tradizionali³ collaborano continuamente. L'assenza di vita democratica, la subordinazione o il ribellismo astrat-

mina la scuola media superiore —, è quanto è successo al Comitato di Agitazione Borgate con le occupazioni.

Da un lato infatti l'occupazione delle case private o pubbliche, come mezzo di lotta che si contrapponeva direttamente al padrone o allo stato, riportava nella battaglia per la casa la logica di classe e ridava vita reale anche fuori della fabbrica al baraccato-edile, al baraccato-metallurgico, riproponendo la possibilità di un discorso politico che andasse più in là della questione della casa; dall'altro però la necessità di una « istituzionalizzazione » (obbiettivo sentitissimo a livello di massa) finale delle conquiste riportava una logica di mediazione « politica » che, per buona o per cattiva volontà, dissolvevano ogni aspetto di classe di quanto si era fatto e riproponavano i rapporti normali « stato-cittadino ».

³ Va detto però che tra i militanti dei partiti di sinistra, specie del PCI, c'è una notevole volontà di lotta, una tensione morale e un impegno che altrove non si riscontrano.

to verso l'autorità, magari tinto di venature reazionarie, la politica solo come voto, l'assenza di ogni discussione⁴, l'emarginazione reale dei baraccati come cittadini, sono tutti risvolti di un processo che sublima al livello dell'universo politico quella stessa logica di subordinazione-esclusione fin troppo conosciuta sul piano socio-economico, né le spiegazioni date fino a oggi sono sufficienti. La sociologia da anime candide e da scheda IBM si contenta di dire che la politica non c'è perché non c'è la comunità, perché le aggregazioni sociali sono fatti di contiguità e non di interazione reale, perché il baraccato è un immigrato che viene da un'altra cultura, ma questo non basta. La società rovesciata è stata assunta come vera, la descrizione è diventata spiegazione e si è portato un altro sassolino a quel processo che ci sembra giusto chiamare astrazione del baraccato. Il problema centrale però non è stato risolto, non si trovano i motivi delle cose, e si cercano spiegazioni nell'irrazionale oppure vi si rinuncia. Il fatto reale è che non si vuole inserire la questione nell'unico quadro complessivo che la giustifica e la fonda, così come la disoccupazione dipendeva da motivi di « adattamento », adesso la non partecipazione deriva da fatti irrazionali, ma nessuno si sogna, di mettere in discussione il sistema generale, che se da un lato non offre lavoro, dall'altro non offre neppure politica. La scarsa partecipazione⁵ dei baraccati all'attività politica (laddove si riesca a dimostrare che è maggiore che altrove) non è un fatto atipico, ma rispecchia una situazione fin troppo generale: se al Quarticciolo la sezione è quasi vuota, a Celio-Monti bisogna chiuderla, ai Parioli la DC ha dei grossi problemi, a San Giovanni il PSIUP si trova in difficoltà; c'è una crisi generale dei partiti a livello di base, anche nelle situazioni migliori, una crisi che non nasce dai borghetti ma fa parte di un processo generale di riduzione del ruolo della rappresentanza nella società, di limitazione della sua agibilità e si compone col nascere di nuove forme di mediazione politica e con la rinascita continua di proposte autoritarie, di cui tutti sono parte, dal movimento studentesco all'unità sindacale.

⁴ Per una descrizione e una analisi accurata della vita economica e politica, con particolare riferimento a tre agglomerati, che rompe finalmente con le impostazioni tradizionali, cfr. F. FERRAROTTI, Roma, Da Capitale a periferia, Laterza, 1970.

⁵ Anche su questo termine sarebbe opportuno prima o poi affrontare un discorso per vedere se anche qui non ci troviamo di fronte a una categoria che è un tentativo di riprodurre sul piano del discorso « scientifico » i rapporti sociali capovolti di cui sopra. Si cfr. per questo in particolare gli studi, che man mano viene pubblicando il Mulino, del Centro Cattaneo.

Non è solo nei borghetti che i partiti appaiono sempre di più delle vere e proprie istituzioni che oscillano tra temi generali e temi specifici, qui però il fenomeno è macroscopico e, paradossalmente, assolve a una funzione utile per gli interessi immediati degli stessi baraccati; questo vale non solo per la DC che con questo compito nasce ma, a volte per alcune sezioni del PCI che obbiettivamente diventano nei borghetti i gestori delle rivendicazioni « civili », i loro difensori dietro mandato quadriennale, al comune e nei consigli di circoscrizione⁶.

Secondo una logica che sembra non invertirsi mai, e riproducendo moduli a cui la stessa provenienza geografica ha già abituato gli abitanti delle baracche, il partito cambia ruolo e da luogo di vita democratica e di esperienza associativa non autoritaria, diventa una istituzione come le altre, anzi più necessaria delle altre, fondamentale per mediare il rapporto della borgata con l'autorità e, in fondo, per ridare una dimensione umana, anche se paternalistica, al rapporto politico.

Per evitare però di mantenerci su un piano generale che rischia di diventare generico, è opportuno guardare quanto avviene su terreno specifico, che è poi quello dove più ampia, più immediata, più fisicamente necessaria è la mobilitazione degli abitanti dei borghetti: il problema della casa, dove, fra l'altro, si verifica meglio che in laboratorio la verità di quanto dicevamo poco fa sul trasformarsi del rapporto tra i partiti da antagonistico a concorrenziale.

Lasciando stare la Democrazia Cristiana che per vocazione cattolica e interessi materiali è interclassista da sempre diamo quello che fanno le forze della sinistra ufficiale, che in fondo sono state le uniche a cercare di dare, anche riuscendovi, un aiuto reale alle masse degli esclusi di Roma. La loro politica, come ricordavamo nell'articolo apparso sul numero 11 di questa rivista, si è caratterizzata sempre per una volontà di mediazione istituzionale da svolgersi, sul terreno della difesa del pubblico contrapposto al privato, per arrivare a una corretta amministrazione dello stato e dei comuni in funzione « democratica e popolare ».

I punti nodali su cui si è mossa ogni iniziativa, non solo a Roma, sono stati questi:

a) separazione, voluta o no, delle lotte rivendicative per la casa dal più generale contesto dell'antagonismo di classe;

⁶ Per i consigli di circoscrizione cfr. F. FERRAROTTI, cit.

b) individuazione delle ragioni della tragedia urbanistica italiana nella speculazione e in una politica imprevedente dei pubblici poteri;

c) impostazione conseguente di un rapporto contrattuale tra baraccati, affittuari, lottisti, etc. con i pubblici poteri per « più case popolari » e per un più razionale assetto territoriale complessivo, che non incidesse sulla logica generale del sistema ma ne variasse la razionalizzazione lo sviluppo. In questo modo un problema che già si era fatto diventare « politico », veniva ulteriormente staccato dalla realtà sociale dei soggetti interessati e si copriva pure — anche se questo, a nostro parere, era assolutamente non voluto, se non da alcuni dirigenti illuministi — delle formule della mistificazione tecnica.

Nella sostanza si è svolta non solo e non tanto una politica di piccolo cabotaggio, (la fontanella, etc.), quanto non si è riusciti a cogliere il carattere di rottura del problema e obbiettivamente le richieste si sono moderate e l'unica forma di lotta è diventata la pressione indiscriminata effettuata da parte di persone colte nella sola dimensione di cittadini o di baraccati per far passare alcune proposte di legge o alcuni stanziamenti, con manifestazioni, delegazioni, petizioni etc., il tutto confuso in una patina di unitarietà che sfumava definitivamente ogni restante differenziazione politica e portava all'assurdo di comitati composti di soli comunisti che si autocensuravano per essere unitari, o di comitati cittadini « apolitici ».

In questo modo ogni risultato, ogni vittoria, anche sudata — ché a Roma, e non solo a Roma, la avidità degli speculatori e la corruzione di molti uffici pubblici hanno imposto battaglie durissime per rivendicazioni in fondo non incompatibili con uno sviluppo « ordinato » del sistema capitalistico — è parsa una elargizione e della politica è rimasto nelle coscienze degli interessati solo l'aspetto per cui è strumento di pressione, è il chiedere le cose insieme perché da soli serve a poco, il che crea delle aggregazioni puramente formali che si spezzano subito alla prima possibilità di ottenere qualche cosa individualmente. E di questo si è fatto le spese anche nel periodo delle occupazioni quando a volte, con la complicità del Comune (naturale) e di alcune organizzazioni di sinistra, il fronte di lotta si è sfaldato tra edificio e edificio e si è arrivati all'assurdo di gruppi di occupanti che si opponevano allo sviluppo del movimento, e ad altre occupazioni per paura che l'allargamento dello scontro rendesse precaria la loro situazione in fondo parzialmente consolidata. Lottando per la legge 167 o per la proposta al Senato per il risanamento delle borgate o per aumentare gli stanziamenti per l'edilizia pubblica previsti nel piano quinquennale (anzi per far ri-

spettare le promesse del piano), il baracato, che ignora i termini esatti degli obbiettivi per cui viene chiamato alla lotta, resta confinato ulteriormente nel suo ghetto e capisce solo — forse — che quel tale personaggio politico gli può far avere una casa, e quindi lo deve seguire, lo deve votare. L'autunno caldo ha fatto sentire in parte anche nei borghetti la coscienza di essere soggetti sociali, ma appena è finito, subito si rientra nella logica delle manifestazioni e delle petizioni magari sotto forma di sciopero generale, che tiene ancora troppo distinto il politico dal sociale, sussumendo una forma sociale come quella dello sciopero acriticamente nella prima sfera senza implicazione reale, e mantiene in piedi il momento della delega. Ancora una volta la politica rimane sulla testa e chi sta in piedi deve fare le capriole.

Di fronte a ciò è troppo comodo definire la scarsa partecipazione alla vita dei partiti e dei sindacati, la disinformazione, fatti qualunquistici: certo componenti di sfiducia ci sono, e forse c'è anche traccia di qualche cosa di peggio, ma il fenomeno è più ricco e non sono assenti aspetti di risposta anche positiva a una situazione che perpetua la distruzione del soggetto lavoratore nell'«oggetto-baracato». E che non ci sia solo qualunquismo lo dimostrano proprio le recenti esperienze che con le occupazioni hanno segnato un momento di partecipazione politica del tutto nuovo, anche se ancora contraddittorio e pieno di difficoltà, ma questo merita una discussione più approfondita.

3. Il movimento che nasce nel luglio del 1969 e continua ancora adesso⁷ si caratterizza:

⁷ Ci pare importante ricordare che non è questa la prima volta che a Roma si occupano case; questo era avvenuto anche in maniera massiccia già al Tufello, dove vi furono forti scontri con la polizia e in altre zone della città compreso il villaggio Olimpico, quello che è cambiato è la qualità e l'ampiezza del movimento. Per la prima volta le occupazioni vengono organizzate da un centro autonomo, si susseguono secondo un piano, si indirizzano anche verso case private e danno vita a forme di autogestione. Per dati analitici sulla situazione attuale del movimento consigliamo di leggere il citato testo di Franco Ferrarotti, e D'Apice-Mazzetti, La città contro l'uomo, Schirru, Roma 1970, che contengono elenchi delle attuali occupazioni e osservazioni — specie il primo — sul significato politico del movimento. Ci pare comunque opportuno aggiungere che:

1) molti degli edifici occupati sono stati o sono in sgombero, e gli occupanti vengono mandati ad abitare o a Nuova Ostia, dove il comune, che riceve dai baraccati 2.500 lire a vano, ha affittato degli stabili da privati, o sulla Tiburtina, dove il Comune ha affittato due stabili dell'INADEL (facendo ricadere ancora una volta sulle spalle della collettività le spese della crisi e rifiutando di usare lo strumento della requisizione);

2) per avere una idea esatta del movimento non bastano i dati sulle occupazioni ben riuscite, ma è necessario ricordare che in questo

a) per una analisi di classe della « questione delle abitazioni » in una prospettiva molto diversa da quella succennata della sinistra;

b) per un modo « diretto » di impostare la mobilitazione politica e sociale;

c) complessivamente, per la scelta di una forma di lotta l'occupazione (il cui contrappeso fuori dei borghetti è lo sciopero dei fitti) che, pur con difficoltà e contraddizioni ha riassunto positivamente due caratteri precedenti presentandosi da un lato come forma di lotta diretta che vedeva la partecipazione autonoma dei baraccati alla direzione del movimento e dall'altro come momento antagonistico che ritrovava nel padrone-proprietario di casa o nel padrone-ente pubblico, l'interlocutore politico reale e non mediato.

Secondo una metodologia di analisi che evitava⁸ di separare sociologia e economia e usciva dalla mitologia keynesiana del « pubblico », il Comitato di Agitazione Borgate e gli altri centri promotori delle lotte rovesciavano il discorso tradizionale sulla casa e aprivano la strada alla morte del « baraccato ». « Negli anni '60 — si scriveva così nel documento del Comitato di Agitazione Borgate citato in nota — si è venuto sempre più chiarendo che l'assurda situazione delle abitazioni in Italia — altissimi investimenti per l'edilizia in generale ma scarsissimi per quella economica e popolare, e ancora più scarsi per i servizi e le infrastrutture — non deriva da scelte sbagliate dello Stato o dalla corruzione degli enti preposti all'edilizia, ma da una politica puntualmente portata avanti dallo Stato e dalla proprietà privata secondo una logica di sviluppo capitalistico che ha visto nell'edilizia uno dei suoi settori di punta. Si è venuto configurando così un uso capitalistico del territorio secondo cui

ultimo anno (luglio '69-luglio '70) sono state più di 3.000 (oltre alle circa 1.500 che occupano) le famiglie che in varie riprese hanno tentato di occupare stabili vuoti, pubblici o privati, sostenendo scontri con la polizia e arrivando in un caso all'occupazione (ai primi di marzo) della piazza del Campidoglio per più di una settimana. Ci pare utile inoltre ricordare quanto sta avvenendo ad Ostia dove, proprio a pochi metri dalle case assegnate ai baraccati romani, va avanti da mesi un processo di occupazioni e rioccupazioni continue di appartamenti nuovi vuoti, seguite dallo sgombero immediato da parte della polizia che non riesce però a impedire che una settimana o 15 giorni dopo l'attacco si ripeta. Né vanno dimenticate le assemblee popolari sulla piazza del Campidoglio che hanno rotto con la tradizione.

⁸ Cfr. Documento-programma del Comitato di Agitazione Borgate di Roma. Roma, gennaio 1970, cicl., cfr. Il Manifesto, n. 3-4, marzo-aprile '70, che contiene notizie su movimenti anche in altre città e D'Apice-Mazzetti, op. cit.

le abitazioni e le costruzioni sono divenute uno dei terreni privilegiati di investimento da parte delle grandi concentrazioni finanziarie che hanno utilizzato la rendita fondaria ai fini del profitto funzionalizzandola all'industria edilizia. Questo settore è diventato così uno dei centri principali dell'accumulazione nel nostro paese e attaccarlo oggi significa fare una lotta di classe puntuale che non è solo battaglia per la redistribuzione del prodotto sociale ma attacco al processo capitalistico in uno dei suoi momenti essenziali di formazione ». Si individuavano in questo modo le ragioni di fondo del distorto sviluppo edilizio italiano e si scopriva come da un lato in questo settore lo Stato svolga un ruolo di organizzazione e di appoggio (interventi diretti, leggi, agevolazioni, etc.) scaricando sulla comunità i costi sociali del progresso economico e dall'altro si sia venuta configurando una alleanza tra i grandi e piccoli proprietari di abitazioni che dà vita a un blocco sociale conservatore utilissimo per puntellare il sistema e per favorire sempre di più i processi di disgregazione delle classi nel tessuto urbano, e l'egemonia delle grandi concentrazioni industriali-finanziarie su tutto l'arco della società civile.

Dopo questa analisi la lotta della casa si riscopriva non volontaristicamente come un aspetto della lotta di classe: sia per gli aspetti di recupero del salario sia per l'attacco complessivo allo sviluppo normale del sistema. Pur partendo dalla figura sociale del «baraccato» come tale, il mezzo dell'occupazione e la nuova struttura del movimento, l'autogestione, in parte sono riusciti a negarla, ricostruendo una solidarietà che andava a volte più in là del puro terreno della casa, arrivava alla « politica ». In questo modo decine e decine di baraccati, partiti da una lotta « fisica », materiale, prepolitica, hanno scoperto il nesso che lega i vari problemi sociali, l'unicità della loro condizione di sfruttati, chiedendo solidarietà si sono accorti che dovevano darne, dalla casa hanno capito cos'è la scuola, dopo la scuola cos'è lo sfruttamento, come lo si combatte, e hanno riscoperto che lo sciopero che facevano nel cantiere era la stessa cosa di quello che stavano facendo nelle case occupate: questo è stato il risultato più positivo del movimento, un risultato però difficile da mantenere vivo e soggetto a molte oscillazioni. In termini meno ottimistici ma più esatti di come scrivevamo su questa rivista alcuni mesi fa, si può dire che dalle assemblee nelle case occupate è venuto fuori qualcosa: da un lato una presa di coscienza di massa, dall'altro, per la prima volta, una serie di quadri che sono riusciti a trasformare la ostinazione tradizionale in volontà di lotta razionale, passando da « baraccati » a proletari — e questo vale forse di più per parecchi che, scacciati più volte dalle case occupate, continuano ancora a « passeggiare di notte », non più per

disperazione cieca ma con una determinazione precisa e una coscienza reale delle proprie forze e possibilità.

La strada da fare però è ancora molta, troppa, e solo chi non conosce le borgate può credere che il salto sia stato fatto: nei borghetti (e, peggio ancora, in molte case occupate — si pensi solo al marginale ma esistente fenomeno delle vendite delle case occupate dietro pagamento di cifre irrisorie) si trovano ancora assenteismo, clientele, sfiducia, etc.: il problema infatti non si risolve a livello di avanguardia e non si risolve solo nei borghetti; sono stati fatti sforzi lodevoli ma non si riesce a rovesciare tutta la situazione. Il vero momento di crisi rispunta sempre fuori quando la lotta si conclude, anche vittoriosamente, quando cioè ci si ritrova tutti dentro l'alveo tradizionale: intervento del Comune e promozione da baraccato a assegnatario. In questa fase spesso i processi alternativi ritornano indietro, la coscienza politica si trasforma in coscienza « giuridica », consapevolezza di un diritto e non della lotta di classe, il « baraccato » diventa « cittadino » assegnatario o aspirante all'assegnazione, ma di nuovo scompare come soggetto di una classe. Questo nodo non si risolve né con la pura estensione della lotta, né con iniezioni di politica dall'esterno, ma esige la riproposizione del problema in termini generali e la ricostruzione di un approccio politico che non parta solo dai borghetti. La battaglia per la casa è un momento di promozione di classe, di fine della falsa coscienza solo se non è sola, se ha degli interlocutori sullo stesso fronte alternativo, se la autogestione che vi si realizza non rimane un fatto di alcuni « esclusi » ma diventa patrimonio del proletariato. Per evitare di fare il « socialismo in un borghetto solo » bisogna portare alle estreme conseguenze l'analisi fatta e spostare l'asse di tutti i discorsi sulla condizione civile e la realtà politica, bisogna saper ripartire dal posto di lavoro, vedendo come esso dinamicamente sia legato con tutto il resto, muoversi su molti fronti e non su uno solo senza « operaismo » e senza « populismo ». Solo se si riesce a fare questo l'esperimento che si è tentato non rimane tale; per ora siamo ancora all'esperimento.

Da esso comunque vengono delle indicazioni essenziali, che sono importanti per ogni analisi critica della nostra città oggi: la fotografia che risulta dalle inchieste anche più oneste sulla vita politica delle borgate è vera; è anche vero però che, proprio perché deriva da un modo generale di fare politica, che trasforma in clientela la coscienza, in cittadino o baraccato l'operaio o il contadino, una diversa politica, un diverso modo di intervenire distruggono ogni forma di « partecipazione » e nel momento in cui discoprono il senso delle mistificazioni, indicano anche la via per uscirne.

MARCELLO LELLI

Quest'anno come gli anni passati, forse come gli anni futuri. Dal primo ottobre, giorno d'inizio dell'anno scolastico, i giornali sono pieni delle cronache di vicende legate alla scuola: scuole con aule insufficienti, scuole umide e senza riscaldamento, aule senza banchi, scuole prive di attrezzature igieniche, scuole ignare dell'esistenza di attrezzature didattiche; e ancora, vicende conseguenti a queste carenze: madri che occupano le scuole, studenti in sciopero contro i doppi turni, bambini costretti a allontanarsi dal proprio quartiere per poter seguire orari confacenti alle esigenze familiari.

In Italia occorrono in complesso 530.281 posti-alunno per coprire il fabbisogno nelle elementari, che dal complesso di rilevazioni fatte dalla pubblica istruzione sono le scuole che presentano le carenze più elevate in materia edilizia (le situazioni più gravi si riscontrano nell'Italia meridionale, specie in Sicilia, che da sola supera per mancanza di aule l'Italia settentrionale e quella centrale messe insieme. Seguono il Lazio e, in ordine decrescente, il Veneto, l'Emilia, la Romagna e la Toscana). Ma per capir meglio che cosa si intende per « carenze » di edifici scolastici sarà bene specificare che essi vengono suddivisi in tre gruppi: edifici appositamente costruiti, che sono il 51,7 per cento; permanentemente adattati, ossia costruiti per altri scopi ma adattati ad uso scolastico, 11,6 per cento; precari, 36,7 per cento. Gli edifici precari si dividono a loro volta nelle categorie A, B e C. La categoria A è formata di locali adattati da altri locali ma tuttavia forniti di apparecchiature e servizi igienici soddisfacenti, impianto idrico e riscaldamento: alunni iscritti 1.297. La categoria B è formata da locali forniti solo di vasi all'interno ma privi di qualcuno dei servizi della categoria A: iscritti 162.972. Alla categoria C, edifici totalmente privi di apparecchiature igienico-sanitarie ed impianti, sono iscritti ben 373.142 bambini. Il maggior numero di allievi in edifici precari si trova in Calabria (83.283), seguita da Campania e Lazio. Il minor numero si trova in Val d'Aosta con soli 136 alunni. Come si vede queste cifre sono inversamente proporzionali al reddito di ciascuna delle due regioni, avendo la Val d'Aosta il reddito più alto d'Italia e la Calabria il reddito più basso. Sarebbe cura del governo fare in modo che accadesse il contrario, o meglio che le zone più depresse fossero più curate dal punto di vista dell'organizzazione scolastica. Da notare che gran parte delle scuole elementari è costituito da edifici monoaula, la qual cosa è assolutamente negativa dal punto di vista pedagogico-didattico: gli studiosi in materia e gli insegnanti sono da tempo concordi nel ritenere in-

dispensabili gli spazi didattici complementari per l'educazione e la formazione dell'allievo. Gli stessi regolamenti italiani, ad esempio, prevedono che l'edificio scolastico debba essere dotato di palestra coperta « quando il numero di aule ordinarie è superiore a 12 ». Le palestre mancanti nelle scuole elementari sono tuttavia 972, che è una cifra enorme se rapportata al numero di scuole con aule inferiori a 12. Gli edifici scolastici da una a tre aule sono ben 15.000. Se poi si considera che anche gli altri bambini, quelli che frequentano edifici con un numero di aule inferiori a 12, hanno egualmente diritto e necessità di svolgere esercizi fisici in ambiente attrezzato, la carenza si presenta anche più grave.

Altro spazio mancante sono le aule per le attività collettive (biblioteca, sala musica, aula di scienze, refettorio, sala per giochi e spettacoli), carenza che impedisce tutta una serie di iniziative a carattere didattico e para-didattico che sono elementi indispensabili nel moderno insegnamento di primo grado. Legato a questa serie di carenze è il fatto più insostenibile sia per gli insegnanti che per gli alunni e i loro genitori. Parliamo del sovraffollamento, riscontrabile soprattutto nei centri urbani dove è possibile che la localizzazione di nuove scuole sia sempre problematica a causa del tessuto urbano precostituito. Tuttavia è anche vero che per costruire un edificio in un ex campo da football (come succede a Roma nel quartiere Testaccio) sindaco e assessori impiegano tre anni (e per adesso è solo una promessa) e in seguito a una ribellione di genitori che non accenna a terminare.

Le regioni che hanno il maggior numero di scuole elementari in sovraffollamento sono la Lombardia con 55.845 alunni (10,1 per cento), la Campania con 31.826 alunni e le Puglie con 28.372. A parte gli inconvenienti di carattere didattico-pedagogico cui il sovraffollamento dà luogo, esiste un altro drammatico problema. I regolamenti in sede normativa prevedono « standard di superficie netta per alunno e le relative altezze da pavimento a soffitto per garantire soprattutto il volume di aria minimo indispensabile al conforto fisiologico dell'alunno ». Come questo volume d'aria diventi insufficiente in aule di 35 bambini costruite per 20 è facile capire. Ma al sovraffollamento corrisponde in certe zone un desolante stato di sottoaffollamento, il che, è certo, garantisce ai bambini un'ottima respirazione, ma li priva delle caratteristiche necessarie a una educazione collettiva. A questa serie di carenze è legata un'assurda arretratezza in materia di insegnamento. Ogni anno, secondo le statistiche, in Italia si iscrivono al primo anno dell'istituto magistrale più di 83.000 alunni, di cui 31.000 circa arrivano all'abili-

tazione e i rimanenti si estinguono in quella che si chiama « mortalità scolastica ». Descrivere la strada che questi 31.000 abilitati devono percorrere ogni anno per ottenere un posto d'insegnamento è un discorso lungo e fuori tema. Ci basta accennare al fatto che moltissimi restano disoccupati o sottoccupati (complessivamente si aggirano oggi intorno ai 200.000) e gli altri, attraverso farraginosi concorsi, vagano qua e là lungo mete svariate per arrivare al posto fisso quando i loro interessi didattici (posto che ne avessero avuti) si sono di molto smorzati. Da questi continui cambiamenti e dall'esorbitante numero di maestri idonei nasce un caotico andirivieni in seguito al quale può accadere che nel corso di cinque anni scolastici un bambino cambi, nel migliore dei casi, un maestro l'anno, a volte due o tre.

Unico modo per risolvere il problema sarebbe l'abolizione delle scuole magistrali (troppo frequentate perché ritenute brevi, facili, e di immediate possibilità lavorative) e l'istituzione di un biennio di preparazione professionale all'università, aperto a qualsiasi scuola. Ma questo progetto è ancora da venire. L'istituto magistrale resta e restano con lui le strutture pedagogiche assolutamente inadeguate. Il maestro impara a insegnare quando inizia la professione, sapendo molto poco di didattica e di psicologia infantile. Il suo metodo non ha il più delle volte che una finalità nozionistica, con modelli culturali e educativi che non trovano collocazione nel continuo mutamento sociale e civile e nel progresso incalzante della scienza. Dovrebbero essere istituiti in gran numero corsi di specializzazione e corsi di aggiornamento in forme diverse. In effetti esistono alcune sedi dove questi corsi di aggiornamento sono stati istituiti, ma per varie ragioni i maestri che vi partecipano sono in numero esiguo e alcuni anzi non ne conoscono neppure l'esistenza.

Nasce da questo stato di cose un contrasto insostenibile tra la vita dei bambini all'interno della scuola e gli stimoli della vita esterna. Non a caso si parla anche per i bambini di « alienazione ». Ora, persino nei programmi Ermini, che risalgono al 1955 e che sono quelli tuttora vigenti nella scuola italiana, è detto che il centro dell'insegnamento dev'essere il bambino con tutti i suoi problemi, per complicati e insolubili essi siano. Bene. Per fare un esempio fra i più comuni, il minimo che possa capitare a un bambino appena entrato in aula è di sentirsi dire: « silenzio, fermi », e non importa che abbia voglia di giocare, di ridere e di parlare di cose vive, esistenti nel mondo (il che non è capriccio ma un'esigenza della sua natura); oppure sentirsi dire: « scrivete; tema: il mio maestro », e lui, che pensa ad altro, che ha voglia di parlare d'altro, giù, a chiedersi disperatamente chi è questo suo maestro.

Di più: non si è ancora risolta la terribile questione delle classi differenziali. Non si è ancora capito che il 90 per cento dei bambini segnalati per le classi speciali provengono da ambienti economicamente depressi proletari e sottoproletari. Non sono bambini meno intelligenti degli altri né hanno un maggior numero di complessi. Sono soltanto bambini meno preparati, che non possiedono libri, che non sanno parlare, che non « si adattano » ribellandosi all'autorità, diventando aggressivi e disturbando i loro compagni. E' facile in queste condizioni per un maestro liquidarli fra i disadattati. Nelle sedi più attrezzate questa scelta è fatta da psicologi, medici e assistenti sociali; ma poiché è nota la nostra lentezza anche in questioni così delicate, può succedere che il responso arrivi dopo tre mesi dall'apertura delle lezioni (ed è già eccessivo anche il limite di un mese imposto dalla scuola), con enorme danno per un bambino disadattato che senza saper perché si vede trasferire in un'altra classe. Nelle sedi meno attrezzate la scelta è fatta da un semplice insegnante, e non si vede come in qualche mese questi possa formulare un giudizio sulle possibilità intellettuali e di adattamento di un alunno. Il problema quindi va impostato in un altro modo. Ma è importante accennare perché si riferisce anche a situazioni normali che avvengono in aule di bambini cosiddetti « normali ». Il metro di giudizio usato per questi bambini presenta appunto le stesse difficoltà che per i disadattati. Bravi e quindi degni di un buon voto sono i bambini « di buona famiglia », in possesso di un linguaggio sicuro e di cognizioni più numerose e varie. Gli altri, gli « ultimi » della classe, appartengono in gran percentuale a famiglie di baraccati, di disoccupati, di emigrati da regioni sottosviluppate. E' inoltre facile, sempre fra i bambini « normali », scambiare per cretini bambini dislessici, ossia caratterizzati da difficoltà di ordine orientativo, per esempio lettere scritte al rovescio, segni distorti eccetera, e in genere incapaci di risolvere da sé problemi di tipo dislocativo. Questi bambini di solito, non avendo altri difetti che questi, e non essendo quindi catalogabili fra i disadattati, vengono lasciati a se stessi in attesa che il tempo aggiusti tutto. Esistono invece dei metodi — i cosiddetti « esercizi spaziali » — per mezzo dei quali possono essere recuperati rapidamente.

Altra lacuna grave nella scuola elementare è l'insegnamento della matematica, che viene ancora insegnata con formalizzazioni precoci di cui i bambini non afferrano assolutamente il significato. A parte le tecniche introdotte alcuni anni fa in Francia da Freinet e usate in Italia da un discreto numero di maestri (ma ancora troppo pochi), fra gli altri metodi diffusi all'estero e appena recepiti in Italia, importante è il metodo del « calcolo

multibase », secondo il quale il calcolo non si apprende su base dieci, ma su qualunque altra base, per mezzo di giochi inesauribili che divertono e istruiscono i bambini. Questo metodo è importante non tanto per insegnare qualcosa meglio e con più facilità, quanto perché in se stesso smonta per così dire la metafisica del calcolo, il concetto dell'intoccabilità del sistema metrico decimale. Insomma dà all'insegnamento e quindi all'apprendimento un'impostazione più critica.

E' desolante dire che di questo e di altri nuovi metodi, già diffusissimi in Europa e fuori, pochissimi nostri maestri hanno sentito parlare; e non si dà il caso che qualcuno si preoccupi di insegnarglielo. Purtroppo i direttori didattici, che avrebbero fra gli altri questo compito, passano gran parte del loro tempo fra ispezioni paternalistiche e pratiche burocratiche. Così, per esempio, non si preoccupano di organizzare il servizio medico-psicologico nella loro scuola (spesso uno psicologo su 1.500 bambini, quando lo psicologo c'è), di procurarsi insegnanti di ginnastica correttiva, assistenti sociali, dietisti (quanti bambini danno pessimi risultati a causa di una alimentazione sbagliata?). Non si preoccupano di acquistare il materiale didattico nei modi e nelle quantità previsti dai moderni metodi di insegnamento. Quando lo acquistano, lo distribuiscono male, nel momento sbagliato e nelle aule sbagliate. Più frequenti invece sono i casi di maestri che per avviare a questa mancanza provvedono da sé a comprare ciò che occorre di tasca propria; e può succedere che fra esercizi vari, materiale culinaire Gattegno, limografo per il giornalino di classe, libri di aggiornamento, tombola di figure e giochi vari sensoriali e di memoria, blocchi multibase o altro, un maestro arrivi a spendere in un anno dalle 100 alle 150 mila lire, il che non è poco se si pensa al suo esiguo stipendio mensile (in media 130 mila lire).

C'è poi il problema dell'insegnamento religioso. Secondo le disposizioni un bambino di fede diversa può essere esentato dalle lezioni di religione. Ma il famoso programma Ermini (per quanto indicativo e non normativo) dice che tutto l'insegnamento deve essere improntato ai principi religiosi, nel nostro caso alla morale cattolica. Un maestro quindi la religione può farla entrare in tutte le materie ed è inutile che un bambino sia esentato dalla lezione specifica di religione. E può succedere che, durante la preghiera all'inizio delle lezioni, una maestra zelante dica agli alunni: « Ed ora ragazzi diciamo una Ave Maria speciale per l'anima di una vostra compagna non battezzata ».

LEILA BAIARDO

Nel suo volume La conoscenza sociologica, (Carucci Ed., Roma 1970), Gianni Statera ci offre un quadro lucido e intelligente dell'attuale panorama degli studi di metodologia del pensiero sociologico, ponendo al centro di esso il tema dell'analisi funzionale, nelle sue versioni classiche e nelle più recenti interpretazioni del «neofunzionalismo» di Merton e del «funzionalismo critico», quale è stato da me proposto.

Io sono molto grato al giovane e valente studioso della scuola romana di sociologia per il posto che egli ritiene di poter dare alle mie ricerche in questo campo, ma gli sono ancor più riconoscente per le critiche che egli si mostra in grado di fare di talune parti del discorso funzionale che io ho tentato di formulare in termini, se non certamente nuovi, tuttavia meno ambigui di quelli in cui esso viene generalmente presentato. Di queste osservazioni critiche, tutte stimolanti, talune mi sembrano la conseguenza di un equivoco di interpretazione di quanto io ho cercato di dire, altre derivano dal disconoscimento della particolare prospettiva che l'antropologo culturale ha e deve avere di fronte alla situazione di ricerca, e che in parte si distingue da quella del sociologo, e altre invece mi sembrano cogliere direttamente nel segno, e sono ovviamente per me le più preziose.

Comincerò nell'ordine, a rispondere alle prime, quelle che, a mio avviso, mostrano un difetto di interpretazione del mio discorso, che, date le qualità dello studioso, ovviamente dipende da una mia carenza espositiva. Statera accetta quale prospettiva fondamentale nello studio dei fenomeni della vita associata la prospettiva «transazionale», dewiana come il modo storicamente valido, nelle attuali condizioni del discorso sulla metodologia della ricerca scientifica, per superare le classiche aporie introdotte dalla metafisica dualistica tradizionale, con le sue inconciliabili dicotomie. Questa prospettiva, se viene richiesta dalle più moderne ricerche fisiche, si mostra addirittura indispensabile nel campo delle scienze sociali. A questo proposito il discorso di Statera è particolarmente convincente.

I fenomeni della vita associata debbono venire prospettati nel quadro di una situazione problematica nella quale i due termini, dell'esperienza e dell'oggetto esperito, si definiscono l'uno in rapporto all'altro e mai indipendentemente l'uno dall'altro. In questo quadro possono venire descritte varie operazioni che l'uomo compie per costituirsi e mantenersi come tale, e cioè come presenza cosciente ed attiva, in forma razionale. Fra queste una appare fondamentale, quella cioè per cui in un atto vitale l'uomo conosce o riconosce gli oggetti della sua azione possibile.

Statera, pur accettando il complesso del discorso, rileva che questa distinzione (fra conoscenza transazionale e riconoscimento) può portare a conseguenze che sono invece inaccettabili. Su questa distinzione cioè potrebbe fondarsi una dicotomia che si ripercuoterebbe fra problemi di funzionamento e di funzionalità, di società statiche e dinamiche, e via dicendo, con la conseguenza ultima di riportarci nell'alveo di un discorso di tipo funzionalistico tradizionale, viziato ideologicamente da una scelta conservatrice, e privando così il discorso funzionale, che pretende di farsi discorso critico, di un parametro diverso da quello stesso del sistema in cui le situazioni problematiche si creano, privandolo cioè di ogni autentico mordente critico.

Se io avessi dato alla distinzione fra questi due aspetti dell'atto cognitivo il carattere dicotomico che Statera mi rimprovera, egli avrebbe dovuto anche rilevare una mia radicale incoerenza con le premesse medesime del mio discorso, e cioè con la scelta della prospettiva transazionale. Infatti, se si ammette come possibile un « puro » atto di riconoscimento radicalmente diverso per qualità da un « puro » atto di conoscenza transazionale, noi dovremmo contemporaneamente ammettere due forme di epistemologia (che in realtà si escludono a vicenda): da un lato, la piatta teoria del « rispecchiamento » e, dall'altra, la teoria idealistico-soggettiva della verità che nasce « per un colpo di pistola » o nell'« atto puro ». Ricadremmo cioè nel dualismo metafisico che la scelta transazionale vuole superare.

L'equivoco in cui mi sembra essere parzialmente caduto Statera (e dico parzialmente, perché egli si rende conto che questa interpretazione dicotomica della distinzione proposta non è autentica, in quanto la distinzione stessa viene invece proposta con un carattere analitico-funzionale e non ontologico; p. 103, nota 1) è, credo, dovuto al fatto che nel testo criticato la distinzione, per esigenze didascaliche (il testo medesimo è tratto dagli schemi delle mie lezioni universitarie), è stata fatta in modo netto e senza le necessarie specificazioni. In realtà, i due momenti del riconoscimento e della conoscenza vanno intesi come due momenti reciprocamente necessari alla concretezza di ogni atto cognitivo (altrimenti si cade, come dicevo, nei due estremi del rispecchiamento o del colpo di pistola), come due posizioni limite in un continuum. Il singolo atto cognitivo si caratterizza per una prevalenza del momento ricognitivo (in base a modelli già acquisiti) o cognitivo (arricchimento originale dell'interpretazione), ma li implica entrambi, sia pure in misura molto diversa. Ogni esperienza si fonda sul passato (memoria di modelli) e nello stesso tempo lo trascende, ma la misura di questo trascendere può essere così ridotta in certe circostanze, da poterla considerare senza danno come inesistente in quel caso specifico.

E solo per questo possiamo parlare di inautenticità, di falsa coscienza, di alienazione, di feticizzazione, di eterodirezione, di conformismo e di altri fenomeni di questo tipo. Nel caso specifico dell'economia classica l'operatore economico non « conosce » la merce nel suo vero rapporto con l'uomo, ma la « riconosce » come « valore di scambio » in base alle leggi del sistema del mercato, e cioè nel suo rapporto con il sistema stesso, che le dà valore. Questa modalità di riconoscimento risulta assurda nell'ottica di altre culture diversamente orientate poiché « occulta » più di quanto non riveli. Un'operazione di conoscenza è stata compiuta a questo proposito da Marx nella sua critica della feticizzazione della merce. Ed ecco fornito un esempio storico dei due modi dell'atto cognitivo, e dell'utilità della loro distinzione. La distinzione criticata, quindi, che non è separazione, mi sembra euristicamente utile e come tale accettabile.

Posta questa premessa e chiariti i termini in cui la distinzione va intesa, credo si possano dissipare una serie di equivoci che ne conseguono: ogni analisi di un problema di funzionamento viene fatta guardando al sistema ma anche oltre il sistema (sociologia critica e partecipante) e alla sua funzionalità in rapporto a problemi umani (p. 148); la distinzione fra situazione in equilibrio statico e in processo dinamico (sempre di natura analitico-funzionale) non comporta la qualifica di « statiche » e « dinamiche » a società diverse, (p. 151) ma, se si vuole, la distinzione fra società stazionarie (con una dinamica praticamente impercettibile di sviluppo) e altamente dinamiche (nelle quali le trasformazioni socio-culturali ed economiche si colgono « ad occhio nudo »). A questo proposito, e cioè per quanto riguarda lo schema tripartito di problemi e risposte culturali, da me proposto come griglia per organizzare un discorso critico funzionale sviluppando un'idea che è stata chiaramente espressa da Abbagnano, e integrando e ristrutturando la proposta di Malinowski, è chiaro che esso abbia un carattere analitico-funzionale e non si possa separare arbitrariamente un settore dall'altro, per criticarlo isolatamente.

Questo riguarda le riserve che Statera rivolge al funzionalismo critico muovendo da quello che io ritengo una sua imprecisa interpretazione di talune mie proposizioni, esposte con troppa schematicità. Altre sue riserve nascono invece dal fatto che egli assume di fronte al problema la posizione particolare del sociologo, ignorando che essa non si identifica con quella dell'antropologo. La sua esposizione delle critiche di Hempel e di Nagel al discorso funzionale e alla sua legittimità scientifica è limpida e chiara, ma lo studioso romano manca di sottolineare che queste critiche valgono unicamente per un discorso che tenga pre-

sente solo le condizioni del sistema sociale (in cui rientrano tutti i prerequisiti enunciati da Parsons, anche quando egli parla di bisogni individuali) e mai quelle dell'uomo in situazione (non solo nel sistema), condizioni che complicano grandemente il discorso, che non può esaurirsi nella correttezza formale dei rapporti fra explanans ed explanandum. E qui torniamo all'insieme di quei problemi di fondo della vita dell'uomo (legata a quella della società) che si è tentato di riassumere in uno schema operativo la cui validità non è ovviamente da ricercare nello schema in sé, ma nelle sue possibilità di chiarificazione di certi complessi problemi di interpretazione della realtà umana o fenomeno sociale totale. Questa dimostrazione cercherò di darla più ampiamente in un prossimo lavoro, in un manuale che sto preparando e nelle ricerche attualmente in corso e che proseguono altre già attuate usando prospettive funzionali critiche. Ma ciò che importa ora è di precisare che questo insieme di problemi non si costituisce unicamente all'interno di un sistema, restando determinato, ma forma, nella sua concretezza, ciò che chiamiamo la situazione problematica stessa, che è la misura della validità di ogni sistema. Nella griglia proposta come strumento analitico, la parte che le scienze vi trovano è quella di critica e di ricerca di soluzioni nuove in ogni campo, e nel campo sociale in modo forse più evidente che in altri. Un discorso funzionale articolato sulla base di questi strumenti non può quindi essere accettato o respinto a priori sulla base di schemi formali, ma solo sulla base dei suoi concreti risultati, in termini di chiarificazione di « situazioni oscure e problematiche », che esso può dare o non dare. E' ovvio che gli strumenti che vengono usati, e in particolare lo schema di problemi e risposte di cultura, non sostituiscono in una forma aprioristica la situazione complessa che servono a chiarire, ma solo vi trovano, o meno, una verifica.

Per fare un esempio concreto della diversità di prospettiva del sociologo e dell'antropologo basta pensare al fenomeno religioso. Nel discorso funzionalistico della sociologia esso appare nella funzione di principio di coesione sociale, o in quello di strumento per il controllo dell'equilibrio psichico individuale, sempre ai fini di garantire un fluido funzionamento del sistema sociale. E in tal caso si possono, con vario successo, applicare gli schemi di Hempel o Nagel. Ma questa visione è per un antropologo estremamente riduttiva e insoddisfacente. La varietà delle forme e la complessità del fenomeno religioso come esso si presenta al suo esame non gli permettono una semplificazione riduttiva di questo tipo. L'indagine dell'antropologo non può mai attuarsi perdendo di vista le operazioni che l'uomo compie per costituirsi e mantenersi nella sua situazione di vita, come ho detto sopra, e cioè non può mai perdere di vista gli uomini concreti,

di una concreta società storica, nelle concrete forme di cultura che essi creano per risolvere i loro problemi concreti. E' chiaro che l'antropologo culturale non si limita ad un tipo di « antropoanalisi » alla Binswanger, poiché, mentre non perde di vista il caso concreto, mira a rilevare le forme collettive che in esso si riflettono e non la sua irripetibile singolarità. Ma con tutto ciò è sempre la concretezza dell'uomo nei suoi storici problemi che gli fornisce l'orientamento nella ricerca.

E veniamo quindi all'ultima delle critiche di Statera, quella che io credo di dover accettare, non solo, ma che mi fornisce motivo di un ripensamento di aspetti centrali dei modelli concettuali proposti: la carenza di una prospettiva utopica che si ponga sullo sfondo delle situazioni analizzate, o « L'utopia come progetto apprestato in rapporto a situazioni problematiche reali (come) condizione irrinunciabile di un procedimento critico » (p. 272). Questo è certo un limite grave del discorso funzionale critico, così come è stato da me proposto, e una delle mie attuali fatiche sta appunto nel ripensarlo in questa prospettiva. Spero di poterne venire a capo. In ogni caso se ci riuscirò il debito che Statera dichiara di avere nei miei confronti sarà ampiamente ripagato.

CARLO TULLIO-ALTAN

Replica a Tullio-Altan

L'ultimo punto toccato da Tullio-Altan è cruciale. Potrebbe forse risparmiarmi il luogo comune che è più quel che ci unisce che non quel che ci divide. Se lo ripeto è da un lato perché intendo soffermarmi su ciò che differenzia i nostri punti di vista e dall'altro perché ritengo che, se effettivamente siamo d'accordo su alcuni obbiettivi di fondo e su alcune valutazioni di base (in primo luogo quella sul funzionalismo tradizionale), non possiamo non convenire su alcune conclusioni che io traggo sulla base di un'analisi che, per quanto riguarda l'analisi funzionale nelle scienze sociali, svolgo sulla falsariga di quella condotta da Tullio-Altan stesso nella sua Antropologia funzionale (Milano, Bompiani, 1969). D'altra parte, gli autori cui si rifà Tullio-Altan, sono gli stessi che io « uso »: Weber, Dewey, Abbagnano, Ferrarotti, Visalberghi. Per mio conto, faccio spesso riferimento, ne La conoscenza sociologica, anche a Franco Lombardi. Ma non c'è dubbio che il « realismo critico » di Lombardi non può essere estraneo a Tullio-Altan.

Tullio-Altan mi rimprovera, fondamentalmente, di non attribuire il dovuto peso alla sua distinzione tra « problemi di funzionamento » e « problemi di funzionalità », che dovrebbe costituire la base che consente di uscire dalla gabbia statica e tendenzialmente conservatrice dell'analisi funzionale e di operare nei termini di un approccio critico. Quanto a questo, non posso che ribadire quanto scrivo ne *La conoscenza sociologica*: ogni analisi sociologica e/o antropologica svolta in termini di funzione tende inevitabilmente a slittare sul piano della tacita assunzione del sistema come « dato ». E l'esempio di analisi abbozzato da Altan al riguardo lo conferma.

Distinguendo fra problemi di funzionamento e problemi di funzionalità, ove con funzionalità si intenda l'adeguatezza del sistema a far fronte alle situazioni in rapporto alle quali è nato e a quelle in cui si trova, si avrebbe che « tutto ciò che è funzionale, e cioè opera positivamente in una certa situazione, deve necessariamente essere funzionante (e da ciò la connessione tra problemi di funzionamento e problemi di funzionalità), ma non tutto ciò che ad un certo momento è funzionante è per ciò stesso funzionale (e da questo la possibile separazione e anche contrasto, fra i due gruppi di problemi) ¹. Sfortunatamente, anche per questa via mi sembra difficile uscire dai limiti del funzionalismo. Con Tullio-Altan si potrà infatti rilevare, in base al parametro della situazione, che l'ordinamento scolastico italiano è « disfunzionale »; ma anche in questo caso la situazione sociale problematica tende di fatto a configurarsi come tale rispetto al sistema. La disfunzionalità dell'ordinamento scolastico italiano, cioè, può risolversi puramente e semplicemente nel cattivo funzionamento delle istituzioni scolastiche, e quindi nel cattivo servizio che esse rendono al sistema sociale come un tutto.

Il fatto è che non può darsi, come spero di essere riuscito a mostrare nella seconda parte de *La conoscenza sociologica*, alcuna spiegazione di un evento sociale, culturale, ed anche — ovviamente — biologico, che, rispettando i minimi requisiti logici della spiegazione, come procedimento scientifico, eviti di muovere dal sistema come « dato », sia pure a meri scopi funzionali. Ciò può avvenire a livello implicito e, magari, inconsapevolmente; e se avviene in sociologia o in antropologia, è assai difficile scrollarsi di dosso le accuse di conservatorismo che una legione di critici ha mosso e muove al funzionalismo come teoria, come metodo, come teoria e metodo insieme. Detto in altri termini, per produrre spiegazioni funzionali scientificamente corrette si devono

¹ C. TULLIO-ALTAN, *Antropologia funzionale*, Milano, Bompiani, 1968, p. 113.

inevitabilmente accettare quelle premesse (i « postulati » rigettati da Merton, i « prerequisiti funzionali » del sistema, il sistema così come esso è allorché si conduce l'analisi) che fanno del funzionalismo socio-antropologico un approccio statico e tendenzialmente conservatore al di là di ogni buona intenzione; e se tali premesse vengono rigettate, allora si potranno avere proposizioni formulate in rapporto a funzioni, che tuttavia ben difficilmente possono configurarsi come spiegazioni di dati eventi, o di spiegazioni che non siano ex post facto. Nulla di male, ché una scienza non è tale solo in quanto fornisca sempre delle spiegazioni. Alcune analisi antropologico-culturali del fenomeno religioso sono scientifiche a tutti gli effetti anche se non offrono una spiegazione del tutto soddisfacente di esso.

Non vorrei essere frainteso. Quantunque muova da *The Logic of Functional Analysis* di Hempel² per illustrare la logica della spiegazione funzionale, sono lontano da ogni forma di rozzo scientismo. Ho insistito a lungo sulla necessità di un approccio critico e, seguendo Ferrarotti, ho cercato di sviluppare una proposta di « sociologia come partecipazione ». Ma la sociologia come partecipazione, cui Tullio-Altan stesso si rifà, è in primo luogo « formulazione in termini scientificamente rilevanti di una situazione umana problematica concepita come struttura sociale totale »³ e a nessuna scienza sociale, se ha da essere tale a tutti gli effetti, è concessa licenza di « evadere » dalle strutture logiche che condizionano il riconoscimento di una corretta spiegazione scientifica. « Il sociologo — scrive Ferrarotti nella prefazione al mio libro — può e deve fare indagine rigorosa dal punto di vista logico-formale; ma ciò non implica per nulla la riduzione della tensione problematica e critico-valutativa » (p. 10). Aggiungerei che questa rigorosità è un prerequisito della stessa « criticità » dell'indagine. Il che, ferma restando la « diversità di prospettiva » delle due discipline, vale ovviamente per l'antropologo allo stesso titolo che per il sociologo.

Se, come sembra evidente, Tullio-Altan ed io condividiamo la stessa epistemologia, credo che dovremmo poter convenire in larga misura anche sulle conclusioni cui perveniamo, così come conveniamo sulla necessità del progetto utopico in quanto progetto apprestato in rapporto a situazioni problematiche reali, oltre che sull'impossibilità di tracciare una netta distinzione fra operazioni di « riconoscimento » e processo di « transazione ».

GIANNI STATERA

² In L. GROSS (ed). *Symposium on Sociological Theory*, New York 1959.

³ F. FERRAROTTI, *La sociologia come partecipazione*, Torino, Taylor, 1961, p. 15.

« Reddito medio atomico pro-capite »

Secondo le cifre fornite dallo Yearbook of the Stockholm International Peace Research Institute, gli immagazzinamenti su scala mondiale di bombe atomiche ammontano a 50.000 megatoni. Nella corsa all'armamento gli Stati Uniti sono in posizione di comando, ma l'Unione Sovietica li sta seguendo dappresso. Ripartiti in base alla popolazione mondiale odierna i 50.000 megatoni vogliono dire 15 tonnellate di esplosivo ad alto potenziale a testa. Questo per la media mondiale. Se ci si restringe ai paesi del Patto Atlantico e a quelli del Patto di Varsavia, il « reddito atomico pro-capite » cresce considerevolmente: qui si sfiorano le 60 tonnellate per persona. Dementia praecox!

F. F.

Industrializzazione senza sviluppo

Con due notevoli saggi pubblicati su La Rivista di servizio sociale (X, 1 marzo 1970: « Sviluppo comunitario e istituzioni pubbliche nelle aree rurali » e « Industrializzazione e sviluppo sociale in zone arretrate », pp. 7-31) Eyvind Hytten e Marco Marchioni riprendono il tema del loro libro Industrializzazione senza sviluppo - Gela: una storia meridionale (Franco Angeli Editore, Milano, 1970, pp. 147). La loro tesi, non nuova ma qui presentata non astrattamente bensì in rapporto ad un'esperienza specifica di sviluppo comunitario, richiama il fatto della discrepanza fra progresso tecnico-economico e crescita sociale. La cautela degli autori è certamente lodevole, ma forse il termine « discrepanza » è eufemistico e nel seguito delle loro ricerche e delle loro esperienze di operatori sociali saranno costretti a sostituirlo con quello, più appropriato, di « contraddizione ». Il processo di industrializzazione è infatti un processo sociale globale che poggia su una sua logica specifica di sviluppo, altamente dinamica, onnivolgente. L'industrializzazione di tipo capitalistico sia nella sua versione privata (classica) che in quella pubblica (neo-capitalistica o riformistica) non può, per ragioni strutturali, consentire alcuna crescita autonoma della comunità, cui al più si riconosce il diritto ad una partecipazione di comodo, subordinata, per definizione strumentale. Lo sviluppo inteso come crescita umana dal basso presuppone necessariamente un modello alternativo di modernizzazione in senso industriale, con una diversa articolazione della struttura di potere e della struttura di classe. Ma è precisamente questo modello alternativo che viene bloc-

cato, respinto e ridicolizzato dall'industrializzazione come è oggi correntemente concepita e attuata sia dagli imprenditori privati sia dalla mano pubblica.

Queste considerazioni a parte, il libro ha grande valore come demistificazione di tutta una nutrita serie di luoghi comuni su cui amano adagiarsi gli operatori sociali italiani, dentro e fuori quella comoda madia che è la Cassa del Mezzogiorno. Il moralismo non soccorre quando si tratta di capire perché non vi sia stata la crescita sociale. Le cifre ci dicono che sovente non c'è stato neppure un vero e proprio breakthrough economico. Una critica frequente a studi di questo genere da parte dei marxisti è che qui tutto viene affidato alle forze locali, al basso, che si ignora la prospettiva nazionale, che si sottolinea con forza se non con compiacimento il fallimento dei sindacati, l'insufficienza dei partiti; queste critiche terminano generalmente con l'invocazione dell'alleanza fra operai del Nord e contadini del Sud. Troppo semplice, tanto semplice da riuscire schematico, non vero, troppo lontano dalla « realtà effettuale » delle situazioni umane e sociali specifiche del Sud cui questo libro ha il merito di richiamarci duramente. Il livello d'analisi macrosociologico è certamente, più che utile, necessario, ma permane vuoto, puramente ideologico o, peggio, « concettuologico », intellettualistico se non poggia e, anzi, se non si riempie di contenuti d'informazione e di interpretazione specifici che solo l'analisi sociologica ravvicinata, con i suoi strumenti d'indagine diretta, con la ricerca intesa come rapporto interpersonale, può darci. La boria dei tecnocrati si rivela allora e splende di luce fulgida così come splendono le ragioni del loro fallimento clamoroso, non solo nel Mezzogiorno d'Italia, ma in Africa, nell'America Latina, nei villaggi indiani, ovunque lo sviluppo venga concepito e posto in atto come un processo unilaterale dall'alto verso il basso, come un'impresa neo-colonialistica di imperialismo tecnologico, come un'operazione in fondo di ingegneria paramilitare cui una preziosa patina di socialità riesce funzionale sia come lubrificante che come alibi e insieme come mascheramento del semplice fatto che una terra dichiarata terra di missione e da redimere viene nella realtà ignorata nelle sue caratteristiche originarie e trattata come terra di rapina. Il libro di Hytten e Marcioni non giunge a chiarire bene questo meccanismo complesso, non è questo lo scopo che si prefigge, ma ce ne offre gli elementi essenziali, i dati di prima mano. Considerato il carattere servilmente lagnoso o burocratico o ancora di deliberata menzogna che contraddistingue molti contributi sul Mezzogiorno, è già molto.

F. F.

IN MEMORIAM

Francesco Piccolo, professore emerito di filologia romanza nella Facoltà di Magistero dell'Università di Roma, si è spento a 78 anni nella nostra città il 16 ottobre. Lo ricordiamo qui non solo come collega e come preside, ma in primo luogo come uomo di cultura e di grande, rude umanità, spiccio nei modi, interessato alla sostanza delle cose. Noi non dimenticheremo che anche alla sua rara libertà di spirito, alla sua meditata e nel contempo spregiudicata idea di ciò che renda attuale e importante una facoltà universitaria nella situazione di oggi si deve la richiesta e l'espletamento del primo concorso a cattedra per la sociologia nella storia dell'università italiana. Uomini come Francesco Piccolo, alieni dalle pedanterie e fedeli fino alla fine alla propria vocazione di intellettuali e di educatori, sono oggi più che mai necessari per un rinnovamento non formale delle strutture universitarie italiane.

SCHEDE E RECENSIONI

JIRI MUSIL, *Sociologia della Città*, trad. it. di Giacomo Butmar, Franco Angeli Editore, Milano 1970, pp. 356.

Si è soliti accusare la sociologia americana di smanie quantofreniche e di orientare gli obiettivi della ricerca quasi esclusivamente verso un « sapere come », verso la conoscenza, cioè, di « come » la gente reagisce ad alcune tendenze sociali o di come tenta di soddisfare necessità sociali. Ciò significa, da una parte, accumulare dati nella speranza che « parlino da soli », dall'altra, limitarsi ad una descrizione acritica dei fenomeni. Senonché le ricerche condotte dai sociologi dei paesi socialisti non si diversificano molto quanto all'ottica e alla metodologia; si può riscontrare anzi (e il recente congresso di Varna ne è stato il banco di prova) una sostanziale omogeneità ideologico-professionale. L'ideologia dei sociologi occidentali si è espressa nella affermata apoliticità del compito del sociologo attraverso la neutralità del discorso scientifico, quella dei sociologi dell'*establishment* dell'Est si esprime nel presunto e automatico uso socialista della sociologia, dal che consegue che qui e lì le cure del sociologo sono interamente rivolte alla scientificità del metodo. In questa prospettiva si innesta il discorso sulla città del sociologo cecoslovacco Jiri Musil, il quale, nell'esigenza del distacco scientifico, depauperà il discorso di quella carica critico-problematica indispensabile ad una sociologia che, in quanto partecipe, vuole e tende ad incidere sulle strutture. In questo modo il suo contributo non va al di là di una sommatoria dei diversi approcci ai problemi della città. Egli stesso dichiara d'altronde nella « in-

troduzione », che « il testo, da una parte, vuole informare il lettore sui principali risultati della indagine sociologica circa le città contemporanee nelle diverse parti del mondo, dall'altra, vuole essere una introduzione alla letteratura sociologica contemporanea riguardante la città » (p. 21).

Nella breve storia della sociologia urbana che si può far risalire agli ultimi settant'anni, l'autore individua tre modi di procedere fondamentali, cui corrispondono tre ipotesi guida: 1) lo studio sociologico della città deve partire dalla conoscenza della società nel suo complesso. E il tentativo più « vecchio » risale alla interpretazione economica della città tipica dell'approccio macrosociale di Marx e Engels. Il termine « vecchio », usato dall'autore, va inteso come superato (leggi scomodo) per esaminare il contesto sociale urbano dei paesi dell'Est europeo, laddove i fenomeni di devianza sociale trovano strane identità con le città dei paesi capitalisti.

A questo proposito, M. sembra indirizzarsi sulla strada giusta quando parla di un nuovo approccio allo studio della città che focalizzi gli elementi di *potere* e *interesse*, senonché egli intende e descrive un tipo di potere spersonalizzato, scervo, cioè, da interessi particolaristici e il conflitto si risolve in uno scontro di interessi « oggettivi » diversi, nel senso che le esigenze della industria, ad esempio sono spesso in contrasto con quelle dei gruppi non produttivi, o con gli interessi delle amministrazioni cittadine (sic);

2) la sociologia urbana analizza la società cittadina come un particolare tipo di società che è in contrasto, ad esempio, con la società

rurale. Questa concezione, che risale ai tentativi di classificazione tipologica della società sulla base dei rapporti sociali, elaborata dal Durkheim e dal Tonnies o da H. Main e Bucher, dal momento che nei paesi industrialmente avanzati più di tre quarti della popolazione abita in agglomerati urbani, ha perso, secondo l'autore, attualità e interesse; 3) la sociologia urbana focalizza gli aspetti specifici della organizzazione della società nella città, aspetti che sono, in un certo qual modo, il loro contesto sociologico pluridimensionale. In questa ipotesi, che comprende secondo l'autore, i tentativi oggi più significativi per la formulazione di una teoria della città, rientra quella forma d'indagine che si interessa dei problemi d'*attualità* che si pongono all'ordine del giorno delle amministrazioni cittadine, degli architetti, dei criminologi, ecc. Ma, osserva Musil, che, se dal punto di vista empirico questi problemi rappresentano il nocciolo della sociologia urbana, sono scientificamente irrilevanti per lo sviluppo di una teoria della città mancando di un chiaro concetto della città come contesto sociale e di una efficace teoria dell'urbanesimo. Alla terza ipotesi risale anche la cosiddetta concezione culturale e social-psicologica sviluppata da Simmel in Europa e da L. Wirth in America, i quali tentano di interpretare gli elementi psicologici specifici del cittadino: l'intensificarsi degli stimoli nevrotici, l'economia finanziaria, il regime tempo, il contatto strettamente fisico in cui vengono a trovarsi le persone, la divisione del lavoro, mutano il carattere degli uomini, come i loro rapporti fondamentali, per cui si può parlare con « piena giustificazione » dell'urbanesimo come di una particolare forma di vita. All'opposto, ma da un punto di vista sostanzialmente simile, si trova, secondo l'autore, la concezione *culturale* di Robert Park, che interpreta la città come « status di pensiero »; la città, cioè, non è soltanto un meccanismo fisico e

una costruzione artificiale, ma un prodotto del carattere umano. A Park, Burgess, e Mackenzie, fondatori della scuola di Chicago, si deve l'interpretazione ecologica della dimensione urbana; interpretazione della città con l'aiuto di meccanismi come l'emulazione, la collaborazione, il successo, l'invadenza, ecc. Successivamente questa ipotesi viene sviluppata da Wirth che mette in risalto il fattore sociale su quello economico preparando il terreno alla teoria che intende la città come un « contesto sociale pluridimensionale ».

Per quanto concerne la posizione dell'autore, egli stesso dichiara che la città è: « Un complesso sistema sociale caratterizzato dalla divisione del lavoro, da una grande densità di popolazione socialmente diversificata che ha creato un sistema di correlazioni caratterizzato da un distanziarsi dei rapporti personali, da una particolarità del ruolo sociale e in modo indiretto anche da un controllo sociale ». Ne consegue che la città è « una comunità territoriale molto complessa, che si differenzia dalle comunità rurali per la sua organizzazione sociale, per la sua struttura e i suoi rapporti sociali » (p. 20). La teoria personsiana riscuote evidentemente il consenso dell'autore che mostra particolare interesse verso i contributi che la scuola strutturale-funzionale ha arrecato alla formulazione di una teoria della città. Ma le sue simpatie non si limitano al Parsons; l'esigenza di una giustificazione scientifica della « patologia urbana » lo porta a rivalutare gli schemi ecologici della sociologia americana: « L'indagine statistica relativa ai dati sui suicidi a Praga e Brno indica che nelle città boeme il suicidio ha avuto una ecologia simile (l'autore si riferisce ai risultati delle ricerche della scuola di Chicago). I centri delle città di Praga e di Brno sono le località dove si verificano il maggior numero di suicidi e via via che si va verso la periferia questo indice tende a ridursi. Anche in questo caso la spiega-

zione va ricercata nella *composizione della popolazione, nella mobilità sociale e nella organizzazione territoriale* » (p. 212). Resta da dire che nonostante i limiti, dovuti forse alla influenza dell'attività svolta dal Musil presso l'Istituto d'Igiene di Praga, dove si occupava della struttura ecologica delle città cecoslovacche, il testo ha una sua validità sia a livello informativo sia come tentativo di ricercare « forme ottimali di organizzazione sociale rispondenti alle nuove esigenze strutturali degli agglomerati » (p. 350).

MARCELLA DELLE DONNE

ROMOLO RUNCINI, *Illusione e paura nel mondo borghese da Dickens a Orwell*, Laterza, Bari 1968, pp. 361.

La borghesia presa di mira in questo ponderoso saggio (o, meglio, serie di saggi) è quella inglese degli ultimi cento anni o giù di lì. Ma il bersaglio non si limita ai soli autori creativi — come il titolo e alcune parole della Prefazione (« il significato non aleatorio del rapporto ideologico fra l'artista e il suo ambiente, in particolare fra lo scrittore e il suo pubblico » — p. 4) indurrebbero a pensare — ma si estende a tutti i solisti di quel « luddismo intellettuale » di cui l'autore intende stabilire le dimensioni: « l'inquietante dilemma sulla condizione umana di fronte alla civiltà industriale: eroi o uomini comuni? » (p. 5). Secondo Runcini, un corno di tale dilemma appare troppo enfiato; lo rileva chiaramente con il tono delle parole d'apertura: « Da anni, da mezzo secolo ormai, *filosofi, sociologi* e artisti ci hanno iniziato, con sempre più lucide analisi dell'Era Tecnologica, ai significati profondi della "crisi del nostro tempo" » (p. 3; sottolineatura mia).

L'assunto di Runcini e la mole del volume che vi ha dedicato testimoniano della sua integrità intellettuale. Gli artisti, infatti, non

costituiscono le sole antenne attraverso cui lo spirito di un'epoca viene captato e tradotto in miti dai riverberi universali. Ma, così facendo, lo scrittore corre il rischio — in cui sovente cade — di allargare il discorso al di là dei limiti in cui esso riesce a essere sostenuto. Donde l'impressione, da parte del lettore, di approdare, dopo essere partito da un esempio concreto (e uno dei meriti del libro consiste appunto nella varietà degli esempi sui quali il ragionamento è impiantato) in un oceano senza confini, dove è difficile ritrovare il bandolo del discorso a cui aggrapparsi.

A tratti, Runcini scivola su questo terreno malfido; e allora diventa un poco arduo seguirlo. Il problema non è tanto di stabilire se dica cose facili o difficili, quanto se le dica in un modo facile o difficile da afferrare; il suo diventa un discorso esoterico — da iniziati; ne fa la spia l'espressione ammiccante, « come sappiamo », cui egli indulge. Ecco, per esempio, quanto dice a proposito di Oscar Wilde: « l'artista avrebbe salvato se stesso dalla mercificazione totale quando avesse capito la necessità di scomparire dalla scena. La sua vocazione richiedeva l'avvento di paradisi artificiali, di armonie in traducibili nell'equivalenza semantica della parola. La musica come visione non misurabile, come scansione non marginale del tempo diventava così l'aspirazione ultima di questo esilio angelicale nel mondo quotidiano, la sua smentita sotto il profilo di una interpretazione emblematica della realtà » (p. 151). Il lettore rimbalza da un termine astratto all'altro, senza trovare un punto su cui appoggiarsi; l'autore avrebbe avuto bisogno, a volte, di figurarsi come possibile interlocutore quel personaggio di un racconto di Borges, Funes, che rifuggiva dalle espressioni generali. In certi punti, Runcini sembra rendersi conto dell'imbarazzo del lettore; ma allora, dopo la premessa « in altri termini », parte a cavallo di una nuova

serie di astrazioni che non migliorano molto l'enunciato precedente.

Forse il libro avrebbe guadagnato in scorrevolezza se il suo autore si fosse limitato a esaminare, quali portavoce dell'ideologia prevalente o quali suoi oppositori, gli artisti creativi. In questo ambito egli dice cose di un notevole peso — spesso estremamente originali. Valga come esempio illuminante l'intero capitolo dedicato a « R. Kipling. L'avventura di massa e il trionfo della civiltà delle macchine », con una analisi del racconto kiplinghiano « 007 », giustamente giudicato « una delle più belle favole morali del nostro tempo » (p. 195).

Runcini è un lettore assai percettivo (se ne ha una riprova in quanto dice di *Brave New World* di Huxley) ed esemplare è la scelta dei critici che cita a sostegno delle proprie tesi, che vanno dagli italiani Mario Praz, Agostino Lombardo e Nemi D'Agostino, all'americano Edmund Wilson, agli inglesi F. R. e Q. D. Leavis. Inoltre, tutte le volte che ci si muove sopra il terreno che mi sembra a lui più congeniale, la prosa di Runcini si eleva, rivelando una feconda ricchezza di accostamenti e di metafore (« Che cosa significa allora questa reificazione della società in una specie di club dei cuori solitari? E' la rinuncia agli stereotipi del mondo quotidiano verso comuni approdi di salvezza, è l'abbandono delle inibizioni sociali come evento auspicato di una rivolta globale al sistema, o non è piuttosto la ricerca di una riserva di caccia per la poesia frammezzo ai tumulti della civiltà industriale? », p. 222; a proposito di Joseph Conrad).

Questo, insieme alle molte indovinate osservazioni sparse su particolari *a latere* (sulla voga della letteratura « poliziesca », o di quella « esotica », o di quella « avveniristica »; ovvero sul tempo « ufficiale » di contro a quello « manovrabile » dell'« Era Tecnologica ») costituisce l'indiscutibile pregio del libro in esame. Così anche la frequenza di note a piè di pagina che

non sono avulse dal testo ma disegnano un ampliamento del discorso (come quando Runcini dichiara apertamente il proprio debito verso i libri di Raymond Williams e di Christopher Caudwell); solo di rado tali note fungono, più che altro, da riempitivo (per esempio, a p. 124, ben due libri citati a proposito del profeta toscano David Lazzaretti, che è menzionato solo in questo luogo e solo a titolo esemplificativo).

Concludendo, il libro, propugnatore di una tesi encomiabile e alla quale si può, anzi si dovrebbe, in linea di massima, aderire, non arriva a sostenerla adeguatamente in tutti quei punti dove — parafrasando un'immagine di Henry James in tema di realismo letterario — viene reciso il cordone che ancora il palone frenato del ragionamento alle realtà terrene di ogni giorno, permettendogli di librarsi in atmosfere rarefatte. Un ultimo esempio? « Poiché l'individuo è socialmente decaduto quale propulsore di una civiltà imperniata sul personale rendiconto di cassa, l'ideologia borghese, adeguandosi alle nuove strutture oligopolistiche del potere, può sostituire all'abusato credito di una illimitata libertà d'azione i valori democratici di una società consapevole dei principi integrativi del mondo del lavoro [...] assumendo questi valori come esponente oggettive di una consacrazione universale della sua egemonia » (p. 168).

GIUSEPPE GADDA CONTI

GIUSEPPE VACCA, *Marxismo ed analisi sociale*, De Donato, Bari 1970, pp. 316.

Riassumere il senso dei saggi contenuti nel volume che presentiamo risulta alquanto problematico, e per l'ampiezza dei temi che vengono toccati e per il differente spessore teorico degli stessi, conseguenza questa delle diverse occasioni da cui gli interventi hanno tratto ori-

gine. Il volume infatti raccoglie i vari interventi compiuti da Vacca intorno ai problemi posti di volta in volta sul tappeto da parte del movimento operaio; a quelli già pubblicati qua e là sulle riviste della « sinistra », si aggiunge poi un saggio inedito su « Stato e Rivoluzione » del quale parleremo più avanti. Gli scritti sono in questo libro raccolti secondo la tradizionale tripartizione marxista, in critica dell'ideologia, critica della politica, ed infine critica dell'economia politica. Esaminando « Marxismo ed analisi sociale » alla luce della tripartizione propostaci, va detto subito qualcosa intorno all'unitaria e sicura posizione ispiratrice dell'autore che permette allo stesso d'intervenire coerentemente su temi tra i più disparati.

Vacca appartiene a quella autorevole tradizione del marxismo italiano che, alla luce di un'acuta ricognizione del rapporto Marx-Hegel, va da anni conducendo una serrata polemica sia contro il cosiddetto marxismo occidentale, sia contro le solide e squadrate verità del "marxismo dialettico" di cui si sono imbevuti i filosofi russo-staliniani del "Diamat". Rovesciando la posizione di coloro che vedevano in Hegel solo un contrasto tra il contenuto (reazionario) ed il metodo (rivoluzionario), Vacca pone le dovute distanze tra Hegel e Marx, e sulla scia del secondo, propugna una rivalutazione del "finito" del "particolare", considerato non più come mero accidente, bensì come elemento essenziale per l'analisi dell'intero, del tutto. La parabola teorica di questa posizione ha il suo punto terminale in una rivalutazione — non nuove ma sempre utile ed intelligentemente usata dall'autore — del concetto di « formazione economica-sociale » in cui si concreta l'universo borghese contro il quale la critica marxista deve ad un tempo porsi come « critica di determinate formazioni ideali (ideologiche) e critica dei rapporti sociali che le sottendono ». Vacca ha il polso sicuro, e se alcune volte le

sue analisi — per le sedi in cui sono state esposte — possono risultare affrettate, non di meno esse colpiscono sempre nel segno. Piuttosto severamente viene considerato E. Bloch il quale, « per la indispensabile natura genericamente astratta di ogni ragione utopica », e quindi anche del suo bizzarro « principio della speranza », viene ad essere iscritto nella cerchia degli — spesso illustri — critici « romantici » della società borghese. Uguale sorte spetta a Marcuse, la cui analisi « trae il suo asse teorico dalla critica di ascendenza hegeliana della ragione illuministica » e si concreta appunto in quel disprezzo tipicamente idealistico del finito — dato economico compreso — di cui prima si era parlato.

Alla luce di questa considerazione risulta chiara l'insufficienza scientifica della speculazione marcusiana e non riesce nemmeno difficile comprendere perché lo stesso — che pure mostra sempre una notevole considerazione verso la problematica marxiana — infine si ritrovi a propugnare hegelianamente in *L'uomo ad una dimensione* il passaggio « da una teoria congiunta con la pratica storica ad un pensiero astratto, speculativo; dalla critica della economia politica alla filosofia ». Infine, perdendo in tal modo ogni possibilità di sviluppare una analisi che vada oltre l'individuazione di elementi comuni-generici (quali la tecnologia) ai due modelli di sviluppo sociale attualmente esistenti, ne consegue che Marcuse viene a colpire con la sua critica non certo un tipo di società, determinate forme di vita, ma la realtà *tout-court*, senza distinzione di sorta, svalutando idealisticamente il mondo del finito.

Andrebbero poi presi in considerazione per lo meno il saggio su Althusser e la sua generosa « surdetermination », e la corretta rivalutazione del Korsch di *Marxismo e filosofia* nei confronti del primo Lukács di *Storia e coscienza di classe*. Riteniamo però più opportuno spendere due parole conclusive intorno

all'inedito su *Stato e Rivoluzione*. Vacca cerca di dimostrare attraverso una analisi dei « classici », la differente idea che Lenin aveva della presa del potere e del conseguente sviluppo socialista, rispetto alle riduzioni « economicistiche » dei due problemi da parte della Seconda Internazionale, ed anche della rappresentante più notevole del marxismo rivoluzionario di quel tempo, la Luxemburg. Riducendo il discorso al suo nocciolo, Lenin tende ad un superamento dello Stato nella futura società socialista attraverso il superamento delle stesse sfere dell'economia e della politica, intese queste come corpi separati della vita sociale dell'uomo; sicché non un progressivo impoverimento della dialettica sociale ma anzi la sua eccezionale espansione, ed eventualmente anche la lotta di classe, sarebbero gli unici modi per realizzare questa riunificazione ed in definitiva per realizzare il comunismo. Il comunismo, insomma, non può

concretarsi solo attraverso i piani quinquennali o per mezzo di una enorme produzione di beni; esso è queste cose, ma è anche e soprattutto una riappropriazione da parte dell'uomo dell'intero universo sociale con conseguente scomparsa della tradizionale distinzione tra « homo oeconomicus » e « homo politicus », tra chi lavora e chi governa. Concludendo, l'originalità di questa interpretazione ci sembra che consista nel giudizio — critico-negativo — che consegue nei confronti del modello socialista sovietico, la cui visione « economicistica » della rivoluzione socialista sia sul piano nazionale che sul piano internazionale (coesistenza pacifica, richiesta di sempre più alti equilibri economici, spoliticizzazione del cittadino socialista) lascia intendere quanto ancora si sia lontani dall'idea che del socialismo ebbero i suoi fondatori.

MARCELLO FEDELE

Sommari dei numeri precedenti

1. PRIMAVERA 1967

F.F. — La prospettiva sociologica e i problemi della società italiana in trasformazione - A. McCLUNG LEE — Il persistere delle ideologie - F. V. KOSTANTINOV — Sociologia e ideologia - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale - C. T. ALTAN — Strumentalismo e funzionalismo critico in antropologia culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — La nouvelle vague della reazione anti-sociologica - G. STATERA — Il congresso di Evian.

SCHEDE E RECENSIONI (G. Baglioni; R. Dahrendorf; V. Erlich; A. Izzo; D. McGregor; H. Marcuse).

2. ESTATE 1967

F. F. — La spiegazione sociologica non è facile - F.F. — Testimonianza resa alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 22 febbraio 1967 (trascrizione verbale) - C. TULLIO-ALTAN — Strumentalismo e Funzionalismo critico in antropologia culturale (II) - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale (II) - G. EISERMANN — Teoria economica e sociologia.

CRONACHE E COMMENTI

C. S. — La cultura che vieta di capire gli altri ovvero i conservatori travestiti da radicali.

SCHEDE E RECENSIONI (R. Dahrendorf; R. A. Schermerhorn; Malcolm X).

3. AUTUNNO 1967

F. F. — Un coro di solisti che aspettano l'imprimatur - S. PICCONE STELLA — Perché i sociologi USA non possono spiegare la rivolta negra - G. STATERA — La sociologia della scienza di Robert K. Merton - F. F. — La scuola media come fattore di cultura e di democrazia - M. ANCONA — Un paradosso italiano: milioni di analfabeti e maestri disoccupati - M. I. MONTEZEMOLO — La scuola popolare in Italia: primo resoconto di una ricerca - G. GADDA CONTI — Letteratura e società negli Stati Uniti: dall'individualismo al conformismo - G. PAGLIANO UNGARI — Lucien Goldmann e la letteratura.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Cinema e società: un rapporto ambiguo, da approfondire - G. STATERA — L'automazione elettronica all'Accademia dei Lincei: un discorso a metà - M. BOATO — L'Istituto di scienze sociali di Trento: avanguardia del rinnovamento universitario od occasione perduta?

F. F. — Corsi e tesi di laurea in sociologia: un fattore di rottura degli ordinamenti universitari rigidi.

SCHEDE E RECENSIONI (M. Scheler; C. Mannucci; V. L. Parrington, jr).

4. INVERNO 1967 - 1968

F. F. — I Vietcong non sono boyscouts - G. RAWICK — La rivoluzione nera negli Stati Uniti d'America - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla - C. ANTIOCHIA, A. PACITTI — Trasferta siciliana nei giorni del terremoto - M. GALLI, G. HARRISON — Viaggio di due antropologi nella Sicilia afflitta dal terremoto dalla paura e dalla solidarietà sociale - M. SANTOLONI — L'Italia che non cambia - A. ROSSI, L. M. SATRIANI — Ipotesi sul terremoto di Sicilia - F. F. — La mafia di Sicilia come problema di sviluppo nazionale - C. ANTIOCHIA — Gli studenti di Alcamo fra mafia e autonomia - F. DE DOMENICO — Istruzione e scolarità in Sicilia. La popolazione e l'economia siciliana - G. AMENDOLA — Sociologia antisismica?

SCHEDE E RECENSIONI (G. William Fulbright; Paul Lazarsfeld; Fabrizio Onofri).

5. PRIMAVERA 1968

F.F. — Perché gli studenti contro le istituzioni: uomini fungibili; società defunta - A. IZZO — Marcuse e la cronaca - F. VIOLA — Alcune esperienze di autonomia politica e di democrazia diretta del movimento studentesco a Roma - F. F. — La sociocrazia: dalla democrazia di facciata alla democrazia di partecipazione - La questione negra negli Stati Uniti. Dati e opinioni - A. McCLUNG LEE — I moti razziali sono sintomi - M. MONTANO — La prospettiva dell'esclusione - S. PICCONI STELLA — A proposito del Rapporto Kerner - R. BENDIX — Il rapporto fra ideologia e sociologia - R. BRILLIANT — Storia dell'arte e sociologia - G. GADDA CONTI — Ancora sul « Grande romanzo americano » - G. CORSINI — Letteratura e società negli Stati Uniti: appunti sul nuovo romanzo - M. IOVCIUK, L. KOGAN — I cambiamenti nella vita spirituale degli operai nell'Unione Sovietica - A. KHARCHEV — L'evoluzione della famiglia nell'Unione Sovietica.

CRONACHE E COMMENTI

La C. S. — Schemi di comodo, sociologia di comodo. F. F. — Antropologi culturali a Perugia.

SCHEDE E RECENSIONI (P. A. Baran, P. M. Sweezy; J. Travers; G. Bonazzi; Th. W. Adorno, M. Horkheimer; R. Barthes, et al.).

6. ESTATE 1968

F. F. — Il mito dello sviluppo - J. DAVIS — Atteggiamenti morali e arretratezza economica nel Mezzogiorno - G. STATERA — Aspetti della partecipazione politica in Italia: analisi di una ricerca - A. ROSSI — Tre famiglie del Sud - A. FASOLA BOLOGNA — I motivi degli interessi religiosi di Max Weber.

SCHEDE E RECENSIONI (F. Basaglia; J. Gabel; E. Goffmann; don Milani; H. Marcuse).

7. AUTUNNO 1968

- F. F. — Terzo mondo sotto casa - C. ANTIOCHIA — Le borgate, i borghetti e le baracche di Roma - F. COLOMBO — Cultura e violenza negli Stati Uniti - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla (II) - C. TULLIO-ALTAN — Sulla « situazione » intesa come parametro di verifica della funzionalità di una struttura o sistema - P. TONIOLO — Stratificazione sociale e riuscita scolastica - S. PICCONE STELLA — Profilo dell'opposizione studentesca in Brasile.

CRONACHE E COMMENTI

- F. F. — Scienza pura e dintorni - F. F. — Marx come asse ereditario.

SCHEDE E RECENSIONI — (V. Cesareo; Lewis A. Coser; G. E. Rusconi; S. Ullmann; C. Furtado).

8. INVERNO 1968 - 1969

- F. F. — Il piede e la scarpa - A. Izzo — La sociologia degli intellettuali - G. E. RUSCONI — Crisi del sacro e protesta giovanile - M. DIGILIO — Un nuovo Methodenstreit: Popper-Albert contro Adorno-Habermas - G. STATERA — Un classico della ricerca sulle comunicazioni di massa - P. CASCIOLI — Operai e gestione dell'impresa - U. TOSCANO — Innovazioni tecniche e forme rituali.

CRONACHE E COMMENTI

- M. SANTOLONI — Una tecnica del conformismo? - G. A. MARSELLI Sociologia a più usi.

- C. ANTIOCHIA — La vita economica e sociale di una borgata romana - G. P. RAWICK — Nota sulla sociologia di C. Wright Mills.

SCHEDE E RECENSIONI — (M. Abbate; E. A. Albertoni; G. Busino; L. Cavalli; F. Fernandes; F. Froio; F. Fortini).

9. PRIMAVERA 1969

- F.F. — Corto circuito - C. ANTIOCHIA — La vita scolastica e culturale di una borgata romana - F.F. — La prospettiva sociologica negli studi di arte e di letteratura - G. CORSINI — La sociologia della letteratura: breve storia e infruttuosa ricerca di paternità - R. TIGNARELLI — Sul romanzo di fabbrica.

CRONACHE E COMMENTI

La carica dei seicento - Elogio del trasformismo - Morte di Dio in alberghi di lusso - A che servono le fondazioni - Esecutivi - Archivio fotografico.

- GENEVIEVE MOUILLAUD — Stendhal: L'inserimento sociale di uno scrittore - I. AMBROGIO — Sul metodo sociologico letterario di G. Plechanov - G. GADDA CONTI — Il pendolo della fortuna di Howells - F. PISELLI — Papini pragmatista - G. PAGLIANO UNGARI — Il partito politico nella letteratura francese nell'Ottocento e Novecento - M. BUONANNO — Le biblioteche comunali di Roma: mito e realtà - C. STROPPA — I critici italiani di Talcott Parsons.

SCHEDE E RECENSIONI — (Riccardo di Corato; K. Clark; E. Fromm; O. Janni).

10. ESTATE 1969

F. F. — « Statu quo » — Il tema di questa rivista - S. PICCONE STELLA — Rapporto sugli intellettuali italiani: le condizioni di lavoro - M. SANTOLINI — Vietato sapere, vietato fare - N. ROBINE — Motivazioni e pressioni sui comportamenti dei lettori - A. ROSSI — Indagine sul gusto per l'arredo in una piazza di Trastevere - G. BOLAFFI — Marzotto: fine di un mito - F. F. — Il ruolo del servizio sociale nella società italiana contemporanea - M. LELLI — Marcuse e i Cecoslovacchi: note su lavoro e tecnologia - R. TIGNANELLI — Sul romanzo di fabbrica (II).

CRONACHE E COMMENTI

Un volantino per S. Antonio - I tecnici di fabbrica come politici a mezzo servizio - Non mitizzare la classe - Il marxismo aggiornato.

SCHEDE E RECENSIONI — (AA. VV.; N. Bobbio; T. Perlini; G. Salierno; A. Silj).

11. AUTUNNO 1969

F. F. — Sicilia: i quattro canali della rapina - P. AMMASSARI — Il rapporto fra biografia e storia in H. Gerth e C. Wright Mills - F. F., M. LELLI — La lotta per la casa a Roma e il nuovo ruolo dei « borgatari » - A. FABRE LUCE — Incidenze critiche contemporanee - G. PRANDSTRALLER — Note critiche sulla sociologia degli intellettuali - A. Izzo — Dall'ideologia del progresso all'efficientismo - replica a Prandstraller - G. AMENDOLA — L'alibi del potere locale.

CRONACHE E COMMENTI

G. CORSINI — « Moratorium Day »: la nascita di un'opposizione? - C. TULLIO ALTAN — Guerra e strutturalismo - Z. KUCHYNKA — Nota sulla sociologia cevoslovacca - F. F. — Abbracci con cautela - F. F. — C. Wright Mills e la caricatura del marxismo.

SCHEDE E RECENSIONI (J. Agnoli; AA.VV.; C. Falconi).

12. INVERNO 1969-1970

F. F. — Bombe e vilipendio: dalla crisi di governo alla crisi di regime - A. ILLUMINATI, C. DI TORO — Il ciclo capitalistico nell'Italia del dopoguerra: i cattolici tra integralismo e riformismo - C. SARACENO RU-
SCONI — Condizione femminile come condizione di classe? - M. LELLI — I tecnici come parte della classe operaia - A. BRIGANTI — L'origine della terza pagina nei quotidiani italiani - M. FOLLIS, R. TAGLIO-
LI — I meccanismi dell'insuccesso nelle scuole dell'obbligo - A. RIC-
CI — La critica dell'economia politica come scienza - F. F. — La vio-
lenza come rifiuto della mediazione culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Satelliti culturali - B. MELCHIORI — La TV si mangia la coda - F. F. — Una vittoria di Pirro - F. F. — Il nuovo tradimento dei chie-
rici - S. PICCONE STELLA — A che punto è il discorso sull'intellettuale
come salariato - G. HARRISON — Dove vanno a finire i laureati in
sociologia?

SCHEDE E RECENSIONI (E. Calvanzara; R. Fraser, a cura di; J. Habermans; G. Sofri)

Summaries in English of some articles.

13. PRIMAVERA 1970

F. F. — Demiurghi o pirati - Quarto anno. Dove stiamo. E perché - U. CER-
RONI — Il metodo dell'analisi sociale di Lenin - A. Izzo — Una vecchia
disputa: Hegel critico della società civile? - M. LELLI — Due libri per
Marx - M. MONTANO — Un critico dell'ideologia contemporanea: Gal-
vano Della Volpe - G. GADDA CONTI — L'ultimo ribelle degli anni '20 -
VITO D'ARPA — Classe sociale: da situazione oggettiva a concetto ri-
voluzionario - M. SANTOLONI — Il pubblico potere e il lavoro sociale -
G. E. RUSCONI — L'ambivalenza di Adorno.

CRONACHE E COMMENTI

*Un discorso da riprendere: il processo sociale secondo Leopold von Wiese -
Aggiornamento sulla situazione della popolazione negra in USA - Tra
Cohn-Bendit e Valdeck-Rochet - Sociologia e amministrazione della
giustizia - L'astuzia della regione.*

SCHUDE E RECENSIONI — (M. Barbagli; M. Dei; A. Gunder Frank; E.
Golino; A. S. Neill; C. Romeo; A. Rossini; G. Enrico Rusconi).

14. ESTATE 1970

F. F. — L'opposizione cooptata - A ILLUMINATI — Progresso e legittima-
zione dell'ordinamento sociale - R. DI LEO — Massa, avanguardia: gli
operai e Lenin - A. Izzo — La costruzione sociale della realtà - S. MA-
STROCINQUE — Frammenti sul letterato - F. FERRAROTTI — Adorno come
sociologo - E. MAFFIA — Fenomenologia di un tentativo reazionario:
Stati Uniti d'America 1970 - A. A. BERGER — Comperare vuol dire farsi
notare - C. SEBASTIANI — Marginalità politica e integrazione manipo-
lata: sondaggio in tre borgate romane.

CRONACHE E COMMENTI

T. MASSARI — A proposito di una critica immaginaria di marxismi « im-
maginari » - S. NATOLI — L'intellettuale è un salariato o un privile-
giato? - M. LELLI — Elezioni e dopo - M. DELLE DONNE — Note di socio-
logia urbana.

SCHUDE E RECENSIONI (A. Asa Berger; AA. VV.; C. Boffito-L. Foa;
Centro Studi Marxistici; G. Kolko; K. Korsch; C. Segre, M. Corti).

Summaries in English of some articles.

U. T. E. T.

C. Raffaello, 28 - 10125 Torino

CLASSICI DELLA SOCIOLOGIA

collezione diretta da FRANCO FERRAROTTI

I primi volumi:

COMTE, *Corso di filosofia positiva* (2), a cura di F. Ferrarotti. Due volumi di pagine 1464 con 10 tavole (1967) L. 13.000

DURKHEIM, *Il suicidio - L'educazione morale*, a cura di L. Cavalli. Pagine 700 circa con 5 tavole (in preparazione)

GEIGER, *Democrazia senza dogma e altri scritti*, a cura di P. Farneti. Pagine 700 circa con 6 tavole (in preparazione)

MICHELIS, *Opere scelte*, a cura di M. Einaudi. Pagine 800 circa con 6 tavole (in preparazione)

PARETO, *Scritti sociologici* (1), a cura di G. Busino. Pagine 1236 con 8 tavole (1966) L. 10.000

PROUDHON, *La giustizia nella rivoluzione e nella Chiesa* (5), a cura di M. Albertini. Pagine 800 con 6 tavole (1968) L. 8.500

SIMMEL, *Filosofia del denaro*, a cura di A. Cavalli. Pagine 700 circa con 8 tavole (in preparazione)

SOMBART, *Il capitalismo moderno* (3), a cura di A. Cavalli. Pagine 892 con 7 tavole (1967) L. 8.500

SOROKIN, *Dinamica sociale e culturale*, a cura di C. Marletti. Pagine 800 circa con 10 tavole (in preparazione)

SPENCER, *Principi di sociologia* (4), a cura di F. Ferrarotti. Due volumi di complessive pagine 2240 con 10 tavole (1968) L. 20.000

TARDE, *Le leggi dell'imitazione - La logica sociale*, a cura di A. Ardigò. Pagine 800 circa con 10 tavole (in preparazione)

TAWNEY, *Opere scelte*. Pagine 600 circa con 6 tavole (in preparazione)

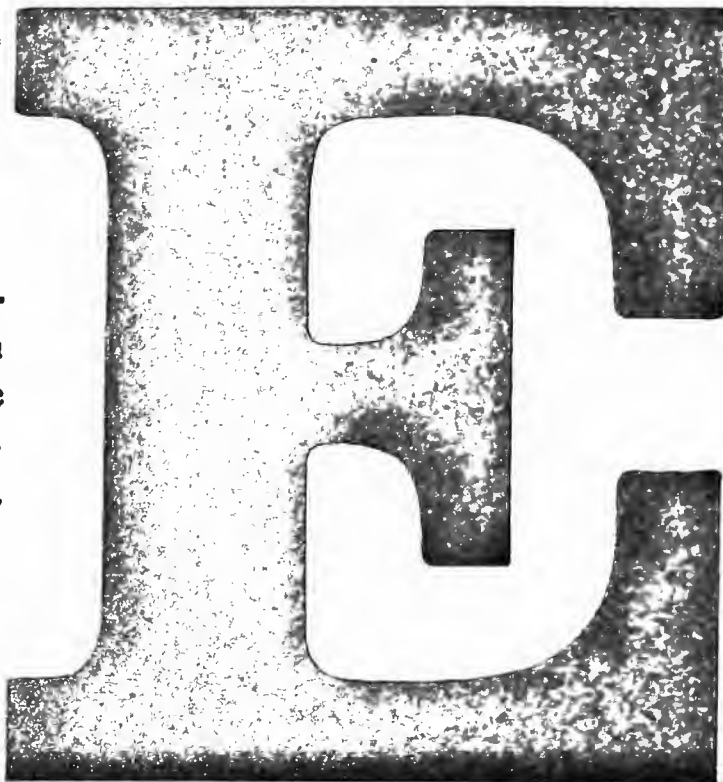
VEBLEN, *La teoria della classe agiata e altre opere*, a cura di F. Ferrarotti. Pagine 800 circa con 6 tavole (in corso di stampa)

WIESE (VON), *Sistema di sociologia generale* (6), a cura di M. Digilio. Pagine 996 con 4 tavole L. 12.000

L'Espresso

Gli avvenimenti in Italia e nel mondo in una analisi coraggiosa e obiettiva. Un doppio giornale ogni settimana.

Roma 00198 - via Po 12
tel. 867851 - telex n. 61629



EDITORE ARMANDO - ROMA

“Problemi di Sociologia,”

- AA. VV., *La sociologia sovietica*, 1967, pp. 351, L. 2.500
P. BLAU, *La burocrazia nella società moderna*, 1965, pp. 128, L. 1.000.
G. BOUTHOU, *Storia della sociologia*, 1966, pp. 144, L. 1.000.
F. COSTANTINOV, D. TCHESNOV, ed altri, *La sociologia sovietica*, 1967, pp. 352, L. 3.000.
R. DAHRENDORF, *Homo sociologicus*, 1966, pp. 150, L. 1.000.
F. FERRAROTTI, *Servizio sociale ed enti pubblici*, 1965, pp. 144, L. 1.000.
A. IZZO, *Sociologia della conoscenza*, 1966, pp. 192, L. 1.300.
P. JACCARD, *Sociologia dell'educazione*, 1963, pp. 272, L. 1.500.
K. B. MAYER, *Classi e società*, 1966, pp. 144, L. 1.000.
W. E. MOORE, *Economia e Società*, 1967, pp. 72, L. 600.
C. PELLIZZI, *Rito e linguaggio*, 1964, pp. 240, L. 2.000.
R. SCHERMERHORN, *Società e potere*, 1967, pp. 104, L. 800.
STEIN - VIDICH, *Sociologia alla prova*, 1966, pp. 192, L. 2.500.
J. STOETZEL, *Psicologia sociale*, II edizione 1966, pp. 240, L. 2.500.
S. VALITUTTI, *I partiti politici e la libertà*, 1966, pp. 392, L. 3.000.
C. R. WRIGHT, *La comunicazione di massa*, 1965, pp. 132, L. 1.000.
K. MANNHEIM, *Libertà, potere e pianificazione democratica*, 1968, pp. 453, L. 3.000.
V. TONINI, *Strutture della tecnologia*, 1968, pp. 232, L. 2.000.

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

Artisti e scrittori

non possono farne a meno

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a
ritagli da giornali e riviste scrivendo a
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549*

**PAESE
SERA**

LIBRI

ABBONATEVI

Inviare le richieste a:

**LIBRI « PAESE SERA », ufficio abbonamenti, via dei Taurini 19,
00185 Roma, insieme al versamento di L. 2.800 su nostro
c/c n. 1/30642 oppure mediante vaglia o assegno postale.**